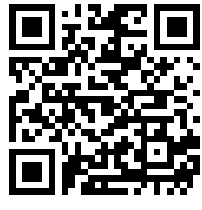
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

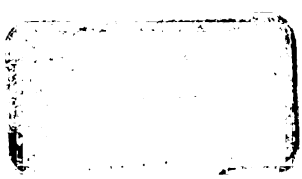
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RIODICI
LIANI
CENTRALE V. E. II
38
MA



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

37
11.38
69
107

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO III.
XLII DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. I-II-20 SETTEMBRE 1917

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1917

52

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I-II DEL 1917

MEMORIE:

La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine (*contin.*) — F. CERONE. . . . . *pag.* 5

Per un conte normanno di Avellino (*fine*) — A. PALANZA » 68

La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite) (*contin.*) — M. SCHIPA. . . » 79

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*) — G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 108

Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio (*contin.*) — B. C. . . . . » 126

NUOVI SOCII . . . . . » 157

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCII. . . . . » 158

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. III.

Digitized by Google.

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO III.
XLII DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1917

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SOVRANITÀ NAPOLETANA

SULLA MOREA E SULLE ISOLE VICINE

(Contin.: v. vol. prec., pp. 193-266)

II

La nuova della morte del Villehardouin dovette giungere a Carlo I non troppo rapidamente. E pure in Acaia i suoi varii ufficiali ed i numerosi signori che molto speravano dal suo favore, dovettero gareggiare nel mostrarglisi premurosamente devoti, annunciandogli che aveva perduto un amico sincero e provato, e questo era grande dolore, ed insieme che era divenuto padrone assoluto del Principato, e questa era consolazione non lieve al suo animo cupido di dominio. Senza dire che, avendo presso di sè l'erede di Guglielmo II, vedova di suo figlio, il Principato dipendeva tutto dal suo cenno, proprio quando, tratti a buon termine gli immensi preparativi guerreschi e quelli diplomatici, era per intraprendere la guerra contro il Paleologo, per la quale egli poteva diventare Imperatore, ed il regno di Sicilia il più ricco, il più prospero, il più felice degli Stati [1].

Naturalmente le informazioni più ampie e precise dovettero esser quelle fornite, quando fu possibile, da Leonardo da Veroli, il solerte ed avveduto Gran Cancelliere di Acaia, che servendo

[1] L'Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, ed. Parigi, 1843, *passim*, e specialm. I, cap. V, estende la sua iraconda avversione per Carlo di Angiò anche al magnifico disegno della conquista dell'Impero di Oriente, con quanta ingiustizia sarà dimostrato altrove.

945,135

Digitized by Google

il Principe a Napoli, il Re a Clarenza, e con una mirabile politica di equilibrio riuscendo sempre graditissimo ad entrambi, ascendeva rapidamente ad un potere e ad una opulenza sempre maggiori [1]. Poco meno di un mese innanzi che Guglielmo II

[1] Il Minieri Riccio, in una delle sue prime pubblicazioni, l' opuscolo *De' grandi uffiziali del regno di Sicilia*, riportando i nomi dei due più noti Cancellieri del Principato di Acaia, a quello di Leonardo, anzichè il noto aggiunto patronimico *da Veroli*, appioppava l' altro alquanto nuovo ed inatteso di *de Carcere*. Ciò faceva credere che l' abile diplomatico avesse avuto un cognome, poi dimenticato dagli storici. E come quello scrittore si faceva forte di un documento, del quale dava solo la segnatura: reg. Ang., v. 8, f. 22, lo si riporta qui appresso, e perchè si vegga che il *de Carcere* non vi si trova affatto, e perchè esso illustra la proficua carriera del diplomatico greco-latino: *Pro Cancellario Achaye. Scriptum est eidem. Cum nos Leonardo cancellario principatus achaye dilecto affini consiliario familiari et fideli nostro, ipsius fidei et devotionis intuitu ac intuitu margarite uxoris eius carissime consanguinee nostre, suisque heredibus ex ipsius et dicte Margarite corporibus legitime descendentibus castrum petre montis corvini situm in Iusticiariatu capitinate dudum per nos concessum quondam Iohanni Cortaldo, ex obitu filii primogeniti et heredis ipsius, nullis filiis ex ipsius corpore legitime descendentibus superstitibus ex eodem, ad manus nostras per excadenciam rationabiliter devolutum, cum hominibus possessionibus et omnibus juribus et pertinenciis suis tam in excambium trivinee cum Radia sita in Iusticiariatu Basilicate olim sibi concesse, que nuper in manibus nostre curie resignavit, quam in augumentum provisionis sue nuper sibi in unciis auri viginti concedendum duxerimus de liberalitate mera et gracia speciali, ita tamen quod illis quibus aliqua casalia jura et possessiones dicti castri concessimus ipso tenere in capite debeant, quod eis per nostram excellenciam sunt concessa, et quod de demanio et baronia dicti castri dictus cancellarius tantum habeat dictum castrum petre montis corvini et nihil aliud habere debeat de baronia predicta et quod non respondeatur sibi a baronibus et pheudotariis* (sic) *ipsius baronie nisi de hiis tantum que intus in dicto castro et pertinenciis, qui servire in capite nostre curie teneantur in nostro demanio et dominio reservetur, retentis etiam curie nostre salinis, si que sunt in dicto castro, et pertinenciis eius, et juribus marenarie et lignaminum si que debentur in eo, que omnia in demanio nostro velut ex antiquo ipsi demanio nostro pertinencia volumus retinere, et quod animalia et equitature araciarum massariarum et marescallarum nostrarum pascua sumere libere valeant in territorio et pertinenciis dicti castri, et si forte tenimentum seu pertinencie eius currerent usque ad mare reservetur nobis et dictis nostris heredibus et successoribus possessio dominium jus et proprietas totius littoris et marenarie pertinenciarum ipsarum in quantum a mari infra terram per jactum baliste dicte pertinencie protendantur, quum maritimam per homines nostri*

Digitized by Google

raggiungesse i suoi maggiori nella tomba, un nuovo dono del re di Sicilia aveva comprovato ancora una volta in qual favore fosse il Cancelliere di Acaia (1278, aprile 5). Poichè il cavaliere Pietro de Somereuse era morto senza figli, e venivan devoluti alla regia Curia, cioè al fisco, i suoi feudi di Oppido, Albano, Casalaspro, Trivigno e Radia in Basilicata, essi furon donati a Leonardo in cambio dei casali di Alessano, Montesardo e Cotrofiano in Terra di Otranto, che valevano assai meno. Ma oltre il valore del dono, le ragioni che avevano mosso il sovrano a farlo, avevan dovuto lusingare assai l'amor proprio dello scaltro diplomatico.

Di quei tempi Carlo I prediligeva singolarmente, fra le tante dimore e ville reali, quella di Lagopesole. La salubrità dell'aria, la bontà dell'acqua, l'austera bellezza del paesaggio che tanto si confaceva al suo carattere riservato e cupo, l'abbondanza della caccia, unico svago di un monarca cui la innata severità vietava trovar diletti nel circolo così accessibile della Corte, facevan sì che ben volentieri si trattenesse al più possibile in quella residenza. Solo là si sentiva tranquillo, chè di contento e di felicità non era da parlare con quel suo carattere rigido

---

dominii volumus custodiri, fidelitati tue precipimus quatenus, revocatis prius ad manus curie nostre predicta Radia cum vinea, cum hominibus possessionibus et omnibus juribus et pertinenciis earumdem, que de cetero studeas ad opus eiusdem nostre curie diligenter et fideliter procurare dictum cancellarium vel certum procuratorem eius nomine in corporalem possessionem dicti castri modo predicto induces recepto prius ab hominibus ipsius fidelitatis solito iuramento, ipsum ab eis assecurari facias iuxta usum et consuetudinem Regni et sibi de ipsius proventibus et redditibus integre responderi, fidelitate nostra et nostris et cuiuslibet alterius juribus semper salvis. Significaturus magistris rationalibus etc. valorem omnium predicte Trivinee cum Radia, que olim perveniebant dominis qui fuerunt pro tempore in eisdem, qui etiam dicto cancellario, et quantum ad presens valeant, in quibus membris et iuribus valor ipse consistat cum numero focolariorum earumdem particulariter et distincte, et quia dicto cancellario ipsam trivineam concessimus pro annuo redditu unciarum auri quatuordecim, sic facias et procures quod ipsa quantitas ad minus vel maior, si magis valeant ex hedificiis factis in eisdem per cancellarium memoratum nomine curie proveniat annuatim, cum de ipsa quantitate pro qua concessa fuerint eidem iuxta statutum nostre curie super hoc factum respondere anno quolibet nostre curie tenearis. Datum melfie penultimo septembris VIII Indictionis.

Digitized by Google

e col ricordo delle cose compiute e col pensiero a quelle da compiere: e proprio allora attendeva a rendervi più comoda e decorosa l'abitazione, le acque più fresche e sane, più copioso di pesci il lago, la pesca più agevole. Abbondano, in fatti, nei Registri che ancora conservano una parte degli atti di quel Re, i provvedimenti a favore della preferita residenza estiva. Essi sono di ogni genere e vanno dalla perfetta ricostruzione dell' acquedotto sino alle diecimila piccole anguille che con somma cura dovevano esser trasportate a Lagopesole e gettate in quel lago per ripopolarlo, sino alla rifazione della barca, forse opportuna per amene escursioni lacustri, forse ancora — e questa supposizione sembra più vicina al vero — necessaria per fornir la mensa reale di pesce vivo guizzante, risorsa indispensabile in tempi in cui i giorni di magro eran frequenti ed osservati con ogni severità[1].

E vi sarebbe anche di più, se si potesse stare ad un' affermazione del Minieri Riccio, che non si è potuta controllare e che sembra alquanto inverosimile. Quel laborioso scrittore, malgrado le inesattezze e le sviste, sempre benemerito della storia napolitana, attestò la esistenza di un ordine di Carlo I al Giustiziere di Basilicata, affinchè facesse costruire nella masseria di Lagopesole un altro forno oltre quello già esistente, in modo che tra i due, ogni giorno e in due riprese, si potesse cuocere il pane fatto con sei salme, cioè con quarantotto tomoli di frumento[2]. Le due riprese rispondono perfettamente

[1] Il 19 aprile del 1278 Carlo I ordinava al Giustiziere di Basilicata che facesse eseguire varie riparazioni al palazzo reale di Lagopesole e specialmente restaurare *aqueductus per quos aqua derivatur ad fontem existentem penes ipsum palatium*. La rifazione doveva eseguirsi con *lapidibus vivis incisis, ita quod destrui vel devastari non possint*. Tali lavori dovevano eseguirsi con sollecitudine, perchè verso la fine del prossimo maggio il re voleva recarvisi: reg. Ang., v. 33, f. 147 t., citato dal Minieri Riccio, *Il Regno* ecc. Il 2 dicembre del 1279 ordinava che si prendessero diecimila piccole anguille nei laghi di Versentino e di Salpi, ed in barili nuovi e netti si portassero al palazzo di Lagopesole per rendere più pescoso quel lago: reg. Ang., v. 26, f. 270, anche citato dal Minieri Riccio, ivi. Il 15 luglio del precedente anno 1278 Carlo I dava ordine *pro mittendis duobus Magistris pro reparanda barca* : reg. Ang., v. 32, f. 252 t.

[2] Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., 1279, settembre 26, dove cita reg. Ang., v. 25, f. 185.

Digitized by Google

alle consuetudini di quegli antichi, che non si tenevano contenti di un pasto solo, ne volevano due, e nell' uno e nell' altro, potendo, amavano sgranocchiar pagnotte più che freschissime. Ma la quantità, se ci si riflette, impensierisce e non poco. Che forni pantagruelici da vero dovevano esser quelli, se potevano bastare a cuocere in un giorno così grande quantità di pane? Un documento che è un'altra prova lampante della cura assidua ed assennata che Carlo I poneva nelle piccolissime come nelle grandissime cose, offre il modo di valutare il numero delle pagnotte che potevano risultare da così grande quantità di grano. Nella sua lunga dimora in Orvieto, tenendo anche casa e corte a Roma, Carlo forse avvertì il grande consumo di frumento pel pane di quei che ivi erano nutriti a sue spese, forse anche volle dar sodisfazione ai reclami di costoro, certo è che prescrisse ai soprastanti di quella cucina che di ogni tomolo di grano si facessero ottanta pani ben cotti e ben fermentati [1]. Sicchè i quarantotto tomoli quotidiani di frumento avrebbero prodotto poco meno di quattromila pagnotte [2]: e pare assolutamente incredibile che due soli forni bastassero alla cottura di tanto pane: mentre, d' altro canto, data la ristretta capacità della casa che il Re possedeva in Lagopesole, ed il numero delle persone che potevano accompagnarvelo, non s'intende in che modo tutto quel pane fosse giornalmente divorato. Si aggiunga che, volendo verificar la citazione del Minieri Riccio, in quel volume ed a quel foglio si è trovata menzione, è vero, di forni, ma per cuocervi calce e non già pane [3].

Adunque Carlo I si proponeva far di Lagopesole il suo soggiorno estivo: e poichè il Cancelliere gli era utilissimo, anzi

[1] *De quolibet tumino frumenti fiant panes bene cocti et bene fermentati octoginta:* reg. Ang., v. 41, f. 144 t. (1281, luglio 18, Orvieto).

[2] 3840.

[3] *Scriptum est Iusticiario Basilicate etc.. Per litteras tuas celsitudini nostre missas accepimus te processisse iam facere fieri calcarias calcis, quas per te pro opere castri nostri Melphie fieri mandavimus, ita quod cito erunt complete* ecc. (1278, settembre 6, Lagopesole): reg. Ang., v. 28, f. 185. Pertanto o la segnatura indicata non è esatta, o non è escluso che il MINIERI RICCIO sia caduto in qualche non insolito equivoco.

Digitized by Google

necessario, e desiderava poter sempre consultarlo, aveva disposto si facesse quella permuta, affinchè, se qualche volta (*interdum*) si recasse nei suoi possedimenti, fosse facile farlo tornare sollecitamente alla sua presenza (*celeriter ad presentiam nostram*). Questo dono e l'altissimo encomio contenuto nella motivazione di esso avevano dovuto compensar largamente Leonardo dell'opera prestata in quel suo recentissimo viaggio in Acaia[1]: ma il Re, non reputandosi sdebitato a pieno, gli concedeva l'uso di alcune case in Nardò devolute alla Curia dopo la morte di un'Adelasia, vedova di Goffredo da Cosenza, *traditore*, cioè partigiano degli Svevi[2]. Nè è da credere che ricompense e premii fossero prodigati al cav. Leonardo solo dal re di Sicilia: anche il principe di Acaia sino all'estremo di sua vita era stato più che generoso verso il suo Gran Cancelliere, secondo si rileverà dalla lunga lista di feudi e di beni, che questi possedeva così in Italia come in Grecia.

In verità, oltre la sua speciale perizia nella ragioneria e nella contabilità, la sua esperienza delle cose di Acaia, le intime relazioni coi maggiorenti del Principato, la sua stessa parentela rendevanlo quasi indispensabile a chi doveva reggere quello Stato da lontano, e con nessuna o scarsissima conoscenza delle

[1] .....*Quia ipsum necessarium et perutilem nostris servitiis reputamus, et propterea ipsum velimus in Curia nostra esse continuo et terram suam sic esse propinquam et vicinam locis in quibus pro maiore parte nos feliciter esse contingit, quod si interdum eum contingat ad terram suam accedere, possit celeriter ad presentiam nostram redire*: reg. Ang., v. 28, f. 71, citato anche dal Minieri Riccio.

[2] *Cum domus que fuerunt quondam Adelasie mulieris uxoris quondam Goffridi de Cusentia proditoris nostri sitas in Neritono cum juribus et pertinentiis ipsarum domorum eis circum adiacentibus ad manus nostras ex obitu mulieris ipsius sine liberis descendentibus per excadenciam rationabiliter devolutas, nobili viro L*(eonardo) *Cancellario principatus achaye militi dilecto affini consiliario familiari et fideli nostro ac Magne nostre curie Magistro rationali pro habitatione sua et nobilis mulieris M*(argarite) *uxoris sue usque ad nostrum beneplacitum duximus concedendum* ecc. *fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus domus ipsas nuntio ipsius cancellarii presentes tibi litteras assignanti, statim acceptis presentibus, absque mora et difficultate qualibet nomine comodati assignes vel facias assignari* ecc. *Datum Brundusii VIIII° novembris* (1278): reg. Ang., v. 30, f. 55 t.

Digitized by Google

leggi e delle consuetudini di quel popolo così riottoso e turbolento. Si deve però riconoscere, secondo si è già detto, che a Carlo I non mancavano altre fonti di precise e diffuse informazioni. Nella sua Corte era un andare e venire di persone varie e diverse, che giungevano dalla Morea o dalla Grecia o vi si recavano, e che si studiavano accattivarsene l'animo per conseguirne agevolazioni, vantaggi, favori. Proprio negli ultimi tempi di Guglielmo II, ed in virtù di commendatizie rilasciate da lui, un messo di Riccardo Orsini Conte Palatino e signore di Cefalonia, Zante e Leucade aveva ottenuto (1278, marzo 29) il permesso di esportar dal Regno per conto del suo signore quattro cavalli da guerra, quattro muli e dodici ronzini [1]. Era favore conceduto a buon diritto, perchè il Conte Palatino Riccardo Orsini, che poi fu per gli Angioini Capitan Generale in Corfù (1286-1289) e Bailo di Morea (1299-1300), ed in seconde nozze sposò Margherita signora di Matagrifone secondogenita di Guglielmo II principe di Acaia, discendeva per linea femminile da uno dei più grandi personaggi dell'Italia Meridionale. In fatti suo padre Matteo Orsini (1194-1238) era nato da Riccardo e da una delle due figlie di Margaritone da Brindisi, conte di Malta, signore di Durazzo, conquistatore delle isole Ionie, che occupò posto così eccelso nella serie dei Grandi Ammiragli del Regno di Sicilia, che pure vanta in principio un Giorgio di Antiochia ed in fine un Ruggiero di Lauria [2].

[1] *Pro comite Chefalonie. Scriptum est magistris procuratoribus Apulie etc.. Cum ad supplicacionem Guilelmi principis Achaye dilecti amici nostri, nobili viro comiti Chefalonie et Jachinti concesserimus licenciam de gracia speciali de extrahendis a portubus Apulie equis quatuor ad arma, mulis quatuor et roncinis pro familia sua duodecim, deferendis ad terram suam, fidelitati vestre precipimus et mandamus quatenus nuncium etusdem comitis presentes vobis litteras assignantem pro parte ipsius huiusmodi equos ad arma, mulos roncinos usque ad numerum supradictum libere a iure exiture extrahere permittatis, attencius provisuri ne pretextu presencium per eum vel alios plures equos ad arma, roncini vel equitature alie seu arma vel prohibita quelibet in fraudem nostre curie aliquatenus extrahantur. Presentibus post mensem julii proximo venturi presentis VI^e indictionis minime valituris. Datum apud Turrim sancti herasmi prope Capuam XXVIIII martii VI^e indictionis*: reg. Ang., v. 28, f. 71.

[2] Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878, p. 390.

Digitized by Google

Parecchi giorni prima (1278, marzo 8) al cav. Guido de Villafans si accordava licenza di partir per la Morea da qualunque porto di Puglia con tre cavalcature ed i suoi scudieri e servi[1]. Tra la fine del seguente aprile ed i principî di maggio si presentava a Carlo I il Vescovo di Pafo, diocesi della provincia di Cipro. I documenti sinora conosciuti e quelli decifrati adesso non consentono la minima induzione sulle ragioni e sulla durata del suo soggiorno presso l'Angioino. Non si può, tuttavia, porre in dubbio che gli si usassero grandi cortesie, perchè non solo gli fu permesso partir da Brindisi con la sua galea, con due schiavi e con tutte le sue cose, ma si ordinò persino che, se qualche marinaio del suo equipaggio avesse disertato, i Maestri Procuratori e Portolani di Puglia pensassero a sostituirlo con marinai brindisini o di altre provincie pugliesi[2]. E questo era grandissimo favore, quando una grossa spedizione navale era già partita ed un'altra non meno grossa era per partire (e di entrambe si discorrerà più oltre), quando per gli improvvisi casi di una guerra difficile e lontana era più che necessario aver

[1] *Pro Guidone de Villafans. Scriptum est portulano Apulie etc. Fidelitati vestre precipimus et mandamus quatenus Guidonem de villafans militem latorem presencium in Achayam accedentem transfretare ad partes illas de quocumque portu Apulie voluerit cum tribus equitaturis nec non familia sua et victualibus tam sibi sueque familie quam pro dictis equitaturis ad transitum necessariis libere permittatis, nullam eis in persona et rebus etc. Proviso etc. Presentibus post duos menses etc. Datum Capue VIII° marzi*: reg. Ang., v. 28, f. 68 t.

[2] *Pro episcopo paffensi: Scriptum est magistris procuratoribus et portulanis apulie etc. Fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus venerabili patri episcopo paffensi portitori presencium, qui dudum cum una galea ad portum brundusii applicuit et deinde ad presenciam nostram venit, temones vela affisia et guarnimenta omnia ipsius galee et duos esclavos et bona omnia per portulanos brundusii vel quoscumque alios arrestata, quibus ut ea sine qualibet contradiccione restituant per presentes licteras districte pre..... restituatis integraliter et restitui faciatis : et si aliqui marenarii sibi in galea deficiant supradicta, de marenariis brundusii vel aliorum portuum regni nostri sub suis expensis et salario conducere et cum eadem galea marenariis familia sua et rebus sibi ad transitum oportunis episcopum ipsum de quocumque portu apulie exire per mare libere permictatis, poviso quod aliqua alia prohibita de Regno nostro non extrahat nilque ferat vel referat minime contrarium nostre maiestati. Presentibus usque per totum proximum futurum mensem junii valituris* : reg. Ang., v. 28, f. 90.

Digitized by Google

disponibili tutti gli esperti uomini di mare. Ad onta di ciò il buon Minieri Riccio in quegli atti di Carlo I e dei suoi ufficiali non vide che «rappresaglie» contro quel Vescovo «perchè persona del Paleologo»[1]. Primieramente il frettoloso erudito non badò al valore della parola *arrestata* riferita alla galea, con la quale il Vescovo era giunto a Brindisi, e dandole un significato al tutto moderno, stimò che il Presule di Pafo non avesse potuto muoversi dal posto ove era sbarcato: e quindi affermò: «il prelato scrisse subito al re». La quale affermazione appare al tutto capricciosa e fantastica, ove si rifletta che nell'ordine da lui non pubblicato e forse nè meno letto per intero, nelle primissime righe è scritto: *Dudum ad portum Brundusii applicuit et deinde ad presenciam nostram venit.* Può darsi pure che l'aver rilevato come i timoni, le vele, gli altri attrezzi di quella galea erano stati presi in custodia dal Portolano di Brindisi o da qualche altro impiegato, gli facesse immaginare violenze e sopraffazioni, mentre era consuetudine, massime poi presso gli Stati Barbareschi, che, giunta in porto una nave, tutti gli attrezzi di essa si consegnassero alle locali autorità di dogana, per venir restituiti al momento della partenza, quando fosse certo che quelli i quali s'imbarcavano, avevano adempito tutti i loro doveri[2]. Ed è assai ovvio e naturale che nell'intervallo

[1] Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., 1278, maggio 9: *Il vescovo di Paffo* (I) *appena giunto nel porto di Brindisi con una galera, fu arrestata* (II) *questa nave da quel portolano con tutta la roba del vescovo e dei suoi schiavi* (non erano che due): *allora il prelato scrisse subito al re Carlo, il quale ne ordinò la restituzione e gli accordò di andare liberamente dove gli sarebbe piaciuto. Il vescovo di Paffo* (I) *soffrì questa rappresaglia, perchè persona del Paleologo.*

[2] De Mas Latrie, *Relations et commerce de l'Afrique Septentrionale au Magreb avec les nations Chrétiennes* (pubblic. prima come introduzione al suo *Recueil de traités* ecc.), Paris, 1886, passim. Quanto fosse antica, nei porti africani, la consuetudine di toglier vele ed attrezzi alle navi che si fermavano in essi, si rileva dal racconto del miracolo di s. Costabile, abate della Badia di Cava dal 1122 al 1124, a favore dei marinai della nave cavense che faceva commercio in Africa. Ivi è riferito il loro tentativo per fuggire dal porto ove venivano trattenuti, con manifesto pericolo di vita: e si narra che per favore del Santo il sovrano della regione, invece di mandarli a morte, *ablata carbasa et omnia ei* (al capitano) *armamenta restituit.* Si noti che la cosa era tanto ordinaria e consueta, che l'agiografo preceden-

Digitized by Google

tra due spedizioni così importanti gli ufficiali di porto del Regno avessero ordini categorici e scrupolosamente li eseguissero circa le navi che potevano approdare e poi ripartire, forse nascondendo spie ed informatori.

Del resto non sembra verosimile che proprio in Cipro e tra quel clero si annidassero accaniti nemici della monarchia angioina, anche perchè quasi di quei tempi l' Arcivescovo di Nicosia, metropolita di quell'isola e del quale il Vescovo di Pafo era suffraganeo, era stretto a Carlo I coi legami più cordiali e ne riceveva prove di singolare degnazione. Così dovendo *ad partes ultramarinas transfretare* un suo messo, il Re comandava al Portolano e Procuratore di Principato che lo si lasciasse salpar dal porto di Napoli con quaranta persone, cinque palafreni, cinque muli, dieci ronzini, sei castrati, trenta arieti e dodici maiali, ed inoltre con dieci salme di frumento a salma generale pel vitto degli uomini, e trenta salme di orzo, parimenti a salma generale pel nutrimento delle bestie (1278, agosto 14). Nè pare puramente fortuita la diligenza con la quale nel detto permesso si procedeva sino al calcolo delle razioni che dovevano esser fornite agli uomini ogni giorno ed alle bestie ogni notte [1]. Tanto più che nel documento è una seconda parte non

---

temente non dice, come avrebbe fatto, se quello fosse stato un eccezionale sopruso, che alla detta nave si eran tolti tutti gli attrezzi: cfr. *Vitae sanctorum abbatum Cavensium* ecc. *auctore Hugone Venusino*, in Abbatia Cavensi, 1912, p. 81. Si ricorda poi che il De Mas Latrie non si appose al vero, quando asserì che la nave o le navi cavensi si ricoverassero nel porto di Salerno, perchè sin dai primissimi tempi quei Benedettini possedevano la comoda rada di Castellabate. Gisulfo II nel 1070 aveva donato tutta quella regione a S. Leone, che fu il secondo Abate della SS. Trinità : poco dopo, certo perchè il porto era divenuto molto importante a causa del commercio, s. Costabile vi fece costruire un castello (1123), che chiamò di S. Angelo, ma che in suo onore fu detto in prosieguo *Castrum Abbatis*, cfr. op. cit., p. 114 n. 58, ed *Annales Cavenses*, in *Cod. Dipl. Cav.*, V, 41.

[1] *Pro archiepiscopo Nicosiensi. Scriptum est magistro portulano et procuratori principatus etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus nuncium venerabilis patris R. archiepiscopi nicosiensis, qui debet ad partes ultramarinas in proximo transfretare, personas XL equitaturas XX, inter quas sint palafredi quinque et inter mulos et mulas quinque et reliqui decem roncini, castratos sex, arietes XXX et duodecim porcos : nec non pro victu*

Digitized by Google

meno notevole della prima. Maestro Radulfo, cioè Raolo, cantore della cattedrale di Nicosia, che il Re designava *dilectum consiliarium clericum familiarem et fidelem nostrum*, aveva

---

personarum ipsarum pro mense uno frumenti salmas decem ad salmam generalem et pro annona equitaturarum ipsarum pro eodem tempore ordei salmas XXV ad eamdem salmam ad rationem de thuminis duobus frumenti pro qualibet persona per mensem, et de tercia, parte thumini pro qualibet equitatura per noctem deferenda in partes ipsas, extrahere de portu Neapolis libere et sine molestia paciaris. Et quia magistro Radulpho cantori nicosiensi dilecto consiliario clerico familiari et fideli nostro extrahendi de maritima terre Rocce montis draconis frumenti salmas XII et thuminos IIII et ordei salmas XXV ad salmam generalem et deferendi ea per mare apud Neapolim, ubi intendit futuro yeme in studio commorari, libere licentiam duximus concedendam, fidelitati tue mandamus quatenus eumdem Cantorem seu nuncium suum predictam quantitatem frumenti et ordei de predicta maritima Rocce montis draconis deferendam per mare ad predictam terram Neapolis cum barcis parvis una vel duabus, recepta prius ab eo sufficienti et ydonea fideiussoria caucione, quod ordeum et frumentum ipsum apud Neapolim et non alibi deferat et exoneret, et quod de exoneracione ipsius facienda ibidem referat tibi in certo et competenti termino, quem prefigas eidem attenta locorum distancia, a portulano ipsius terre Neapolis, ydoneas licteras responsales, extrahere sine molestia libere paciaris et pro eo quod in maritima ipsa portus non est nec portulani statuti sunt in ea, statuas aliquem loco tui sufficientem ydoneum et fidelem de quo tamquam de te ipso confides, qui intersit, sciat et ad oculum videat oneracionem dicti frumenti et ordei faciendam in eadem maritima in barcis parvis predictis, quod abinde, maior vel alia frumenti vel ordei vel quorumlibet aliorum victualium seu leguminum quantitas seu quelibet alia prohibita in fraudem nostre curie nullatenus extrahantur, cum tibi exinde incumbamus, proviso etiam diligenter ne de predicto portu neapolis plures persone vel plures aut alie equitature, plura vel alia animalia viva et maior vel alia ordei et frumenti et quorumlibet aliorum victualium et leguminum quantitas per eumdem nuncium dicti Archiepiscopi similiter in fraudem nostre curie aliquatenus extrahantur. Datum ut supra (1278, agosto 14): reg. Ang., v. 28, f. 109.— Per la cronaca è opportuno aggiungere che l'Arcivescovo di Nicosia alla fine di agosto si trovava presso Carlo I e si faceva rinnovare la licenza di uscita in franchigia, volendo partire dal porto di Brindisi e non più da quello di Napoli, secondo si rileva dal seguente documento: *Pro curia. Scriptum est magistro portulano et procuratori principatus etc. Venerabilis pater R. archiepiscopus Nicosiensis nobis exposuit quod ad instanciam suam tibi nostras direximus licteras in hac forma: Karolus etc. magistro procuratori principatus etc. Fidelitati tue precipimus quatenus nuncium venerabilis patris archiepiscopi nicosiensis etc. ut supra ubi est. Datum apud lacum pensulem XVI augusti VI^e Indictionis. Vero cum prefatus archie-*

Digitized by Google

espresso il desiderio di passare il prossimo inverno a Napoli per frequentare la Università (*ubi intendit in Studio commorari*): e Carlo I ne esaudiva il voto e consentiva per giunta che da Rocca Mondragone si facesse trasportare alla nuova dimora una rilevante provvista di granaglie. E da questo documento, oltre la sicura notizia dei buoni rapporti che correvano tra il Regno di Sicilia ed i prelati di Cipro, se ad uno di loro era permesso restare a Napoli per tanto tempo e con tanta comodità, si ricava altresì un' utile informazione sulla fama, onde allora lo Studio napolitano godeva in Oriente. Ben meritato guiderdone alle cure diligentissime, che, tra tanti e così gravi affari, Carlo I, consacrava alla Scuola poco prima onorata dell' insegnamento di San Tommaso d'Aquino. Delle quali cure conservano memoria tutti i Registri Angioini ed anche il vol. 32, che contiene parecchi dei documenti più appresso citati e dove tra numerosissimi provvedimenti circa la politica estera, che allora era veramente grandiosa, e gli affari di Oriente e di Grecia, con singolare ammirazione per tanta versatilità, si leggono decreti, ordini ed istruzioni intesi a disciplinare l' insegnamento superiore, ad assicurare il buon andamento dello Studio ed a garantire nei loro diritti coloro che in esso si venivano addottorando [1].

---

piscopus equitaturas animalia et victualia supradicta de portu brundusii intendat extrahere in predictas partes ultramarinas deinde processurus usque in forma predicta: damus magistris portulanis et procuratoribus Apulie et Aprucii in mandatis ut predictum archiepiscopum equitaturas animalia et victualia ipsa extrahere de portu brundusii libere patiatur, mandamus tibi quatenus prescriptum mandatum nostrum dudum tibi directum quod predictum Archiepiscopum nullatenus exequaris. Datum aput lacum pensulem XX augusti: reg. Ang., v. 28, f. 114 t.

[1] Nel vol. 32 dei Registri Angioini, tra altri documenti sullo stesso soggetto, leggesi a f. 195 un diploma *pro magistro Gerardo de Pisis* addottorato in diritto civile dopo esame e giudizio favorevole dei Professori dello Studio di Napoli; a f. 306 una lista di studenti proclamati dottori, che comincia col diploma *Pro Cino de Florencia*, proclamato dottore in medicina il 3 settembre 1277; a f. 362 una lista di dottori fisici, come allora si chiamavano i medici; ed a f. 362 t. una lista di dottori in diritto. Di gran lunga più importante il decreto *Pro studio neapolitano*: f. 220 t. 1278, aprile 8.; a f. 214 t., a favore dell' Arcidiacono di San Giovanni Maggiore *licencia legendi* in medicina.

Digitized by Google

Dalle notizie ed informazioni che gli pervenivano per ogni via, Carlo I aveva potuto ritrarre che la splendida vittoria riportata presso Neopatria dalle truppe alleate del Megas Kyr e del Sebastocràtore non aveva punto spento la lotta ad oltranza nel Principato. La guerra si era accesa formidabilmente nell'isola di Eubea, uno dei maggiori feudi della Morea, e perciò soggetta anche essa al Re di Sicilia. Ivi i Delle Carceri avevano accumulato nei loro castelli immense ricchezze, che, come suole avvenire, la fama aumentava a dismisura. Tali ricchezze eran frutto del loro procedere spregiudicato, perchè armavano agili vascelli e non solo correvano in cerca delle navi greche nell'Arcipelago, ma estendevano le loro piraterie sino all'Armenia ed a Cipro, ed assalivano egualmente le navi latine e quelle che trasportavano pellegrini ai Luoghi Santi, predando oro, argento, perle, pietre preziose, panni di pregio e traendo seco prigionieri che potessero pagare un riscatto di qualche valore. In una sola «corsa» avevano fatto un bottino superiore ai quarantamila iperperi. Ma, comenta il buon Sanudo, « Iddio decise punirli »: e così sorsero tra i *terzieri* eubeoti contrasti di famiglia, che favorirono i disegni dell'avido Paleologo su quella isola prospera ed amena [1].

Uno di tali contrasti e più accanito degli altri ebbe origine dall'amore destato in Felisa da Licario, cavaliere di Caristo rinomato per la sua prodezza. Era costei una delle due sorelle di Guglielmo II da Verona, e già vedove ambedue alla morte di lui. Margherita erasi rimaritata con Ottone de Saint Omer: Felisa, l'altra sorella, come tutrice di Marinetto e di quattro fanciulle, tutti figli del defunto suo fratello Narzotto, ne amministrava i beni. Viveva in Negroponte, la capitale dell'isola, presso la corte di suo fratello Giberto: ed ivi aveva conosciuto Licario ed erasene innamorata [2]. Certo, la sua fu una

[1] SANUDO (Marino Sanudo Torsello il vecchio), *Istoria del Regno di Romania*, ms. della Biblioteca Marciana in Venezia, f. 6, 7 e 7 t.

[2] La grafia Jaqueria adottata dal Muntaner fece credere si trattasse di un genovese appartenente alla famiglia Zaccaria; ma l'opera del Sanudo, che è la fonte principale su questa serie di eventi, toglie ogni dubbiezza. Si noti ancora che Licario, Jaqueria di Muntaner, diventa Ἰκάριος per gli storici greci Pachimere e Gregora.

Digitized by Google

di quelle passioni violente, quali sono quelle dei paesi meridionali: e come l'essere già stata sposa cresceva esca alle fiamme, dalle quali si sentiva consumare, non volle o non potette opporsi costantemente alle fervide sollecitazioni dell' avventuroso cavaliere. Sperò poi che un matrimonio celebrato in segreto valesse a tergerla da ogni taccia: ma l' effetto non rispose ai suoi desiderii perchè al primo vago accenno del fatto gli orgogliosi parenti si sdegnarono aspramente per quella unione che stimavano e dichiaravano disonorevole. Francesco, l' altro fratello di Felisa, giurò che avrebbe punito il seduttore in modo da renderlo esempio per l' avvenire. Malgrado la sua provata bravura, Licario fu costretto a cercare uno scampo nella fuga; ma come i gran signori franchi del continente, impietositi dei suoi casi amorosi, si adoperarono in suo favore, gli fu conceduto far ritorno nell' isola. Ed affinchè dimenticasse completamente l'avvenuto matrimonio, i Delle Carceri gli assegnarono a dimora un castello non lontano da Caristo, mezzo diruto ed abbandonato, costruito sopra un monte dal nome poco promettente di « Porta del vento » (Anemopyle). Prima cura del giovane animoso e fiero fu riattare il suo castello; quando lo ebbe trasformato in una fortezza inaccessibile, non seppe più resistere al dolore di trascorrere nella solitudine e nella oscurità una vita sconsolata e grama, volle liberarsi ad ogni costo ed avviò segrete trattative con Alessio Filantròpenos, il Grande Ammiraglio del Paleologo. Quegli da tempo con le sue navi bordeggiava incessantemente nelle acque di Eubea sperando sorprendere i pirati, dar loro addosso e sterminarli. Si aggiunga che a Costantinopoli si sperava sempre impadronirsi di quell' isola, che poteva diventare un' ottima base di operazione per la conquista del Principato di Acaia e delle altre Signorie sottratte alla soggezione dell' Impero.

Alimentava tali speranze la convinzione che Venezia, quando fossero rispettati i suoi privilegi ed i suoi possedimenti, non si sarebbe opposta alla conquista, perchè — ed era stato espresso sin dal 1263 in un solenne trattato — l'isola non apparteneva più alla Repubblica, ma al Principato di Acaia. Perciò, quando Licario profferse l'opera sua ai Greci, la sua profferta fu accettata di assai buon grado: la fortezza di Anemòpyle fu occupa-

Digitized by Google

ta da un folto presidio imperiale, e mentre da essa si procurava allargare il dominio greco in Eubea, non si mancava di molestare gli Stati autonomi dell' Arcipelago. Con estrema indifferenza gli Eubeoti proseguivano le loro scorrerie navali e il Villehardouin — correva il 1273 — loro mandava soccorsi, come a veri vassalli. Venezia, poi avendo fermo proposito di non immischiarsi nella lotta, con la prudenza abituale provvedeva a tutelare energicamente i suoi commerci ed i suoi privilegi. Pertanto Niccolò Migliano, bailo nell' isola dal 1271 al 1273, ebbe licenza di prendere a prestito contro cambiali seicento iperperi [1], e spese tutta quella somma a rafforzar la torre che sorgeva a guardia del ponte, pel quale si entrava nella capitale [2]. Al successore Vettor Dolfin (1273-1275) furono mandate milizie mercenarie. Ma mentre Filantròpenos si accingeva ad assalire impetuosamente l'isola, il Despota Giovanni Paleologo era sbaragliato irreparabilmente sotto le mura di Neopatria. La clamorosa vittoria conseguita con così scarsi mezzi dal Sebastocràtore e dal Megas Kir, incoraggiò per modo gli Eubeoti, che, messe insieme dodici navi da guerra ed alcuni altri vascelli, assalirono la flotta greca forte di una ottantina di galee, mentre stava sulle ancore nel golfo di Demetriade. Gli Eubeoti ed i loro ausiliarii — erano tra essi anche i mercenarii veneziani ma senza il bailo Dolfin a causa della promessa neutralità — dettero dentro con disperato vigore ed arrecarono gravissimi danni ai nemici, che cominciarono a scompigliarsi. Sorpresi in una rada assai angusta, di cui gli assalitori tenevano la entrata, avevan dovuto schierarsi in sette file, ciascuna di dieci navi, ed erano stati privati di tutti quei vantaggi che potevano loro derivare dal numero soverchiante. Centro della fierissima mischia era la galea ammiraglia, nella quale Filantròpenos coi suoi si difendeva disperatamente. Al momento opportuno gli Eubeoti ed i mercenarii di Venezia e gli ausiliarii di Atene vennero all' arrembaggio e si gittarono

[1] Tafel und Thomas, III, 122, 124.

[2] Ciò si ricava da una iscrizione incisa sopra una colonna della torre di Negroponte, riportata da Spon e Wheler e poi dal Buchon, *Chronique de la Morée*², pp. 32, 36 n. 4.

Digitized by Google

sulla nave ammiraglia con altissime grida di vittoria: le navi della prima fila non resistettero più e si volsero indietro per raggiungere la spiaggia e dare in secco. Ivi era sopraggiunto il despota Giovanni con le truppe scampate al disastro di Neopatria, e nel chiaro luminoso tramonto di quel giorno seguiva con ansiosa trepidazione le vicende dello scontro.

Gli storici bizantini affermano che, a veder cominciare la ritirata dei suoi, gittasse lontano la propria tiara, si prostrasse al suolo, si cospargesse il capo di polvere, invocasse a grandi grida l'aiuto divino; e tutto ciò può non esser disforme dal vero, chè nell'urgente pericolo e quando non appare via di scampo, l'uomo che ha fede religiosa, si abbandona tutto in essa. Ma raccontano pure che, dopo questo primo istantaneo smarrimento, venuto a consigli più animosi, spinse i suoi nelle scialuppe delle galee, che si appressavano alla riva. Questi aiuti insperati cominciarono a giungere alla flotta, quando già i nemici si erano impadroniti della nave capitana e se la traevano appresso, con Filantròpenos malamente ferito e perfino con lo stendardo imperiale: ma valsero a reintegrare le sorti della battaglia. I Franchi (così gli storici greci chiamano gli alleati) si videro in un attimo ritolta la preda gloriosa: e poichè dalla riva i soccorsi arrivavano sempre più frequenti e vigorosi, dovettero provvedere alla loro salvezza e cercare uno scampo nella fuga. Era troppo tardi. Invigoriti ed infiammati dall'inatteso successo, i Greci li avevano circondati e stretti per modo, che due sole navi riuscirono a ritirarsi. Tutte le altre furon prese o sommerse, con la morte del Maresciallo Guglielmo II signore *terziere* di Eubea, e con la prigionia di Gaetano delle Carceri detto il Butarello, di Francesco da Verona, del capitano Filippo Sanudo, di Giovanni Sanudo che col figlio Giovanni apparteneva alla casa dei Duchi di Nasso, e di moltissimi altri tra i principali signori e guerrieri (1276).

Giberto delle Carceri, scampato dalla rotta di Demetriade, provvide alla difesa dell'isola. E poichè i Veneziani, in un nuovo armistizio col Paleologo, si eran riserbata libertà d'intervenire a difesa della indipendenza di Eubea, si riponevano grandi speranze nel loro intervento. Tuttavia le navi e le truppe imperiali guidate da Licario non lasciavano agli isolani un istante

Digitized by Google

di tregua, minacciandoli in tutti i punti, spesso corseggiando contro di loro e cingendo di strettissimo assedio la città di Caristo. Questa, già forte per la sua posizione, era stata rafforzata anche di più con tutte le risorse che suggerivano la scienza e la pratica militari di quel tempo. Ad onta di ciò Licario si pose alla opera con tenacità così inflessibile, che alla fine ebbe in suo potere Caristo ed il castello di essa. Allora la gioia dell' Imperatore non conobbe limiti ; già gli pareva di aver nelle mani tutta quanta l'isola. A premiarlo ed incoraggiarlo a far di più, con una bolla di oro (*crisobulla*) nominò Licario signore della intera Eubea, con l'obbligo di fornirgli duecento soldati a cavallo; e gli dette in moglie con ricchissima dote una dama appartenente al più eletto patriziato di Costantinopoli. Frattanto, implacabile, Licario proseguiva l' opera della conquista e s' impadronì delle isole piccole e grandi, che potessero rendere più completo il blocco, onde aveva circondato l' Eubea. Così nel 1276, credendosi forte abbastanza, volle impadronirsi della capitale, Negroponte: e con in cuore questa speranza, marciò contro di essa, a capo di numeroso esercito, di cui la parte migliore era formata da mercenarii catalani e siciliani che avevano militato sotto le bandiere di Manfredi. Gli andò incontro con gli Eubeoti Giovanni della Rocca duca di Atene, e i due eserciti s'incontrarono nel piano di Oreos. Ivi il duca Giovanni, colpito da una freccia cadde da cavallo, sul quale si reggeva a stento a causa della sua incurabile gotta. Lui caduto, i suoi si avvilirono: senza resistere più oltre si ritirarono, lasciando non pochi morti e feriti, e prigionieri il Duca stesso, Giberto delle Carceri ed altri nobili signori.

Parve venuta la fine della indipendenza di Negroponte: pure Licario non osò assaltarla. Jacopo de la Roche di Veligosti (Megalopoli) vi aveva condotto con fulminea celerità un poderoso soccorso ed il bailo veneto Niccolò Morosini aveva prodigato danari e cure per renderne più sicura la difesa. Non solo ; ma una infausta nuova lo distolse dai suoi disegni. Un esercito imperiale comandato dal Gran Maresciallo Giovanni Synadenos e dal Grande Contestabile Michele Cavallarios era entrato nella Blachia (Tessaglia) per opprimere Giovanni I di Neopatria, il Sebastocràtore. Questi, prevedendo la tempesta, aveva

Digitized by Google

mandato legati presso Carlo di Angiò[1] chiedendone l' aiuto: e col consueto ardimento aveva assalito i nemici a Fàrsalo, sconfiggendoli completamente. Il Synadenos era stato fatto prigioniero, ed il Cavallarios tentando salvarsi era caduto da cavallo così malamente, che poco dopo moriva. Ammonito da questo sfavorevole evento, Licario credette opportuno sospendere le operazioni di guerra in Eubea e si recò a Costantinopoli, conducendovi i suoi prigionieri. Fu accolto con onori reali: fu nominato Gran Contestabile, poi Grande Ammiraglio, e fu trattato dall' Imperatore con tanta degnazione, che, quando Giberto delle Carceri, malgrado le gravi ferite, fu condotto innanzi a Michele VIII, nel veder colui che egli aveva chiamato suo « schiavo », stare accanto al potente sovrano, mentre a lui carico di catene erano inflitte tutte le umilizioni che toccano ai vinti, provò tale affanno pel suo orgoglio ferito, che cadde a terra di colpo e morì. Giovanni I duca di Atene fu rimandato libero, dopo aver pagato il riscatto di trentamila soldi, ed anche il Butarello delle Carceri fu liberato. Però l' Imperatore lo aveva fatto accecare. In tal modo lo aveva punito delle trame che aveva continuato ad intessere contro di lui, anche dopo che, fatto prigioniero una prima volta, era stato generosamente liberato[2].

[1] Reg. Ang., v. 1, f. 157 t., cit. dal Hopf, op. cit. Tafel und Thomas, III, 200.

[2] Il Sanudo pone l'accecamento del Butarello dopo la vittoria navale di Demetriade: ma per una svista manifesta, perchè, cieco, come avrebbe fatto ad attendere ai varî negoziati che gli affidarono i Delle Carceri ed il Sebastocràtore? Si deve poi avvertire che, secondo si è già rilevato, una parte dei numerosi affari del Sebastocràtore con la corte Angioina fu trattata da un « nuncio » che le pergamene dell'Archivio di Napoli chiamano Rotarello. Tale lettura è fuori discussione dopo il competentissimo giudizio dell'illustre paleografo prof. Nicola Barone, soprintendente del medesimo Archivio. E pure il Hopf confonde l'un nome con l'altro ed attribuisce al Butarello le missioni disimpegnate presso Carlo I dal Rotarello. La cosa potrebbe anche essere: ma poichè Rotarello era venuto varie volte nel Regno, vi era conosciuto, e perciò è difficile che il suo nome fosse erroneamente scritto nei varî documenti in cui è nominato: si dovrebbe supporre che l'altro nome, riportato dal Sanudo, non sia esatto. Nè ciò sarebbe assolutamente impossibile, perchè la *Storia del Regno di Romania* non si conserva

Digitized by Google

Adunque la guerra fiammeggiava implacabile intorno al Principato di Acaia ed investiva or l'uno or l'altro degli Stati vassalli di esso, anche prima che morisse Guglielmo II e senza che questi fosse direttamente impigliato in azioni militari. E la dolorosa condizione d'incessante pericolo e di perenne agitazione, in cui si trovava il Principato, che pure era uno dei suoi più cospicui possedimenti, il dover mandarvi senza alcuna intermissione forti soccorsi di uomini, viveri, danaro, confermavan Carlo sempre più saldamente nel fermo proposito di spiantar dalle radici l'impero del Paleologo: e non solo lo costringevano a grandi e costosi preparativi di soldatesche e di navi da trasportarle, ma l' obbligavano altresì ad una politica estera, specialmente orientale, che più vasta e complessa sarebbe difficile immaginare. Presso di lui, oltre che avevano ordinaria e sontuosa residenza taluni Principi che vantavano diritti o affacciavano pretese su questo o quello Stato, come il genero Filippo de Courtenay, trattato qual vero e legittimo

---

nel testo originale, ma in una copia relativamente recente, qua e là storpiata dalla ignoranza dell' amanuense. Ma finchè su ciò non si faccia piena luce, Butarello e Rotarello non si possono confondere in un solo e medesimo personaggio. Chi scrive, non contento delle note ricavate dal codice del Sanudo in una sua gita a Venezia, molti anni or sono, avrebbe voluto riesaminare quel codice, ma il suo desiderio non potè essere appagato,perchè esso « è compreso fra quei ms. che furono custoditi in modo speciale, sottraendoli all'uso pubblico, per l'intera durata della guerra » (10 ottobre 1916). La consultazione del codice Sanudiano, però, ed almeno pel presente quesito, non è indispensabile. Il seguente documento taglia la testa al toro : *Magistro portulano apulie. Scriptum est magistro portulano Apulie etc.. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus Rotarellum militem extrahere de quocumque portu apulie voluerit tres equos ad arma pro duce Neopate* (sic), *octo asinos pro aracia eiusdem ducis et quatuor roncinos ipsius militis nec non victualia pro usu sue familie ac annona dictorum animalium ad transitum necessaria sine contradictione aliqua paciaris. Proviso quod plures equos ad arma secum aliquatenus non transducat. Presentibus post duos menses minime valituris. Datum aput Turrim sancti herasmi prope Capuam die 1° madii VI^e Indictionis* : reg. Ang., v. 1, f. 151 t. La data di questo documento (1278, maggio 1°) è posteriore alla liberazione del Duca di Atene e del Butarello, onde è forza riconoscere che questi era ben diverso dal cav. Rotarello, altrimenti in che maniera, essendo cieco, avrebbe potuto eseguire quest'altra missione del suo signore ?

Digitized by Google

Imperatore di Costantinopoli, e Maria principessa o, come allora dicevano, *domicella*, di Gerusalemme: eran sempre ambascerie che giungevano dalla Ungheria, dalla Boemia, dalla Serbia, dalla Bulgaria, dai comuni della Dalmazia, ed in ispecie da Ragusa e Traù, da Cipro, dall'Armenia e dai dominii dei Tartari, e vi tornavano, largamente spesate dal sovrano ed onorate con signorile magnificenza e regalate di doni vistosi, tra i quali non mancavano mai cavalli da battaglia, da sella, da trasporto, che per la rinomata bontà delle razze equine del Regno erano fervidamente desiderati dovunque. E poichè questo continuo andare e venire di ambascerie nè meno era sufficiente a compier tutte le pratiche inerenti ai molteplici e gravi negoziati, di cui Carlo I era centro ed anima, quel Sovrano, industre oltre ogni credere, sapeva trar profitto da tutte le occasioni, ancorchè di natura diversa, a ravvivare lo zelo dei suoi amici ed alleati lontani, a stimolarne l'ardore per la difesa del suo Principato di Acaia, per la conquista dell' Impero di Oriente.

Così appunto avvenne, allorchè si dovette inviare ad Accon (Tolemaide, Acri) un importante convoglio di rinforzi e provvigioni. Già da tempo Carlo I s'intitolava anche re di Gerusalemme, perchè la *domicella* Maria, figlia di Boamondo IV principe di Antiochia e d'Isabella regina di Gerusalemme, gli aveva ceduto tutti i suoi dominii su quel regno contro l'assegno di un ingentissimo reddito annuo. Tale assegno poi fu pagato ora esattamente, ora con molto ritardo, ora soltanto in parte, ora non fu pagato del tutto, sicchè la storia di esso — e se ne conservano memorie accuratissime e quasi complete — è come una succinta ed efficace esposizione delle vicende varie e tempestose, fra le quali si agitava senza tregua la travagliata finanza angioina. In fondo, però, Carlo I oltre un vano titolo, non aveva acquistato gran cosa. Poichè di tutto il Regno che la Cristianità aveva strappato all'Islamismo con tanto spreco di sangue e di sostanze, egli non aveva avuto che Accon o Tolemaide. Con ciò non si vuole scemare importanza alla città testimone delle valorose gesta di Riccardo Cuor di Leone, del Saladino e di tanti eroici Crociati: alla città onde partiva Tebaldo Visconti, fatto pontefice, col nome di Gregorio X: dove recavansi i Polo nei memorabili loro viaggi, e dove mettevano

Digitized by Google

capo tutte le vie del grande e ricchissimo commercio orientale: da quella che conduceva alla Tana, vasto emporio di traffici tra Occidente ed Oriente[1]: da quella che giungeva a Laiazzo, porto e porta della piccola Armenia e della grande[2]: da quella che menava nelle regioni occupate dai Tartari[3]: sino a quella ultima via ed in parte misteriosa, per la quale si poteva penetrare nel famoso impero del Cataio[4]. Ma come a Carlo I mancava l'agio, e non già la mente e la lena per attendere ad incoraggiare commerci così lontani e complicati e per trarne pro-

[1] La Tana, famosa nella storia del commercio italiano nel Medio Evo, era l'antica Aasgerd ed è l'odierna Azof.

[2] La Giazza, nel Codice Magliabechiano del *Milione*, pubbl. dal Baldelli Boni, Layas: nel Codice Pucciano, inedito, Alyas. In proposito cfr. anche le magnifiche edizioni del *Milione* del Pauthier e del Yule. Essa era Issus degli antichi, Alaja di Abulfeda ed è Aiaz dei Turchi.

[3] Sul valore di Accon come *testa di linea* della via che menava fra i Tartari è notevolissimo tra gli altri il seguente documento: *Pro nuncio regis tartarorum. Scriptum est magistris portulanis et procuratoribus apulie et aprucii. Fidelitati vestre precipimus quatenus Johanni et Jacobo militibus nunciis illustris regis tartarorum ad eorum dominium redeuntibus panem, vinum, carnes sallitas, caseum, gallinas, fabas et alia huiusmodi necessaria super mare pro hiis et personis quatuordecim, pro quolibet isporum militum videlicet septem familiaribus eorumdem usque Acon, de rebus nostre curie si habetis et in ipsarum defectu quas emetis de quacumque pecunia curie nostre que undecumque est vel erit per manus vestras, sine defectu et difficultate, qualibet ministretis et exinde recipiatis ab eis ad vestram cautelam ydoneam apodixam et quantitatem totam rerum huiusmodi cum pretio ipsarum, si eas emi contigerit, quas eis exhibueritis, nobis et magistris rationalibus etc. per vestras litteras intimetis. Datum apud lacum pensulem XXVIIII augusti:* (1278): reg. Ang., v. 28, f. 115. Si noti che il Minieri Riccio, nel riassumere molto brevemente questo documento, riportò i nomi dei due ambasciatori tartari, scrivendo « Giovanni e Giacomo Vassallo », con la giunta di quel Vassallo, che non è nel testo. Si noti ancora che il 6 agosto dello stesso anno 1278 si disponeva la partenza di un ambasciatore che Carlo I mandava al re dei Tartari per la via di Accon col dono ricercatissimo di alcuni falconi: reg. Ang., v. 1, f. 155.

[4] Così allora la Cina era chiamata, secondo usò Marco Polo nel suo *Milione*. E bene a ragione, perchè i Mongoli scrivevano quel nome Khitat, ma pronunciavano Catay: Visdelon, *Suppl. à la Bibl. Orient. de d'Herbelot*; i Russi, in frequentissima relazione con quel popolo dicevano Kitai; i Musulmani Khatai. Il geografo persiano Abdallah al Beidani notava che nel suo paese quell' Impero era chiamato Kathai.

Digitized by Google

fitto, quell'acquisto rappresentava solo un enorme dispendio ed una continua preoccupazione. Vi aveva mandato come suo Vicario Generale pel Regno di Gerusalemme Ruggiero di San Severino conte di Marsico[1], con milizie sceltissime e con uomini di sua fiducia; ma doveva continuamente rifornirlo di ogni cosa, e ciò accresceva non poco il disagio in cui si trovava.

Ora, dovendo provvedere ai consueti rifornimenti, il 13 febbraio del 1278 Carlo I ordinava al cav. Angelo Faraone di Gaeta, preposto alle navi ed ai *tarsianati* di Puglia e di Abruzzo, di recarsi a Brindisi e raccoglier presso di sè, per valersene, uomini notoriamente esperti *in arte maris* ed i migliori e più abili maestri di ascia e maestri calafati. Costoro, formando come una commissione, dovevano procedere allo studio per la sollecita e completa riparazione delle regie navi chiamate *S. Maria* e *S. Nicola*, e del *Bonaventura*, galea appartenente all'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni[2]. Se la *S. Maria* non si

[1] Non si comprende per quale specie di equivoco il conte di Marsico divenne *conte de' Marsi* nelle numerose opere ed operette del Minieri Riccio, così spesso noncurante della esattezza e della precisione, specialmente nei nomi.

Ed è strano che il DURRIEU, per solito diligente ed accorto, lo segua in questa stessa aberrazione onomastica. Egli cita, dove parla di quel gran signore napoletano, op. cit., II, 201, il v. 46 dei reg. Ang. a f. 20 t. e 64. Le sue indicazioni vanno corrette: f. 21 e t., f. 64 t.. Entrambe si riferiscono al tempo, in cui il Conte era Giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise (1282-1283): ma in entrambi i docum. egli è indicato semplicemente come Ruggiero di San Severino, senza alcuna menzione dei suoi feudi. C'è, veramente, nominato un conte, ma questi è il *Comes Acerrarum*, cioè Atenulfo d'Aquino.

[2] *Pro reparandis vassellis: de curia. Scriptum etc. Angelo faraono militi de Gayeta preposito navigii vassellorum et tarsianatus curie nostre in Apulia etc. Fidelitati tue sub obtentu gracie nostre et sub pena totius dampni incomodi et interesse, quod, si super execucione presentis mandati nostri defectum commiseris, curie nostre emerserit, firmiter et expresse, precipimus quatenus, statim receptis presentibus, aput Brundusium te personaliter conferens, adhibitis tibi aliquibus fidelibus nostris illarum parcium in arte maris expertis ac magistris assie et calaphatis, viris utique ydoneis et fidelibus, quibus fides nostra possit et debeat adhiberi proviso diligenter et sollicite si due naves curie nostre, quarum una vocatur Sanctus Marcus, et alia que dicitur Sanctus Nicolaus, vel loco ipsius navis que dicitur Sanctus Nicolaus et*

Digitized by Google

prestava ad una rapida e perfetta rifazione, si poteva esaminare in suo luogo l'altra nave reale *S. Paolo.* Inoltre, perchè occorreva mandare al Di San Severino anche milizie di ricambio e mercenarii, cavalli, armi: s'ingiungeva al cav. Faraone di scegliere venti tra le teride regie ancorate nel porto di Brindisi, che gli sembrassero più acconce alla lunga e malagevole navigazione. Eseguita tale scelta in compagnia del vice Giustiziere di Terra di Otranto, tenuto ad assister di persona a tutte le pratiche inerenti a quella missione, doveva far redigere in forma

---

alia navis curie nostre que dicitur Sanctus Paulus; et navis etiam domus hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani que dicitur Bonaventura. Cum quibus certam quantitatem victualium leguminum casei carnium sallitarum vini olei, porcorum castratorum, scrofarum et verrium vivorum ac gallinarum in passagio proximo futuri mensis martii aput Acon ad nobilem virum Rogerium de Sancto Severino comitem Marsici in regno nostro Jerosolimitano Vicarium dilectum militem consiliarium familiarem et fidelem nostrum pro nostris serviciis providimus transmictendam et electis etiam de teridis curie nostre in Brundusio existentibus Teridis viginti que magis sunt habiles bone et ydonee ad navigandum, cum quibus stipendiarios nostros equos et res necessarias pro eisdem in eodem passagio, ad eumdem comitem mitti volumus: et proviso etiam diligenter et fideliter si ipse viginti teride aliqua necessaria munitione et reparatione deficientes egeant: factaque diligenti fideli et legali extimatione de hiis in quibus quelibet dictarum navium et teridarum reparanda et munienda necessarie fuerit et pro quanta quantitate pecunie quelibet ipsarum necessaria et utili reparacione et municione reparari et munri poterit, ita quod extimatio ipsa legaliter fiet, ut in nihilo inde nostra curia defraudetur, quam si legalis non fuerit, eam in tuo ratiocinio mandabimus non admitti. De qua extimatione fieri volumus duo scripta puplica consimilia continencia formam presentium et quod et quantum in qualibet ipsarum navium et teridarum pro se reparanda fuit, et in quibus quelibet ipsarum necessarie et utiliter munienda erit, et per quantas quantitates pecunie huiusmodi necessaria reparatio et municio in eis deficiens fieri et compleri poterit. De quibus unum statim magistris rationalibus magne curie nostre mittas et alium tibi retineas in tuo ratiocinio producendum. Naves et teridas ipsas incontinenti necessaria et utili reparacione et municione deficientes in eis reparari et munirì facias, ut in principio predicti passagi cum predictis stipendiariis et rebus nostris possint ad predictum viagium deo duce iuxta nostrum beneplacitum infallibiliter proficisci. Et in faciendis expensis necessariis pro huiusmodi reparacione et municione ipsarum secundum ipsam veritatem in nihilo penitus declinans a vero sic fideliter et sollempniter procedas, quod naves et teride ipse in hiis in quibus reparacione et municione egeant unde celeriter et comode reparentur, et in nihilo de expensis ipsis, sicuti ad pe-

Digitized by Google

legale e con tutte le garanzie richieste dalla sospettosa e diffidente amministrazione di quei tempi un atto, nel quale, registrate nave per nave le rifazioni, di cui abbisognava ciascuna, si valutasse con ogni esattezza la previsione delle spese necessarie per ognuna e per tutte insieme. Ed affinchè il Faraone per la fiducia che il Re gli accordava, non si sentisse autorizzato ad emanciparsi dalle rigide formalità prescritte, lo si avvertiva che, se il verbale col risultato della ispezione delle navi e la previsione delle spese mancasse delle garanzie prescritte, non sarebbe stato ammesso come documento a discarico, al-

---

nam furti teneri non vis contingat curiam nostram, aliquatenus circumscribi, quas expensas te facere volumus de unciis auri trecentis, quas tibi de pecunia curie nostre per thesaurarios nostros castri salvatoris ad mare de Neapoli, quod vulgariter dicitur castrum ovi, mandavimus et fecimus assignare. Recepturus de hiis que pro predictis omnibus solveris ad tui cautelam ydoneas apodixas in tuo ratiocinio producendas. Sciturus pro certo quod si super reparandis et muniendis dictis navibus et teridis necessaria reparacione et municione ut superius est expressum, aliquam moram neglegentiam vel defectum commiseris, ita quod in principio dicti passagii iuxta nostrum beneplacitum navigare non possent et ipsum viagium contigerit retardari occasione defectus tui, penam predictam et maiorem quam nostro arbitrio reservamus stabilire, a te mandabimus pro parte nostre curie extorqueri. Concedimus etiam tibi quod tu, predicta pecunia curie nostre tibi per predictos nostros thesaurarios assignata, facto predicto et completo dicto negotio, retineas tibi et exhibeas uni notario quem tecum ad scribendum rationes officii tui habere te volumus pro tempore quo in serviciis ipsis eris, illas expensas que fuerunt precessori tuo in officio tarsianatus curie in apulia et uni notario per curiam nostram statuto. Recepturus de hiis que propterea dicto notario dederis ad tui cautelam ydoneam apodixam. Super reparacione vero predictarum navium et teridarum procedere debeas cum plena conscientia et noticia Vice Iusticiarii terre Ydronti. Exinde presencium auctoritate requiras ut ad hec debeat interesse ita quod sine consciencia et noticia ipsius nihil inde fiat nec fieri debeat. De expensis autem faciendis in reparacione ipsarum navium et teridarum fieri volumus duos quaternos consimiles continentes quid et quantum expensum fuerit et solutum in quolibet vassellorum ipsorum particulariter et distincte unum videlicet sigillatum sigillo tuo et penes eundem Iusticiarium habendum et alium sigillatum sigillo predicti vice Iusticiarii penes te ad cautelam nostre curie retinendum tempore tui ratiocinii et tempore dicti vice Iusticiarii ratiocinii presentandos. Nihilominus totum processum tuum, quem habebis in premissis per licteras tuas magistris rationalibus magne curie scribas. Datum apud bellumvidere, XIII februarii VI^e Indictionis (1278): reg. Ang., v. 28, f. 175, t.

Digitized by Google

lorchè, secondo allora era dovere di tutti i pubblici funzionarii, avrebbe dovuto rendere i conti della sua gestione (*in tuo ratiocinio, tempore tui ratiocinii*).

La minaccia era grave, ma non era la sola. Sin dal principio del mandato, conforme era costume della regia Curia, lo si preveniva che qualsiasi negligenza, ritardo o errore nella esecuzione dell'ordine del sovrano lo avrebbe fatto incorrere nella pena *totius dampni incomodi et interesse*, mentre alla fine del mandato stesso si ricordava che ogni spesa non giustificata esaurientemente poteva meritargli l'accusa e la pena di furto. Una copia legale del verbale della ispezione e del bilancio di previsione delle spese doveva esser mandata ai Maestri Razionali: l'altra restava presso il Faraone, che, compiuta questa parte del suo dovere, aveva facoltà di fare eseguire i lavori con somma celerità, valendosi, pei pagamenti, di trecento once di oro, pari a diciottomila lire in valore intrinseco, che già gli si erano fatte assegnare e mandare dai Tesorieri regii del Castello dell' Uovo (*castri Salvatoris ad mare de Neapoli, quod vulgariter dicitur castrum Ovi*), suggellati uno col suggello del vice Giustiziere di Terra di Otranto, l'altro col suo proprio, dovevano esservi indicate con ogni chiarezza da un pubblico notaio che il Faraone doveva aggregarsi per tutta la durata della sua straordinaria missione. Nel mandato si faceva anche cenno della ricompensa, che il Faraone poteva ritenere dalle predette trecento once, dopo saldate tutte le spese: e gli si dava facoltà di prelevare in proprio favore, e pel tempo che durava la sua missione, una somma eguale allo stipendio assegnato al suo predecessore nella direzione del tarsianato di Puglia. Malgrado questa ultima parte destinata ad incoraggiare e confortare il cav. Faraone, il mandato del 13 febbraio desta la più penosa impressione. Le precauzioni e le cautele che vi si susseguono, affinchè nè meno la più piccola parte della somma destinata a quei lavori fosse distratta e stornata in losche utilità private, mostrano, è vero, più che l'accuratezza, la irriducibile diffidenza del sovrano e della sua Curia: ma sono altresì un indice incontrovertibile della corruzione e della mala fede che imperversavano anche nell'amministrazione del primo Angioino.

Frattanto un cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, il Priore

Digitized by Google

di Saint Gilles in Provenza, aveva avuto richiesta da Carlo I pel prestito della galea *Bonaventura*: e non solo consentì volentieri, ma, ad attestargli la deferente devozione propria e dell'Ordine, volle che il servigio fosse completo e provvide alla rifazione ed allo armamento della nave a tutte spese della Santa Casa dell' Ospedale [1]. Eran riguardi che Carlo I ben meritava, e pel favore grandissimo in cui aveva i tre Ordini militari di Terrasanta, e perchè, ridotti i Magisteri di essi in Accon, non solo risiedevano in terra soggetta al nominale Re di Gerusalemme, ma da lui solo aspettavano ed ottenevano sussidii di viveri e di uomini, che di tempo in tempo giungevano in quella città. Perciò anche i cavalieri Teutonici (*fratres domus hospitalis Sancte Marie Theotonicorum*), malgrado il vivissimo e naturale attaccamento agli Svevi, che erano stati fondatori e benefattori del loro ordine, si mostravano ossequenti e devoti all'Angioino, e non alieni dal rendergli i medesimi servigi che i Gerosolimitani [2].

Il Re nello stesso tempo ringraziava il Gran Maestro dello Ospedale ed informava della cosa il cav. Faraone affinchè sapesse che almeno quella spesa si risparmiava. Però in punto di spese era più scontento che mai. Il Faraone gli aveva scritto che le trecento once di oro non bastavano. E come la risposta del Re porta la data del 18 marzo [3], la comunicazione del Faraone

[1] *Pro curia. Scriptum est Angelo Faraono de Gaieta militi provisori et preposito navigii vassellorum et tarsianatus curie in Apulia. Frater prior domorum hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani de prioratu sancti Egidii de provincia accomodavit nobis navem ipsius domus hospitalis existentem ad presens in portu brundusii, que dicitur Bonaventura, reparatam et munitam, sicut nostre exposuit maiestati, super quo gratificationis nostre licteras magistro dicte domus hospitalis in Acon transmisimus, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus nihil pro reparacione et municione dicte navis qua deferri debent de victualibus et aliis rebus curie nostre in Acon de pecunia curie nostre exhibeas aut expendas. Datum aput turrim die XVIII martii* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 181.

[2] *Pro curia et reparanda nave Theotonicorum in portu Brundusii* (1278, agosto 3): reg. Ang., v. 32, f. 263.

[3] *Pro curia: de reparandis teridis* (1278, marzo 18): reg. Ang., v. 32, f. 182 t. Non si riporta qui questo documento, perchè è riferito *in extenso* in un altro lunghissimo, che sarà inserito qui appresso a dare idea della meticolosa e prolissa accuratezza della Amministrazione angioina.

Digitized by Google

aveva dovuto aver luogo pochi giorni prima: sicchè, pur trattandosi di cosa di somma premura e fretta, era trascorso più di un mese senza che nulla si fosse fatto. Si aggiungeva la richiesta di altro danaro, come se lo sborso di diciottomila lire fosse stato lieve sacrificio per un principe bisognoso e indebitato come Carlo I. La sua risposta fu secca, misurata, precisa. Spirava in essa una collera intensa, quella collera taciturna e glaciale che rendeva l'Angioino terribile nonchè ai nemici ma ed agli stessi seguaci e partigiani. Il vice Giustiziere di Terra di Otranto Elisiart de Lodon, nominato il dì 8 maggio 1277, al 29 febbraio del seguente anno 1278 usciva di carica[1]: e gli succedeva col grado di Giustiziere Simone de la Forest, che era destinato altrove, prima ancora di essere installato nel suo posto[2]. A succedergli fu scelto Guido de la Forest (19 marzo 1278), che non doveva aver lunga vita[3], e che allora, data la molteplicità delle sue mansioni, difficilmente avrebbe potuto prender parte attiva alla contabilità della rifazione delle navi. Perciò il Re ordinava che, se egli non poteva intervenire personalmente, destinasse a sostituirlo qualcuno degli impiegati del suo ufficio (*de familia sua*), ma cavaliere (*miles*), cioè di elevato grado sociale, e del quale potesse fidarsi come di se medesimo. Con costui e con la giunta di « maestri e di altri fedeli esperti in tali cose » era obbligo del Faraone formare una commissione che facesse la inchiesta sulla rifazione delle venti teride e delle due navi reali, e rinnovasse il bilancio di previsione delle spese. Nello stesso modo era uopo procedere nei pagamenti: ed è notevole che, per registrare i conti, i due *quaterni* del precedente mandato diventarono tre. A denti stretti poi il Sovrano, che non è difficile si trovasse completamente squattrinato, lo informava che, per i pagamenti da fare oltre le trecento once di oro da lui mandate, aveva disposto che il Giustiziere di Terra di Otranto gli fornisse tutto il danaro oc-

[1] Reg. Ang., v. 27, f. 141 t.; v. 32, f. 98.

[2] Reg. Ang., v. 31, f. 98 t.

[3] Reg. Ang., v. 31, f. 32; v. 28, f. 248 t., 261 t. Morì negli ultimi giorni di marzo. In suo luogo fu nominato Simone di Beauvoir, conservando il titolo e la carica di vice ammiraglio dal Tronto sino a Cotrone (28 aprile 1279 - 6 giugno 1279).

Digitized by Google

corrente, prelevandolo dalle somme esatte o da esigere per la generale sovvenzione imposta alla provincia da lui amministrata. Così il gettito delle imposte veniva consumato prima ancora che fosse completamente riscosso.

Ma sopra tutto al Faraone ebbe a saper di forte agrume il fatto che il Re mandò a lavorar con lui, cioè a sorvegliarlo, il cav. Ferry de Charalc[1]. Questi aveva incarico di tutto *scire* e

[1] Nei registri Angioini la grafia del nome del cav. Ferry de Charalc è singolarmente varia, trovandosi indicato per *Ferrerio de quarrellio o de contalto o de carat.* L'ordine che lo riguarda è il seguente: *Pro curia. Quod se conferat apud Brundusium. Scriptum est ferrerio de charalc militi etc.. Quia mandavimus pridem Angelo de Faraono de gayeta preposito et provisori navigii vassellorum et tarsianatus curie in apulia fideli nostro, ut reparari et muniri faceret necessaria reparacione et municione viginti teridas curie nostre existentibus in Brundusio magis ad navigandum habiles et duas naves curie nostre existentes in eodem portu brundusii, quarum una vocatur Sanctus marcus et alia Sanctus nicolaus, ut in principio passagii presentis mensis marcii, apto videlicet et congruo tempore ad navigandum, teride ipse possent pro nostris serviciis iuxta nostrum beneplacitum navigare, et cum predictis duabus navibus curie ac una alia navi domus hospitalis existente in eodem portu reparata et munita per fratrem hospitalarium prepositum ipsius navis accomodate curie nostre, victualia vinum oleum carnes sallite et res alie curie nostre deferantur aput accon ad nobilem virum Rogerium de Sancto severino comitem marsici in Regno nostro Jerosolymitano vicarium dilectum familiarem consiliarium et fidelem nostrum. Eidem angelo pro reparacione et municione ipsarum viginti teridarum et duarum navium curie nostre uncias auri trecentas per thesaurarios nostros castri salvatoris ad mare de Neapoli de mandato nostre celsitudinis assignatis et idem Angelus pecuniam ipsam ad hoc sufficientem non esse celsistudini nostre scripsit. Volentes quod tam in extimatione facienda de hiis in quibus predicte teride viginti et due naves curie reparande et muniende sunt et quod in expensis etiam necessario et utiliter propterea faciendis diligenter et fideliter cum ea cautela qua expedit procedatis, ita quod curia nostra exinde in aliquo circumveniri vel fraudari non possit, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus qualenus aput Brundusium personaliter accedens simul cum Iusticiario terre ydronti, cui super hoc nostras licteras destinamus, et predicto angelo, scire et ad oculum videre studeas ea in quibus predicte teride et naves curie reparande et muniende sunt: et vobis omnibus presentibus fiat diligens et legalis extimacio per vos et magistros et alios fideles viros peritos in talibus de quantitate pecunie que necessaria fuerit pro serviciis et rebus singulis necessariis pro reparacione et municione vassellorum ipsorum et in expensis omnibus que fient pro reparacione*

Digitized by Google

ad oculum videre e di procedere ad un'accurata e coscienziosa valutazione dei lavori già compiti, se per caso ce ne fossero. In tal modo il cav. Angelo Faraone si vide alle costole un compagno, che non poteva esser molto comodo, come quello che era fornito della sua stessa autorità e per di più in grado di scrivere immediatamente al Re, tutt' altro che ben prevenuto su quel che si faceva a Brindisi.

Naturalmente si era ben lontano dalla speditezza che il Re aveva tanto raccomandata. Il 18 marzo si trattava ancora di por mano alle riparazioni delle navi, ed egli aveva ordinato

---

et municione vassellorum ipsorum et in expensis omnibus que fient pro reparacione et muncione ipsa per manus eiusdem Angeli simul cum eodem iusticiario debeas presentialiter interesse et eas plene scire et ad oculum videre, ut non possit exinde nostra curia in aliquo defraudari. Cui iusticiario iniungimus ut si forte in premissis non poterit personaliter interesse, aliis nostris serviciis occupatus, aliquem de familia sua militem, de quo tamquam de se ipso confidat, loco sui debeat ordinare, quem sic ad plenum informare et cautum reddere studeas, quod sic super predictis omnibus pervigil et curiosus existat, quod una tecum omnia in quibus vassella ipsa reparanda et munienda fuerint, plene sciat et videat, ac sciat ad plenum omnes expensas que fient pro singulis rebus et serviciis necessarii pro reparacione et municione ipsa, et nichil inde conscienciam suam lateat, ita quod non possit super hoc nostra curia in iliquo defraudari : et si forte dictus Angelus processit in aliquo ad reparacionem ipsarum navium et teridarum, ut simul cum iusticiario predicto videalis et inspiciatis diligenter et fideliter ea in quibus ad reparacionem et municionem ipsam per eumdem Angelum est processum, et simul cum magistris et aliis fidelibus viris expertis in talibus diligenter et fideliter probideatis consideretis et extimetis que quantitas, pecunie necessaria fuit pro hiis omnibus in quibus per eumdem Angelum est processum particulariter et distincte. Super quibus sic diligens pervigil et curiosus existas, et oculis apertis intendas, quod in nullo possit exinde nostra curia defraudari. Scribimus etiam predicto iusticiario, ut si forte pro necessaria reparacione et municione ipsarum viginti teridarum et duarum navium curie predicte trecente uncie eidem Angelo de nostra camera assignate sufficientes non fuerint secundum extimacionem, que fiet modo predicto tam de hiis in quibus per eumdem Angelum est processum, quam de hiis que de cetero necessaria sunt pro totali raparacione et municione, ipsa defectum totum pecunie necessarie pro totali supplemento reparacione et municione, ipsa defectum totum pecunie necessarie pro totali supplemento reparacionis et municionis ipsorum vassellorum de quacumque fiscali pecunia et etiam de pecunia presentis generalis subvenscionis in sua iurisdictione imposite, predicto Angelo Faraono, te presente et sciente, sine defectu,

Digitized by Google

che la spedizione salpasse da Brindisi per tutto il primo di quel mese. E se verso la fine di marzo fu tratto quasi a termine tutto quell'immenso lavoro è da ritenere che a ciò concorsero potentemente la paura ispirata dal Sovrano ed i mezzi sbrigativi di cui egli si serviva. Quando poi Carlo I seppe con certezza che il raddobbo e il rafforzamento delle navi eran presso che completi, ordinò a Simone de Beauvoir (*de Bellovidere*), l' accorto ed attivo Ammiraglio, che aveva giurisdizione dal fiume Tronto sino a Cotrone, di recarsi personalmente a Brindisi ed assumervi la direzione degli ultimi apparecchi alla partenza.

---

quolibet debeat exhibere, ut predicte teride et naves celeriter et decenter reparate et munite possint pro nostris serviciis iuxta nostrum beneplacitum navigare. De extimacione vero predicta et de expensis omnibus que fient pro reparacione et municione ipsa fieri volumus tres quaternos consimiles continentes particulariter et distincte ea omnia in quibus processum est in reparacione et municione ipsa per eumdem Angelum, et quantitatem pecunie pro qua fieri potuerint secundum extimacionem, quam predicto modo exinde feceritis, et omnes expensas que fient pro reparandis et muniendis eisdem et pro quibuscumque rebus in serviciis ad hoc necessariis, quantitatem pecunie particulariter solutam pro expensis ipsis pro quacumque re vel servicio : nomina illorum quibus soluta fuerit et diem etiam solutionis ; unum videlicet per eumdem Iusticiarium vel statutum loco sui, qui sigillo tuo sigilletur et sigillo dicti Angeli, alium per eumdem Angelum, quem sigilles sigillo tuo et sigilli dicti Iusticiarii, et alium per te qui sigilletur sigillo dicti Iusticiarii et sigillo dicti Angeli, Qui omnes quaterni incontinenti magistris rationalibus magne nostre curie. transmictentur, ut tempore rationis eiusdem Angeli de quaernis ipsis debita collacio fieri possit, et incontinenti tu et predictus Iustictarius per vestras licteras intimetis distincte et lucide nobis et predictis magistris racionalibus ea omnia in quibus processum est in reparacione et muncione ipsa per eumdem Angelum, et pro quanta quantitate pecunie, fieri poterunt secundum extimacionem vestram predicto modo exinde faciendam et alia omnia necessaria de cetero pro reparacione et municione ipsa, et quantitatem pecunie ad quam ascenderit et que fiet inde vobis presentibus et scientibus, ut superius dictum est, et ad quam summam tota extimacio ipsa tam de hiis in quibus proces sum est per eumdem Angelum, quam de hiis que facienda restant, ascenderit. Que extimacio sic legalis sit, quod in aliquo nostra curia non ledatur: sic facturus et curaturus attente, ut vassella ipsa omnia sine mora qualibet sint iuxta nostrum beneplacitum decenter et commode reparata ut statim iuxta nostrum neneplacitum possint apud Accon cum predictis victualibus et rebus aliis davigare. Datum aput turrim Sancti herasmi die XVIIII marcii VI^e Inbictionis: reg. Ang., v. 32, f. 183.

Digitized by Google

Ad onta di ciò era scontentissimo del cav. Faraone. A torto o a ragione sospettava che nell'opera di costui fosse qualcosa di losco che, per esser sapientemente dissimulata, sfuggisse al suo occhio linceo ed alla sorveglianza assidua, permalosa e petulante dei maestri Razionali. E, veramente, una volta destata, la diffidenza dell'Angioino non si acchetava più, e poichè il suo dispotismo non conosceva alcun freno, guai a colui o a coloro che avevano avuto la mala sorte d'ispirar sospetti. La inevitabile lentezza dell'armamento di tante navi per un viaggio che allora era difficile e pericoloso, aveva procurato la taccia d'incuria e di tepidezza nel servizio reale al cav. Faraone, che, per esser lontano, non poteva avvedersi degli umori mutati e giustificarsi convenevolmente. Subito dopo, la richiesta di altro danaro, quando per la lentezza dei lavori pareva impossibile che si fossero spese tutte le trecento once di oro già mandate, aveva perturbato il sovrano e gli aveva fatto pensare che il cavaliere non solo fosse tepido e molle, ma anche infedele e malversatore. La condotta di molti tra i suoi impiegati ed ufficiali gli dava diritto di giudicare così: ed a misura che i giorni passavano, nell'animo del monarca il sospetto acquistava la saldezza della convinzione. L'ordine spedito al cav. Ferry de Charalc fu come il baleno che annunzia lo scoppio della folgore. In esso non si ricorre più al sotterfugio delle formalità imposte dall'ordinamento della contabilità generale dello Stato. Il cav. de Charalc deve essere bene attento, anzi attentissimo (*pervigil*): deve guardar tutto coi suoi propri occhi, e bene aperti anzi spalancati, affinchè l'Erario non sia circonvenuto e frodato. Ed alla stima dei lavori già eseguiti, di quelli da eseguire, ai pagamenti, ai collaudi, ad ogni pratica, ancorchè minima e di nessun conto, deve intervenire egli stesso, e con lui il Giustiziere di Terra di Otranto o il suo delegato, il valletto Garin de Chauvel portolano di Otranto[1], lo stesso cav. Faraone ed a volte tutto un consesso di persone oneste e tec-

[1] Il Durrieu, op. cit., II, 304, nota che il nome di costui qualche volta è alterato in Falvellus (Fauvel), ma trascura o non conosce l'alterazione anche più grave che si legge nel docum. riportato nella nota seguente, dove Garin de Chauvel diventa Gerinus de Zanella.

Digitized by Google

niche. Per poco non si ordina che tutta la città assista ad ogni cosa e faccia testimonianza della buona fede e del disinteresse spiegati nel servizio reale.

Così, diventata insostenibile la condizione del cav. Faraone, non destò alcuna maraviglia l' ordine del 6 aprile, *quod desistat et assignet successori res tarsianatum curie*[1]. Tale mandato

[1] *Quod desistat et assignet successori res curie tarsianatum. Scriptum est angelo faraoni militi provisori et preposito navigii vassellorum et tarsianatus curie in Apulie etc.. Quia confisi de fide et legalitate Simonis de Bellovidere militis familiaris et fidelis nostri, ipsum provisorem et prepositum navigii et vacellorum* (sic) *ac tarsianatuum curie nostre in apulia, te ab officio provisoris et prepositi navigii vacellorum et tarsianatuum curie in apulia et aprucio ammoto, usque ad nostrum beneplacitum duximus stantuendum : fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus ab officio ipso desistens de cetero receptis presentibus, eidem simoni omnes naves teridas galeas galiones vaccettas et quelibet alia vassella, curie nostre in portibus ipsis existentia quocumque vocabulo censeantur, cum velis anchoris ansarciis remis scalis arboribus antennis vessillis et banneriis pennonibus tentoriis et omnibus aliis affisis aparatibus corredis et garnimentis omnium predictorum vassellorum, nec non domos tarsianatum cum lignaminibus omnibus que in tarsianatibus ipsis habentur, ac eciam armaturas eneas pavenses scuta baciletos scupetos enses cultellos balistas tam eneas quam ligneas, tam ad unum pedem quam ad duos pedes cum cordis et valderenis earumdem et carrellas* (sic) *tam ad unum quam ad duos pedes lanceas lanzones seccardas rampaulos seu rampicones falces ampullas ignis silvestris vegetes ad deferendum acuam pro equis, ventrenas et cingulos pro equis transvehendis supra mare et universas et singulas alias res curie nostre apud te existentes cuiuscumque speciei et generis existant et quocumque vocabulo nominentur, procuranda et custodienda per eum de cetero ad honorem et fidelitatem nostram assignare procures. Dictorum omnium assignatorum fieri volumus quatuor scripta publica consimilia in calibet* (sic) *terra vel loco in quibus predicta vassella domus tarsianatus et alia omnia predicta existent, continencia particulariter et distincte numerum, et calitatem vassellorum domorum et omnium aliorum que eidem simoni assignaveris: ac eorum unum camere nostre et alium magistris racionalibus magne curie nostre per eumdem Symonem in certo termino sibi in licteris comissionis sue distincto volumus destinari, aliud per te, et reliquum penes eumdem Symonem volumus remanere in quibus scriptis contineantur status et calitas* (sic) *predictorum vassellorum omnium et domorum tarsianatus, et si vassella ipsa reparata sint et munita, vel ipsorum aliqua reparacione et municione egeant, quali et in qua parte, et si alique ex domibus ipsorum tarsianatuum reparacione egeant, quali, quanta et in qua parte, nec non calitas et quantitas aliorum omnium que eidem Symoni duxeris assignanda. Preterea quia tibi per licteras*

Digitized by Google

non è privo d'interesse circa la giurisdizione del Provveditore e preposto al naviglio ed agli arsenali delle varie circoscrizioni

---

nostras mandavimus ut teridas viginti de teridis curie nostre existentibus in Brundisio (sic) *pro serviciis nostris iuxta nostrum beneplacitum profecturis et duas naves curie nostre, quarum una vocatur Sanctus Marcus et alia Sanctus Nicolaus existentes in eodem portu necessaria reparacione et municione reparari faceres et muniri, ad deferendum cum navibus ipsis et cum una navi domus hospitalis reparata et munita per preceptorem ipsius domus et accomodata nobis apud Accon ad nobilem virum Rogerium de sancto severino, comitem marsici in regno notro Jerosolimitano vicarium dilectum consiliarium familiarem et fidelem nostrum victualia et alias res curie nostre. De unciis auri trecentis quas tibi de camera nostra castri salvatoris ad mare de Neapoli, et si ipse trecente uncie ad hoc non sufficerent, de pecunia quam in supplementum reparacionis et municionis ipsius per Guidonem de foresta justiciarium Terre Ydronti tibi mandavimus exhiberi. Facta prius diligenti et legali extimacione de omnibus in quibus teride et naves ipse reparande et muniende erant, presentibus in extimacione ipsa predicto justiciario vel milite de familia sua statuto loco sui ferrerio de queralto milite, quem de curia nostra specialiter misimus et te etiam, ita quod in omnibus expensis que fierent per te pro reparacione et municione huiusmodi essent presentes predictus Iusticiarius vel statutus loco sui et predictus ferrerius et gerinus zanella portulanus portus Brundusii, et expensas ipsas omnes scirent et viderent ad oculum et de expensis ipsis nichil penitus solvere sine presencia consciencia et noticia predictorum. Fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus totam quantitatem pecunie residuam apud te tam de predictis unciis auri ter centis per te de predicta camera nostra receptis, quam de pecunia, si quam a predicto justiciario propterea recepisti, dicto Symoni incontinenti sine diminucione qualibet debeas assignare. De cuius assignacione recipies ab eodem apodixam, et quantitatem pecunie quam sibi assignaveris, statim celsitudini nostre et eisdem magistris racionalibus per licteras tuas debeas intimare. Et si forte predicte teride et naves totaliter reparate et munite non sint, de processu toto habito tam in extimacione quam in reparacione predicta et ad quod processum est in predicta reparacione et municione et quod in ea faciendum restat, eumdem symonem per licteras tuas distincte et ad plenum studeas informare, ut ad totalem reparacionem et municionem ipsarum navium et teridarum instanter procedat, sicut datur sibi per nostras licteras in mandatis. Volumus preterea et mandamus tibi ut omnia tam dicta nostra directa tibi tui officii tempore que propter ammotionem tuam exequi nequisti, eidem symoni in scriptis sub sigillo tuo debeas assignare, ut eas iuxta ipsorum continenciam prout sibi iniungimus sine defectu quolibet exequatur. De quorum assignacione recipias ab eo scriptum competens ad cautelam futuri. Inter que mandata pendencia mandatum tibi factum de habendis in scriptis nominibus et cognominibus per sonarum necessariarum pro navibus galeis et teridis curie nostre, si ipse*

Digitized by Google

marittime, in cui il Regno si divideva. Poichè il Faraone era rimosso dall' ufficio e gli si sostituiva il vice ammiraglio Simone de Beauvoir, egli doveva immediatamente consegnare al successore tutte le navi, teride, galee, galeoni, vacchette ed ogni altro vascello della regia Curia, ancorato o tirato in secco nei porti della sua giurisdizione, con le vele, ancore, sartiame, remi, scale, alberi, antenne, bandiere, pennoni, tende e tutti gli attrezzi ed *apparati*. Doveva consegnare ancora gli edifizii adibiti al servizio degli arsenali, col legname ivi serbato ed anche con tutte le armi difensive ed offensive che vi si custodivano. E si noti che dal mandato stesso emerge chiarissimo il fatto che tutti i porti ed arsenali erano assai largamente provveduti degli arnesi ed ordegni opportuni all' imbarco, sbarco e permanenza a bordo di numerosi cavalli, tanto eran frequenti le spedizioni oltre mare di forti nuclei di cavalleria, che potevan partire da ogni punto del Regno.

Con la stessa data fu emesso un altro ordine diretto al cav. De Beauvoir [1]. Malgrado la estrema lunghezza è opportuno ri-

---

executus non es, complendum per eum eidem debeas assignare: et si ipse executus es, quaternum continentem nomina et cognomina personarum ipsarum singularum terrarum secundum distinctionem et formam tibi per litteras nostras datam, transumpto ipsius tibi retento, eidem Symoni sigillatum sigillo tuo debeas assignare et consimilem predictis magistris racionalibus sigillatum sigillo tuo sine mora transmictere. Datum aput turrim s. herasmi VI° aprilis: reg. Ang., v. 32, f. 194.

[1] *Scriptum est Symeoni de bellovidere militi vice ammirato curie a flumine tronto usque cutronum et ipsum Cutronum familiari et fideli suo etc.. Pridem Angelo Faraoni de Gaeta olim provisori navigii vassellorum et tarsianatum in Apulia licteras nostras direximus continencie talis. Karolus Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie etc. Angelo Faraoni de Gaeta etc.. Quia significasti per licteras tuas quod uncie auri trecente assignate tibi de mandato nostro per thesaurarium camere nostre castri salvatoris ad mare de Neapoli pro reparacione et municione viginti teridarum quas reparari et muniri mandavimus de teridis curie nostre existentibus in brundusio magis habiles ad navigandum et duarum navium curie nostre existencium in eodem portu, quarum una vocatur sanctus marcus et alia sanctus Nicolaus, cum quibus deferri debent victualia vinum oleum et alie res curie nostre apud accon ad nobilem virum Rogerium de Sancto Severino comitem marsici in regno nostro Jerosolymitano vicarium dilectum militem consiliarium familiarem et fidelem nostrum, pro reparacione et municione, ipsa sufficientes non fuerunt. Et volumus quod tam*

Digitized by Google

portarlo integralmente, perchè mentre chiude la intricata pratica circa le venti teride e le due galee, illustra per via di esempio il procedimento, che in casi analoghi veniva seguito dalla suprema amministrazione angioina, e purtroppo, se la parte

---

in extimacione que fiet de omnibus rebus et serviciis necessariis pro reparacione ipsa, quam in omnibus et expensis propterea necessario faciendis diligenter et fideliter cum ea cautela qua expedit procedatur, quod in nullo possit inde nostra curia defraudari. Fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus simul cum Iusticiario terre ydronti, cui super hiis licteras nostras destinamus, vel aliquo milite de familia sua loco sui statuendo, de quo tamquam de se ipso confidat, si ipse non posset personaliter interess aliis nostris serviciis occupatus, et ferrerio de cheralto milite fideli nostro, quem ad hoc de Curia nostra apud Brundusium specialiter destinamus, scire et ad oculum videre studeas in quibus predicte terride et naves curie reparande et muniende sunt, et vobis omnibus presentibus fiat diligens et legalis extimacio per vos et magistros et alios fideles viros peritos in talibus de quantitate pecunie que necessaria fuerit pro serviciis et rebus singulis necessariis pro reparacione et municione vassellorum ipsorum et expensas omnes que fient pro reparacione et municione ipsa fideliter facias presentibus et scientibus predictis ferrerio et Iusticiario vel statuto loco sui, ita quod nichil inde conscientiam tuam lateat, et absque presencia et noticia eorum nichil penitus inde solvas. Predicto enim justiciario iniungimus ut si forte pro necessaria reparacione et municione ipsarum viginti teridarum et duarum navium curie nostre predicte trecente uncie tibi de nostra camera assignate sufficientes non fuerint secundum extimacionem que fiet modo predicto tam de hiis in quibus per te processum est, quam de hiis que de cetero necessarie sunt pro totali reparacione et municione ipsum defectum totum pecunie necessarie pro totali supplemento reparacionis et municionis ipsorum vassellorum de quacumque fiscali pecunia et etiam de pecunia presentis generalis subvencionis in sua iurisdictione imposite que est vel erit per manus suas tibi, predicto ferrerio presente et sciente, sine mora et difficultate qualibet debeat exhibere, ut predicte teride et naves celeriter et decenter reparate et munite possint pro nostris serviciis iuxta nostrum beneplacitum sine mora qualibet navigare. De extimacione vero predicta et expensis omnibus que fient pro reparacione et municione ipsa, fieri volumus tres quaternos consimiles continentes particulariter et distincte ea omnia in quibus processum est in reparacione et municione ipsa pro te, et quantitatem pecunie pro qua fieri poterunt secundum extimacionem predicto modo per eosdem Iusticiarium et ferrerium faciendam, et omnia alia que de cetero necessaria sunt pro reparacione et municione ipsa secundum extimacionem ut predicitur faciendam, et omnes expensas que fient pro reparandis et muniendis eisdem et pro quibuscumque rebus et serviciis ad hoc necessariis, quantitatem pecunie particulariter solute pro expensis ipsis pro quacumque re vel servicio, nomina illorum quibus solutum fuerit et diem etiam solutionis : — unum videlicet

Digitized by Google

esterna e la gerarchia di essa sono state studiate e lucidamente esposte dal Durrieu e dal Cadier, non ancora si è pensato ad esaminare e a descrivere il funzionamento di quella vasta mole burocratica. Ora, sebbene il De Beauvoir dovesse esser suffi-

---

per eumdem justiciarium vel statutum loco sui qui sigilletur sigillo tuo et sigillo dicti ferrerii: alium per te qui sigilletur sigillo predicti iusticiarii et sigillo dicti Ferreri, et alium per eumdem ferrerium qui sigilletur sigillo dicti Iusticiarii et sigillo tuo : — qui omnes quaterni incontinenti magistris rationalibus magne nostre curie transmictantur, ut tempore rationis tue de quaternis ipsis debita collacio fieri possit. Nichilominus de expensis omnibus ipsis quas per manus tuas presentibus et scientibus predictis ferrerio et iusticiario vel statuto loco sui fieri volumus, recipias ydoneas apodixas per te in tuo ratiocinio producendas, sic facturus et curaturus attente quod vassella ipsa omnia sine mora qualibet sint iuxta nostrum beneplacitum, decenter et commode reparata, ut statim iuxta nostrum beneplacitum possint apud accon cum predictis victualibus et rebus aliis navigare. Datum aput turrim Sancti herasmi prope Capuam per magistrum Guilelmum de farumvilla etc. die XIX marcii VI^e^ Indictionis.— Item alias licteras nostras continencie talis : — Karolus Dei gratia Rex Jerusalem Sicilie etc. Angelo faraoni de Caeta etc.. Quia volumus quod Garinus chauvelli valletus familiaris et fidelis noster intersit in expensis faciendis per te pro reparacione et municione duarum navium curie nostre, quarum una vocatur sanctus Nicolaus et alia sanctus Marcus et viginti teridarum de teridis curie nostre existentibus Brundusii, quas per te reparari et muniri mandavimus cum consciencia et plena noticia iusticiarii terre Ydronti, vel si ipse personaliter interesse non poterit, militis de familia sua, quem statuerit loco sui, et ferrerii de cheralto militis, quem propterea aput Brundusium destinamus et quod plena et oculata fide sciat et valeat expensas ipsas sicut eas de die in diem particulariter fieri contigerit, ita quod nichil proinde expendas sine consciencia et plena noticia ipsius et quod in quaternis tribus conficiendis de expensis ipsis per te, predictum insticiarium vel statutum loco sui et predictum ferrerium apponat sigillum suum, et etiam quaternum consimilem quaternis ipsis conficiet, quem sigillatum sigillo predictorum iusticiarii ferrerii et sigillo tuo et eiusdem Garini magistris rationalibus volumus destinari. Fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus expensas ipsas facias presente et sciente dicto Garino, et sine consciencia et plena noticia sua nichil penitus inde solvas cum consciencia eciam et plena noticia predictorum iusticiarii vel militis de familia sua statuti loco sui et ferrerii, prout habes per alias nostras licteras in mandatis. Datum aput turrim Sancti herasmi prope Capuam per magistrum Guilelmum de farumvilla etc. XXV marcii etc. — Item alias licteras nostras continencie talis : — Karulus dei gratia Rex Jerusalem Sicilie etc. Angelo faraoni de Gaieta etc.. Quia significasti per litteras tuas quod pro plena reparacione et municione viginti teridarum et duarum navium curie nostre quarum una vocatur Sanctus marcus et alia Sanctus Nicolaus quas necessaria

Digitized by Google

cientemente informato delle cose, come quegli che sin dal 19 marzo aveva avuto ordine di recarsi a Brindisi per attendere a quel complicato affare, s'inserirono nel mandato col quale, pur conservandogli il vice ammiragliato, gli si affidava la successione

---

reparacione et municione in portu Brundusii reparari mandavimus et muniri pecunia dignoscitur oportuna eo quod uncie auri trecente tibi exhibite de camera nostra Castri ovi sufficientes non sunt, propter quod supplicasti de huiusmodi exhibitione pecunie per nostram excellenciam provideri tibi duximus taliter respondendum, quod nos dudum mandavimus per licteras nostras sub certa pena satis expresse Guidoni de foresta iusticiario terre ydronti, ut facta diligenti et solepni extimacione de hiis in quibus predicte teride et naves reparande et muniende erant, presentibus et scientibus dicto iusticiario vel statuto loco sui vel Ferrerio de cheralto milite, quem de curia nostra misimus, et Garino de calvello statuto nuper per nostram curiam portulano Brundusii et pro quanta quantitate pecunie huiusmodi naves et teride reparari et muniri possent, supplementum pecunie necessarie pro reparacione et municione ipsa tibi sine defectu et difficultate qualibet exhibeatur, ita quod in expensis singulis per manus tuas propterea faciendis sint presentes dictus Iusticiarius vel miles unus de familia sua statutus loco sui, dictus ferrerius et dictus garinus, et eas ad plenum sciant et videant oculata fide et nichil inde conscienciam eorum lateat ac tu sine plena noticia et consciencia ipsorum nichil penitus inde solvas. Quocirca fidelitati tue sub pena totius dapni et incomodi et interesse, que occasione defectus tui predictis serviciis nostris emerserint et maiore etiam, quam nostro arbitrio reservamus, firmiter et expresse precipimus quatenus requisita et recepta a predicto iusticiario pecunia, que predicto modo pro supplemento reparacionis et municionis ipsius fuerit oportuna. Naves et teridas ipsas incontinenti et sine qualibet tarditate reparari facias et muniri cum plena consciencia et noticia omnium predictorum, et ipsis presentibus scientibus et videntibus ad oculum omnes expensas que propterea facte fuerint per manus tuas ut superius est expressum: et sic facias et procures quod naves et teride ipse parate et munite omnibus oportunis ac dicte naves onerate victualibus vino oleo et aliis rebus que mictende sunt aput acon a die lune primo sequentis post festum Ramorum nuper venturum, sicut predictam penam et alias indignationem nostram evitare desideras, possint pro nostris serviciis infallibiliter navigare. Datum aput turrim Sancti herasmi prope Capuam per magistrum Guilelmum de farumvilla etc.. Secundo aprilis VI^e^ Indictionis. — Quocirca fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus statim receptis presentibus, omni prorsus mora et occasione cessantibus aput Brundusium personaliter te conferas, et si predicte naves et teride curie non sunt totaliter reparate et munite certificatus de predicta extimacione ac reparacione et municione ipsa, et ad quod et quantum faciendum et complendu restat in ea per predictos Angelum, Iusticiarium et ferrerium totum id quod complendum restat in reparacione et municione ipsa, presentibus in omnibus

Digitized by Google

del Faraone, le tre ultime lettere mandate a costui in ordine cronologico ed integralmente. La sicura conoscenza dei fatti esposti in esse doveva mettere in grado quel valente personaggio di

---

expensis que propterea per te fient, predictis Iusticiario vel statuto loco sui ferrerio et dicto Garino, et expensas ipsas omnes plene scientibus et ad oculum videntibus, ita quod sine presencia, noticia et consciencia ipsorum nichil inde penitus solvas incontinenti et sine qualibet tarditate, iuxta extimacionem inde factam, vel si facta non est, quam legalem et fidelem fieri volumus, presentibus dicto Iusticiario et dicto ferrerio ac dicto Garino fieri facias et compleri, ut naves ipse et leride reparate et munite possint incontinenter pro nostris serviciis iuxta nostrum beneplacitum navigare. Sciturus pro certo quod si complementum reparacionis et municionis ac viagium ipsarum contigerit in aliquo retardari totum dapnum incomodum et interesse, quod inde occasione defectus tui curie nostre emerserit, statim a te de tuo proprio mandabimus extorqueri preter penam aliam in te iuxta nostrum beneplacitum inferendam. Si forte pecunia, quam tibi dictus angelus resignaverit pro complemento totali reparacionis et municionis predicte, sufficiens non fuerit, requiras et recipias a predicto iusticiario pro totali supplemento reparacionis et municionis ipsius pecuniam oportunam quam tibi per eum precipimus exhiberi, vel si ipse iusticiarius dixerit se forte ipsam pecuniam non habere, et exhibere non posse tu de quacumque fiscali pecunia residua apud te tempore olim officii tui iusticiariatus terre bari, quod per curiam nostram gessisti, pecuniam ipsam convertendam per manus tuas fideliter in reparacione et municione ipsa, presentibus et scientibus omnibus supradictis, sine defectu quolibet largiaris, facturus predicto Angelo et predicto iusticiario de hiis que receperis et recepturus de hiis que pro reparacione et municione predicta solveris, ydoneas apodixas, et predicta mandata nostra dicto Angelo dudum directa in hiis de quibus completa non sunt, sicut ea dictus Angelus exequi et complere habuit, tam in faciendis quaternis de extimacione et municione predicta quam de omnibus aliis, presentibus et scientibus omnibus supradictis iuxta ipsorum continenciam in omnibus et per omnia efficaciter exequi et compleri studeas et inviolabiliter observare loco angeli supradicti. Predicto enim angelo iniungimus ut totam pecuniam tam residuam apud eum de predictis unciis auri trecentis sibi de predicta nostra camera assignatis, quam de pecunia, si quam recepit a predicto Iusticiario terre Ydronti, tibi incontinenter sine diminucione qualibet debeat assignare quem requiras et interroges ab eodem, et quantitatem pecunie quam ab eodem Angelo vel predicto iusticiario receperis, vel si tu forte dederis de residuis dicti officii tui et totum processum tuum, quem in premissis omnibus habendum duxeris celeriter et distincte nobis et predictis magistris rationalibus notificare procures. Datum aput turrim sancti herasmi prope capuam per magistrum Guilelmum de Farumvilla etc.. Anno Domini mcclxxviii, mense aprilis VI^te^ eiusdem Indictionis: reg. Ang., v. 32, f. 211, t.

Digitized by Google

rispondere a pieno alla fiducia del Re, sollecitando la partenza delle navi, esaminando i lavori, rivedendo i conti e facendo in modo che su tutto ciò Carlo I fosse perfettamente tranquillo. Ed affinchè altre difficoltà non sorgessero, gli si ordinò ancora che, occorrendo altro danaro, e non avendone il Giustiziere di Terra di Otranto, lo fornisse lui stesso, prelevandolo da ciò che eragli avanzato nella gestione del Giustizierato di Terra di Bari da lui tenuto l' anno precedente. E da ciò si rileva quanta fiducia ispirava, se pur non avendo reso i conti della carica da lui esercitata, veniva assunto ad ufficii così importanti e delicati, sebbene nè meno a lui si risparmiassero le cure meticolose e snervanti di una contabilità complicatissima.

Compiuti i lavori, su quelle navi si dovevano caricar vettovaglie di ogni genere, e cioè: frumento, orzo, legumi formaggio, carni e pesci salati, vino, olio e castrati e galline e scrofe e verri vivi, da trasportarsi ad Accon e consegnarsi al conte di Marsico. Inoltre Tommaso di San Severino profittava del viaggio delle navi del re e mandava al Conte suo padre trentaquattro cavalli da guerra e sei muli, accompagnati da venti scudieri, due prevosti ed un maniscalco[1]. La spedizione di tante costose

[1] *Pro thomasio de Sancto severino, pro equis et mulis quos transmittit comiti rogerio patri suo, ut exhibeant necessaria pro equis et mulis predictis super mare. — Magistris portulanis et procuratoribus Apulie et Apructi etc.. Quia Thomasius de sancto severino dilectus miles familiaris et fidelis noster equos ad arma triginta quatuor et mulos sex cum scutiferis viginti prepositis duobus et uno Marescalco ad eorum custodiam deputatis ad partes Acon ad nobilem virum Rogerium de sancto severino comitem Marsici in regno Jerosolimitano vicarium generalem dilectum consiliarium familiarem et fidelem nostrum patrem suum transmittit de nostre beneplacito voluntatis, fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus predictos equos et mulos cum personis predictis ad eorum custodiam deputatis de portu brundusii exire libere permictatis in vassellis in quibus victualia et res alias curie nostre ad eumdem comitem ad partes predictas ad presens transmicti mandari locari et immicti faciatis, fieri facturi pro equis et mulis predictis in eisdem vassellis cum pecunia curie nostre que est vel erit per manus vestras presepia et ventrenos cum cingulis et aliis oportunis, ita quod ipsi equi et muli super mare possint salubriter transportari et predictis viginti scutiferis duobus prepositis et uno Marescalco panaticam caseum carnes sallitas legumina, et vinum curie nostre, que sunt per manus vestras nec non ordeum pro annona dictorum equorum et mulorum de ordeo curie nostre quod est per manus ve-*

Digitized by Google

cavalcature, oltre quelle che si mandavano alla guarnigione, come ordinario ricambio e rinforzo, ben richiedevano le grandi misure e precauzioni, onde si è già parlato.

Tanto più che la sicura riuscita di quella spedizione stava a cuore a Carlo I oltre ogni credere, non solo pel costo delle vettovaglie, pel numero dei mercenarii, pel valore dei cavalli e dei viveri che trasportava, ma ancora ed assai più perchè con essa facevan viaggio due personaggi di grande importanza. Uno era Madamigella Margherita (*domicella Margarita*), nipote *ex filio* di Giovanni di Brienne, l' errovago re di Gerusalemme. Costui, nel percorrere il mondo latino in cerca di soccorsi, che lo mettessero in grado di riscuotere dal servaggio musulmano l' anelato regno di Gerusalemme, quando era stato in Spagna, aveva sposato Berengaria sorella del re di Castiglia e nipote di Bianca, la celebre regina di Francia madre del santo Luigi IX e di Carlo di Angiò. Allora egli era designato col nome di «re di Acri», e questo titolo restò ai figliuoli. Uno di essi, Ludovico di Acri, divenne visconte di Beaumont (*de Bellomonte*) per matrimonio. I suoi quattro figli maschi furono tra i più alti dignitarii del regno di Sicilia perchè Guglielmo fu Grande Ammiraglio, Goffredo Gran Cancelliere, Pietro Gran Camerario e Dreu (Drogone) Maresciallo[1]. Una sorella di costoro aveva sposato il re di Armenia, l'altra, Margherita, cioè la *domicella* di cui si parla nei varii ordini concernenti la spedizione, doveva prendere imbarco sulla squadra approntata a Brindisi, e propriamente sul *Bonaventura*, che, come tutte le navi appartenenti all' Ordine gerosolimitano, offriva maggiore comodità e sicurezza.

---

stras et aquam in ea videlicet quantitate que pro viagio ipso supra mare sufficiens fuerit pro eisdem exhibere sine difficultate qualibet debeatis. Recepturi exinde ad vestri cautelam ydoneam apodixam. Datum aput turrim sancti herasmi prope Capuam per magistrum Guilelmum de Farumvilla etc. Anno domini MCCLXXVIII mensis aprilis II° eiusdem VI^e Indictionis.

[1] Sui fasti di questa famiglia sono brevi cenni in SCHLUMBERGER, op. cit. pp. 352 e 327 sgg.; REY, *Les familles d'Outremer de Du Cange* ecc., p. 486; anche MINIERI RICCIO, *Dei grandi Ufficiali del regno di Sicilia*, dove parla degli Ammiragli e dei Camerarii del Regno.

Digitized by Google

Andava ad Accon, ma non per restarvi. Carlo I, infatti, ordinava al Conte di Marsico di riceverla in Accon e di trattarla con tutti i riguardi e gli onori dovuti al suo grado ed ai suoi natali: ma non mancava di aggiungere che immediatamente, *incontinenti*, facesse armar le quattro teride regie che erano nel porto, affinchè con esse la nobile donzella potesse approdare a Tripoli di Siria, dove era diretta. Sicchè nel porto di Accon, come negli altri possedimenti di oltremare, stanziavano sempre squadre più o meno numerose[1] di navi del Regno: e questa è notizia di non lieve momento, quando si voglia intendere la importanza che allora aveva la marina e la potenza cui era assurta.

Quelle quattro teride regie dovevano esser poste sotto il comando di Niccolò II de Saint Omer. Era questi l'altro gran personaggio della spedizione. Si è già detto che la sua fami-

[1] *Pro curia et Margarita de bellomonte. Scriptum est nobili viro Rogerio de Sancto severino comiti Marisici in regno Jerosolimitano vicario etc.. Quia nobilis mulier Margarita filia Lodovici comitis de bellomonte filii bone memorie Johannis regis Jerosolimitani, dilecta consanguinea nostra aput Tripolum est ventura, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, quando domicella illa cum Nicolao de sancto andemario dilecto etc. et alia comitiva sua aput Acon applicuerit, tractes et procures eam honorifice recipere, et incontinenti facias armare quatuor galeas nostras existentes in portu Accon cum eadem domicella aput Tripolum profecturos, et cum applicuerint aput Tripolum, due ipsarum cum turmis et omnibus armamentis ipsarum aput Acon sine mora qualibet revertantur, et relique due vadant cum predicto Nicolao et sint ad mandatum ipsius, qui de beneplacito nostro ducere debet in ipsis galeis uxorem suam et uxorem nobilis viri Narzoni de Tuctiaco dilecti consiliari familiaris et fidelis nostri, sorores videlicet Abbamondis principis Antiocheni: et deinde iturus est in Armeniam, facturus cum rege Armenie ea que per nostram excellenciam sunt commissa: et abinde rediturus est cum galeis ipsis Moream: et cum ipse Nicolaus descenderit ibi cum uxore et familia sua, galeas ipsas in regnum nostrum sicilie redire volumus videlicet aput Brundusium cum uxore Narzoni predicti. Tu vero personis galearum de panatica, solidis et aliis consuetis necessariis, considerato viagio predicto, eorum et tempore quo viagium ipsum fieri poterit et compleri de pecunia et aliis rebus curie nostre provideas et per thesaurarium nostrum aput te statutum mandes et facias provideri, et quia nostro culmini non modicum displiceret si in premissis defectus aliquis immineret, volumus et mandamus quod in exequendis predictis omnibus apponas omnem sollicitudinem et efficaciam, ut per effectum operis valeas in conspectu nostro commendabilis apparere. Datum aput Turrim die primo aprilis* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 189.

Digitized by Google

glia, potente in Francia ed in Hainaut, era potentissima fra i signori latini di Morea: che egli era signore di Tebe e fratello di Giovanni Maresciallo di Romania: barone di Passava e signore di una parte del gran feudo di Akova: e fratello anche di Ottone marito di Margherita delle Carceri dei signori di Eubea: ed era anche cugino del Duca di Atene. Da tempo egli era amico fedelissimo di Carlo I e da lui adoperato specialmente negli affari di Oriente. Così, ad esempio, sin dal 1273 (maggio 12) lo si vede guidare un' ambasceria dell' Imperatore dei Bulgari ed un' altra del re di Servia[1]. Egli aveva sposato un' altra *domicella*; cioè Maria figlia di Boamondo VI principe di Antiochia e conte di Tripoli[2] e di Sibilia figlia a sua volta di Hatun re di Armenia. La moglie accompagnava Niccolò II e con lei era anche la sorella Lucia, consorte di Narjot de Toucy.

Giunta la comitiva a Tripoli, due delle quattro teride dovevano tornare ad Accon; sulle due altre il Saint Omer con la moglie e la cognata doveva passare in Armenia per far con quel Re ciò che gli era stato comandato (*facturus cum rege Armenie ea que per nostram excellenciam sunt commissa*). Evidentemente la via prescritta al signor di Tebe ed alle dame che eran con lui per recarsi in Armenia, era quella di Laiazzo: evidentemente del pari le due dame, essendo congiunte di quel sovrano per strettissimi vincoli di sangue, potevano notevolmente agevolare le pratiche diplomatiche affidate a Niccolò II; resterebbe però oscurissima la condizione, nella quale la *domicella* Margherita si recava e poi restava sola presso la corte di Tripoli se si volesse accettare senza beneficio di eccezione il valore che il Du Cange assegna al significato della designazione *domicella*[3]. È fuori dubbio che ella fu sposata da Boamondo VII

[1] Licenza di esportar sessanta cavalli con trenta salme di orzo per lui e pei nunzii di Bulgaria e di Servia: reg. Ang., v. 21, f. 39 t.

[2] Il Minieri Riccio, *Grandi Uff.*, p. 27, ama scrivere Abamonte in luogo di Boamondo seguendo la grafia usata nel preced. diploma, ma non s'intende la ragione di questa sua preferenza.

[3] *Domicellae universim dictae filiae Principum, Magnatum, Baronum et Militum, innuptae*: Du Cange, *Gloss. mediae ac infimae latinitatis*, Paris, Didot, 1842, II, ad v. Quindi soggiunge: *apud Bromptonum, ann. 1000 Ducis Normanniae filia, quam postmodum in uxorem duxit Ethel-*

Digitized by Google

principe di Antiochia e conte di Tripoli e fratello delle due dame di cui si è parlato : e si sa pure che, morto il marito (1288), tornò in Francia e visse presso quella corte sino al termine della sua esistenza [1] : ma non si conosce in che data avvenne il suo matrimonio. Ora, ad accettar la parola *domicella* nel valore assoluto che le dà il Du Cange, ne verrebbe che in quel tempo Margherita de Beaumont fosse ancora nubile, e che con estrema ed insolita sconvenienza Carlo I comandasse che la donzella, appartenente ad una delle più grandi famiglie del Regno e della Francia, fosse lasciata sola in una corte straniera e non in gran grido per morigeratezza di costumi. Perchè Carlo I, che i suoi atti mostrano rigido e non disposto a transigere nè meno con le apparenze, desse quelle disposizioni, occorreva che il matrimonio tra Margherita e Boamondo fosse già avvenuto, essendo ben naturale che la moglie fosse lasciata presso il marito. Sennonchè si potrebbe obbiettare che gli scrivani della Curia reale, così accurati e minuziosi nell' enumerare tutti i titoli e le qualità delle persone, cui erano rivolti i mandati del re o che in essi erano nominati, non avrebbero trascurato una qualificazione tanto onorifica ed insieme doverosa, quanto quella di principessa di Antiochia, se la *domicella* Margherita già fosse divenuta tale. E come, a proposito della spedizione di Accon, ella è nominata non in uno o due, ma in tutto un gruppo di documenti, sarebbe assurdo tirare in ballo il solito errore, la

---

redus rex Angliae Domicella *dicitur :* e qui risulta chiaro dallo stesso testo del Brompton che la *Domicella* di Normandia fu chiamata così finchè fu *innupta.* Da ultimo nota: *apud Sanutum,* l. 3, part. 12 e 13; *Maria, quae ius suum in Regnum Hierosolymitanum Carolo I Siciliae Regi transcripsit, filia Boamundi IV Principis Antiocheni, eadem donatur appellatione.* Solo un esempio eloquentissimo. *Ysabel de Combes Demoisell· vefve e de l'aage de quatre vingt ans* ecc., docum. del 1347 in reg. 68, n. 255 del *Chartopf reg.*, lo induce ad affermare : *militum uxores eodem compellebantur nomine.* Ma parla delle mogli dei *militi,* cioè cavalieri e nobili e non avverte che le figlie dei Principi e dei Grandi potevano conservare quel titolo anche se *nuptae.*

[1] Du Cange, *Hist. Const.*, p. 206. Margherita de Beaumont principessa di Antiochia e contessa di Tripoli fu sepolta nella chiesa del convento di Maubuisson presso Parigi. La sua tomba fu distrutta nei furori rivoluzionarii del 1793 : cfr. Du Laure, *Environs de Paris,* II, 331 e n. 2.

Digitized by Google

solita negligenza dei copisti. La verità è che, quando i titoli si riferivano a Stati, sui quali l'Angioino aveva palesi o segrete pretensioni, i sottili diplomatici della regia Curia, se ne dimenticavano abilmente. Così avvenne appunto nei documenti che qui si esaminano. Infatti la *domicella* de Beaumont era già moglie di Boamondo VII e principessa di Antiochia.

Ciò appare chiarissimo da un mandato in lingua francese, col quale il Re comandava a Giovanni Troussevache suo ciambellano di consegnare a Stefano de la Forest trenta once di *buon oro* in fiorini, *pour faire les despens de demoiselle Marguerite princesse dantioche*, finchè non si fosse imbarcata a Brindisi [1]. Nè questa era la sola cortesia che dal Re si usava verso il principe di Antiochia. Questi proprio allora aveva nel regno suoi ambasciatori, i quali si erano stabiliti a Napoli, vi avevano casa completamente fornita, perfino di mulattieri, e vi godevano molti privilegi; tra cui anche quello di mandare a legnare [2].

Pertanto, a ragione Carlo I ordinava che la *domicella* Margherita fosse lasciata sola nella città di Tripoli: ella vi era al suo posto: era consorte del principe. Solo, ed almeno per la corte angioina, è necessario modificare alquanto la definizione che il Du Cange dette del vocabolo *domicella*, nel senso che le fanciulle di sangue regio o principesco conservavano tale titolo anche se

[1] *A monseigneur Esteve de la Forest por les despens de la princesse dantioche. Challes etc. a son ame et feel chambrelent Joan trousevache. Nous te mandons que tu bailles et livres a Estiene de la Forest nostre chr ei nostre familier por faire les despens de damoiselle Margherite princesse dantioche nostre chiere cousine et de sa maison de fiafant qu' ils soient montes sus mer a brindes, trente unces de bon or en florins et recueif de ce que tu bailleras au dit estiene bone apodisse et convenable a ta cautele seelee de son seel. Donne ala court de Capes le oictiesme jour davril de la VI[e] indiction* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 351.

[2] *Pro nunciis principis Antiocheni. Scriptum est Foresterio foreste Gualdi Neapolis etc.. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus somarerium vel somarerios nunciorum principis Antiocheni Neapoli commorancium recidere in foresta Gualdi tue commissa custodie unam vel duas salmas lignorum siccorum pro usu domus nunciorum ipsorum die quolibet usque ad festum resurrectionis dominice proxime venturum sine contradictione aliqua paciaris. Datum apud bellumvidere d e XVIII februarii VI[e] Indictionis* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 176 t.

Digitized by Google

passavano a marito. Non mancan documenti che confermino ancora tal fatto. Quì basta citare, anche perchè si connette strettamente alla spedizione ed alle dame che vi prendevano parte, la licenza conceduta al cav. Gerosolimitano Fra Pietro de Mans di partire dal Regno avendo con sè tre cavalli, tre persone di seguito ed alcune armi, cioè una corazza una cervelliera ed un arco [1]. Quel Templario era stato *nuncius* di Maria di Antiochia moglie di Niccolò II de Saint Omer presso Carlo I, e la nobile dama, che si valeva dei suoi servigi, era designata come *magnifica domicella Maria dicta domicella Jerosolimitana.*

Le due sorelle di Boamondo VI insieme con Niccolò de Saint Omer dovevan recarsi in Armenia con due delle quattro teride reali di Accon. È ovvio immaginare che vi dovevano trattare cose di somma importanza. Già, sempre che avevano potuto, i Normanni, nelle loro audacissime imprese contro l' Impero Bizantino, avevano procurato ottener l' appoggio degli Armeni, utilissimo per indebolire alle spalle il loro accanito nemico. Non è improbabile che Carlo I, non inaccessibile alle lezioni della storia, mirasse al medesimo scopo. Certo, allora seguiron frequenti negoziati tra il Regno di Sicilia e quello di Armenia, quei negoziati mercè i quali tra i due Stati si andarono stringendo legami così amichevoli, che presto a Napoli gli Armeni furon tanto numerosi, che si fondò per loro la chiesa di Santo Spirito di Palazzo (1320), e da alcuni si potè attribuire, sebbene a torto, ad una molto più antica loro colonia la fondazione del monastero di S. Gregorio Armeno [2]: come è certo che da tali

[1] *Pro fratre Petro nuncio illustris domicelle Marie: de exitu. Scriptum est custodibus passuum terre laboris etc.. Fidelitati vestre mandamus quatenus fratrem Petrum ordinis milicie hospitalis, nuncium magnifice mulieris domicelle Marie dicte quondam domicella Jerosolymitana tenore presencium cum duabus equitaturis et tribus personis ac panceria una, cerbelleria una et arcu uno, Regnum nostrum exire libere permictatis, proviso quod equos ad arma vel aliqua alia prohibita de regno non extrahat, vel quod non faciat vel referat nostre contrarium maiestati. Presentibus post dies XV minime valituris. Datum aput Turrim sancti herasmi prope capuam die XXVIII aprilis VI^e Indictionis* (1278): reg. Ang., v. 1, f. 55 t.

[2] « Altri seguendo le note degli Ecclesiastici Annali del Cardinal Baronio, nel t. 3, e l' annotazione al Martirologio degli 11 di giugno, vo-

Digitized by Google

intime relazioni derivò in seguito il matrimonio di Kir Oyssim (Oschin il Rupenide) con Giovanna d' Angiò, figlia di Filippo di Taranto (1316). Un cenno pur troppo brevissimo ricorda, nel registro delle spese reali durante la prima Indizione, un banchetto che il Sovrano, il 12 agosto del 1273, offrì agli ambasciatori del re dei Tartari e del re di Armenia[1]. Più tardi, e quando già si preparava la spedizione del Saint Omer e delle due dame appartenenti alla casa di Antiochia, era presso Carlo I un' ambasceria armena che si accingeva a ripartire nel febbraio di quell' anno 1278. Ne era capo il nobiluomo cav. Varam Ladif, in favore del quale il Re scriveva ai Maestri Portolani e Procuratori di Puglia e di Abruzzo, che lo lasciassero liberamente uscire da qualunque porto della loro giurisdizione con una compagnia di venti persone, con quattro cavalli da battaglia, cani e tutto il necessario per nutrirsi durante il viaggio[2]. Tale

---

gliono che la fondazione di questo sacro Monistero fosse provenuta da molte monache Greche ed Armene, che al numero di seicento, vedendosi nella loro patria perseguitate da i Barbari, per conservare la loro castità e pudicizia, si ritirarono in Italia, e di queste alcune miracolosamente rimasero in Roma, ecc. ». « Altre poi approdarono in Napoli, con le sante Reliquie del Martire e Vescovo di Armenia s. Gregorio, e con catene e flagelli, colli quali martirizzato ne venne. Queste buone religiose, con amore e carità grande ricevute furono da' nostri napoletani nella nostra città, dove edificarono questo Monistero ». CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, per cura del cav. G. B. CHIARINI, Napoli, 1858, II, 756.

[1] *Die XII° augusti prime Indictionis comederunt cum domino Rege Comes Barentis* (?) *et nuncii Regum Tartarorum et Armenie* : Reg. de expensis domini Regis I° Indictionis, f. 406, in MINIERI RICCIO, *Studi storici sopra 84 registri angioini*, p. 112.

[2] *Precipiendo mandamus quatenus Nobilem virum Vaaram Ladif. militem etc. nuncium regis Armenie illustris una cum quatuor equis ad arma, canibus, viginti personis et aliis rebus suis, nec non victualibus, annona et rebus aliis pro se eisdem personis et equis ad transitum oportunis, de quocumque portu Apulie Regnum nostrum exire libere permictatis* ecc.: reg. Ang., v. 28, f. 63, riportato dal MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod. dipl.*, p. 153, n. CLXIII, ove leggesi : *canibus viginti, personis* ecc., trovandosi numerati i cani e non gli uomini. Mentre nel docum., esaminato con l' autorevole guida dell' insigne prof. Barone, è scritto : *canibus, viginti personis.* Il DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, 221 n., cita la segnatura di questo documento, ma non ne ricorda il primo editore.

Digitized by Google

licenza fu rilasciata il primo febbraio: cinque giorni dopo (febbraio 6) fu ordinato al *provisor et prepositus navigii vasselorum et tarsianatus Curie in Aprucio et Apulia*, cioè al cav. Angelo Faraone, di procurare imbarco gratuito al cav. Ladif, ai compagni, ai cavalli ed ai cani « sulla prima nave o altro vascello regio che facesse vela verso le parti di oltremare »[1]. Da questo secondo mandato si ricava che cavalli e cani erano dono di Carlo I al suo carissimo parente (*Karissimo affini nostro*) il re di Armenia, e che, formando parte di simile regalo, i cani, forse da caccia, del Regno non dovevano esser da meno dei cavalli in reputazione e pregio. Però, malgrado gli ordini di Carlo, il 31 marzo, i legati armeni non erano ancora partiti. Lo dimostra un terzo mandato con quella data, che, in sostanza, è la ripetizione del primo[2]. E poichè il 28 gennaio di quello anno il Sovrano chiedeva a tutti i suoi amici ed ingiungeva a tutti i suoi ufficiali cui fosse presentata una sua lettera con quella data, che rendessero sicuro, agevole e comodo al possibile il passaggio pel Regno e per gli altri Stati ad un' ambasceria armena, la quale, presieduta da Goffredo Scriba e Giovánni Copino, si recava presso il re di Francia[3], è ovvio pensare che

[1] *Mandamus quatenus quam primum aliqua navis vel quecumque alia vassella Curie nostre ad ultramarinas partes transfretabunt, tu nobilem virum vaaram ladif militem nuncium illustris Regis Armonie* (è questo errore tipografico o di trascrizione ?) *cum quatuor equis ad arma, canibus quos eidem transmittimus, viginti personis* ecc. *sine aliquo iure nauli vel alicuius pretii ratione transvectionis etc. transvehi facias et portari*: reg. Ang., v. 32, f. 171, pubblic. dal Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 221 n., senza la intestazione che leggesi a margine dell' originale: *Pro nunciis regis Armenie, de Curia.* Da questo docum. risulta chiarissimo l' errore del Minieri Riccio nell'affermare che venti fossero i cani e non le persone.

[2] Questo terzo mandato, 1278 marzo 31, reg. Ang., v. 1, f. 139 t., fu pubblic. dal Forges Davanzati, op. cit., p. LXXV, monum. LXXXV, che il Del. Giudice, *Cod. dipl.*, I, 221 n., non ricordò ristampando il docum. Eppure l'erronea lettura del Davanzati, *comunibus* invece di *canibus*, fu fedelmente conservata da lui; quando pure avrebbe dovuto conoscere che il buon Monsignore non era poi un interprete molto felice. Così nel brevissimo docum. del quale si tratta, egli trascrisse *provisum* per *proviso, nihil quod ferat* per *nihilque ferat, Guillielmum de Faramvilla* per *Guillielmum de Farumville* ecc..

[3] *Pro nunciis regis Armenie. Scriptum est universis tam officialibus et*

Digitized by Google

il lungo indugio avvenne perchè il cav. Ladif ebbe ad attendere la conclusione di quegli altri negoziati per esserne informato e riferirne al suo sovrano. Ed è inutile far rilevare che gravissimi affari dovevano allora trattarsi tra la corte di Sicilia e quella di Armenia, dato il movimento di tante ambascerie.

È lecito anche ritenere che Niccolò II de Saint Omer con le donne che lo accompagnavano, non dovesse iniziare, ma proseguire e trarre a compimento negoziati, che se non ancora condotti a buon punto, certamente erano stati impresi da tempo. Compiuta la missione, Niccolò, servendosi sempre delle due navi prese nel porto di Accon, aveva incarico di passare in Morea e restarvi con sua moglie, mentre sua cognata Lucia di Antiochia, consorte di Narjot de Toucy, sarebbe tornata nel Regno, sbarcando a Brindisi. In altri termini costei doveva informare il Re verbalmente dell'esito dell'ambasceria e il De Saint Omer perfezionare l'opera nel principato di Acaia, che così diventava un punto medio e come una stazione centrale tra il Regno di Sicilia ed i più lontani amici ed alleati di esso.

Per tutte queste ragioni Carlo I volle che la nobile missione fosse circondata, durante il viaggio, di tutti gli agi che poteva consentire la vita marinaia di allora. Essi di quei tempi distavano molto dalle morbidezze e dal sontuoso benessere che offrono i moderni piroscafi, massime se transatlantici: ma non era colpa del Re, se ancora l'ardimento e la industria degli uomini non avevano trasformato le navi anguste e disa-

---

fidelibus quam amicis suis presentes licteras inspecturis salutem et omne bonum. Cum discreti viri Gaufridus Scriba et Johannes Copinus illustrist regis Armenie nuncii pro quibusdam ipsius regis negociis in Franciam nuper accedant, vos omnes requirimus et rogamus, officialibus et fidelibus districte iniungentes, quatenus eosdem nuncios cum familiis animalibus et bonis eorum per terras et districtus vestros transitum facientes habeatis favorabiliter commendatos, nullam sibi suisque familiis in eundo morando et redeundo inferatis vel inferri, permictatis in personis et rebus molestiam vel offensam. Quin immo ipsos de securo conductu si indiguerint ad requisitionem ipsorum nostro intuitu liberaliter providere curetis, ita quod vobis amicis speciales gratias referentes, officiales et fideles possimus exinde merito commendare. Presentibus usque ad anni circulum valituris. Datum apud bellumvidere, die XXVIII Januarii (1278) : reg. Ang., v. 32, f. 171 t.

Digitized by Google

giate in galleggianti città incantate. Per quel che era da lui, egli fece il possibile, affinchè nulla mancasse ai nobili viaggiatori ed al loro séguito, ed anche in questi minuti particolari è più che ammirabile la sua solerte diligenza. Scrisse anzi tutto ai maestri Portolani e Procuratori di Puglia ed Abruzzo e segnatamente a Sergio Bove di Ravello che, a richiesta del cav. Guido de la Forest, Giustiziere di Terra di Otranto, gli somministrasse quella quantità di frumento della Curia destinato ad Accon, che egli reputasse sufficiente per farne il pane ed il biscotto per gli insigni viaggiatori, in modo che ne avessero tanta copia, che al giungere ad Accon avanzasse, piuttosto che difettasse lungo la traversata (*quando applicuerint in Accon magis de biscocto ipso remaneat, quam deficiat in viagio ipso*)[1].

[1] *Ut assignent victualia iustitiario terre ydronti pro faciendo biscocto pro domicella Margarita. Magistris portulanis et procuratoribus Apulie et Aprucii. Scriptum est magistris portulanis et* (procuratoribus) *Apulie et Aprucii et Sergio Bovi de Ravello etc.. Fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre et sub pena tocius dampni et interesse quod occasione defectus vestri serviciis nostris emerserit, firmiter et expresse precipimus quatenus, receptis presentibus, ad requisicionem Guidonis de foresta militis iustitiarii terre Ydronti familiaris et fidelis nostri assignetis eidem de frumento curie nostre quod mitti Accon mandavimus in passagio nuper preteriti mensis marcii, illam quantitatem quam a vobis duxerit requirendam, necessariam pro faciendo ex ea pane et biscocto pro nobili muliere Margarita filia Lodovici vicecomitis de Bellomonte filii bone memorie Johannis regis Jerosolymitani, dilecta consanguinea nostra, que transfretare debet ad presens a Brundusio aput Acon cum navi hospitalis dicta Bonaventura, et familia eius ac aliis personis euntibus in comitiva ipsius: nec non pro Nicolao de Sancto Ademaro milite familiari et fideli nostro, eunte in comitiva ipsius Margarite et pro familia eciam ipsius Nicolai pro viagio ipso: ita quod de pane et biscocto ipso pro ipsis omnibus affluenter et ad sufficienciam, habeatur, ut quando applicuerint in Acon, magis de biscocto ipso remaneat, quam deficiat in viagio ipso, quum tam biscoctum quam res alia que remanserint cum fuerint in Acon, de rebus quas per eumdem Justiciarium pro predictis omnibus cum mandavimus per Americum de rocca militem et Johannem de negra vallectum familiares et fideles nostros, per quorum manus predicta pro usu dictarum personarum in ipso viagio, volumus exhiberi Rogerio de sancto severino Comiti marsici in regno nostro Jerosolymitano Vicario dilecto consiliario familiari et fideli nostro et thesaurario deputato cum eo assignari mandavimus et sic curetis quod omnia victualia legumina vinum oleum carnes sallitas et alia singula que ad predictum comitem mandavimus deferri, sint onerata in navibus ad tardius per totum diem lune primo sequentem post palmas : ut naves ipse de portu brundusii ex tunc in antea duce deo possint*

Digitized by Google

E poichè Carlo I amava la grandezza ma non lo spreco, non mancava di ordinare che, dopo la navigazione, tutto ciò che era avanzato fosse consegnato al conte di Marsico, ed al suo Tesoriere insieme con le abbondanti provvigioni che gli si mandavano. Il De la Forest doveva ricevere in consegna ogni cosa, rilasciandone legale ricevuta ai maestri Portolani ed a Sergio Bove, ed a sua volta consegnar tutto al cav. Americo de Rocca ed al valletto Giovanni de Negra. Costoro eran destinati ad accompagnar la spedizione, a curarne l'amministrazione e tenerne i conti. Il Giustiziere di Terra di Otranto, a tenore delle categoriche istruzioni reali, li avrebbe forniti di abbondante quantità di pane ben fatto (*pane bene facto*) e di biscotto, vino, carni salate, galline, ceci, fave, olio : essi stessi avevano incarico di comprare quanto altro fosse abbisognato. Giunti ad Accon, dovevano consegnare le vettovaglie di rifornimento ed i viveri avanzati al conte di Marsico ed al suo tesoriere, ricevendone apodissa regolare e completa [1].

---

accedere sine mora. Recepturi ab eodem Iusticiario de quantitate frumenti, quam sibi propterea assignaveritis, ad vestri cautelam ydoneam apodixam. Datum aput Turrim sancti herasmi prope Capuam anno domini MCCLXXVIII° mensis aprilis primo eiusdem VI^e Indictionis : reg. Ang.. v. 1, f. 144 t. Un duplicato di questo documento trovasi in v. 28, f. 78. Ivi, in margine è segnata l'annotazione : *Pro curia et viagio Margarite.*

[1] *Pro curia et nobili muliere Margarita de bellomonte. Scriptum est Americo de rocca militi et Johanni de Negra vallecto familiari et fideli etc.. Fidelitati vestre firmiter et expresse mandamus quatenus, statim receptis presentibus, aput Brundusium in comitiva et servicio nobilis mulieris Margarite filie Lodovici vicecomitis de bellomonte filii bone memorie Johannis regis Jerosolymitani, dilecte consanguinee nostre, que ad presens transfretare debet aput Acon et deinde aput Tripolum. Vos personaliter conferentes incontinenti requiratis et recipiatis a Guidone de Foresta Iusticiario Terre Ydronti panem bene factum, quem per eum fieri mandavimus de frumento curie nostre recipiendo per eum in brundusio a magistris portulanis et procuratoribus apulie et aprucii et Sergio Bovi fidelibus nostris, quos tibi precipimus assignari, necnon vinum carnes gallinas cicera fabas, quam ea alia omnia necessaria pro viagio ipso a Brundusio usque Acon pro eadem domicella familia sua et personis aliis euntibus in comitiva ipsius ac pro Nicolao de sancto aldemaro dilecto consiliario etc., eunti in comitiva ipsius ac familia eciam ipsius Nicolai, que omnia per eumdem Iusticiarium preter predictum panem et biscoctum faciendum de frumento curie nostre mandavimus, et ad subficienciam et vobis assignari iuxta requisicionem vestram, quod magis cum eadem do-*

Digitized by Google

Le prime disposizioni per apprestare la spedizione furono emesse il 13 gennaio del 1278, e la partenza era fissata al primo di marzo. Ordini posteriori la rimandarono al lunedì dopo la Domenica delle Palme. E come quell'anno la Pasqua di Resurrezione fu celebrata il giorno 17, la spedizione dovette salpare da Brindisi lunedì 11 aprile 1278[1].

Intrapresa con tanta difficoltà preparata fra tanti ostacoli, partita finalmente dopo una vera crisi nell'amministrazione marittima di Brindisi, pare che quella spedizione non avesse esito felicissimo almeno in qualcuno degli intenti da raggiungere più modesti, ma non meno importanti ed utili. Come si è già veduto, la squadra in partenza da Brindisi, oltre al viaggio della cospicua missione diplomatica che vi era imbarcata, doveva provvedere al vettovagliamento di Accon, fornendo quella piazza forte di ogni specie di viveri e specialmente di granaglie. E può darsi che tra quella ingentissima quantità di frumento una parte non lieve fosse destinata alla vendita per sopperir col gettito di essa a parte delle spese che si facevano in quella città. Ciò avveniva assai di frequente anche altrove: e le navi napolitane coi capaci fianchi riboccanti di grano, orzo, vino, olio e di ogni ben di Dio, erano attese con pari ansia e con pari gioia salutate negli scali così dell' Africa Settentrionale, come dell' Asia Minore, così della Dalmazia e dell' Illirico, come della Grecia e di altre contrade[2]. E ciò sembra possa desumersi in questo caso speciale dalla forma usata dalla se-

---

micella cum personis predictis fuerit in Acon, de rebus predictis remaneat, quam aliquid eis deficiat, et eccedente in viagio ipso de predictis pane et biscocto et rebus aliis pro predictis personis omnibus liberetis et liberare faciatis illam quantitatem que in viagio ipso fuerit oportuna: et cum domicella ipsa applicuerit in Acon, totum id quod remanserit de rebus predictis, nobili viro Rogerio de sancto Severino et thesaurario deputato cum eo integre pro parte nostre curie assignetis. Facturi predicto iusticiario de hiis que ab eo receperitis et recepturi a predictis comite et thesaurario de hiis que sibi assignaveritis ydoneam apodixam. Datum aput turrim in primo aprilis (1278): reg. Ang., v. 32, f. 189.

[1] De Mas Latrie, *Trésor de chronologie, d' histoire et de geographie*, Paris, 1889, p. 450.

[2] La giustificazione documentaria di ciò è riserbata ad altra opera di non lontana pubblicazione.

Digitized by Google

greteria reale nell' informare il cav. Adamo Morier maresciallo del Regno e Vicario Generale in Sicilia dell' incidente che quì si narra, dove è detto che con parecchie lettere si era dato ordine di mandare ad Accon una certa quantità di danaro [1]. Subito dopo, però, si rileva che l'invio consisteva in millecentocinquanta salme di frumento a salma generale ; sicchè s' intende subito che, mandandosi in luogo di danaro, quel grano era destinato alla vendita, affinchè con la moneta ritrattane Ruggiero di San Severino potesse provvedere ai più urgenti bisogni della guarnigione. La cura dell'invio era stata affidata a Costantino Cacziolo da Trani ed a Pietro de Simone da Bari, maestri Procuratori e Portolani di Sicilia, ai quali era devoluta per ragione della carica. Il frumento doveva esser caricato sulla galea *San Nicola* che formava parte della squadra in partenza per Accon e che a tale uopo si era mandata in Sicilia. Ma i due Portolani avevano agito con tanta mollezza, che la nave, imbarcato il frumento, era restata lungo tempo nelle acque siciliane poi era passata nel porto di Baia, e qui si era avvertito che il grano era guasto (*madefactum, putrefactum et quasi totaliter devastatum*).

Carlo I ed i suoi attribuirono quel danno alla lunga dimora che il frumento aveva fatta *super mare*. Ma non è escluso che esso fosse guasto sin da quando veniva caricato, e fosse per giunta malamente stivato. In ogni caso i due Portolani erano responsabili del danno. Erano già usciti di carica e il De Simone era anche morto. Ma il Re, in tali affari non uso a transigere, ordinava al suo Vicario Morier che ottenesse ad ogni modo dal Cacziolo e dagli eredi del De Simone la rifazione del danno patito dalla Curia [2]. Nello stesso giorno fece scrivere all' uno ed

[1] *Per plures licteras nostras mandatum nostrum direximus de certa quantitate pecunie ad partes Acon pro nostris serviciis destinanda* ecc.: reg. Ang., v. 32, f. 228 t.: *Pro Curia* (1278, maggio 11).

[2] Reg. Ang. : v. 32, f. 228 t. : *Pro Curia* (1278, maggio 11) ove verso la fine si conchiude con la minaccia : *quod si predictum frumentum non exegeris te assignaveris predictis magistris portulanis competenti tempore, ut est dictum, a te, ut curia nostra conservetur indepnis, exigi de tuo proprio faciemus.* A questo segue nello stesso foglio un secondo documento *Pro Curia*, che è quello riportato nella nota seguente.

Digitized by Google

agli eredi dell' altro. Erano tenuti a sostituire il frumento avariato con altrettanto nuovo, buono e della raccolta dell' anno corrente, ed a rimborsare le spese di carico, scarico e navigazione, compreso il soldo e la paga dei nocchieri, prevosti, marinai ed altre persone di bordo. Le spese ed il danno non erano indifferenti: onde, se volevano alleviarle, facendo vendere fuori del Regno quel frumento che si rimandava in Sicilia, il Re non si opponeva, purchè pagassero il debito diritto di esportazione (*ius exiture*). Ed affinchè non sorgessero altre controversie, il Re stesso ricordava che esso ascendeva a venticinque once di oro *pro quolibet centenario*, per ogni cento salme: talchè a quei disgraziati non era fatto alcun trattamento di favore[1].

[1] *Pro Curia. Scriptum est constantino Cacziolo de trano et heredibus quondam petri de simeone de Baro etc.. Dudum tempore competenti satis expresse aperte et lucide tibi constantino et dicto quondam petro simonis de baro tunc magistris portulanis procuratoribus sicilie sub certa forma per plures licteras nostras mandatum nostrum direximus de certa quantitate frumenti in partes acon pro nostris serviciis destinanda. Set prout ex processu vestro plene colligitur, in exequendo mandato ipso negligentia et mora indebita inutili et dispendiosa protracta in evidens serviciorum nostrorum dispendium et preiudicium manifestum, tam tarde et tepide processistis in mictendis de quantitate ipsa ad predictam terram Acon mille centum et quinquaginta salmis frumenti, quas oneratas in nave nostra que dicitur Sanctus nicolaus diu retenta cum onere ipso in partibus sicilie, ad portum Baiarum postmodum transmiserint pro eo quod infra tempus congruum navigandi in Acon ob manifestam culpam et negligentiam vestram quantitas ipsa illuc missa non extitit quod ex longa mora ipsius navis quam fecit in predictis partibus sictlie cum ipsius frumenti onere super mare frumentum ipsum madefactum, putrefactum et quasi totaliter devastatum. Cumque deterioratio et dapnum dicti frumenti et omnes expense ipsius negocii in caput vestrum ob predictam causam merito debeant retorqueri et curie nostre a qua, ut dictum est, prefatum mandatum competenti termino emanavit, imputandus non sit culpe seu negligentie vestre defectus: volentes super hiis iuste et rationabiliter indepnem nostram curiam conservari, ecce quod navim predictam cum toto predicto onere frumenti ad vos in Siciliam micti mandavimus ut de frumento ipso valutationem et utilitatem vestram tamquam de vestro proprio facietis: fidelitati vestre sub pena dupli valoris predicti frumenti et expensarum ipsarum districtius iniungentes quatenus tantumdem de bono frumento novo et utili instantis recollectionis victualium huius anni VI^e^ indictionis Ade Morier Regni Sicilie Marescallo etc. in Sicilia vicario generali etc. cui super hoc licteras nostras iniungimus in excambium dicti frumenti sic devastati pro parte nostre curie assignetis, ita tamen quod pecunia tota soluta per vos seu quoslibet alios pro reparatione*

Digitized by Google

Frattanto è ovvio pensare che il *S. Nicola*, trattenuto tanto tempo in Sicilia, poi passato a Baia e forse pure tornato in Sicilia col frumento da scambiare, non facesse più parte della spedizione partita da Brindisi sin dal dì 11 aprile[1]. Similmente non partirono i soccorsi che Tommaso di San Severino voleva mandare a suo padre. Un diploma del 4 maggio dello stesso anno rinnovava il permesso rilasciato il 2 aprile per la esportazione di tanti uomini e tanti cavalli. Questa volta agli aiuti del San Severino al padre si aggiungevano venticinque cavalli, dodici scudieri ed un maniscalco, che si mandavano al cav. Ottone Policeno, il quale stava in Accon presso il Conte di Marsico in servizio del Re[2]. Gli uni e gli altri partirono con una spedizione consecutiva.

Tra i preparativi e gli inevitabili indugi di quella spedizione, febbrilmente si allestivano navi di ogni sorta per altri viaggi e con altre direzioni. E quasi sembrerebbe impossibile che la instancabile energia di Carlo I avesse potuto imprimere alla marineria del suo regno uno slancio così gagliardo e costante, se gli atti del suo governo non attestassero quale intensa operosità, quale vita fiorente fervesse sopra ogni sponda, lungo ogni lido. In tutti i porti, in tutte le rade, ancorchè anguste e sino allora ignorate, falangi o gruppi di maestri carpentieri lavoravano intorno a vascelli, che come per miracolo sorgevano rapida-

---

mercede et expensis naucleriorum prepositorum marenariorum et aliarum personarum dicte navis ac pro onerando et mictendo dicto frumento apud Baias et ipso ad vos in Sicilia remictendo vobis incumbat super propriis bonis vestris nec admictatur aut computetur vobis in ratiocinio vestro propter causam et defectum predictum, quem, ut dictum est in excutione predicti mandati et beneplaciti nostri inobedienter et temere commisistis, et si forte vos creditis maiorem utilitatem posse consequi de frumento predicto, si illud extra Regnum miseritis ad vendendum, Jus exiture ipsius quantitatis poteritis emere a magistris portulanis sicilie ad rationem de unciis auri viginti quinque, pro quolibet centenario sicut ius ipsum aliis extrahentibus communiter venditur, et ipsi magistri portulani habent a nostra celsitudine in mandatis. Datum apud sculculam, XI madii : reg. Ang., v. 32, f. 238 t.

[1] Cfr. anche reg. Ang., v. 32, f. 230.

[2] Reg. Ang., v. 1, f. 57 t., docum. riassunto dal Minieri Riccio, *Il regno* ecc., 1278, maggio 4.

Digitized by Google

mente sulle loro invasature; maestri calafati ne ristoppavano ed impeciavano altri tratti in secco sulla sponda o mollemente ondeggianti sui flutti; maestri velaiuoli e cordàri tagliavano e cucivano vele o intessevano corde, gomene, sartiame. Non solo i Protontini ed i Portolani eran tenuti a correr senza tregua da luogo a luogo per sorvegliar di persona — *ad oculum videre* — ogni cosa; ma anche i Secreti ed i Giustizieri, ma anche i privati che per essere esperti in cose navali — *periti in arte maris* — la fiducia del Re investiva di missioni straordinarie. Ed in quella incessante rapidissima creazione di navi lo zelo di tutti i feudatarii concorreva mirabilmente col volere e gli sforzi del Sovrano. Già da più tempo, affinchè il Regno disponesse di una flotta formidabile, essi eransi obbligati a contribuire alle costruzioni navali in proporzione dei loro feudi, e proprio il primo giorno di quell'anno 1278 Carlo I aveva ordinato a tutti i Giustizieri che li sollecitassero ad attener prontamente le loro promesse[1]. La pece ed il ferro eran forniti in larga copia dalla Calabria, dovunque eran vastissimi boschi da trarne immensa quantità di legname: ma poichè di quei tempi si andava cauti, ed a ragione, nel recidere alberi e nel diboscare, molto altro legname si trasportava da paesi fuori regno, e segnatamente dalla Schiavonia[2].

Data la estrema potenza della marina napolitana, ben s'intende come alla nuova dei disastri degli Eubeoti e del pericolo in cui si trovava il suo vassallo Guglielmo II, Carlo I pensò subito a mandar forti rinforzi in Acaia. Molte galee erano adibite alla custodia delle spiagge, nè potevano distrarsene, allorchè sembrava imminente un assalto diretto del Paleologo; altre scortavano il convoglio partito per Accon, altre accompagnavano le teride mandate a Tunisi, in Dalmazia, in Schiavonia, a Malta, a Corfù, o facevano la spola tra Vallona, Durazzo e Brindisi: e pure, poichè con savio avvedimento quel gran

[1] Reg. Ang., v. 1, f. 94 t., 95.

[2] Reg. Ang., nel solo v. 32, f. 180, *pro Curia, de Leone acconzaioco* (1278, marzo 12); a f. 181, *pro Curia, de lignaminibus assignandis* (1278, marzo 16); a f. 212, *scriptum est leoni acconzaioco* (1278, aprile 17); a f. 236, *pro Curia* (1278, marzo 27); a f. 239 t., *pro assignandis lignaminibus* (1278, maggio 27); ecc.

Digitized by Google

Re da tempo aveva provveduto ad aumentare oltre misura il numero delle navi da carico e da guerra, sapeva che non avrebbe trovato ostacolo a mettere in atto il suo disegno. Provvide quindi alla scelta delle milizie da mandar nel suo possedimento di Grecia; ed anzitutto prepose ad esse come supremo capitano il cav. Eustacchio de Hardicourt[1], risoluto e prode uomo di arme, che giudicò molto adatto a quella impresa. Il De Hardicourt doveva imbarcarsi con parte delle milizie a Barletta e di là recarsi a Brindisi pel 15 maggio, giorno prefisso alla partenza di tutte le truppe sulla squadra che ivi si apprestava. A tale uopo Carlo I ordinava ai maestri Portolani di Puglia, ed Abruzzo che permettesero a quel capitano ed ai suoi di trar con loro dal porto di Barletta ottanta salme di frumento e trecento di orzo pel nutrimento degli uomini e dei cavalli[2]. Tal diploma venne rilasciato il 3 maggio del 1278; ma tre giorni dopo il cav. Eustacchio aveva un' altra destinazione per luoghi che erano oltre gli estremi termini di Terra di Lavoro e fuori Regno. Ciò risulta da un' ordine ai « Custodi dei passi » di quella provincia che lo lasciassero passar liberamente ed uscir dal Regno insieme con una scorta di dodici persone e con otto cavalli, fra i quali uno da guerra[3]. Non è dato formulare la minima

[1] Il Hopf, op. cit., p. 294, lo chiama d'Azincourt con lettura manifestamente erronea o arbitraria dei numerosi documenti in cui è nominato. Del resto, nel cenno brevissimo che egli consacra a tale spedizione, lascia molto a desiderare per esattezza e precisione.

[2] *Pro Eustasio de Ardicurio et stipendiariis euntibus cum eodem. Scriptum est magistris portulanis Apulie et Aprucii etc.. Fidelitati vestre firmiter et expresse precipimus quatenus Eustasium de hardicurio militem familiarem et fidelem nostrum capitaneum gentis et armatorum transfretancium ad presens aput Achayam de mandato nostro pro serviciis nostris, et stipendiarios nostros, euntes cum eo, frumenti salmas octoginta et ordei salmas trecentas pro usu ipsorum et equorum eorum de portu Baroli libere a iure exiture extrahere sine molestia permittatis, cauti existentes* ecc.. *Datum aput Turrim sancti herasmi prope Capuam die III° madii VI^e Indictionis* (1278): reg. Ang., v. 1, f. 152.

[3] *Pro heustasio de ardicurt. Scriptum est custodibus passuum terre laboris etc.. Fidelitati vestre mandamus quatenus Heustasium de ardicurt militem familiarem et fidelem nostrum exhibitorem presencium cum octo equitaturis, inter quas sit unus equus ad arma, et duodecim personis, de Regno nostro exire, libere permictatis, proviso quod* ecc.. *Presentibus post totum mensem presentem*

Digitized by Google

congettura sulla nuova destinazione assegnatagli, ma di leggieri s'intende che solo una ragione gravissima potè determinare quel mutamento, quando già, presi tutti gli accordi, la spedizione era alla vigilia della partenza, e gli ordini diramati in gran numero portavano tutti il nome del cav. de Hardicourt. Sennonchè, a piè del mandato ai « Custodi dei passi » di Terra di Lavoro c'è una di quelle giunte, che sogliono esser precedute dalla designazione *similes*, e per essa talvolta congiunte all'atto cui fanno da appendice. Con quella giunta si concedeva la medesima libera uscita dal Regno a Coma (forse Cosimo) de Remulo, ambasciatore del Comune di Firenze, che tornava in patria con l'umile séguito di tre persone e due cavalli, uno dei quali morello e da guerra, che egli asseriva (*dicit*) di aver condotto seco, quando erasi recato alla Corte. La coincidenza di queste due licenze potrebbe non esser fortuita ed, in tal caso, spiegherebbe con gli affari di Toscana o di Roma quell'improvviso cangiamento.

Esso fu determinato lo stesso giorno 3 maggio, quando già era stato redatto il mandato ai Maestri Portolani di Puglia e di Abruzzo, perchè nello stesso giorno il supremo comando delle truppe che si mandavano in Morea veniva assegnato al cav. Gilles de Saint-Lie (Egidio de Sancto Liceto) con un diploma che tradisce l'agitazione del momento[1]. La intestazione è:

---

minime valituris. Datum Miniani VI° madii. E più sotto: *Similes facte sunt eisdem pro Coma de remulo ambassiatore comunis Florencie cum duabus equitaturis, inter quas sit unus equus ad arma, pili nigri, quem dicit se duxisse in Regnum, et tribus personis. Presentibus post dies quindecim etc. Datum apud Sanctum Germanum octavo madii* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 226.

[1] *Pro officio* CAPITINATUS. *Scriptum est Egidio de Sancto liceto militi etc.. De fide prudentia et legalitate tua plenam fiduciam obtinentes, te* MARESCALLUM *militum equitum et peditum et aliorum stipendiariorum, quos in Romaniam destinamus ad presens usque ad nostrum beneplacitum, tenore presencium duximus statuendum. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad partes illas te personaliter conferens, sic huiusmodi* CAPITANIE *officium ad honorem et fidelitatem nostram studeas prudenter et fideliter exercere, quod possis exinde in conspectu nostro merito commendari. Hoc etiam eisdem militibus equitibus peditibus et stipendiariis aliis damus per alias nostras litteras in mandatis, ut tibi in omnibus que ad huiusmodi* CAPITANIE *officium pertinent, devote pareant et intendant. Datum Capue II madii* (1278): reg.

Digitized by Google

Pro officio Capitinatus, e pure, nel contesto, tra le formule consuete, è scritto: *te Marescallum duximus statuendum.* Ora, come il Maresciallo era un ufficiale subordinato al Capitano, il titolo del diploma non concorda col testo di esso: ed il contrasto diventa maggiore, allorchè, poche righe più sotto, si esorta il cav. De Saint-Lie ad esercitare l'*officium capitanie* con fedeltà e prudenza. Siffatta confusione di gradi, al tutto repugnante con le consuetudini dei segretarii del primo Angioino, forse potrebbe spiegarsi, se ancora esistesse il mandato col quale si sostituì il De Saint-Lie al De Hardicourt; ma esso, come buona parte dei più importanti documenti esaminati e citati dal Hopf, non esiste più[1]. Ad ogni modo, ed anche nell'attuale stato della documentazione, appare chiarissimo che il De Saint-Lie fino al 3 maggio era destinato ad esser Maresciallo presso il Capitano De Hardicourt e di quì la persistenza della formula *te Marescallum duximus statuendum* non modificata nè pure nel decreto col quale lo si nominava capitano; mentre nel giorno stesso in cui avveniva quella sostituzione, al grado di Maresciallo era innalzato il cav. Goberto de Helleville, avvertendolo che il De Saint-Lie era comandante di tutti[2].

Ang., v. 32, f. 222 t. Dal contesto stesso emerge chiarissimo l'errore *Marescallum* per *Capitaneum.*

[1] Il Hopf, op. cit., p. 294 n. 94, citava reg. Ang., v. 31, f. 52; sicchè questo documento era nel gruppo di fogli sparito dopo le sue ricerche. Cfr. *Arch. stor. Nap.*, XLI, 2-3, p. 265 n. 2.

[2] *Pro officio Marescalli. Scriptum est Goberto de Henorvilla militi etc.. De fide prudentia et legalitate tua plenam fiduciam obtinentes, te Marescallum militum equitum et peditum et aliorum stipendiariorum, quos sub nobili viro Egidio de sancto liceto milite in Romaniam destinamus ad presens usque ad beneplacitum nostrum, tenore presencium duximus statuendum. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad partes illas te personaliter conferens, sic huiusmodi marescallie officium ad honorem et fidelitatem nostram studeas prudenter et fideliter exercere, quod possis exinde in conspectu nostro merito commendari. Nos enim eisdem militibus equitibus peditibus et stipendiariis aliis damus per alias nostras litteras in mandatis ut tibi in omnibus que ad huiusmodi marescallie officium pertinent, devote pareant et intendant. Datum ut supra* (Capua, 1278, maggio 3). — *Quod pareant. Scriptum est militibus equitibus peditibus et stipendiariis aliis destinatis in Romaniam etc. quod pareant et intendant eisdem Capitaneo et Marescallo. Datum ut supra:*

Digitized by Google

Designati il Comandante della spedizione ed il suo Maresciallo, si provvide altresì alla nomina dell'Erario o Tesoriere, che allora disimpegnava presso le truppe le mansioni di un odierno Capitano o Maggiore del Commissariato. La scelta cadde su Giovanni de Armentieres *clerico*, conforme allora si designavano senz'altra distinzione i preti e le persone letterate, cioè quei soli individui che, insieme con gli uomini di legge ed i notai, erano in grado di tenere una contabilità più o meno regolare ed esatta[1]. L'accorto *clerico* si mostrò degno della fiducia

---

reg. Ang., v. 32, f. 222 t. Gobert de Helleville era personaggio di assai notevole importanza presso la Corte Angioina. Nel 1280 fu Giustiziere di Calabria. Il DURRIEU, op. cit., II, 331, afferma che nel 1278 era maresciallo delle truppe angioine in Lombardia. Se essa non è una svista, si deve trattare di un incarico precedente a questo per l'Acaia.

[1] *Commissio Erariatus Capitanie Achaye. Scriptum est Johanni de armenteriis clerico familiari et fideli suo etc.. De prudentia et legalitate tua plena nostra Curia confidente, te Erarium nostrum in Achaya cum Egidio de sancto liceto capitaneo stipendiariorum nostrorum quos nuper in Achayam celsitudo nostra transmictit, tenore presencium duximus statuendum. Quare tibi precipiendo mandamus quatenus statim ad partes predictas Achaye cum eisdem capitaneo et stipendiariis te personaliter conferens, predictum erariatus officium ad honorem nostrum nostreque curie incrementum diligenter et fideliter studeas exercere. Volumus tamen et sub obtentu gratie nostre iubemus ut omnem pecuniam et res alias cuiusqumque sint qualitatis, ad manussuas sive a nobis sive a quocumque alio quomodolibet proventuras, et quidquid expenderis seu solveris de plena conscientia noticia et consilio dicti Capitanei vel alterius, quem ad hoc ipse deputandum duxerit, ita quod nihil inde ipsum lateat, recipias et expendas et omnia que receperis solveris et expenderis in quaternis duobus consimilibus sub sigillo dicti capitanei et tuo redigantur in scriptis, quorum unum in tuo de officio ipso reditu nostre assignes camere et reliquum penes te retineas in ipsius capitanei et tui ratiocinio producendum. Datum apud Minianum VI° madii* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 235 t. Tale nomina fu partecipata al cav. De Saint-Lie col seguente avviso: *Pro eodem erario. Scriptum est predicto egidio capitaneo etc.. Cum nos de fide et legalitate Johannis de armenterio clerico etc. plenarie confidentes ipsum erarium vestrum in Achaya pro recipienda pecunia sive a nobis sive a quocumque et rebus aliis quibuscumque ad manus tuas quomodolibet perventuris, et solvenda eadem pecunia sicut fuerit expediens, duximus usque ad nostre voluntatis beneplacitum statuendum, fidelitati tue precipimus quatenus omnem pecuniam sive a nobis sive a quocumque alio ad manus predicti erarii quomodolibet perventuram et solutionem ipsius pecunie plene scire et ad oculum videre studeas: ita quod nihil conscientiam tuam lateat. Factis inde duobus*

Digitized by Google

reale, perchè meritò poi essere confermato nell' ufficio, anche quando i limiti di esso furono notevolmente estesi, allorchè il capo delle milizie presso il quale risiedeva, divenne Bailo e Capitan Generale di Acaia[1]. Nondimeno, secondo era costume, nello stesso decreto di nomina non si tralasciò di raccomandargli la più oculata esattezza e diligenza e che di qualsiasi cosa tenesse accurato e duplice registro, e che così nello spendere, come nell'esigere, procedesse sempre di accordo e con la piena consapevolezza del De Saint-Lie o della persona che questi avesse a ciò delegata.

Sarebbe ora assai opportuno conoscere il numero di quelle milizie che si mandavano in Morea, ma le ricerche su questo punto non sono state coronate da esito felice. Si sa soltanto che il Giustiziere di Abruzzo ebbe ordine di mandare a Brindisi, in modo che vi giungessero per tutto il 15 maggio, giorno prefisso alla partenza[2], cinquanta mercenarii a piedi comandati da Nicola Arciero. Si sarebbero messi in cammino dopo aver ricevuto la paga sino alla metà di giugno, e se qualcuno di loro mancava, il Giustiziere era tenuto ad informarne il comandante dei mercenarii che dimoravano in Villanova, perchè questi li avrebbe sostituiti con altri soldati[3]. Si sa pure

---

quaternis per totum similibus sub sigillo dicti erarii et tuo, quorum unum predictus erarius in reditu de officio suo camere nostre assignet, et reliquum penes se retineat in ipsius erarii et tuo ratiocinio producendum. Datum ut supra (1278, maggio 6) : reg. Ang., v. 32, f. 235, t.

[1] Reg. Ang., v. 28, f. 306.

[2] Il Hopf, op. cit., p. 294, asserisce che la partenza come primo termine fu fissata al 18 maggio, ma la sua fu una svista evidente.

[3] *Pro Curia. Scriptum est eidem et Receptori et expensori etc. Fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre firmiter et districte precipimus quatenus Nicolaum arcerium morantem tecum Iusticiarie, cum quinquaginta stipendiariis peditibus deputatis ad servitia nostra cum eo, quos solvatis de gagiis suis a tempore quo soluti non sunt, et usque per totam primam medietatem mensis iulii proximo futuri presentis sexte Indictionis de quacumque fiscali pecunia et etiam de pecunia presentis generalis subventionis, que est vel erit etc. mittatis apud Brundusium ad Eustasium de Hardicurt militem familiarem et fidelem nostrum, quem capitaneum stipendiariorum nostrorum equitum et peditum apud Achayam pro nostris serviciis destinamus. Ita quod infra quintum decimum diem presentis mensis madii coram eodem capitaneo infallibiliter sint presentes. Tu quoque ,iusticiarie, certifices per litteras tuas*

Digitized by Google

che il Capitano dei mercenarii a piede ed a cavallo dimoranti in Villanova ebbe ordine di mandare a Brindisi, e per lo stesso giorno, altri cinquanta uomini a piede, comandati dal capitano Piccardo; e di fornire altri soldati, ove ne mancassero ai cinquanta di Nicola Arciero[2]. Un brevissimo cenno, in questo

---

capitaneum stipendiariorum ipsorum equitum et peditum morancium in Villanova de numero ipsorum stipendiariorum peditum deputatorum olim cum predicto Nicolao Arcerio, quos miseris cum eodem Nicolao. Si qui deficient, loco ipsorum de numero ipso qui defecerint pro supplendo numero ipso, mittantur de servientibus morantibus in eadem terra Villanove per eumdem capitaneum iuxta requisicionem et provisionem Henrici de montibus magistri balistariorum equitum et peditum, quem illuc pro nostris serviciis destinamus, sicut datur eidem capitaneo per nostras litteras in mandatis, a medietate vero mensis iunii in antea per eumdem capitaneum in Brundusio de aliis tantum mensibus cum aliis servientibus ituris cum eodem capitaneo de gagiis et solidis solventur. Datum apud Turrim die II madii (1278): reg. Ang., v. 26, f. 106.

[2] *Pro Curia. Scriptum est capitaneo stipendiariorum equitum et servientium peditum morancium in Villanova etc.. Quia mittimus Eustasium de Angicurt militem familiarem et fidelem nostrum capitaneum gentis et armatorum nostrorum equitum et peditum apud Achayam pro serviciis nostris, fidelitati tue sub obtentu gracie nostre firmiter et expresse precipimus quatenus infra quintum decimum: diem presentis mensis madii mittas apud Brundusium predictum capitaneum Piccardum cum quinquaginta servientibus peditibus deputatis cum eo, et si de quinquaginta servientibus deputatis cum eodem Piccardo aliqui deficiunt, loco ipsorum deficientium mittas de aliis servientibus peditibus stipendiariis nostris qui sunt in Villanova iuxta requisicionem et provisionem henrici de Montibus magistri balistariorum equitum et peditum, quem ad partes ipsas pro eisdem serviciis destinamus, ut quinquageriorum* (sic) *numerus compleatur. Quibus per iusticiarium terre ydronti solidos et gagia eorum usque per totam primam medietatem mensis iunii precipimus exhiberi per thesaurarium cum eodem capitaneo deputatum, et quia mandamus iusticiario aprucii ut mittat ad predictum capitaneum apud Brundusium Nicolaum archerium cum quinquaginta servientibus deputatis cum eo, et quod te per litteras suas de numero ipsorum servientium quos miserit cum eodem nicolao archerio debeat informare, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quod, si per licteras eiusdem iusticiarii acceperis quod servientes quos miserit cum eodem nicolao archerio non sint numero quinquaginta et aliqui de numero ipso deficiant, illos qui de numero ipso defecerint, ad requisitionem et provisionem dicti henrici de Montibus, pro numero ipso supplendo, ad predictum capitaneum apud Brundusium de aliis servientibus peditibus qui sunt continuo in Villanova, studeas similiter infra quintum decimum diem dicti mensis madii destrinari. Datum*

Digitized by Google

ordine, rivela la presenza in Brindisi, per partirne con la spedizione, di Enrico di Mons (de Montibus). Maestro dei balestrieri a piede ed a cavallo; e dal nome e dal grado del comandante può desumersi il gran numero di quei soldati. Si sa finalmente che un Guglielmo l'Inglese, residente coi mercenarii in Villanova, fu chiamato a Brindisi per passare in Morea; e che al suo posto sottentrò il francese Stefano de Terento (?), *contergio* (*concierge*) del castello di Ostuni[1]. Mancano altre notizie, eccetto una lista di forti somme sborsate per paghe e soldi; ma come il conto comprende tanto i mercenarii che erano per andare in Morea, quanto quelli che erano in Roma (*morantes in urbe*) complessivamente e senza distinzioni, non se ne può cavare alcuna indicazione di qualche certezza[2].

---

apud Turrim sancti herasmi II° madii VI^e^ Indictionis (1278): reg. Ang., v. 32, f. 219.

[1] *Pro stephano de terento. Scriptum est capitaneo villanove etc.. Cum Guillelmum anglum qui moratur in villanova, de mandato nostro pro serviciis nostris ad partes Achaye destinemus, substituto sibi ad morandum ibidem Stephano de terento gallico contergio castri Houstuni usque ad nostrum beneplacitum et mandatum, fidelitati tue precipimus quatenus dictum stephanum recipias et retineas in ipsa terra moraturum ibidem, sicut morabatur Guillelmus predictus. Cui stephano sua gagia donec ibi continuo fuerit per Iusticiarium terre ydronti facias exhibere, que solvebantur ipsi Guillelmo, cum aliis ibidem morantibus huiusmodi gagia tribuantur. Datum ut supra* (1278, maggio 9): reg. Ang., v. 32, f. 233 t.

[2] Apodixa, verso 15: *Item tam stipendiariis euntibus in achayam cum Egidio de sancto liceto capitaneo ipsorum soluta pro predicto per vicemagistrum iusticiarium et Rogerium de marra, quam stipendiariis morantibus in urbe pro gagiis et solidis eorum certi temporis et ad certam rationem, sicut in eisdem quaternis notatur, de subscriptis speciebus subscripta pecunie quantitas, videlicet pro unciis auri duobus millibus quingentis quadraginta duabus et tarenis duodecim ad rationem tarenorum auri quinque per unciam, florenorum auri duodecim millia septingentos duodecim: pro unciis octingentis nonaginta quinque tarenis septem granis decem ad racionem de augustalibus quatuor per unciam, augustales triamillia quingentos octoginta unum: pro tarenos undecim granis octo ad rationem de turonensibus argenti quinquaginta per unciam turonensium argenti decem et novem: pro trarenis duobus granis duobus ad rationem de solidis quinquaginta turonensium parvorum per unciam de turonensibus parvis solidi tres denarii sex et in auro tarenorum uncie septingente viginti tres tareni duodecim* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 356 t.

Digitized by Google

Tuttavia le varie somme registrate in quella apodissa ascendono ad un ingente totale; onde anche se solamente una metà di esso servì per le paghe delle truppe da mandare in Acaia, esse dovettero essere piuttosto numerose. E ciò si può rilevare anche dal numero e dalla capacità dei vascelli destinati al loro trasporto. Ma sebbene le truppe fossero numerose, il De Saint-Lie, il suo maresciallo De Helleville e tutti indistintamente i soldati ebbero ordine di obbedir devotamente come alla stessa persona del Re, a Guglielmo II principe di Acaia: sicchè allora non se ne conosceva ancora la morte [1].

continua

FRANCESCO CERONE

[1] *Quod obediant Principi. Scriptum est egidio de sancto liceto capitaneo et Goberto de Henorvilla marescallo nec non militibus equitibus peditibus et stipendiariis omnibus in Achaya deputatis etc.. Presencium vobis tenore districte precipiendo mandamus quatenus magnifico viro G. Principi Achaye carissimo affini nostro devote pareatis in omnibus et obediatis efficaciter tamquam nobis, atque in hiis que per vos agenda sunt contra hostes secundum ipsius mandatum et consilium procedatis. Datum apud Turrim sancti herasmi III° madii* (1278): reg. Ang., v. 32, f. 222 t.

Digitized by Google

PER UN CONTE NORMANNO DI AVELLINO

(Contin.: v. vol. prec., pp. 516-528)

Lo Chalandon, il quale fa di Riccardo d'Aquila conte di Avellino una sola persona con Riccardo d'Aquila conte di Fondi (che egli dice II), argomenta (loc. cit.): poichè « Falcando dà « per ava a Ruggiero Adelicia (Alice), e poichè la madre di « Riccardo porta lo stesso nome, bisogna vedere verosimilmente « in Ruggiero sia un figlio, sia un nipote di Riccardo II. Questi, « ricevendo la contea di Fondi (da Goffredo) avrebbe dato a « Ruggero la contea d'Avellino ».

Ma lo Chalandon confonde l'Adelicia, moglie di Goffredo d'Aquila, con l'Adelicia, cugina del re Guglielmo e ava di Ruggero d'Avellino; crede, insomma, che l'Adelicia, diciam così del Falcando, sia l'Adelicia del Catalogo dei Baroni. Invece questa, moglie di Goffredo d'Aquila, è figlia di Raone del fu Raele, signore di Teano, e di Agnese, come risulta dalla *charta*, in cui, nel marzo 1140, Raone dona vari beni, terre, vigne, villani e mulini a Montecassino (abbate Rainaldo di Columento), e dice di farlo « pro anima mea et *Agnetis uxoris mee*, et *Guffridi de Aquila generi mei et Adelicie filie mee uxoris mee* etc. ». Al diploma sottoscrive anche Goffredo d'Aquila [1]. Non si saprebbe come

[1] *Catalogo dei Baroni*, in DEL RE, op. cit., p. 329. Per questo importante documento normanno pervenutoci attraverso una copia angioina (conservata nel G. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, v. 242 dei registri Angioini), esemplata non sull' originale normanno ma su un' altra copia sveva, — pubbl. la prima volta, non abbastanza correttamente, da CARLO BORRELLI, in appendice alla sua opera *Vindex neapolitanae nobilitatis*, Napoli, 1653,

Digitized by Google

questa Adelicia potesse essere cugina di Guglielmo I. È figlia di Raone e di Agnese. Re Ruggero II non ha avuto, pare, sorelle a nome Agnese; tra quelle di cui s'ignora il nome non ce n'è alcuna che abbia sposato un Raone di Teano[1].

Ruggero d'Avellino, quindi, non ha nulla a che fare con Riccardo d'Aquila, conte di Fondi; non da lui ha ricevuto Avellino, ma l'ha ereditato dal padre Riccardo. Questi ha sposata una pronipote di Ruggiero II. L'illustre parentado, contratto forse in grazia della sua fedeltà alla causa reale, gli ha valso dal re la concessione dell'importante feudo.

Poichè solo della parentela tra il figlio Ruggiero e il re Guglielmo ci avanzava una notizia, non anche di Riccardo di Avellino col re Ruggiero, c'è stato di bisogno conoscer quella per spiegarci perchè Riccardo d'Aquila ci appare, nel 1144, conte di Avellino.

***

Il nuovo conte di Avellino, Riccardo dell'Aquila, ligio all'autorità del sovrano, da cui ripeteva sì considerevole benefizio,

---

pp. 5-154; ripubbl. dal FIMIANI in appendice al suo *Commentariolus de subfeudis*, Napoli, 1787, pp. 55-326, dalla stampa del Borrelli, e senza riscontrar l'originale, con la sola utile aggiunta di un numero progressivo ai paragrafi; ripubbl. una terza ed ultima volta, evidentemente in dipendenza della prima e della seconda edizione, da DEL RE in appendice al v. I dei *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, pp. 371-616, — vedi CAPASSO, *Sul Catalogo dei feudi e feudatari delle province Napoletane sotto la dominazione normanna*, in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, IV, (1868), pp. 299 e sgg.; CHALANDON, op. cit., I, pp. VII - VIII; C. HASCHINS, *England and Sicily in the twelfth Centunr*, in *English historical Review*, Oxford, luglio e ottobre 1911; DE PETRA, in *Rendiconto della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti*, Napoli, 1911, p. 35 [cfr. anche *Onoranze a Giulio de Petra*, Napoli, Pierro, 1911], id., in *Supplemento all'opera « Le monete del Reame delle Due Sicilie »* a cura di MEMMO CAGIATI, Napoli, 1912, n. 5-6, pp. 1-6, e sempre del med.: recensione a EVELIN JAMISON, *The Normann administration of Apulia and Capua more especially unden Roger II and William I* [in *Papers of the Britsh Scool at Rome*, vol. VI, London, 1913, pp. 211-481], in *Arch. stor. Nap.*, 1914, pp. 382-4; e G. PAPA, *Terra di Lavoro nel Catalogo Feudale Normanno*, Caserta, 1913, e *L'ordinamento feudale di Terra di Lavoro secondo il Catal. Feud. Normanno*, Caserta, 1913.

[1] GATTULA, *Histor.*, I, 395. Cfr. anche *Cod. Cajet.*, II, 262 n.° CCCXXIX, a. 1135 e n. *a*); p. 280, n.° CCCLXIII, a. 1153 e n. *a*).

Digitized by Google

dovè — negli anni di serena pace e di florido benessere, che, nell'interno degli stati da Ruggero II riuniti, seguirono alla feroce repressione de l'anarchia — dovè godersi tranquillamente il possesso senza alcuna fatica acquistato. I cronisti, che ci raccontano le ardite imprese dell'ambizioso re e le insidie instancabilmente tramate contro la sicurezza del regno dai ribelli in esilio, non ci danno neppure una volta il nome del nuovo conte di Avellino.

Solo ci avanza il doc., già cit., di una sua donazione fatta nel 1149 alla Badia di Montecassino. Il conte (*ego Richardus de Aquila divina gracia comes de Abellino*, ecc.) dona a Rainaldo abbate cassinese tutto il suo feudo, che Giordano Pinczast tenne in Pontecorvo, cioè case, villani, terre coltivate ed incolte, vigne, alberi fruttiferi e infruttiferi, chiese con le loro proprietà, con le vie, acque ecc., con tutto ciò che a quel feudo spetta, per l'anua retribuzione di 50 soldi di denari pavensi ecc. [1]. Questo feudo di Pontecorvo doveva, molto verosimilmente, far parte dell'eredità paterna del conte d'Avellino.

Oltre questa *charta* troviamo, tra le Pergam. di Montevergine, due carte inedite di Riccardo. In una [2] di esse, nell' aprile 1152, Giovanni e Bactalia germani e figli di Guirrerio, ed Alferio, figlio di Alferio, cedono una terra con arbusto ed una terra con iscla situata presso la città di Avellino e presso al Castello, e porzione d'un mulino situato anch' esso presso detto Castello, nel luogo detto Rivocupo, a *Riccardo d' Aquila conte di Avellino*: ed in cambio ricevono da lui tre terre con vigne, una nel luogo detto Albibergo (*in loco ubi allibergo dicitur*) e due nel luogo detto Valle. Nell'altra [3], nel maggio dello stesso anno 1152, Vital (bitat) figlio di Amato Pappasungia cede allo stesso conte e per esso al suo stratigoto Romano una terra con orto, nel luogo detto Rivocupo, e ne riceve in cambio una casa, situata nella detta città, presso la chiesa di S. Lorenzo.

Nè altro ricordo ci avanza di lui.

[1] GATTULA, *Access.*, I, 256.
[2] *Pergam. di Montevergine*, v. 21, f. 58.
[3] Ibidem, f. 59.

Digitized by Google

***

Ne la grande scarsezza di notizie relative al nostro conte mi pare, oltre che doveroso, non inutile raccogliere qualsiasi cosa possa riguardarlo, e perciò non inopportuno mi sembra affermare, qui, che per me il Riccardo d'Aquila, il quale nel Catalogo Feudale Normanno, al § 808 dell'ediz. Fimiani (ed. Borrelli, p. 81), dichiara di tenere in demanio Calvo e Riardo, è il nostro Riccardo d'Aquila, conte d'Avellino.

Non son perciò d'accordo col Papa, il quale nel suo citato recente lavoro, che è un saggio d'interpretazione critica del Catal. Feudale Normanno, in una lunga erudita nota, riguardante la famiglia d'Aquila, al detto § 808, identifica quel Comes Riccardus de Aquila con l'altro Riccardus de Aquila, che al § 995 dello stesso Catal. — paragr. recante il titolo « Comitatus Fundanus » — ci appare conte di Fondi e figlio di Goffredo di Aquila e di Adelicia : fa cioè una sola e medesima persona del conte di Fondi e del conte signore di Riardo e di Calvi.

Quattro volte troviamo menzionati nel Catalogo signori della famiglia de « Aquila ». Credo opportuno trascrivere questi quattro passi:

1° — § 392, ed. Fimiani (ed. Borrelli, p. 41)

AVELLINUM

§ 392. Comes Rogerius de Aquila dixit demanium suum quod est in Principatu esse feudum Viginti Militum, et de Riardo feudum Unius Militis et de Avellino est feudum sexdecim Militum, quod tenet in ducatu et de Merculiano est feudum duorum militum, et de Caprilio feudum duorum militum, et de Sancto Angelo feudum duorum Militum. Una de proprio feudo sunt Milites Quadraginta sex et augmentum eius sunt Milites Quadraginta Quinque. Una inter feudum et augmentum obtulit Milites Octoginta et Servientes centum.

Isti sunt Barones eius de ducatu.

§ 393. Boamundus Malba tenet Summontem, quod est feu-

Digitized by Google

dum duorum Militum, et cum augmento obtulit Milites Quatuor et servientes decem.

§ 394. Robbertus de Tufo tenet Montem Frederi quod sicut dixit est feudum duorum Militum et cum augmento obtulit Milites Quatuor et Servientes decem.

§ 395. Rogerius de Farneto tenet Gruptam et Salsam quae sunt feuda duorum Militum et cum augmento obtulit Milites Quatuor et Servientes decem. Una tam de feudo demanii quam Servicii predicti Comitis sunt Milites Quadraginta Novem et augmentum eius tam demanii quam Servicii sunt Milites Quinquaginta et Unus. Una sunt omnes Milites Centum et Servientes Centum Triginta et si necessitas fuerit belli ultra promissum quot quot habere poterit.

2° — ed. Borrelli, p. 73; ed. Fimiani, § 754.

COMES RICCARDUS DE FUNDIS

§ 754. Comes Riccardus de Fundis de eodem Comite tenet de Campo Claro feudum IV militum et de Gualdo feudum I militis. Una sunt de proprio feudo suo milites VI et augmentum obtulit milites XII et servientes XII.

3° — ed. Borrelli, p. 81; ed. Fimiani, § 808.

COMES RICCARDUS DE AQUILA

§ 808. Comes Riccardus de Aquila dixit quod demanuum suum de Calvo est feudum XX militum, et Riardum est feudum I militis. Una sunt milites demanii sui XXI et augmentum sunt milites XXI. Una inter feudum et augmentum sunt milites XLII.

Isti sunt Barones eius (etc.)

Una de proprio feudo milites XVIII et de addoamento XVIII. Una inter feudum et augmentum milites XXXVI.

4° — ed. Borrelli, p. 99; ed. Fimiani, § 995.

COMITATUS FUNDANUS

§ 995. Riccardus filius Goffridi de Aquila et mater eius Adelitia, sicut dixerunt, tenent Traiectum, quod est feudum VII militum et

Digitized by Google

Itrum feudum II militum, et Suggium, quod est feudum II militum Speluncam, quae est feud. II militum, Fundos, quod est feudum VIII militum, Monticellum, quod est feudum II militum, Pastinam, quae est feudum III militum et Vallem de Cors quod est II militum et Imulam, quod est II militum et in Gaieta tenet feudum III militum et in Pontecurvo tenet feudum dimidii militis. Una sunt de demanio predicti Riccardi filii Comitis Goffridi XXXIV milites et dimidius et augmentum eius sunt milites XLVI et medius. Una inter feudum et augmentum demanii sui obtulit milites LXXX et servientes CLXX.

Isti tenent de predicto ecc..

Avvertiamo che di questi quattro paragrafi il 1° è compreso nella prima delle tre grandi rubriche, in cui tutto il lungo Catalogo è diviso, in quella cioè « *De Ducatu* », gli altri tre nella seconda « *De Principatu* ». Nei primi tre il signore *De Aquila* è un *Rogerius*, negli altri tre è un *Riccardus*. Il primo di questi tre, *Comes Riccardus de Fundis*, § 754, si riporta necessariamente, per la indicazione *de Fundis*, al paragrafo ultimo, 995, che porta la intitolazione direi così ufficiale della contea di Fondi; e il Riccardo dell'uno e dell'altro paragrafo sono una sola persona, sono lo stesso Riccardo d' Aquila I conte di Fondi, che dallo Chalandon abbiamo visto erroneamente identificato con il nostro Riccardo d'Aquila conte di Avellino. Abbiamo visto che il Riccardo figlio di Goffredo d'Aquila e di Adelicia è invece nipote del nostro Riccardo d'Avellino. Ora, io affermo che il *Comes Riccardus de Aquila* del § 808 è proprio il nostro Riccardo, e non, come ha creduto il Papa, (evidentemente tratto in errore dallo Chalandon), il conte di Fondi dei §§ 754 e 995.

Infatti il *Comes Riccardus de Aquila* del § 808, paragrafo che, ricordiamolo, è posto sotto la rubrica dei feudi *de Principatu*, dichiara di possedere *Calvi* e *Riardo*: Calvi è feudo di 20 militi, Riardo è feudo di 1 milite. Ora, questi due stessi feudi noi li ritroviamo, sotto l'intitolazione *Avellinum*, posseduti dal *Comes Rogerius de Aquila*, il quale, nell'articolo contenente la dichiarazione dei suoi feudi *de Ducatu*, dichiara, per un caso non solo insolito, ma quasi unico, anche i suoi feudi *de Principatu* e li riassume nella somma totale. È dichiarato espressamente

Digitized by Google

soltanto Riardo, ch'è feudo di 1 milite così nel § 392 di Ruggero, come nel § 808 di Riccardo ; ma nell'altro feudo, che è nel § 392, di 20 militi, si riconosce facilmente Calvi, che è feudo di 20 militi nel § 808 di Riccardo. *Rogerius de Aquila* è, dunque, il conte che s'intitola di Avellino, ma che in quest'articolo, sede legittima del grosso dei suoi possedimenti, dichiara per comodità o per brevità anche i suoi possessi *de Principatu*. Poichè Calvi e Riardo non possono esser tenuti contemporaneamente da due signori nella loro evidente integrità territoriale, bisogna ammettere che l'uno sia il successore de l'altro, e noi che sappiamo come a Riccardo conte di Avellino succedesse il figliuolo Ruggero, possiam subito dire che, tra i due D'Aquila di questi paragrafi, il successore è Ruggiero.

La presenza di due diversi conti, di cui l'uno è successore de l'altro, nello stesso documento è nuova conferma delle conclusioni raggiunte dal Capasso[1] e più recentemente e specialmente dal De Petra[2]. Il famoso Catalogo, nella forma in cui ci è pervenuto, non è il risultato di un unico lavoro di compilazione, da attribuire a un determinato anno, per una determinata occasione; non è l'espressione di un determinato momento storico; ma, composto nella parte fondamentale sotto il regno di Ruggiero II, e precisamente nell'agosto 1147, in occasione della duplice impresa greca e africana, dovè poi esser tenuto, come dire, al corrente sotto il regno del 1° e del 2° Guglielmo mediante un processo continuo di correzioni, più o meno complete, di aggiunte marginali o del testo, ecc. Per questa originaria primitiva compilazione sotto il regno di Ruggiero e per questo lavoro di correzioni e aggiunte sotto i suoi successori, è possibile riscontrare nel lungo doc. nomi di personaggi vissuti in età diverse, alcuni al tempo di Ruggiero II († 1554), altri , e sono la gran

[1] Capasso, *Sul Catal. dei feudi e feudatari* ecc., in *Atti della R. Accad. di Archeol. Lettere e Belle Arti*, IV (1868), pp. 299 sgg.

[2] Ricordiamo che su la data di questo documento Carlo Haschins, op. cit., e il De Petra arrivarono nello stesso tempo e con gli stessi argomenti, senza che l'uno sapesse niente dell'altro, ad un medesimo risultato. Il De Petra però ebbe il merito di determinare anche l'anno e il mese della rassegna e quindi della compilazione del Catalogo.

Digitized by Google

maggioranza, al tempo di Guglielmo I (1154-1166), altri al tempo di Guglielmo II (1166 - 1189)[1].

Per i due signori De Aquila, di cui ci interessiamo, ci troviamo avanti a un caso di correzione e precisamente di incompiuta correzione.

Nella originaria compilazione del Catalogo Signore di Avellino, e quindi indicato al posto ove noi troviamo Ruggiero, doveva essere *Riccardo de Aquila.*

Era la sede legittima, in cui dovevano esser dichiarati il *demanium* e il *servitium* della contea di Avellino, nella rubrica *de Ducatu.* In quel paragrafo erano indicati, secondo la regola generale costantemente osservata, i feudi dal conte posseduti nel ducato di Puglia, seguiva il breve elenco dei suoi suffeudatari *de Ducatu,* ed era in fine fatta la somma del demanio e del servizio del conte nel ducato. In altro luogo, e cioè sotto la rubrica *de Principatu,* il conte Riccardo de Aquila (già a suo luogo detto conte di Avellino) dichiarava due feudi da lui posseduti nel *Principato,* i feudi di *Calvi* e *Riardo,* in cui noi, che abbiamo indagata l'origine di Riccardo, conte di Avellino, riconosciamo la parte di eredità a lui toccata dei possedimenti del padre, che era stato, ricordiamo, signore di Sujo, conte di Pica, poi conte di Sessa e infine duca di Gaeta.

È strano come il Papa, pur riconoscendo (nella cit. nota, a p. 19) che il feudo di Riardo, posseduto da Ruggiero, conte di Avellino (Catal. Bar., § 392: *Comes Rogerius de Aquila dixit demanium suum... de Riardo feudum unius militis*), dovette essere da lui ereditato dal padre, non abbia notata la evidentissima

[1] Per questa ragione, ricordiamo, al Capasso parve necessario ammettere due redazioni generali del Catalogo, una delle quali sarebbe da situarsi tra il 1154 e il 1161, l'altra — che sarebbe stata non proprio una nuova compilazione, ma una revisione della prima redazione — sarebbe da situarsi tra il 1161 e il 1169; e la Jamison, op. cit. [cfr. recens. del De Petra in *Arch. stor. Nap.*, loc. cit.] ha ammesso che il Catalogo, il quale, come ella dice, « riflette massimamente le persone e i fatti del 1155-1166 », ebbe perciò in quegli anni una revisione generale, quasi una nuova compilazione, implicitamente riferendo la prima compilazione originaria al regno di re Ruggiero. La nuova revisione e seconda compilazione è stata dimostrata inammissibile dal De Petra nella sua cit. recensione.

Digitized by Google

relazione tra il § 808, in cui un *Comes Riccardus de Aquila* si dichiara signore di Calvi e di Riardo, e il § 392, in cui *Rogerius de Aquila*, figlio del conte di Avellino, si dichiara signore esplicitamente di uno e implicitamente dell'altro feudo, ed abbia identificato il *Comes Riccardus de Aquila* del § 808 col *Riccardus de Aquila* del § 995, figlio di Goffredo de Aquila.

Che dei due signori dichiaranti nel Catalogo i feudi di Calvi e di Riardo l'uno sia successore dell'altro, è evidente ed innegabile. Lo dice la contemporaneità del possesso, lo dice la rispondenza delle somme del demanio e del servizio nel paragrafo o nei paragrafi che riguardano Riccardo, e nei paragrafi che riguardano Ruggiero, per quel che spetta al ducato.

Nel *Principato* Riccardo di Aquila dichiara di tenere *Calvi* feudo di 20 militi e *Riardo* feudo di 1 milite. I suoi suffeudatari dichiarano feudi per la somma di 32 militi (la somma indicata è, però, tra *feudum* e *augmentum*, di 36 militi). E Ruggero dichiara di tenere come suo demanio nel Principato un feudo di 20 militi, in cui, come ho detto, riconosciamo Calvi e Riardo, feudo di un milite. Son dunque 21 e 21 militi. Ruggero enumera poi il suo *demanio del Ducato* : *Avellinum* (16 militi), *Merculianum* (2 militi), *Caprilia* (2 mil.), *Sant'Angelo* (2 mil.): 21 + 22 = 43. La somma indicata è 46, con l'aumento 45. Probabilmente nel testo normanno o nello svevo c'era XLIII, e il copista svevo o l'angioino lesse XLVI ; tanto vero che l'aumento è, irregolarmente, 45, meno cioè della somma 46, e che, quando, dopo il breve elenco dei suffeudatari, è fatta la somma dei militi del *demanium* — feudo cioè tenuto direttamente dal conte, non subconcesso — e dei militi del *servitium* — feudo subconcesso dal conte ad altri vassalli — del conte Ruggero, è detto: *una tam de feudo demanii quam servitii predicti Comitis sunt Milites Quadraginta Novem* ecc. *et augmentum eius* ecc. Se si considera che la somma dei militi offerti dai tre suffeudatari (pp. 393, 394 e 395) è, senza l'aumento, di 6 militi, si vede che alla somma di 49 si arriva solo se il numero 6 si aggiunge a 43.

Nella rubrica, dunque, *de Ducatu*, e al paragrafo spettante a Ruggiero pei possedimenti della contea d'Avellino, si trova riassunto tutto il demanio e il servizio del conte, tanto nel ducato, quanto nel principato.

Digitized by Google

Verosimilmente, nella compilazione originaria fatta il 1147 nell'occasione della rassegna, al posto ove ora troviamo il nome *Rogerius de Aquila* doveva trovarsi il nome *Riccardus de Aquila.* Questi a suo luogo faceva la dichiarazione pei suoi possessi del principato. Poichè, secondo l'opinione del De Petra[1], Ruggiero annunziando alle città ed ai baroni il suo proposito di una grande spedizione, e facendo appello « al buon volere e alla devozione dei suoi popoli », per l'aiuto che gli occorreva, dovè insieme indicare ai baroni « i giorni ed i luoghi in cui ciascuno, secondo la circoscrizione cui apparteneva il proprio feudo, doveva recarsi a fare la sua dichiarazione ». Tante sedi, adunque, quante erano le circoscrizioni amministrative, ed in ogni sede un ufficiale superiore straordinario, assistito dagli ufficiali ordinari (camerari e comestabili), alla presenza del quale dovevano i feudatari *in capite* e i suffeudatari deporre le loro dichiarazioni. Così Riccardo d'Aquila, vivente al tempo della rassegna, e signore di Avellino, oltre a far la sua dichiarazione nella circoscrizione amministrativa, in cui Avellino si trovava, dovè recarsi anche nella sede stabilita per la circoscrizione a cui appartenevano i suoi feudi di Calvi e Riardo.

In seguito, passato il Catalogo in servizio dell'amministrazione feudale, non più vigendo le prescrizioni e le norme della originaria rassegna, potè avvenire che i mutamenti di nomi personali e locali venissero fatti al luogo più opportuno, secondo un criterio di comodità e di brevità. Così l'ufficiale della Curia regia, che, forse a richiesta del conte stesso, sostituì nella contea di Avellino il nome del successore Ruggiero a quello del morto conte Riccardo, non dovè curarsi di farlo anche al paragrafo della rubrica *de Principatu*, in cui eran dichiarati gli altri feudi. Invece, senza prendersi la briga di andarli ricercando nel lungo Catalogo, e per averli più sottomano, l'ufficiale, probabilmente a richiesta del conte Ruggiero, aggiunse, forse in margine, quei feudi e corresse, in conseguenza, la somma.

Poichè Ruggero de Aquila è evidentemente successore del Riccardo d'Aquila, signore di Riardo, questi non potè essere il Riccardo d'Aquila, figliuolo di Goffredo e di Adelicia. Riccardo

[1] *Supplemento* ecc., p. 5.

Digitized by Google

d'Aquila, conte di Fondi e vassallo traditore del principe Roberto di Capua, ebbe per successore non un Ruggiero, ma il figliuolo Riccardo II, conte di Fondi (già certamente sin dal 1176 associato al padre), che visse sino al 1211[1]. A Riccardo conte di Avellino almeno dal 1167 vediamo succeduto, come abbiam detto, il figliuolo Ruggiero.

fine

ALBINA PALANZA

[1] Cfr. CHALANDON, op. cit., II, 62, n. 2; e meglio PAPA, loc. cit., p. 24.

Digitized by Google

LA COSÌ DETTA
RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

(DA MEMORIE CONTEMPORANEE INEDITE)

PARTE SECONDA
IL SUPERSTITE
(17 luglio-decembre 1647)

(Contin.: v. vol. prec., pp. 453-492)

VI

IL PREMIO E LA POTENZA
(17-21 luglio)

1. Gioia universale per la morte di Masaniello; riapparizione di D. Mercurio Cimmino; volubilità plebea. — 2. Uffici conferiti al Genuino e autorità esercitata. — 3. « Tempo da scartapellare carte vecchie »: dilatazione dei tumulti: agitazioni dei setaiuoli e degli studenti. — 4. Enorme aumento degli avversari del Genuino.

1

L' assassinio commesso dagli Ardizzone, dai Catania e dai loro compagni aveva eliminato l' ostacolo più pericoloso alla pace agognata: agognata, più che da ogni altro, dal Genuino, impaziente di assicurare i benefici dell' impresa da lui promossa e guidata alla vittoria; agognata anche dal vicerè (non si ha seria ragione di dubitarne) come dal cardinale-arcivescovo, anelanti entrambi a strigarsi dagl' impacci, in cui erano stati cacciati, e ad uscire da quella vita di palpiti imposta loro dalla condotta del Capitan generale. Anche il cardinale Filomarino, quindi, come tanti altri signori e ministri e ufficiali, si recò alla reggia, all' annunzio della morte di Masaniello, e se ne felicitò col duca d' Arcos come di fausto evento.

Digitized by Google

Sceso allora dalla reggia, il vicerè cavalcò per la città, acclamato dal popolo, assicurando ad alta voce che i Capitoli giurati sarebbero stati inviolabilmente mantenuti. Anzi, come a rendere più palpabile la promessa, in quella stessa giornata, « procurò subito di moltiplicare gli operai nell' edificamento del grand' Epitafio »; « comandò che molti fabbricatori andassero a lavorare con sollecitudine alla costruzione ».

E fece anche di più, nonostante le dissuasioni dei « giudiziosi », de' più prudenti e più avveduti. « Per mostrar maggior confidenza col popolo, gli somministrò molte armi, per tenerle pronte per servizio di Sua Maestà »: si disse: « quattromila moschetti con munizioni »[1].

Non bastava che il principe fidasse nei sudditi, perchè questi si rendessero meritevoli di quella fiducia? Non gioivano tutti, allora, della soppressione del matto tiranno e del ritorno al governo del legittimo signore? E, più di tutti, non eran proprio i compagni di classe dell' ucciso che giubilavano dell' uccisione?

Ragioni varie e opposte, sentimenti alti e bassi, sane speranze e bieche cupidigie possono spiegare quell' unanimità di plauso nelle classi rimanenti, superiori agl' infimi strati. Ma la gioia che da questi esplose, in quel medesimo giorno, in maniera brutale e selvaggia, è tanto indegna di qualunque indulgenza quanto inesplicabile, se non torniamo al trito motivo della volubilità plebea.

È ben noto quale strazio e ludibrio, dalla turba di plebei ghignazzanti, venne fatto del misero corpo acefalo: strascinato « come di mille colpe malfattore » e in ultimo buttato « nei fossi ove le lordure fan nido »[2]. Un sol uomo vien ricordato, che avesse, fra tanto nauseabondo delirio, viscere di pietà e sentisse carità d'amico: il buon prete D. Mercurio Cimmino. Fu lui che « parlò segretamente ai Capi del Mercato, confortandoli a seppellire onorevolmente chi aveva liberata la città dalle Gabelle e dalla oppressione dei Nobili »[3]. Ma non quei

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 532. Cfr. Buraña, I, 178 sgg.
[2] Carusi, f. 58..
[3] M. Verde e *Sollevazione*, f. 548.

Digitized by Google

« conforti » nè quel ricordo commossero l' anima della plebe. Bisognò che l' impaziente rapacità dei fornai ponesse in vendita, il giorno appresso, la « palata » di pane a peso minore delle 40 once decretate, perchè la resipiscenza sbocciasse. Se fosse stato vivo Masaniello, ciò non sarebbe avvenuto.

Solo allora, solo per questo, l' amaro rimpianto, sottentrato rapidamente alla cieca gioia, spinse quei forsennati a ricercare il lacero corpo, a pulirlo, a strappare dall' Ardizzone la mozza testa, a ricongiungerla al busto, a richiedere al vicerè le esequie dovute al defunto Capitan generale del popolo. E il duca d'Arcos volentieri assentì: concesse quell' esequie e ordinò che fossero solennissime, come infatti riuscirono, in quel mercoledì 17 luglio:

Sit divus dum non sit vivus!

L' interminabile corteo onorò come di eroe, venerò come di santo e di martire la salma tanto vilipesa nel giorno prima[1]. E la varietà di trattamento fu ritratta così in un anonimo sonetto contemporaneo:

È muorto chi lu Nobele ha smaccato,
È muorto chi ha cresciute li panelle,
È muorto chi ha strutte le Gabelle,
È muorto chi no Regno ha sorzetato.

Napole scuso tene e derropato
Chi l'ha fatto saglì 'ncoppa li stelle;
L'accise co na mano de rebelle
No panettiere suggeco frustato.

Che sbarlone! S'amma sta matina,
Sta sera s'odia e se le fa gran guerra:
Mprimma s'onora, appriesso s'assassina.

Hoje se vede senza capo 'nterra,
Pe tutta la Cetate se strascina;
Craje da Generalissimo s'atterra[2].

[1] Carusi, f. 61 sgg. De Fiore, f. 51; *Storia di Masaniello*, f. 46.
[2] *Storia di Masaniello*, f. 55.

Digitized by Google

2

Ma, chiuso che fu quel sepolcro, Napoli ritornò alla vita operosa e gioconda, sospesa da undici giorni: « mediante li buoni offici de ottimi e buoni uomini », la città ritornò « alla pace e dar principio alli negozi »[1].

Si riaprirono le botteghe, i Banchi, che, allo scoppio dei tumulti, s'eran chiusi per non essere saccheggiati[2]. I tribunali come gli opifici tornarono a funzionare. Riapparvero le dame coi guardinfanti, che negli ultimi giorni erano stati proibiti; si ripresero le passeggiate e le scarrozzate; rifluì la vita d'un subito, come per incanto.

E allora sparve il contrasto dei giorni passati, tra l'apparenza e la sostanza nella direzione del movimento: quegli che ne era stato il vero capo occultamente ne apparve dal quel giorno il capo palese. Come gli altri tribunali, riaperto, ai 17 luglio, anche quello della R. Camera della Sommaria, il Genuino vi prese possesso del posto conferitogli di presidente-decano[3]. Ma il « luogotenente » (come s'intitolava il magistrato che, facendo le veci del Gran Camerario, presedeva a quel tribunale), siccome volle ed ordinò il vicerè, al nuovo presidente commise la

[1] DELLA MONECA, f. 66.

[2] *Copie di polizze degli anni 1647-48 dei varii Banchi* [comunicatemi gentilmente dall'amico cav. G. B. d'Addosio, che qui ringrazio] con l'avvertenza che *rimasero chiusi dal 7 al 17 luglio 1647 i Banchi di S. Giacomo, del Salvatore e dello Spirito Santo:*

« Banco di A[ve] G[ratia] P[lena] (dell'Annunziata) = A 24 settembre 1647 = Il Governo dell'Annunziata paga a firma di D. Fabritio de Silva Dti 990 al Cassiere Tulvio de Falco per simil somma pagata d'ordine *Oretenus*, cioè D.ti 950 a Giovanni d'Amalfi, fratello de Masaniello, e Nufrio della Pia nel principio delli rumori nel mese di luglio 1647, quali se li pagarono per evitare maggiori insuccessi di questa S. Casa, atteso haveva rechiesto assai maggiore quantità, e D.ti 40 per 50 archibugi consegnati al Capitan Nufrio Pisacane di questa Ottina della SS. Annunziata ».

« Banco del Popolo = A 20 luglio 1647... viene ordinato che le polise incluse de 300 ducati, che si sono trovati in potere di alcune persone che intervennero nel tumulto passato, se paghino per adesso a Cassa militare.. ».

[3] SAULI, p. 376.

Digitized by Google

maggior mole degli affari e le cose di maggiore importanza. Sicchè il vegliardo « nel tribunale com' unico sole della terrena giustizia faceva i raggi dei suoi decreti per qualunque supremo consiglio passare..; qual papavero tra i fiori e qual abete fra gli alberi compariva »[1].

Oltre a ciò, venne allora finalmente appagata l' antica aspirazione del Genuino, che il tempo decorso gli si contasse per anzianità nell' Almo Collegio dei dottori. Nè solamente egli ebbe aperta qui, una buona volta, la porta che ostinatamente, per sì lungo tempo, gli si era tenuta chiusa; ma il principe d' Avellino, che era il Gran Cancelliere del Regno, nominandolo suo vicario, gli conferì in più la presidenza dell' illustre consesso[2]. Onde, con l' uno e con l' altro ufficio, il Genuino governò « con tanto maneggio arbitro, che il Vicerè pareva non servisse in cosa alcuna »[3]; apparvero regolati « gli affari non da altri consigli che i suoi »[4].

Ciò volle il duca d' Arcos, non per porre il Genuino in odio presso il popolo « e fargli perdere la fede del popolo », come solitariamente insinuò un narratore fazioso[5]; ma con calcolo meno malvagio e più avveduto, per le ragioni più elevate e coi più utili fini che gli attribuì la maggioranza degli altri contemporanei: perchè cioè « le ultime speranze della pace nelle sue mani il benigno vicerè ripose »[6]; perchè parve « bene a Sua Eccellenza tenerlo a sua devozione, acciò con esso lui avesse tirato il popolo suo devoto, acciò non s'inciampasse in altro male, e la giustizia avesse il suo luogo »[7]; poichè infine il vicerè « volle dar maggior sodisfazione al pubblico », e stimò che dal Genuino « come fattura del medesimo Popolo, non avessero a nascere determinazioni che inducessero nuove rivoluzioni »[8]. Nè, fino a un certo punto, il Duca d' Arcos si appose male, perchè l' au-

[1] Carusi, f. 66.
[2] Fuidoro, f. 101.
[3] Fuidoro, f. 101.
[4] Piacente, p. 67.
[5] Capecelatro, I, 86.
[6] Carusi, f. 66.
[7] Della Moneca, f. 80.
[8] *Storia di Masaniello*, f. 44.

Digitized by Google

torità spiegata dal vecchio presidente e vicecancelliere rese davvero buoni servigi come al principio d' autorità così ai giusti bisogni ed alle rette esigenze del popolo, e però anche alla pubblica pace. Ne siano prova alcuni esempi.

Quando, come abbiamo accennato, l' ingordigia dei panettieri vide, nella scomparsa di Masaniello, l' opportunità di ridurre il peso della « palata » di otto tornesi, provocando un fermento che poteva esser foriero di nuove rovine, « per remediare e quietare il popolo, acciò non avesse occasione de incendiare li panettieri, S. E. commesse al Presidente Genoino che li quietasse e provvedesse[1] ». E il presidente spense sul nascere quel nuovo incendio, facendo mantenere a quel prezzo (di 8 tornesi) il peso stabilito di quaranta once, « e così tutte le Assise fatte in vita di Masaniello » e autorizzando il pubblico a scandagliare esso stesso e perfino, si aggiunge, a far giustizia dei contravventori[2]. Ma questa è certo un' esagerazione.

Nel seguente sabato (20 luglio) nuovo pericolo. Recatesi alla dogana maggiore squadre dell' Arte della seta e della lana per ritirare merci « senza peso alcuno, secondo la capitolazione », i doganieri ne negarono la consegna, pretendendo i diritti soliti. Ne derivò un nuovo tumulto tra gl' interessati : « una sollevazione; ed andorno da S. E. per la osservanza dei Capituli... Per dissifrar questo, S. E. lo commesse al detto Presidente Genuino il quale era il *totum continens*, aderente e patrizio del popolo »[3]. E questi, tolto a compagno l'Eletto Arpaia, si recò alla Dogana, « seguendogli innumerabil comitiva di gente plebea » disposta già a dar fuoco anche a quell' edificio. Ma il presidente parlò a quella turba, pronunziando, fra altro, queste parole :

« Da te non bramo altro, o Popolo mio, che un giusto titolo: d' esser chiamato liberatore e conservatore della Patria. Sono già ventisette anni che a sudori di sangue ho patito, per vedere

[1] Della Moneca, f. 68.

[2] Ricca, f. 42. Cfr. Carusi, f. 60 ; Fuidoro, f. 97 sgg..; Della Porta, f. 87; *Storia di Masaniello*, f. 47.

[3] Della Moneca, f. 70.

Digitized by Google

questa bramata dissenzione tra voi con la nobilezza. Imparate a mie spese »[1].

E sedò quesgli animi nuovamente inferociti, e salvò la casa della dogana: « ad onta degl' invidiosi, restò, con le belle persuasioni del Genuino e dell' Arpaia, intatta quella casa »[2]. Ma è doveroso aggiungere che fu anche pubblicata una *Dichiarazione della R. Camera*, riducente i diritti doganali alla tariffa d' un secolo addietro[3].

E così « fatto da S. E., con consenso del Collaterale, Commissario delli vini se vendeno a minuto nelle Taverne », il Genuino « conferitosi per le strade, diede ordine si fosse fabbricata la carrafa di vetro di maggior misura, conforme era prima, e si fosse venduto vino per ogni parte, etiam da particolari cittadini però con l' assisa, che fu fatta dallo stesso Genuino... Onde tutti li Monasteri di Monaci tenevano per le cantine loro l' assisa e vendevano vino conforme l' ordine del detto Genuino... »[4].

3

Ma non sempre gli ordini superiori trovarono pronta ed esatta obbedienza, tra i sotterfugi di venditori e le pretese sempre crescenti del pubblico. Del successivo lunedì (22 luglio) si legge che « per rimediare alla troppa licenza, e perchè si vendesse secondo le assise, il 22 il Genoino caminò per la città, revedendo e reconoscendo la grassa, gionto con il signor Antonio de Liguoro, cavaliere della piazza di Portanuova Giustiziere dell' officio della grassa »[5]. Che vorrà dire con ciò l' ignorante e sconclusionato dottore, che ci ha conservato la notizia? Il cavaliere De Liguoro era stato elevato all' ufficio di grassiere? E come, perchè, quando sarebbe egli sottentrato al principe Della Rocca, che come vedemmo, era stato condannato a quell'ufficio dodici giorni prima?[6]. O, come parrebbe più probabile, agiva in sottordine, alla dipendenza del grassiere?

[1] Carusi, f. 67.
[2] Carusi, f. 67.
[3] *Bandi, ordinanze ecc.*, n. 28, f. 38.
[4] Fuidoro, f. 124.
[5] Della Moneca, f. 80.
[6] L' elenco dei Grassieri o Prefetti dell' annona, ricostruito dal Capasso

Digitized by Google

Nell' undecimo dei capitoli giurati era stabilito che il grassiere dovesse esser eletto dal popolo « gionto con la nobiltà », senza più. Ma, quando il Genuino col De Liguoro vollero, nel pubblico interesse, richiamare al dovere i contravventori, se ne suscitarono clamori e pretese non rispondenti, a quanto pare, al capitolato. « Volendo esigere alcune pene, li sudditi potecari e popolo se disturbò gravemente con tumulto grande e tanto maggiore che non voleano Cavalieri nel governo di detto officio, sempre solito esercitarsi da Cavalieri e persone illustri. Questo Cavaliere se accomodò con buone parole, che lui era per servizio del popolo, conforme in detto officio ha professato per lo passato, e questo esercizio lo faceva, acciò ogni suddito avesse venduto secondo le assise imposte, e non aggravato il cittadino. Questa soddisfazione poco giovò, sicchè fu remesso dal popolo e costretto partirsi, per evitare qualche inconveniente, volendono li citadini in questo star sottoposti al governo delli Capitani delle Ottine, da reconoscere detto ufficio ognuno nel suo quartiere, quanto anco l'officio de portolania ed ogni altro spettante alla grassa »[1].

Ma il moto, in quel lunedì 22 luglio, non si arrestò in quel punto e a quel fatto. Giacchè, dilagando la manìa delle rivendicazioni, grandi e piccine, alle quali si era data la stura, d' ogni parte rievocandosi vecchi diritti e privilegi caduti in disuso, e reclamandosene ora il ristabilimento e l' osservanza, un contemporaneo definì a dileggio quel periodo come « tempo da scartapellare carte vecchie »[2]. E una folla di femmine miserabili minacciò d' incendiare il Monte di Pietà, se non tornasse allo statuto di fondazione, per ciò riguardava i piccoli pegni. Una turba d' accattoni fece la stessa minaccia ai certosini di S. Martino, se non ripristinassero la limosina cui erano obbligati per legato sovrano di Giovanna I. I sacerdoti reclamarono l' esclu-

---

in base ai documenti municipali (*Catalogo ragionato* ecc., II, 318) presenta una lacuna tra il 27 gennaio 1645, in cui fu eletto Diego Bernardo Zufia, del quale facemmo menzione, e il 4 giugno 1648, in cui si nota « nominato » il principe Della Rocca. Della narrata elezione masanelliana, dunque, non vi si tiene conto

[1] Della Moneca, f. 80 sgg.

[2] Ricca, f. 50.

Digitized by Google

sione dei forestieri dai beneficî del regno; tumultuarono le monache di S. Chiara; insorsero altri con altre pretese[1].

Ma noi sorvoliamo su questi curiosi episodi, più o meno noti per le stampe e più o meno estranei al nostro assunto, e limitiamoci a riferire solamente qualche particolare inedito di due fra tanti svariati moti, sui quali il Genuino esercitò un' azione più diretta: l'uno dovuto ai tessitori e tintori di seta; l'altro, agli studenti di legge.

« Udendo con la libertà del Vicerè[2] farsi ciascuno delle antiche usanze il regolatore, gli artisti tessitori e tintori della seta, chiesero l' osservanza dei loro privilegi »[3].

« Li lavoranti e tessitori, uniti al numero di più di 400, così napoletani come regnicoli e forestieri, come siciliani e genovesi, andorno per le case delli consuli, facendo istanza che essi volevano l' osservanza delli loro Capitoli concessi da Carlo V, per il quale si ordinava che non si potessero mandare fuori Regno le sete sane cioè senza esser lavorate..; ma però o uscivano da Calabria filuche o bergantini carichi di sete del Marchese di Fuscaldo o d' altri Titulati senza pagare, o pure li Governatori concedevano estrazione per fuori Regno di sete sane... ».[4] Anche allora « il vicerè commise l' affare a Genoino, che non volentieri vi s' inchinò. E fu tenuto quasi prigione in casa di D. Tommaso Caravita, finchè nuova Capitolazione nell' Arte della Seta non pubblicasse »[5]; quindi « furono costretti li Consoli far osservare li Privilegi »[6].

Contemporaneamente si svolgeva l' agitazione studentesca nel seguente modo:

« Li studenti hanno fatto unione ed eletto un loro Capo, per ottenere da S. E. che il deposito delle propine, spettanti ai Dottori del Collegio e al Vicecancelliero e Cancelliero del Regno, non eccedesse la somma di ducati 40, come era in uso antica-

[1] Pollio, f. 53; Della Moneca, f. 90; Capecelatro, I, 136 sgg.

[2] Intendi: lasciata dal viceré.

[3] Carusi, f. 76.

[4] Fuidoro, f. 136 sgg.

[5] Carusi, f. 75. Quei nuovi capitoli, approvati poi ai 13 agosto 1647, furono inseriti dall' editore nel *Diario* del Capecelatro, I, 237 sgg.

[6] Fuidoro, f. 137.

Digitized by Google

mente, in esecuzione delli Privilegi della Regina Giovanna, essendosi alterato a ducati 70 e sino alli 80; e che dopo il dottorato non debbano essere esaminati della loro abilità, per esercitare la Professione di Procuratori, quando tengono il Privilegio di Dottore; volevano essere ammessi ancora ad offici Regij, non solo Baronali[1]». Con tali pretese «se sollevorno da tremila studenti e con li lettori[2], condotti per forza, andorno a bruciare il Collegio dei Dottori nel palazzo del Principe d' Avellino, facendo istanza strepitosamente che si dovesse moderar la tassa... A tempo che li Magnifici Dottori collegiati stavano in atto *doctorandi* alcuni scolari, ebbero nuova di questo; in un subito si videro questi vecchioni decrepiti e podagrosi fuggire come giovani». Ma «fu riparata la furia..»; perchè, gli studenti tumultuanti «affidandosi più alla sequela dei plebei che al confederamento de' condiscepoli.., la plebe in niun conto volle favorir l' impresa; e perchè Genuino, accorso subito, accompagnato da gran numero di plebei, fe' incarcerare il Capo, minacciando li studenti di volerli far tagliare a pezzi, se tosto non si sgombravano da quella casa. Li quali, per essere quasi tutti forestieri regnicoli, giovinetti di niuna esperienza, con pochi denari e senz' appoggio, fuggirono subito alli monti, ritirandosi nelle proprie stanze, ed al suo nascere fu estinto il tumulto»[3]. Va però notato che, poco dopo, «posto il negozio a giustizia», fu ordinata l' osservanza del privilegio antico, e ridotta la tassa a 54 ducati «e non 84 e più, introdotti dal Duca di Caivano per la costruzione della Chiesa del Carminello ai Mannesi[4]».

4

Senonchè, in quella sfrenatezza generale, men di tutti disposti all' obbedienza ed alla quiete i «padroni plebei dominatori, facendo essi stessi ora il boia e i birri, ora i Commissari nelle

[1] Fuidoro, f. 129.

[2] professori dell' Università.

[3] Della Moneca, f. 89, sotto l' 8 agosto; Carusi, f. 75; Del Fiore, f. 59, sotto il 16 agosto.

[4] Della Moneca, f. 89.

Digitized by Google

terre vicine[1], appunto da quella parte mossero fatalmente i primi attacchi al Genuino. E il primo si vide nel già menzionato lunedì 22 luglio, quando la presenza del nobile De Liguoro accanto al vecchio demagogo suscitò il tafferuglio che s' è detto; se pure quell' attacco non fu che un punto particolare d' una medesima assai più vasta e più pericolosa commozione, che ritrarremo in seguito.

« Si sollevò nel Mercato Francesco Cerullo, funaro capopopulare di quel quartiero; si pose a cavallo, conducendo seco da sessanta scalzi plebei con applauso di Capitano.., e con minaccie procurava farsi obedire, burbuttanno contro l' Eletto del Popolo e Genoino, che questi tradivano il popolo per la troppa federazione che tenevano con S. E.

« Intantochè venne a contesa con Dominico Milone, tenente generale della detta Ottina, per tenere le parti del detto Eletto e Genuino, questo funaro se li avventò addosso con tutta la sua plebe. Il detto Dominico fuggì, altrimenti l' ammazzavano. A questo tumulto soggiunse Peppe Palombo, Capitano della ottina della Conciaria, ammonendolo con buone parole a star cheto. Questo ribaldo, poco stimando, cominciò ad ingiuriare de traditore detto Palumbo; il quale, vedendolo così scemo di cervello, ordinò che se legasse; questo gravemente strepitando che lo dislegassero, che se voleva ammazzare con lui, che poco lo stimava, chiamandolo traditore del popolo, di modo che, molto provocato, il detto Palumbo ordinò che se li tagliasse il collo, e subito fu eseguito.., e l' altra gente di sua comitiva se pose in fuga[2] ».

Contro un'eventuale rinnovazione di somiglianti casi, di fronte all' anarchia che ne sarebbe conseguita, la ragione imponeva che s' aiutasse di consiglio e di forza la legittima autorità. E Genuino e Arpaia « per far cosa grata a Sua Maestà », come fu detto, in tono non benigno, in quel senso consigliarono il vicerè, convenendo tutti insieme sulla necessità di munir meglio i castelli e rinforzare i posti militari[3].

[1] Carusi, f. 74.
[2] Della Monaca, f. 81 sgg. Cfr. Capecelatro, I, 119 sgg.
[3] Fuidoro, f. 105.

Digitized by Google

Ma la scissura della plebe, annunziata già dall' uccisione di Masaniello e allargantesi ora con l' opposizione al Genuino, valse intanto ad incoraggiare la riscossa dei vinti. Cominciarono quindi le provocazioni dalla parte de' nobili. I due noti episodî, contemporanei all' uccisione di Masaniello, della rimozione, a porta S. Gennaro, del mozzo capo di D. Peppe Carafa, che venne regolarmente seppellito; e, a porta Capuana, dello scherno minaccioso di D. Luccio Sanfelice, capitano de' cavalli [1], erano appunto una provocazione; furono segni del risveglio della nobiltà, della sua ripresa di « fiato », come si disse [2], e de' suoi propositi di vendetta: — *I Nobili* (dichiararono, a proposito del secondo episodio, alcuni « uomini savi del Popolo, al principe di Massa, D. Francesco Toraldo maestro di campo, e al duca del Sasso, D. Achille Minutolo) *son quelli che vogliono star sulla vendetta, e questo ve lo rappresentiamo, non sol perchè siete del Consiglio di Stato, ma anco perchè siete Nobili e Cittadini Napoletani, e di grazia vedete di rimediare* — » [3].

Sicuramente, in quel punto, fu il Genuino con l' Arpaia che influì sopra una savia decisione della piazza del popolo: « fu opera di Dio che si concludesse dalla Piazza Populare che s' accudisse da Sua Ecc.za, che rimediasse a questa vana sospezione, chè altrimenti il fuoco era inestinguibile. Questo Signore rimediò subito con un Bando che, pena la vita, niuno ardisse parlare contro il Popolo » [4].

Ma eran fragili schermi contro una marea sempre più tempestosamente montante. I vigili ed incessanti sforzi del Genuino, a stabilire la pace, a tener in freno gli elementi inferiori, e in rispetto i superiori, a ridurre tutti all' obbedienza e all'ossequio verso la legge, verso il vicerè, verso il re, dalla cui clemenza si attendeva la sanzione dei Capitoli, finirono pur troppo per naufragare.

Troppi nemici egli aveva: molti e inesorabilmente memori ne aveva già da gran tempo; assai più ora se ne creò, con l' azione

[1] CAPECELATRO, I, 99 e 102.
[2] *Storia di Masaniello*, f. 45.
[3] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 540.
[4] *Storia di Masaniello*, f. 45 sgg.

Digitized by Google

recente. I cavalieri dei seggi, già autori di tutte le sue sventure, nella difesa de' lor privilegi tradizionali e delle usurpazioni compiute, ora erano stati bensì battuti e vinti e di più, in più o men grave misura, materialmente danneggiati; ma erano assai lungi dall' essere e dal sentirsi domati. Astenutisi, accortamente, ostinatamente e ostentatamente, da ogni intervento o azione, che potesse significare consenso al nuovo ordine di cose; in parte raccoltisi dentro Castelnuovo, ma usciti poi, dal castello e dalla città, « vedendo il poco conto che si faceva di essi »; ritiratisi, in parecchie centinaia col principe di Santobuono, D. Ferrante Caracciolo, a Sorrento[1]; quelli che poi obbedirono all' ordine vicereale di far ritorno alla capitale; gli altri che per vie di fatto ebbero proibito quell' esodo dai popolari in armi; cominciarono subito, dopo l' uccisione di Masaniello, « a prender fiato, rigonfiandosi e indurandosi nell' opinione di voler castigare il Popolo, senza pensare che non era tempo opportuno[2] ».

Presero quindi a tramare contro gli autori principali della loro rovina e della loro umiliazione: contro il duca d' Arcos, prima, come già contro il duca d' Ossuna, più violento favoreggiatore del popolo. Il biografo di Masaniello, che abbiamo visto sempre attaccatissimo al vicerè, lo ammoniva: « Tutta la Nobiltà, vedendo queste grazie, non fa altro che conventicole e monopoli contro Vostra Eccellenza »[3]. Ma, anche più che al vicerè, essi miravano al Genuino. E contro costui fecero comune causa coi capitalisti « incendiati » e spogliati del danaro investito nelle gabelle. E « già si cominciava ad udirnosi le macchine di persone potenti e degl' incendiati per vendicarnosi »[4].

Con quei propositi di vendetta, degli uni e degli altri, contro il vecchio demagogo, s' accordavano, in alto e in basso, le mire e l' opera degli elementi politici: di quanti non volevano più saperne di dominazione spagnuola; e, a contatto con agenti

[1] *Storia di Masaniello*, f. 41, dove si nota in proposito l' enorme altezza di prezzo a cui, in conseguenza, salirono le pigioni colà. Cfr. DELLA MONECA, f. 70 e 83.

[2] POLLIO, f. 53. Cfr. CAPECELATRO, I, 125.

[3] *Storia di Masaniello*, f. 45.

[4] DELLA MONECA, f. 69.

Digitized by Google

savoiardi, in rapporti con Roma, con Torino, con Parigi, lavoravano a tramutare il moto iniziato in rivoluzione politica contro il dominio di Spagna[1]. Colui che a tutt' uomo cercava la pace, dopo quanto aveva ottenuto, e la pace nella fedele obbedienza al legittimo sovrano, era un baluardo da spiantare, per tutti coloro « che, amici di nuovi rumori, odiavano la pace »[2]. Doveva essere principalmente ai danni e alla rovina del vecchio presidente - vicecancelliere che « fomentatori sediziosi parlavano, sotto specie di carità e di libertà »[3].

Moltiplicati così d' ogni intorno i nemici del Genuino, tutti, in quella massa eterogenea, concordi nel proposito di distrugerlo, intorno a lui non rimasero che gli antichi compagni di congiura, paghi ora delle riforme ottenute, ma sicuramente assai men numerosi de' molteplici avversari. La vera base della sua forza stava nella protezione vicereale e nel suo prestigio sulla gran massa della plebe; anzi unicamente su questo, giacchè la protezione vicereale procedeva meno dalla considerazione dell' utilità dei suoi servigi verso la corona che dal timore della sua popolarità. Appunto a scalzare questa base s' adoperarono ora i nemici; e la bassezza d' animo, la cieca credulità delle masse finirono per condurre al trionfo l' impresa loro più facilmente e più rapidamente che non si osasse sperare.

[1] CARIGNANI, *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del trono di Napoli*, in *Arch. stor. Nap.*, VI, 711 sgg. e 715; PEPE L., *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, in *Arch. stor. Pugliese*, II (1895), pp. 293 sgg.

[2] *Storia di Masaniello*, f. 46.

[3] DELLA MONACA, f. 79.

Digitized by Google

VII

La disgrazia
(22 luglio — 6 agosto)

1. Rappresentazione tendenziosa degl' intenti e dell'opera del Genuino. — 2. L' eccitazione del 22 luglio accresciuta per l' incisione dell' epitaffio: minacce contro il Genuino; rivolta del 23 luglio. — 3. Misure governative; rinunzia offerta dal Genuino; terza redazione de' Capitoli. — 4. Nuove elezioni militari e civili ed efimera pacificazione.

1

I diversi modi in cui gl' intenti e l'azione del Presidente-vicecancelliere furon prospettati da' narratori contemporanei, così aristocratici come popolari, così realisti come antispagnuoli, rispecchiano o la propaganda faziosa de' suoi avversari, vecchi e nuovi, con la seminagione de' sospetti, con la maligna interpetrazione dei fatti, col travisamento insomma della verità; o i risultati da quella propaganda raggiunti, nella massa de' suoi anteriori seguaci, ch' è quanto dire l' enorme aumento dei suoi nemici.

Varie affermazioni che, controllabili, sono dal controllo facilmente smentite, lasciano argomentare che non fosser quelle le sole. Valga un esempio. Subito che Masaniello fu ucciso, si asserì che « speravano i Spagnuoli non osservare i Capitoli e, dopo abbonacciate le cose, far strage crudele de' popolari.., non essendo cosa nuova [per loro] peccar di spergiuro. I Spagnuoli ordinarono si panizzasse a 33 once, e il Vicerè pensava rimettere a poco a poco la città nel primiero sistema »[1]. Ma, come è falso che l' impiccolimento della « palata » fosse il prodotto d'un ordine spagnuolo, così è gratuita l' asserzione che quei propositi, in quei giorni, gli spagnuoli in genere e il duca d'Arcos in ispecie avessero concepito. Erano i popolari antispagnuoli, come appunto Marino Verde, che pensavano così e che, più ancora, volevano che si pensasse così.

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 544.

Digitized by Google

Guerra, dunque, da quella parte, a quanti facevano da sostegno all' aborrito dominio ; e guerra più aspra al Genuino, che di quel dominio appariva, in quel momento, il sostegno maggiore. Per altre cause, già accennate, anche da altre parti si mirò a schiacciare il vecchio cospiratore. E l'invidia che la sua fortuna, come già quella di Masaniello, suscitò nei più vili, aprì al medesimo scopo un assai più largo campo.

Collegandosi con un nodo sinistro la tragica fine del Capitan generale con le nuove fortune del suo consigliere; avvertendosi per tal modo che « compiuti i funerei trionfi del Masanello, incominciarono le vivaci grandezze del Genovino »[1], si noti in quale luce, non più ora i narratori antispagnuoli, ma gli aderenti alla Spagna posero quelle grandezze. « Diceva pubblicamente che lui aveva in testa tanti espedienti, che non solo potea dispegnare il patrimonio Reale, ma il Regno tutto dai debiti. Nè mai volle communicare con altri simili espedienti; dal che si argumentò esser parabolano e non esser ad altro atto che alle sedizioni ». E « non si contentava delli negozi di Camera.., e di voler far salvaguardie alli debitori e ordini strangolatori contro altri, che in sua casa vi era sempre gran moltitudine e concorso; ma spesso volea esser presente a Palazzo, ove da mattina a sera si vedeva negoziare in pubblico con S. E. Infine chi vedea queste cose argomentava che poco durabili potevano essere queste grandezze e che il precipizio doveva esser molto vicino »[2].

A proposito della sua presidenza nel Collegio dei Dottori, lasciandosi in silenzio la volontà del vicerè e il beneplacito del Gran Cancelliere, si disse che il Genuino « per vacanza del Duca di Caivano Vicecancelliero, arrogossi di propria autorità la preminenza » del collegio; e si aggiunse che « ebbe ardimento, nel giorno che possessore di questa prerogativa si fece, di proferire tai parole: *Post varios casus, post tot discrimina rerum*, son già pervenuto all' altezza di questa radunanza, *et quem noluistis habere socium habetis Pastorem*[3] »: parole sicuramente tanto arroganti quanto imprudenti; probabilmente anche conformi a

[1] Carusi, f. 66.
[2] *Storia di Masaniello*, f. 41 e 44.
[3] Carusi, f. 67.

Digitized by Google

un intimo sentimento dell' uomo a cui furono attribuite; ma che è poco credibile che fossero realmente pronunziate. Il medesimo informatore asserì pure che nel tumulto, già narrato, degli studenti « nulla ottennero » costoro, perchè la tassa di laurea, toccandone parte al vice cancelliere, restò qual'era « senza diminuzione alcuna »[1]; mentre abbiamo già udito dal dottor Della Monica che la diminuzione ci fu, precisata dagli 84 e più ducati, pagati finallora, a 54 ducati per l' avvenire.

Quando poi seguì l' accennata concessione di varii uffici ai congiunti del Genuino, non fu difficile insinuare che, solo pel vantaggio personale suo e de' suoi, egli aveva operato e operava tutto ciò che aveva operato e operava.

« Pigliò tanto animo che provvedè tutta la casa sua e nipoti d' offici, come fu Fra Luca Genoino Capitan di Cavalli; e Giuseppe San Vincenzo, che nel primo giorno si pose in collo il Duca d' Arcos, fu fatto Giudice di Vicaria; il che li fece concepire odio communemente da' sollevati particulare et in generale; perchè provedeva Offici, Governi, non solo per la Città, ma per il Regno... Susurravano le genti che il Genoino avesse fatto succedere detta sollevazione per sua consulta, e poi avesse voluto remediare con le Capitolazioni; e con la morte di Masaniello fu fatto Presidente della R. Camera, e, come vecchio tutto canuto e bianco di venerando aspetto, Decano di quel Tribunale, con tante prerogative, che nella sua casa vicino la chiesa di Santo Anello de' Grassi, era una Compagnia di moschettieri, che l' accudiva per ogni spedizione; con assistenza di secretari scrivani faceva promulgar Bandi...

« Questa provista, in persona del Genoino, per il dominio che teneva, fu odiosa universalmente a tutti, e non si parlava d' altro per la Città; e, come suole avvenire nelle violenti esaltazioni, murmurandosi di quest' uomo, ch' era poco fedel del Re, per aver istigato la notte Masaniello, e poi trattato accordio; che poteva prima reparare a tante stragi successe, dar temperamento alla dimanda del Privilegio di Carlo V originale; e che avesse capitolato col Vicerè e Popolo senza il detto Privilegio,

[1] Carusi, f. 75. Cfr. De Fiore, f. 59; Ricca, f. 50; Della Porta, f. 117

Digitized by Google

chè perciò fu argomento che tirò per li suoi fini particolari..»[1]. Non è piacevole; ma è necessità lasciare intatte tali sconnessioni; ma il senso se ne cava.

Col Sanvincenzo, nominato giudice dal vicerè il 23 luglio, e con Fra Luca, a cui fu data la carica, di Capitan di Cavalli, tolta a Luccio Sanfelice, si contò che sedici fossero i nipoti del Genuino ben collocati: tutti gareggiando « nell' acquisto dell' oro.. »[2]. Si spiegava in cotal modo la ragione dell' ossequio del vecchio cospiratore al vicerè: e la spiegazione serviva ad accrescerne anche più l' odiosità.

« Giulio Genuino, autore e compositore di questa sollevazione, visto che le cose andavano male per la Città e bene secondo la sua intenzione ed interessi, procurò adeguarsi con il volere di S. E., precedenti le promesse, fatteli con buone remunerazioni, che quietasse il popolo e lo rendesse obediente ai superiori; come uomo, voltò il pensiero e procurò acquistarsi la grazia di S. Ec.za e S. Maestà, Nobiltà e Città, si adoprò in questo, dando al popolo buone parole, certificandolo che S. Ec.za era per osservarli tutti li Capitoli e Privilegi a favore di esso popolo e Città, mostrandosi zeloso della sua quiete e servizio di S. M., intanto che fu remunerato ». E « vedendo che accomodava il fatto suo, sempre teneva le parti de Sua Eccellenza »[3].

Per tale propaganda, quegli che avea cercato di liberare il popolo dalla doppia oppressione signorile e tributaria, a brevissimo andare « divenne poco accetto al Popolo »[4]: « giornalmente s' acquistava nuovi odî »[5]. Quella propaganda appunto spiega gli episodi che abbiamo narrati e l' altro, più grave, che ora narreremo, della medesima giornata del 22 luglio.

2

Il giorno innanzi, ch' era domenica, il duca d' Arcos aveva dato nuovi ordini circa la costruzione al Mercato del monu-

[1] Fuidoro, f. 101.
[2] Carusi, f. 67. Cfr. Della Moneca, f. 82.
[3] Della Moneca, f. 66. Cfr. f. 80 e 83.
[4] Ricca, f. 42.
[5] *Storia di Masaniello*, f. 41.

Digitized by Google

mento, che doveva esser sormontato dalle statue del re, del cardinale-arcivescovo e di esso vicerè, e contenere incisi i Capitoli giurati[1]. Il popolo volle inoltre che vi « fussero scolpiti li nomi delli patroni di Napoli e della Madonna del Carmine, e poi li Privilegi, li quali stavano posti in stampa, piantati nelle solite strade della Città »[2]. La direzione artistica era affidata, come vedemmo, al cav. Cosmo Fansago; la sorveglianza e la paga settimanale del salario ai maestri ed agli operai fu commessa ad una deputazione di capitani del popolo[3]. Alle spese contribuirono personalmente con depositi in banchi lo stesso vicerè e i principali banchieri, anche forestieri, come il genovese Cornelio Spinola « Cavaliero ricchissimo e di sommo credito e prudenza », da molti anni stabilito in Napoli e tenuto in gran conto dai vicerè[4].

Ma — cosa strana e pur da credere, riferita com' è da un testimone onesto e compare, per giunta, di Francescantonio Arpaia— « non volse concorrere l' Eletto del Popolo, giudicando quello non esser necessario; provava con fundamento, dicendo quello non può durare per esser concesso per forza, e sempre che

[1] Campanile, f. 35.

[2] Pollio, f. 50.

[3] *Copie di polizze* cit. : « A 7 agosto 1647 = Ludovico Cimino paga D.ti 100 al Cav. Cosmo Fansago a comp. di D.ti 300 e in conto dell'Epitaffio, che si fa al Marcato da questo Fedelissimo Popolo. Et per me al Sig. Noxentio Mangani. — Firmato Cosmo Fansago ».

[4] *Copie di polizze* cit. : « A 24 agosto 1647 = Banco della SS. Annuntiata pagate al fedelissimo Popolo di questa Fedelissima Città di Napoli D.ti 600, quali li pago d' ordine del Sig. Vicerè datomi a bocca, e sono cioè D.ti 400 per conto di S. E., e D.ti 200 per me propriamente, che doniamo al detto Fedelissimo Popolo per sussidio della fabrica dell' Epitaffio che si sta facendo nella Piazza del Mercato. — Firmato Cornelio Spinola. — Per andar impiegato il denaro per la fabbrica dell' Epitaffio del Fedelissimo Popolo se paghino li D.ti 600 di detto Spinola a D.ti 100 la settimana. — E per noi soddetti D.ti 600 li pagherete a Capitan Lodovico Gemino nostro compagno Deputato per pagarli a li Maestri del Petaffio con farsene far ricevute per darne a Noi conto depoi. — Oggi 24 agosto 1647.—Firmati Capitan Honofrio Pisacano, Capitan Cosmo Gallozzo Deputato, Capitan Domenico Moccia Deputato, Capitan Onofrio Cafiero Deputato, Io Capitan Tomase Pratesi Deputato, Capitan Ludovico Cimino Deputato ». — Quanto a Cornelio Spinola, v. ms. XI, e, 31 della Nazionale di Napoli.

Digitized by Google

S. M. li voglia levare è padrone. Meglio lui giudicava, per levar tanta confusione, che si tenessero li Privilegi in Carta pecorina, e quando si trattasse di revocatione facesse il modo di Cecilia, che si osservavano infallibili, benchè non fu inteso dal popolo ».[1]

Fu ventura per lui che rimanesse semplicemente inascoltato, perchè a qualche altro costò assai cara, in quel principio, la espressione del medesimo parere e del medesimo scetticismo. « Un uomo di buona apparenza e civile disse nel Mercato a molti del popolo che erano tanti uomini di poco giudizio, mentre dimandavano tante grazie a S. E., che tra poco avrebbero perduta la detta concessione, perchè li Principi non sono tenuti ad osservare tante dimande, ma finì che gli fu troncata la testa »[2].

Senonchè nel lunedì 22, quando, occupato il Genuino a far rispettare le assise da' venditori, la ragione o il pretesto che gli fosse compagno un cavaliere del sedile di Portanova, provocò un tumulto non solo di bottegai, ma anche di altri popolani; e un audace funaio, cavalcando pel Mercato con un codazzo di straccioni, tentò di eccitare quel quartiere a sommossa contro il Genuino e l' Arpaia, lasciando meritamente la vita in quel tentativo; anche un altro fatto avvenne, grave di peggiori conseguenze. L' epitafio in costruzione si palesò davvero inutile, e peggio che inutile, non già più nell' opinione di uno o di un altro, ma in sè stesso e per sè stesso.

Il 14° de' Capitoli giurati aboliva ogni gabella, anche data *in solutum*, eccettuando però, dall'abolizione, quelle del tempo di Carlo V, che doveano rimanere in vigore. Ma, nella fretta della stampa, era incorso uno sconcio, dovuto sicuramente a sbadataggine tipografica, ma che, secondo l' insinuazione di qualcuno, sarebbe stato « fatto con astuzia ed arte »[3]. Le parole cioè indicanti le gabelle da abolire dal posto che doveano avere, sotto l' abolizione accordata, passarono sotto l' eccezione, relativa al tempo di Carlo V. E, come erano state stampate, così

[1] Pollio, f. 50 sgg.
[2] Pollio, f. 51.
[3] Capecelatro, I, 118.

Digitized by Google

si vennero incidendo, provocando prima i comenti degli spettatori e infine un nuovo, più vasto e più funesto tumulto.

« Alcuni satrapi populari dissero che nell' Epitafio che si erigeva... si scolpivano alcune parole ambigue, significanti diverso senso da quello che comprendevano i Capitoli ». Si avvertì, quanto alle gabelle, che « scolpendono queste parole, in sustanzia rimanevano tutte, e non serviva il petaffio, che era più tosto burla, e con fondamento e ragione tra poco tempo S. E. potea dire che si osserva quello che sta concesso al petaffio »[1].

Si credette, e più si volle far credere, che vi fosse stato inganno e atroce inganno. Sparsasene in un baleno la voce, cominciarono le grida: « tradimento! all' armi! ». Si cercarono i rei. Primo come tale fu gridato l' architetto Fanzago, poi l' autore dei Capitoli, il Genuino.

Volle il caso che in quel punto irrompesse al Mercato, sul posto dei lavori, una turba di villani del casale di Melito ad annunziare strepitando che il lor barone, il consigliere Francescantonio Muscettola, « violava quei Capitoli », pretendendo esigere intera, come rendita sua, la gabella del pane. Ed ecco collegare l' un fatto all' altro: e insinuare e assicurare che « a richiesta del consigliere Muscettola » l' architetto aveva « modificato » non più nè meno che l' abolizione in mantenimento delle gabelle. Morte, dunque, al cavalier Cosimo; se ne arda la casa, « inquirendolo di tradimento; onde si scusava il Cavaliere col vero, che, se lui colpava in questo, l' avessero confrontato con li Capitoli stampati, che aveva nelle mani ognuno, onde se c' era errore non era suo, ma degli stampatori.. »[2].

Così infatti era stampato; dunque (è la logica d' occasione) così s' era fatto stampare; si bruci dunque la casa dell' autore dei capitoli. « Si sollevò il popolo contro Giulio Genuino, autore di detti Capitoli, quale fu chiamato traditor della Patria »[3]: « quei del Mercato s' unirono col Lavinaro e Conciaria, luoghi più popolosi, per mandare a fuoco il Presidente Genoino, dubitando che per la remunerazione di Presidente avesse cer-

[1] Pollio, f. 50 sgg. Cfr. De Fiore, f. 55; Della Moneca, f. 71.
[2] Fuidoro, f. 109 sgg.; Carusi, f. 70 sgg.; De Fiore, f. 55.
[3] Pollio, f. 51.

Digitized by Google

cato tener le parti de Sua Ecc.za »[1]. E « corsero per ammazzarlo, ma si salvò »: rifugiandosi « dentro la chiesa di S. Aniello delli Crassi vicino la sua casa »[2]. Ma, poichè l' architetto avea pur dovuto secondare il traditore, una volta sfuggito costui, « andò imperiosamente il popolo in casa del Cavaliere Cosimo, gegner di detto petaffio, sotto pretesto che detto fusse consentiente al mancamento di Genoino, e non avendolo trovato » — difesa la casa « da alcuni nobili cittadini ed in particolare dal sergente maggiore Tommaso d' Alfieri » o, secondo altri, da Andrea Polito, maestro di campo delle Mortelle, con la sua compagnia popolare — « corsino nel Mercato, e cassorno tutte quelle scolture, fatte con il narrato errore, acciò che dovessino formare le concessioni reali, senza rimanere cosa di offensione al popolo ». E, poichè i colpevoli maggiori si erano sottratti all' ira popolare, questa si sfogò brutalmente sui poveri operai innocenti, bestemmiati, vilipesi, percossi[3]; finchè, interpostesi « diverse persone » e sopra tutte l' Eletto Arpaia, esortando a ricorrere al Vicerè, « inteso il successo dal Vicerè, fu data la colpa alli stampatori ». Allora infatti allo stesso Genuino fu affidata la correzione; e si ordinò che i capitoli emendati venissero affissi per tutte le vie, affinchè tutti potessero leggere e correggere; « e, ritrovandosi alcuna cosa in suo pregiudizio, lo rappresentassero alli stampatori », e che questi non « li potessero pubblicare nè vendere, sino a tanto che non si ritrovassero conforme esso Popolo voleva »[4]. La cosa parve finir lì, in quella giornata, fatto, per altro, e pubblicato bando che incorrerebbe nella « pena della vita e di ribellione chi avesse voluto incendiare qualche casa »[5].

Fatte quindi subitamente le correzioni ed esposte al pubblico, « ebbe ciascuno adito di leggerle e glossarle; ogni bambino pareva Jurisconsulto »: « ogni plebeo e vile voleva interpretare detti Capitoli secondo la loro ignoranza, e poi istigava il Popolo a sollevamento »[6].

[1] *Storia di Masaniello*, f. 49.
[2] CARUSI, f. 70; DELLA PORTA, f. 97.
[3] POLLIO, f. 51. Cfr. DE FIORE, f. 55; DELLA MONECA, f. 71; CARUSI, f.70.
[4] FUIDORO, f. 110.
[5] DELLA PORTA, f. 97.
[6] *Storia di Masaniello*, f. 49; FUIDORO, f. 110.

Digitized by Google

Così s' annunziò la nuova giornata del 23 luglio, ottava dallo scempio di Masaniello. Tre notizie corsero in quel martedì, che i male intenzionati non mancarono di collegare in modo da rieccitare gli animi, a mala pena sedati. In primo luogo, divenne di ragion pubblica l' avviso, già venuto da Roma al vicerè, dell' imminente arrivo a Napoli dell' armata spagnuola di D. Giovanni; poi si venne a sapere che nel palazzo del principe di Santobuono, a S. Giovanni a Carbonara, s' era raccolta gran quantità d' armi da fuoco, e in fine furon pubblicate le nomine d' un nipote del Genuino a giudice della Vicaria e d' un altro nipote a Capitan di cavalli. Poichè quell' imminente arrivo di D. Giovanni d' Austria e quelle armi nel palazzo Santobuono valevano la condanna governativa del popolo insorto, e queste nomine testimoniavano la connivenza del Genuino col governo, l' ira, sopita nel giorno prima, si riaccese ora più feroce e più vasta in una « gran rivolta » contro il vecchio presidente [1].

« Andorno alla casa per averlo alle mani, forse per sacrificarlo; e non trovato stimorno di brugiar la sua casa a Santo Anello delli Grassi; ma, perchè si posero diversi Cittadini a favore del detto Genoino, scusando quello non saper nulla, restò sospeso detto atto di bruggiare ». Secondo altri « furono risospinti dal Capitano di guardia del quartiere, e minacciati per aver disobbedito agli ordini del Vicerè » [2]. Ma « non avendo possuto aver Genoino alle loro mani, pensorno che quello fusse stato avvisato dall'Eletto del popolo, al quale chiamarono traditore, e li posero le cortelle e spade al collo, per occiderlo con malissimo respetto, che appariva come Cristo tra' Giudei, per il che furono sossecati dalli buoni termini e parole del detto Eletto... e non fu nulla »: nulla, quanto alla sua persona. Ma bene convennero di passare a bruciare il palazzo Santobuono, come anche l' altro, sicuramente in odio al nome dei Carafa, del Priore della Roccella [3].

[1] Sauli, p. 382; Pollio, f. 52, che, anche in quest' occasione, non manca di ricordare il servizio reso al vicerè dal Sanvincenzo, nel primo giorno de' tumulti.

[2] Carusi, f. 71.

[3] Pollio, f. 52.

Digitized by Google

3

Il Genuino si trovava in Castelnuovo presso il Vicerè, quando (« in mia presenza », avverte il narratore) « li fu riferito queste minaccie, del che se ne smarrì, se attemorì, e non ardì uscir fuori »[1]. Al pericolo urgente degli incendi si provvide, mandando a difesa delle case minacciate più compagnie di milizia cittadina: « il sergente maggiore Tomase d' Altieri, con quattro Compagnie de citadini alla casa Roccella.., il sergente maggiore Tomase d' Ancona con più compagnie, a guardare la Casa di Genoino, con ordine di S. E., che, venendo la plebe del Mercato, Lavinaro e Conciaria a poner fuoco e saccheggiare detta casa, avessero archibugiati e ammazzati tutti ». Ma si aggiunge: « Queste ottine e citadini formati in più Compagnie, intendendo questo, tutti presero la via, rivoltandono il piede, dicendono: — *Il popolo non è contro popolo* — »[2].

Meglio, a qualche ora di tregua, giovò l' intervento di « molti onorati uomini », e particolarmente del capitano Palumbo, accompagnato da Diego Genuino, altro nipote del presidente. Costui tentò di mettere le cose al loro vero posto. Dichiarò cioè ai rivoltosi « che Giulio Genuino, suo zio, sempre li aveva serviti, ed era pronto per servirli, come in effetto si vedea, de averli levato il peso de tante gabelle, e che non se ne sdegnassero della dignità che avea ricevuto, che lui era per deporla quando lor piaceva e pareva.. »[3]. Secondo altri, questa medesima offerta il Genuino avrebbe fatto direttamente: « vedendosi, per la prerogativa dell' officio perseguitato, rinunziollo, nelle mani del popolo, facendo quelli capaci che prima di vaghi fiori sconosciuta sembrerebbe la primavera, che lui d' ingratitudine nel colmo delle sue fatiche tacciare; soggiungendo ch' egli giammai desiderò l' onore per sola ambizione di signo-

[1] DELLA MONECA, f. 82, che però scrive « in Palaggio » e non nel Castello, dove ancora il duca d' Arcos risedeva. Si ritrasferì nella reggia l' indomani, mercoledì 24: SAULI, p. 382.

[2] DELLA MONECA, f. 82.

[3] DELLA MONECA, f. 82 sgg.

Digitized by Google

ria, ma assolutamente affinchè con più autorevole sembiante potesse le negoziazioni del Popolo antiporre »[1].

Ma la generosa protesta, se fruttò qualche ora di quiete, non trovò, nè poteva trovare contro l' invidia, largo e durevole credito. Nell' ossessione che tutto in alto fosse inganno e tradimento, peggio che scosso com' era il principio d' autorità, smarrito com' era ogni senso di disciplina e di giustizia[2], il popolaccio, rimasto padrone del campo, corse all' impazzata di pretesa in pretesa, d' eccesso in eccesso. « La gente civile, come Mercanti, Dottori e quelli che vivono delle loro entrate, restò totalmente sbigottita, per non essere, anco questa parte, immune da persecuzioni de' Populari »[3].

Era naturale che anche al Genuino allora balenasse la vecchia e perenne panacea utopistica d' un accordo fra gli uomini di miglior volontà, del solito fascio delle così dette forze più sane. Da molti anni egli aveva pensato di dare al popolo la forza del patriziato superiore e più incorrotto, contrapposto alla riottosa nobiltà venale de' seggi secondari. Così va intesa la notizia ch' egli « per farsi grato con il popolo, operò di far tregua il popolo con Nido e Capuana, con li quali non aveva male il popolo come [con] l' altri Seggi. Le quali operazioni non furono estimate, perchè aveano Genoino per poco legittimo », grazie sempre, pur troppo, alla carica ricevuta di Presidente decano[4]. Senonchè il seme non si disperse d'un tratto; perchè, dopo un mese, « si vollero diroccare i tre seggi di Montagna, Porto e Portanova »[5]; e, dopo altri due mesi, s' invitarono i cavalieri di Capuana e di Nido ad unirsi al popolo, assicurandone il rispetto e la riverenza verso di loro[6].

Ma, per allora, continuò l' agitazione, e si ritornò ai disordini, fomentati anche dall' emendamento de' capitoli, affissi per le vie, acciocchè tutti li esaminassero. Perchè « non contenti quelli del Mercato, neanche delli secondi Capitoli, si ritornorno

[1] Carusi, f. 71.
[2] Della Moneca, f. 83.
[3] Fuidoro, f. 118. Cfr. Della Moneca, f. 84; Capecelatro, I, 137.
[4] Pollio, f. 52.
[5] Pollio, f. 54.
[6] Aggiunta alla relazione del Sauli, p. 385.

Digitized by Google

a sollevare nel mercoledì 24, e, andando per la Città, quante copie di essi trovavano le laceravano ; ma, ordinando S. E. che si fusse aggiunto tutto quello che dimandavano, si quietarono»[1]. Da S. E. « fu detto che il Popolo l' avesse fatto cento e mille volte ristampare, chè lui sempre averebbe confirmato quello aveva concesso »[2]. E « a questo [proposito delle capitolazioni] usò il Vicerè la solita sofferenza, promettendo emendarle e ampliarle in tutte quell' altre che desiderava il Popolo, come seguì, chè se stracciarono le già stampate. Povero Duca d' Arcos sottoposto all' instabilità d' un Popolo Napoletano !»[3]. Così esclamava un suo panegirista. Ma, se quelle espressioni significano che il vicerè prometteva di dare quel che diavolo si cercasse, la larghezza dell' offerta fa sospettare che l' instabilità dei pretendenti avesse oramai ridotto all' estremo termine la pazienza e sofferenza del Vicerè. Ad ogni modo, forse per dar prova o far mostra di fiducia, egli nuovamente, in quel mercoledì 24 luglio, « uscì da Castel Nuovo e ritornò ad abitare in Palazzo»[4]. E frattanto si diè mano, difficilmente questa volta con l' intervento del Genuino, alla compilazione de « li terzi Capitoli ». Ma conservarono anche questi il numero di ventitrè con gran parte della sostanza e della forma dei primitivi, ritoccatine alcuni e ampliato qualche altro e chiarito[5].

4

Cercandosi intanto di frenare, con la forza e con l' autorità de' migliori elementi popolari, l' insolenza turbolenta de' peggiori, espressamente è detto che « per reprimere l' audacia del Popolo e quietarlo di giustizia, d' ordine del Vicerè, furon fatti per ogni quartiere il Tenente generale e Sargente maggiore con

[1] Della Porta, f. 98.

[2] Pollio, f. 53.

[3] *Storia di Masaniello*, f. 50.

[4] Sauli, p. 382.

[5] Della Moneca, f. 71, dove sono inseriti ; Capecelatro, I, 127 sgg., dove si possono leggere a stampa. Solo i cinque capitoli concessi particolarmente dal vicerè furono elevati a tredici.

Digitized by Google

loro aggiutanti »[1]. Con lo stesso fine, si provvide anche al servizio di bassa forza e al nuovo personale dei capitani. Convocata la Piazza del popolo in S. Agostino, si mise avanti la ragion d' equità, ad ammantare lo scopo vero : « propose Domenico Desio non doverno solo li Poveri star sottoposti a sentinelle e guardie, e l' altri colle loro comodità; per il che, dato ad esso il pensiere, ordinò li Quartieri », e per ciascuno scelse capitani nuovi. E il nome di Tenso Fanzago, figlio del Cavaliere Cosmo, che figura tra loro[2], lascia argomentare la qualità degli altri.

Similmente, dovendosi dare all' amministrazione una base più legale, si cercò affidare a persone più degne la direzione del popolo. Si sa l' ordine, inviato dal vicerè « per sua particolare lettera agli Eletti [nobili] della Città, che, sotto pena di ducati seimila, gissero al loro tribunale e col Grassiero attendessero al governo del comune »[3]. Ma, oltre a ciò, « giovedì 25 S.E.ordinò s' adunassero tutti i Capitani e Consultori della piazza del Popolo per la nuova elezione, attesochè li presenti s' erano resi odiosi... »[4]. Non solamente odiosi; ma anche illegittimi, a cominciare dall' Eletto Arpaia. « Perchè Arpaia era stato creato Eletto a voce pubblica dalla plebe in mezzo al Mercato ; la quale elezione non fu fatta iuridica, secondo la forma de' Capitoli antichi, mentre che a detta elezione doveano concorrere e intervenire tutti li Capitani delle Ottine.. »[5]. Dicesi anzi « fatt a istanza dalli Capitani delle Ottine, che si dovesse far l' Eletto del Popolo, servata la forma della Capitulazione e Privilegi di Napoli, stampati dal Dottor Francesco Imperato nel 1624, con la chiamata ed elezione delli Procuratori delle 29 Ottine, e non nel Mercato tumultuariamente »[6].

In conseguenza, al primo d' agosto, s' adunarono gli elettori del primo magistrato popolare, nel solito luogo di S. Agostino.

[1] Della Porta, f. 98.

[2] Della Porta, f. 98.

[3] Capecelatro, I, 127, che presenta soli due Eletti nobili (di Portanova e Montagna) intervenuti all' adunanza di sabato 27, oltre il grassiere e l' eletto del popolo Arpaia.

[4] Pollio, f. 53.

[5] Della Moneca, f. 84.

[6] Fuidoro, f. 125.

Digitized by Google

Ma, in quel fervore di legalità, qualcuno avvertì una non lieve trasgressione: in quanto co' Capitani delle ottine (meglio sarebbe dire procuratori), che soli avrebbero dovuto votare, intervennero anche i Capitani di milizia. Fu trasgressione calcolata? Non possiamo dirlo. Ad ogni modo, « parve alli Populari confirmare Francesco Arpaia per il proprio merito e valore, come quello che per la sua Patria, essendo Capitano di strada, nel tempo dell' Elettato del Genoino.., aveva per detto effetto superato in molti anni grandissimi travagli »[1]. Senonchè, a norma dei Capitoli, non poteva esser proposto da solo alla nomina vicereale, ma con altri cinque, in doppia terna. E « tra i sei presentato l' Arpaia, questi fu prescelto dal Vicerè »[2].

Con pari legalità di procedimento furono quindi eletti i quattro Consultori della Piazza, nelle persone dei dottori Vincenzo d' Andrea[3], Luise Capaccio, Giacinto Cangiano e Camillo Tammaro : nomi, tre almeno, di più che buona fama. E infine, sulla doppia terna statutaria, proposta da ciascuna ottina, « Sua Eccellenza elesse il Capitano, e furono 29, e questo fu ai 6 agosto »[4].

Le cose si avviavano bene. Volti gli animi a quelle operazioni, i rumori in quei giorni tacquero: « pareva assicurata la pace »[5]. « Ieri ed oggi (scrisse nel 3 agosto il saggio residente genovese, ponendo termine alla sua relazione) le cose passano assai quiete, invigilando grandemente il Signor Vicerè di dare ogni sodisfazione al Popolo ; con che speriamo che, siccome Iddio ha dato a S. E. tanto di valore e prudenza, da tollerare un disastro sì grande, così ancora li darà modo e forza da rassettare ogni cosa con la cominciata dolcezza e pazienzia, la quale (a creder mio) sarà necessaria sino a tanto che, per adempimento delli capitoli che ha giurato, ne venghi la confirma da Sua Maestà »[6]. Questo sapevano, così pensavano le persone più vicine al vicerè e me-

[1] Fuidoro, f. 125.

[2] Della Moneca, f. 84.

[3] Fratello maggiore di Francesco, che salì poi a tanta fama come giurista.

[4] Della Moneca, f. 84.

[5] *Storia di Masaniello*, f. 56.

[6] Sauli, p. 384.

Digitized by Google

glio informate e più meritevoli di fede; questo sapevano e s' auguravano le persone di retta intenzione. E tanto bastò, perchè il Genuino potesse liberamente riuscire all' aperto e ritornare all' esercizio delle sue funzioni.

Ma altre aspirazioni bollivano, già da un pezzo, giuste forse, e senza forse, anch' esse, ma diverse e opposte a quelle del demagogo legittimista e incomposte e immature ancora e discordi; e quelle varie aspirazioni attraversarono la pace bramata e prossima a stabilirsi, cercando far continuare, ravvivando e indirizzando ad altri fini il movimento preparato e promosso da Giulio Genuino e iniziato da Masaniello. Fomentavanle in vario modo e assiduamente i francesi, i savoiardi e piemontesi, domiciliati in non piccolo numero in Napoli. Furono essi infatti riconosciuti poi promotori e causa dei successivi nuovi tumulti, de' « secondi tumulti » d' agosto, ed in conseguenza sfrattati[1]. Vennero allora scoperte lettere del cardinale Mazarino e dell' ambasciatore francese a Roma, d' incitamento a scuotere il giogo spagnuolo[2]. Fu mandato al patibolo Andrea Paulucci, convinto di cospirazione in questo senso. Quella scoperta e questo supplizio non interruppero le trame contro la Spagna. E queste trame, che produssero il fallito disegno popolare d'ammazzare il duca d' Arcos nella prossima festa dell' Assunta (giovedì 15 agosto[3]) contribuirono all' ultima sventura di Giulio Genuino.

continua

MICHELANGELO SCHIPA

[1] DELLA PORTA, f. 193.
[2] SAULI, p. 384.
[3] DELLA PORTA, f. 105; FUIDORO, f. 138. Cfr. DE SANTIS, I, 174

Digitized by Google

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. vol. prec., pp. 531-40)

NACCHERINO MICHELANGELO. — Il Naccherino (1550-1622), fiorentino per nascita e per educazione artistica, svolse tutta la sua attività in Napoli, dove eseguì dal 1571 al 1618, quando una paralisi gli immobilizzò il lato sinistro, molteplici opere di scultura, che ancora si osservano, ed alcune altre, che furono destinate a Palermo, ad Amalfi, a Salerno o inviate in Spagna e a Firenze. In due accurati studi il Maresca [1] ricostituì la biografia di questo scultore e fece rilevare il carattere della sua arte. In seguito, altre opere gli furono riconosciute per le ricerche del Ceci [2], e altre possiamo aggiungere ora colle nostre polizze, che vanno dal 1578 al 1621. Giova rilevare, che, oltre parecchi altri dati, esse ci porgono la prova documentata che la statua di Fabrizio Pignatelli in S. Maria Mater Domini ai Pellegrini fu modellata dal Naccherino, come felicemente aveva intuito il Maresca; e giova rilevare che si può ora precisare la data del 1599 per l'opera del Crocefisso, che già era nella cappella Spinelli allo Spirito Santo e ora è nella chiesa di S. Carlo all'Arena.

A 3 ottobre 1578. *Michelangelo Nacherini* fiorentino ha promesso fare una lapide di sepoltura consimile alla lapide che sta dentro la

[1] ANTONINO MARESCA, *Sulla vita e sulle opere di M. Naccherino*, Napoli, Giannini, 1890; *Le sculture di M. N. in Napoli*, in *Nap. nob.*, IV [1895], 75, 88, 103; LUIGI AMABILE, *Due artisti ed uno scienziato nel S. Officio di Napoli*, Nap., tip. dell'Università, 1891.

[2] In *Nap. nob.*, XI, 146; XIII, 164; XV, 166.

Digitized by Google

Ecclesia di questa benedetta Casa dell'Annuntiata fatta in memoria del q.m Galieno Bolvito, et questo per tutta la metà di gennaro pel prezzo di D.ti 59 che detti Maestri han promesso pagare a d.to Michelangelo in tre volte quando sarà finita et che non abbia a differire dall'altra che nell'Arme et nella iscrittione[1].

A 31 luglio 1591. Il Principe di Conca paga D.ti 25 a *Michelangelo Naccarino* per arra et parte di pagamento di una testa di bronzo col suo petto del ritratto del q.m Sig. Principe suo padre, che lui le ha da fare conforme alli patti et conventione per notar Vincenzo de Stefano[2].

A 18 febbraio 1593. Il Mag.co Gio. Battista Longo paga D.ti 8 a *Michelangelo Naccarini* scultore in parte di D.ti 40 che l' ha promesso pagare per la fattura di quattro teste che l'ha da fare a quattro sue statue di marmo, cioè li ritratti di S. Pietro, S.to Paulo, S.ta Lucia et S.ta Catherina, et in d.te statue farci cioè alla statua di S. Pietro la testa et un braccio con un libro et le chiave di marmo; a quella di S. Paolo la testa con due braccia con un libro in una mano, et nell'altra mano la spada ; a quella di S.ta Lucia la testa con una mano con un vasetto con gli occhi ; et a quella di S.ta Caterina la testa con un braccio con la rota di marmo : li quali marmori promette da qua et per tutto la metà di maggio, et d.to Gio. Battista promette darli altri D.ti 22 servendo pagando, et altri D.ti 10 a comp.to di D.ti 40 finita sarà d.ta opera[3].

A 7 aprile 1593. Giov. Battista Longo paga D.ti 5 a *Michelangelo Naccarini* scultore marmorario fiorentino a comp.to di D.ti 13 et in conto di D.ti 40 per le teste, braccia et altri acconci delle statue di marmo ch'ha promesso fare et acconciarli per servitio di sua Cappella della Croce[4].

A 19 ottobre 1593. Giov. V.zo Vitaliano paga D.ti 2 a *Michelangelo Nacharino* a comp.to di D.ti 5 et in conto di un'Arma di marmo che li haverà da fare[5].

A 3 gennaio 1594. Ugolino Piccardo paga D.ti 25 a *Michelangelo Naccarino* scultore a comp.to di D.ti 75 in conto del Sepolcro del q.m Mag.co Lorenzo Brandolino giusta cautele per N.r Cerlone[6].

[1] Archivio della Annunziata: *Notamenti*, E, 1574-79, fol. 409.
[2] Banco del Populo.
[3] Banco Spirito Santo.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.

Digitized by Google

A 22 gennaio 1594. Giov. Battista Longo paga D.ti 9 a *Michelangelo Naccharino* scoltore a comp.to di D.ti 22 et in parte di D.ti 51 e cioè D.ti 40 per tanti che il d.to Longo ha promesso per la factura delle teste di marmo delle 4 statue di marmo et acconcio di esse, quali esso Michelangelo ha promesso fare et acconciare per la sua cappella della Croce, et D.ti 11 per lo prezzo di due pietre di marmo che l'ha venduto[1].

A 15 febbraio 1594. D. Maria Maddalena Tuttavilla Abbadessa di Regina Celi paga D.ti 25 a *Michelangelo Nacherino* scultore in parte di D.ti 80 per lo prezzo di un frontespizio di stucco che have promesso fare in una Cappella di d.ta Chiesa come appare per ist. per N.r C. Cerlone[2].

A 16 marzo 1594. Ugolino Piccardo paga D.ti 26 a *Michelangelo Nacherini* scultore per resto del sepolcro fattoli per il q.m Lorenzo Brandolino compresi D.ti 4 datoli in più per haverlo ben complito[3].

A 7 maggio 1594. Giov. Battista Longo paga D.ti 1 ½ a *Michelangelo Naccarino* marmoraro a comp.to di D.ti 4 per l'annettamento di una statua di marmo, che d.to Giov. Battista tiene sua dentro il Convento della Croce[4].

A 14 maggio 1594. L'Ill.mo Sig. Conte Principe di Conca paga D.ti 20 a *Michelangelo Naccarini* a buon conto di quello deve havere da sua Sig.ria per il getto in bronzo della testa del q.m suo padre Sig. Principe[5].

A 18 agosto 1594. Gio. Dom.co Fasuli paga D.ti 30 a *Michelangelo Naccherini* scultore: ce li paga d'ordine dell' Illustre D. Luise di Toledo a conto delle quattro figure di marmo che le ha fatto pel vivaio del suo giardino[6].

A 1 marzo 1596. Marcantonio Caserta paga D.ti 7 al Mag.co *Michele Nacherino* per prezzo d'uno Canale di marmo, una Serpe di marmo concie alla Fonte del Palaczo di Pozzuoli dell'Ecc.mo Sig. D. Pietro di Toledo, mio Signore, e per un ritratto di gesso della Signora Elvira di Mendoza di felice memoria: quali D.ti 7 pago d'ordine di detto Sig. D. Pietro.

A 23 marzo 1596. Ottavio de Capua del Balzo paga D.ti 80 a

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Banco del Popolo.
[3] Banco Spirito Santo.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.

Digitized by Google

m.ro *Michelangelo Naccherini* per saldo delli D.ti 300 che lui era tenuto pagarli nel passato Dicembre 1595 restando al suo tempo ad havere D.ti 200 per saldo di tutte le statue et ogni altra cosa fattali per quello che è obbligato a fare, siccome appare per un'altra polizza di D.ti 100 pel Banco di Spinola Mari e Grillo quali esso m.ro Michelangelo si obbliga eseguire quanto in essa si contiene[1].

A 29 ottobre 1596. Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 45.1.14 a *Michelangelo Naccarino* scultore a comp.to di D.ti 120 che li altri l'ha ricevuto per avante et se li sono pagati per mandato del Duca di Monteleone D. Ettore Pignatello, quali disse farceli pagare per l'ultima paga delli D.ti 360 a lui debiti per lo prezzo della statua di matallo fatto per q.m Fabrizio Pignatello che li restanti D.ti 240 dissero esserli stati pagati in più partite et questa Ecclesia li paga a conto del censo deve a d.to Duca[2].

A 7 febbraio 1597. Vincenzo Magio Proc.re della Casa Professa del Giesù paga D.ti 35 a *Michelangelo Naccherino* marmoraro in conto de uno paro di Angeli ch'esso fa per una Cappella di d.ta Chiesa, et per esso ad Andrea Sarti per la valuta di due pezzi di marmo, che l'ha consignato per d.ti Angeli[3].

A 10 dicembre 1597. Il Duca di Popoli paga D.ti 10 a *Michelangelo Naccarino* in conto di D.ti 25 per li quattro pezzi di marmo, due per gli epitaffii del Passo di Popoli e Pettorano et li altri due per l'Arme della Casa[4].

A 27 aprile 1599. La Duchessa di Madaluno paga D.ti 100 ai Governatori et Mastri della Chiesa del Spirito Santo a comp.to di D.ti 500 che a Lei sono toccati a pagarli per la metà di D.ti 1000 a li quali erano tenuti Lei et la P.pessa di Santobuono sua sorella per lo luoco a loro concesso da detti Mastri dentro la suddetta Chiesa per farvi una Cappella con alcune conditioni et patti, siccome appare per le cautele fra loro stipulate, atteso l'altri D.ti 400 li sono stati pagati, cioè per D.ti 150 le si è ceduto un Crocefisso di marmo, in conto del cui prezzo troveranno speso Lei et d.ta Principessa D.ti 300, et l'altri D.ti 250 li sono stati pagati per mano della medesima P.pessa de soi propri denari che Lei a questo effetto tenea et per loro al loro Banco per darne credito a d.ta Ecclesia[5].

[1] Banco S. Eligio.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

A 30 agosto 1600. F.co Antonio Longo paga D.ti 90 a *Michelangelo Naccherino* a comp.to di D.ti 100 et a buon conto delle statue di marmo fa per la Fontana dentro al Tarcenale[1].

A 23 dicembre 1600. Pier Antonio Spinello Preposito della Casa Professa del Giesù paga D.ti 30 a *Michelangelo Naccarini* a buon conto della statua di S. Andrea che fa per la Cappella del q.m Reggente Fornaro in loro Chiesa[2].

A 4 luglio 1607. I Governatori de l'Hospedale della Trinità dei Pellegrini pagano D.ti 20 a *Michelangelo Naccarino* scultore et in conto di D.ti 40 che se li restavano dovendo della summa di D.ti 400 che dall'olim Governatore di d.to loro Spedale a 19 maggio 1590 per contratto per mano di N.r Pietro d' Alessandro in Curia di N.r Bartolomeo Ioele li sono stati promessi doverseli pagare dalli D.ti 600 che D. Geronomia Colonna et Sig. Duca di Monteleone dovevano a d.to Hospedale per la vita militia del q.m Fabritio Pignatelli sino al dì della sua morte ; et sono per lo prezzo et valuta della statua di metallo di bronzo d' artiglieria della persona del d.to D. Fabritio che si obbligò dover fare, come si dichiara in d.to contratto, al quale si habia relatione. Con dichiaratione che delli altri D.ti 360 resta pagato et soddisfatto da D. Geronima Colonna et Sig. Duca di Monteleone in conto delli sopradetti D.ti 600, et li restanti D.ti 20 a comp.to delli D.ti 40 se li pagaranno allhora quando haverà fatto venire la detta statua finita et polita di tutto punto in d.to loro Hospitale, et posta che sarà nel nicchio et luogo che haverà da stare nella d.ta Chiesa di S.ta Maria dei Pellegrini[3].

A 30 agosto 1607. Li Governatori dell' Ospedale della Trinità dei Pellegrini pagano D.ti 10 a *Michelangelo Naccarino* scultore a comp.to di D.ti 40 rimasti ad havere per saldo delli D.ti 400 per lo prezzo della statua di metallo di artiglieria del q.m Fabritio Pignatello, come più ampiamente si dechiara nella partita di D.ti 20 pagati per d.to Banco : con declaratione che al tempo sarà finito il nicchio di marmo dove haverà da ponersi d.ta statua dentro la loro Chiesa, sia tenuto d.to Michelangelo reponerla et accomodarla di quanto sarà necessario a sue spese[4].

A 22 dicembre 1607. Il Marchese di Cusano paga D.ti 100 a

[1] Banco S. Eligio.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

Digitized by Google

Michelangelo Naccarino a comp.to di D.ti 420 che è obbligato per fattura delle due statue di bronzo che li ha fatto, atteso l'altri D.ti 320 li have ricevuti videlicet D.ti 290 per diverse partite di Banco, et l'altri D.ti 30 per tanti che ha da pagare a quelli che poliscono d.te statue, le quali se supereranno et se farà buono l'uno all'altro a respetto del d.to metallo ; et perchè d.to Michelangelo pretende alcuna cosa di più, di comune consenso se l'ha rimesso a Giulio Cesare Fontana, perchè esso lo dechiara restano di comune contento così d.to Marchese come il d.to Michelangelo aggiustati di quello che d.to Giulio Cesare dichiarerà[1].

A 2 gennaio 1608. Geromino Sanseverino paga D.ti 200 a *Michelangelo Naccarino* et *Tomase Montani* in conto del prezzo del monumento han da fare, conforme il disegno, di 16 palmi alto et 9 lungo : che il resto pagarà al tempo sarà finito et posto nella Saponara, dove ad assentarlo ci anderà uno di loro, et lo pagherà per quello sarà apprezzato, che non passi però il prezzo di D.ti 500[2].

A 3 gennaio 1608. *Michelangelo Naccarino* paga D.ti 50 a *Thomase Montani* in parte di D.ti 160 per fare et finire l'opera del quadro intaglio et mischi che anderà in fare la memoria del Conte della Saponara conforme il disegno, et li marmi che metterà per d.ta opera sieno bianchi gentili, et finito che sarà lo debbia ponere in opera, et si obbliga darlo finito per tutto marzo p. v. et mancando possa metter huomini a tutti suoi danni e spese. E per lui a Francesco Balsimelli[3].

A 24 novembre 1610. Melchior Reviglione paga D.ti 30 a *Michel Angelo Nacherino* a comp.to di D.ti 60 et in conto di una statua di marmo gentile di S. Francesco che l'ha da fare per ordine di D. Federico Portio di Messina, che l'altri D.ti 30 l'ha ricevuti li giorni passati per il Monte della Pietà se ne declara con sua firma[4].

A 12 febbraio 1612. Gio. Cola Arcuccio paga D.ti 40 a *Michelangelo Naccarini* in conto de l'opera di marmi mi ha da fare per il Monasterio di S. Iacobo de Capri in Napoli.

[1] Banco Spirito Santo.

[2] Ivi.

[3] Ivi. Del monumento di Giovanni Sanseverino, morto a 21 anno nel 1607, già esistente in una chiesa di Saponara, rovinata in un terremoto, avanzano ora i ruderi fra i quali la statua del defunto. Essi sono ora conservati nel giardino dell' on. Perrone, in Saponara, e sono stati descritti dall' arciprete CAPUTI, *Tenue contributo alla storia di Grumento e Saponara*, Napoli, Pesole, 1902, p. 174.

[4] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

A 17 aprile 1613. Li Governatori della Cesaria pagano D.ti 11 a *Michelangelo Naccharino* in parte di D.ti 193.1.13 che se li doveranno per final pagamento fenita et posta che haverà la Statua et tumulo che fa di Annibale Cesario alla Chiesa di detto Ospidale, nuncupato di S.ta Maria della Patienza Cesaria eretta per detto Annibale[1].

A 13 agosto 1613. Il Governo dello Spirito Santo paga duc. 50 *Michelangelo Naccherino* tanti questa S.ta Casa dona di elemosina agiato di fare la statua et epitaffio del P. Ambrosio Salvio di Bagnuli et metterla in loro chiesa. Con dichiaratione che non facendosi detta statua et epitaffio et posto in detta chiesa sia tenuto detto Michelangelo ritornare a detta casa li Duc. 50[2].

A 24 settembre 1613. Fra Thomase Salvio paga D.ti 50 a *Michelangelo Naccherino* a comp.to di D.ti 247 et in conto di quello se li deve per causa della Statua et ornato del q.m Monsignor Vescovo di Nardò Fra M.ro Ambrosio Salvio di Bagnuli, quale l'haverà da ponere dentro la Ecclesia de lo Spirito Santo de Napoli[3].

A 7 agosto 1614. Fra Thomase Salvio di Bagnuli paga D.ti 50 a *Michelangelo Naccarino* per saldo e compimento di duc. 410 per integro prezzo della statua del loro Ambrosio Salvio di Bagnuli Vescovo di Nardò, quale ha da riponere dentro la Ecclesia del Spirito Santo di questa città come fondatore di detta chiesa, restando obbligato detto Michelangelo a tutte sue spese de ponere detta statua in detta chiesa iusta il desegno e per tutto il presente mese di agosto. Et mancando sia tenuto restituire tutta la spesa fatta[4].

A 28 novembre 1614. *Michelangelo Naccarini* paga D.ti 28 ½ a *Giov. Angelo Gatta* e C.° a comp.to D.ti 60 per tanti sono transatti per il magisterio di esso Gio. Angelo fatto insiemo con esso nelli Angeli et Istorie della Custodia di S. Gennaro di questa Città, come ne verteva lite in Vicaria in Banca Caputo, et si sono quietati ad invicem et cassati detti Atti, citra praeiudicium di quel che se li deve per il magisterio della Pedagna et di d.ta Custodia, quale voglia recuperarselo dalla d.ta Città. Così come appare dal ist. 27 andante per N.r L. Capezzuto[5].

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Ivi.
[3] Ivi. Cfr. D'Engenio cit). 519.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

Digitized by Google

A 20 luglio 1621. *Michelangelo Naccarino* paga D.ti 56 con soscrittione di Delia Vitale sua moglie e procuratrice ad esigere etiam per mezzo di Banco qualsiasi somma di denari come per procura di Notar F. Borrello di Napoli, questo di infilzata; a Francesco Barbino[1].

NARDO (DI) DOMENICO. — Fu, secondo il De Dominici[2], un buono scultore, discepolo di Piero Ceraso, e scolpì le statue dei santi nel Gesù Nuovo presso la Cappella di S. Anna.

I nostri documenti lo ricordano per alcune statue destinate ad una chiesa ignota, e per un reliquario del monastero di Santa Caterina da Siena.

A 28 maggio 1682. L' abate Giulio Delletta paga D.ti 10 a conto di D.ti 54 a *Domenico di Nardo*, per compimento e final prezzo di tre statue di legno, e n. 75 rosette indorate, videlicet una statua del Glorioso s. Nicola di Bari, di palmi 8 di altezza con la pedagna inclusive, da farsi da d.to mastro Domenico de tutta perfettione, et d.ta statua da farse tutta indorata et di sopra lavorata tutta dalla parte d'avanti con lo pastorale tutto indorato, con gli occhi di cristallo con pianeta dalmatica et tonacella ad uso di Vescovo, similmente indorate et lavorate: la 2ª e 3ª statua di Santo o Santi Vergini e Martiri consimile a quella di s.ta Theodora sita nel Reliquario della Chiesa del Gesù Nuovo de' PP. Giesuiti in questa Città, tanto d'altezza, larghezza, fattura pittura, indoratura i lavori che in omnibusque habbiano ad essere uguali e consimile a d.ta statua di s.ta Theodora; le suddette rosette si habbiano da fare 60 indorate consimili alla mostra, et altre 15 lavorate a foglie anco indorate et tanto le d.te tre statue quanto le rosette l'habbia da consignare per tutto il mese di giugno p. v. 1682 senza eccetione alcuna.

A 18 maggio 1684. Il P. M. Fra Thomase Gallotti paga D.ti 60 a m.ro *Domenico di Nardo* a comp.to di D.ti 185 et in conto di D.ti 200 per il Reliquiario finito che l'haverà da consignare una con le statue et ogni altra cosa necessaria per compirlo al suo Monistero di S.ta Caterina da Siena delle Monache di Napoli.

ORTEGA GIO. BATTISTA. — Scolpì nel 1603 una statua della Pietà per una chiesa di Taverna.

[1] Banco Spirito Santo.

[2] *Vite*, ed. 1742, III, 391.

Digitized by Google

A 2 maggio 1603. Michelangelo Monasio paga D.ti 8 a comp.to di D.ti 104 et in conto di D.ti 150 a *Gio. Battista Ortega* statuario per la fattura de la statua de la Pietà, da parte de li Fratelli de la Chiesa et Oratorio de la Pietà della città di Taverna con havermene da donar d.ta statua completa per tutto giugno.

Pagano Fabritio — Poche opere erano state attribuite finora a questo artista: uno dei tabernacoli nella cappella del Tesoro all' Annunziata[1] e una fonte per l'acqua benedetta nella chiesa di S. Andrea delle Dame[2]. Parecchie altre gli assicurano i nostri documenti nella stessa chiesa dell'Annunziata, dove lavorò nel 1598 con Geronimo D' Auria, in Montevergine, in S. Severo, in S. Maria a Pugliano, in S. Pietro ad Aram, in S. Maria della Scala. Il suo periodo di attività va dal 1595 al 1620.

A 12 giugno 1595. Fra Luca Gaudino paga D.ti 29 a comp.to di D.ti 110 a *Fabritio Pagano* et *Geronimo de Quatro* marmorai in conto del lavoro de le porte del campanile de la Ecclesia et Staurita di S.ta Maria a Pugliano de Resina come per Ist. per N.r Oliviero de Acampora.

A 25 giugno 1595. Fra Luca Gaudino paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 16 a m.ro *Fabritio Pagano* di Napoli et m.ro *Geronimo de Quatro* in conto de l' opera che teneno de le prete lavorano all'Ecclesia et Estaurita de S. M. a Pugliano de Resina per lo nuovo campanaro si ha da fare in d.ta Ecclesia.

A 14 agosto 1596. Gio. F.co Setaro paga D.ti 2 a *Fabritio Pagano* marmoraro per lo prezzo di uno coperchio de fossa de marmore consignatoli nel Monistero di Montevergine, et d.to Fabritio si obbliga intagliare sopra d.to coperchio tanto le Arme de la sua casata, quanto le lettere de lo epigramma che l' ha date a soi spese[3].

A 22 settembre 1598. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 14 a *Geronimo d' Auria* et *Fabritio Pagano* in conto del prezzo di due finestre di marmo, che hanno da fare per servitio di questa Casa, una delle quali finestre è già posta.

A 28 settembre 1598. Il Governo de l' Annunziata paga D.ti

[1] D'Addosio, *Storia dell'Annunziata*, p. 169; Filangieri, *Indice*, II, 232.
[2] Colombo, in *Nap. nob.*, XIII, 139.
[3] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

12.4.10 a *Fabritio Pagano* per saldo et final conto de lo prezzo delle due finestre di marmo che ha fatto ne la Cappella dei Corpi SS. cioè una per D.ti 48 et l' altra per D.ti 40.

A 15 novembre 1599. Camillo Maresca[1] paga D.ti 6 a *Fabritio Pagano* marmoraio per la balaustrata che ha da fare nella Cappella sua dento la Chiesa di S. Severo nella quale l' hanno da restare 3 palmi per la portella de legname et d.ta balaustrata ha da essere palmi 3 ¼ di altezza con li balaustri di marmore pardiglio, quale ha da essere 3l4 di palmo sopra et sotto, scorniciata dalla parte de fora et dentro ben lavorata lustra et polita, et ogni cosa conforme al disegno, et ponerla fra un mese et mezzo, et li D.ti 6 in parte di D.ti 17 per lo intiero prezzo[2].

A 26 giugno 1611. Salvatore Longo q.m Giovanni paga D.ti 12 a *Fabritio Pagano* in parte di D.ti 24 per lo prezzo et manifattura di un Altare, che d.to Fabritio ha da fare per tutto settembre 1611 ne la mia Cappella dentro l'Ecclesia di S. Pietro ad Ara in quello modo et forma che è l'Altare de la Cappella de li Sig.ri Catalani dentro d.ta Ecclesia. Et questo non obstante, che nella cautela per N.r Pellegrino, si dichi per D.ti 20 et conforme l' Altare delli Tre Maggi ; la quale cautela resti ferma et in suo robore per le altre cose. Lo quale Altare sia et debbia essere ben fatto et lavorato et de marmo gentile de Carrara a laude de experti.

A 9 marzo 1620. D. Cesare Manfreda paga D.ti 5, in conto di D.ti 32, a *Fabritio Pagano* marmoraro alla Duchesca alle Case di Geronimo d' Auria, per il prezzo et fattura tra di noi d' accordo convenuto per farmi a soi spese et marmore un ornamento di Atare di marmore gentile fino e novo di larghezza palmi 5, palmi 7 di altezza netti, di modo et forma et a similitudine di quello del Altare del Angelo Custode dentro la Chiesa di Canonici Regolari di S. Pietro ad Aram di Napoli, ciòè li pilastri, basi, zoccoli, friso, cornicione, architrave l' epitaffio sopra conforme la capacità di loco, arme mie con li mischoli d' imorcatiello di Spagna, e l' amendole in mezzo li pilastri d' imischò nigro e giallo, et l' imische che stanno sopra e sotto l' amendoli di d.ti pilastri habbiano d' essere tanti grandi di quanto appare l' affacciata dinanzi, e largo quanto è tutto il avoro di bianco tanto dalla parte dinanzi, quanto alli canti tutti di marmore gentili fini et novi : il tutto a soi spese et ogni altra cosa per mettere d.ta opera finita nel mio Altare di

[1] D'Engenio, op cit., p. 622.
[2] Banco del Popolo.

Digitized by Google

S. Carlo dentro la mia Chiesa Parrocchiale di S.ª Maria la Scala di Napoli et che habia da finire d.ta opera et metterla nel d.to Altare per tutto li 20 aprile prossimo 1620.

PALLAVICINO ANTONIO. — Il nome di questo scultore in legno è rivelato dalla polizza che segue.

A 5 aprile 1684. Il P. fra Alessandro Santorelli paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 98 ad *Antonio Pallavicino* per la manifattura di quattro bambini, una Concettione di ligno, et una Madonna anche di legno.

PAMPINELLA VINCENZO. — Descrivendo la chiesa di S. Maria della Sanità, il Celano indica la « stravaganza nell' altar maggiore, che sta situato in alto, ed in esso vi si sale per due scale, che dall'architetto furono fatte di fabbrica, ma avendole ultimamente i Frati voluto fare di marmo, non l'hanno potuto accertare di quella perfezione e bellezza delle prime, benchè vi avessero speso migliaia di scudi »[1]. Di questa opera, nella quale il valore del materiale fu a scapito delle bellezza della forma, fu autore Vincenzo Pampinella, il cui nome è ora rivelato dai nostri documenti.

A 8 luglio 1678. Fra Gabriele Marletta paa D.ti 360 a *Vincenzo Pampinella* marmoraro in conto di quello li deve pertanti marmi mischi et piperni vendutili et consignatili per servitio della Scalina dell' altare maggiore della Chiesa di S.ta Maria della Sanità, con firma di Gennaro Sacco Tabulario.

A 20 aprile 1679. Il P. M. fra Gabriele Marletta paga D.ti 150 a m.ro *V.zo Pampinella* in conto della scalinata, et opera di marmo sta facendo nella Chiesa della Sanità.

A detto dì, Il P. Marletta paga D.ti 60 a *V.zo Pampinella* a conto di D.ti 160 per l'intiero prezzo per le due balaustrate di marmo in conformità faciende a quelle della Scalinata, notandosi che d.te due ballaustrate sono fuori del prezzo della Scalinata, e vengono al piano dell' Altare del SS.

A 9 maggio 1697. Il P. M. Marletta paga D.ti 200 a m.o *V.zo Pampinella* marmoraro in conto de l' opera della Scalinata che sta

[1] CELANO, ed. CHIARINI, V, 353.

Digitized by Google

facendo nella Chiesa della Sanità di marmi et mischo specialmente per li ballaustri di diaspro di Sicilia.

A 23 Giugno 1679. Il P. M. Marletta paga D.ti 410 a m.ro *V.zo Pampinella* marmoraio in conto del pattuito con esso per l' opera della Scalinata nella Chiesa della Sanità.

PARMESE IACOVO ANTONIO. — Tra i migliori artisti[1] del suo tempo a Napoli nell'arte del legno, Iacopo Antonio Parmese fu impiegato in importanti lavori. Resta il soffitto di S. Maria la Nova a testimoniare il suo valore, oltre le altre opere di cui otteniamo notizia dalle polizze seguenti.

A 28 novembre 1594. D. Giulio di Massò Sacrista dell' Annunziata paga D.ti 40 a m.ro *Jacovo Antonio Parmese* mantese in conto delli ballagusti et ornamento che fa ne le Cappelle de l' Annuntiata de legname de noce conforme al desegno de esso firmato.

A 15 dicembre 1594. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 50 a m.ro *Jacovo Antonio Parmese, Nuntio Ferraro, Marcantonio Ferraro, Gio. Battista Vigliante,* e *Gio. Antonio Guerra* in conto di D.ti 150 a saldo del prezzo del legname et intagliatura dell' Intempiatura de la Ecclesia di questa S. Casa.

A 13 novembre 1595. Sore Andriana Puczo Abbadessa de la Egitiaca paga D.ti 39 a comp.to di D.ti 210 et sono per la factura del Refectorio ha fatto *Jacovo Antonio Palmesi* nel nostro monasterio de l'Egitiaca conforme a le cautele per N.r Gio. Dom.co de Lieto.

A 12 settembre 1598. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 20 a *Jacov' Antonio Palmese* in conto del prezzo de le portelle et palaostrata di noce che ha da fare ne la cappella de l' Altare de Corpi SS. da starsene a l' apprezzo de Simone Calvanico (governatore) et del R. D. Marco Parascandolo.

A 24 ottobre 1598. Pompeo Calvanico paga D.ti 25, a *Jacovo Antonio Parmese, Gio. Antonio Guadagno, Luca Davellone, Minico Ferrara, Nuncio Maresca,* et *Io: Battista Vigliante* a comp.to di D.ti 170 et in conto della manifattura de l' intempiatura del- l' Ecclesia di S.ª M.ª la Nova mediante cautele per N.r Decio Benincasa[2].

[1] FILANGIERI, op. cit., VI, 252.

[2] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

A 5 aprile 1599. D. Geronimo Margarita paga D.ti 15 a *Jacovo Antonio Parmese* in conto di D.ti 20 a cciò tutto a sue spese faccia uno sepolcro dentro la Cappella di S. Attanasio nella Maggiore Ecclesia di Napoli de l'ornamento di dentro un sepolcro di palmi 14 con 6 colonne tutte di argento, et il cancello di fuora ornato di chiaro-scuro con figura, et una cimase[1].

A 29 maggio 1599. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 64,1 a comp.to di D.ti 109 a *Jacovo Palmese, Nuntio* e *Marcantonio Ferraro, Nuntio Maresca, Gio. Antonio Fuerra,* e *Nicola Montella* intagliatori per saldo et final conto del prezzo delle portelle, balaustrata, candelieri, gradini, sgabelli, barette, et piede de la Croce di legno fatte per la Cappella del Tesoro dei Corpi SS.

A 1 febbraio 1600. Pompeo Calvanico paga D.ti 14 a *Jacovo Antonio Parmese* a comp.to di D.ti 650 et in conto de l' Intempiatura di S. Maria la Nova con altri suoi compagni[2].

A 16 maggio 1600. D. Rotilio Gallacini paga D.ti 12 a *Jacovo Antonio Parmese* a conto di legnami et fattura de li banchi che han da servire per li Sig.ri Canonici et Edomatarii et figliuoli del Seminario, quali ha da fare nel Arcivescovato[3].

A 28 giugno 1600. Sore Lucretia Vigliegas Abbadessa de l' Egitiaca paga D.ti 100 a m.ro *Jacovo Antonio Palmese* in parte di D.ti 500 per li quali sono convenuti per il prezzo de la intempiatura ha da fare a la loro Chiesa di fuora conforme al disegno[4].

A 4 dicembre 1609. D. Urbano de Napoli Cellerario di S. Lorenzo paga D.ti 7 a com.to di D.ti 12 ½ a m.ro *Jacovo Antonio Palmese* per il prezzo d' uno paro di lanternoni di noce pel Monistero.

Patalano Gaetano. — Tra i migliori discepoli, col fratello Pietro, di Aniello e Michele Perrone, Gaetano Patalano esercitò la scultura in legno nello scorcio del Seicento e inviò molte statue in varie chiese del Regno. Al cenno troppo generico dato dal De Dominici[5] aggiungiamo un elenco di opere risultanti dalle polizze seguenti.

[1] Banco del Popolo.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Banco S. Eligio.
[5] De Dominici, op. cit., IV, 121.

Digitized by Google

A 11 gennaio 1687. Il governo dell'Annuntiata paga D.ti 30, a Gaetano Patalano scultore a conto delle statue di legname che sta facendo per servitio dell'Organi di nostra Chiesa secondo il convenuto.

A 20 dicembre 1680. D. Giacinto Jacono paga D.ti 10 a *Gaetano Patalano* mastro scultore in conto di D.ti 30 per prezzo di una statua della SS. Maria del Rosario col bambino et capillere così pattizzato tra loro, che li debbia consignare d.ta statua nel marzo 1690.

A 12 novembre 1694. Dom.co Perrelli paga D.ti 20 a *Gaetano Patalano* per conto di Ignatio Rulli Tesoriere della Cattedrale di Lecce, in conto delle statue e bare dei Gloriosi Santi Orontio, Giusto e Fortunato.

Paula Iacinto e Giuseppe. — Del primo di questi artefici, forse parenti, i nostri documenti ricordano un lavoro di scultura nella cappella di S. Maria delle Grazie a S. Chiara e propriamente la balaustra eseguita nel 1647. Ivi, come è noto, l'altare fu lavorato da Cosimo Fanzaga nel 1626[1].

Dell'altro artefice apprendiamo che intagliò quattro coretti nel Tesoro di S. Gennaro.

A 19 luglio 1647. Prospero Amitrano paga D.ti 10 a m.ro *Jacinto Paula*, d' ordine del sig. Gioanni Stefano, in conto delli Palagusti sta facendo per servitio di N.a Sig.ra delle Gratie in S.ta Chiara[2].

A 9 gennaio 1647. Li Deputati della Cappella del Tesoro di S. Gennaro pagano D.ti 27 a m.ro *Giuseppe de Paula* a comp.to di D.ti 112 per lo prezzo del legname et magisterio di quattro Coretti di musica, quali ha fatto per servitio di d.ta Cappella a D.ti 28 l' uno incluso in d.to prezzo ogni altra spesa da lui fatta per d.ti Coretti.

Paulucci Giorgio. — Il nome di questo dimenticato intagliatore è rivelato dai documenti seguenti, che ci parlano di opere eseguite tra il 1594 e il 1600.

A 20 luglio 1594. Fra Luca Capreoli paga D.ti 8 *Giorgio Paulucci* in parte di D.ti 18 per una cornice di noce intagliata di larghezza

[1] Spila, *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli, 1911, p. 151.

[2] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

palmi 9 et altezza 11 ½ di tela, quale cornice promette pel 15 agosto [1].

A 6 maggio 1596. Marcantonio Caserta paga D.ti a m.ro *Giorgio Pauluccio* per opera fatta d'intagli di legni per servitio di D. Pietro di Toledo M.se di Villafranca [2].

A 14 luglio 1599. Pompeo Calvanico paga D.ti 15 a *Giorgio Pauluccio* intagliatore a comp.to di D.ti 165 et in conto di D.ti 200 per la fattura de l' organo de lavoro di legname che haverà da complire per la V.le Ecclesia di S. Maria la Nova [3].

A 5 maggio 1600. Il Principe di Conca paga D.ti 32 a m.ro Giorgio Paulucci a comp.to di D.ti 164 per li subscripti lavori che ha fatto per sua casa, cioè D. 140 per stipi di noce da studio, D.ti 15 per quattro Tabelle di n. 2 ; D.ti 2 per uno scabello alto; et D.ti 7 per due Cornici l' una grande, l' altra mezzana; che li altri D.ti 132 li ha ricevuti con gli altri compagni [4].

Pax Pietro. — Fu, forse, un fiammingo. Nel documento che segue si rammenta un suo lavoro di intaglio in avorio su commissione datagli da Lorenzo Duca, uno degli artisti che lavorarono alla certosa di S. Martino.

A 10 novembre 1594. Il Mag. Lorenzo Duca Frison paga D.ti a *Pietro Pax* intagliatore d' avorio a comp.to di D.ti 31 in parte della fattura d' intaglio di tre Scrittorii li fa cioè uno grande per D.ti 25 a spese di d.to Pietro et li dui altri conforme saranno apprezzati [5].

Pelliccia Matteo e Pietro. — La dimora in Napoli dello scultore Matteo Pelliccia, nato a Massa di Carrara nel 1594, è accertata fin dal 1618, quando egli era già ascritto alla corporazione degli scultori e marmorari [6]. Egli lavorò qui per almeno due decenni, prendendo notevole parte alla decorazione della Trinità delle Monache, di S. Maria degli Angeli, della Sapienza, di S. Domenico Soriano, in compagnia quasi sempre del cognato

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Banco del Popolo.
[5] Banco Spirito Santo.
Ceci, in *Nap. nob.*, VI, 125; Rogadeo, ivi, X, 92.

Digitized by Google

Giovanni Mozzetta[1]. Le nostre polizze, confermando il lavoro alla Sapienza nel 1640, aggiungono la notizia del tumulo eseguito nel 1629 per Alfonso Sanfelice nella chiesa di S. Chiara.

Non sappiamo in quale parentela era con Matteo l'altro scultore carrarese, Pietro Pelliccia, che lavorava nel 1649 le colonne della nuova chiesa di Montecassino[2] e che, come ora apprendiamo, scolpì il ricordo di Gaspare Romer nella chiesa di S. Maria del Popolo agli Incurabili.

A 26 gennaio 1629. Il Consigliero Gio. Francesco Sanfelice paga D.ti 4 a m.ro *Matteo Pelliccia* a comp.to di Dlti 344 per tanta opera di marmo fatta pel tumolo del suo figlio Alfonso[3].

A 17 marzo 1640. Sore Angela Carafa Priora del Monastero della Sapienza paga D.ti 15 a m.ri *Matteo Pelliccia* et *Giovanni Mozzetti* scarpellini in conto dell' opera di marmi della nova Chiesa.

A 25 ottobre 1640. Sore Angela Carafa Priora della Sapienza paga ai detti m.ri *Mozzetti* et *Pelliccia* D.ti 500 per marmi lavorati della nova Chiesa.

A 19 dicembre 1680. Nicola Fiorentino paga D.ti 20 a *Pietro Pelliccia* e *Nicola Giavona* a comp.to di D.ti 40, et in conto del prezzo del Epitaffio et altro che stanno facendo pel tumulo di Gaspare Romer per servitio della S.ta Casa Incurabili.

Peri Raffaele. — Questo scultore fiorentino non è noto finora per altri lavori, oltre quello indicato dalla polizza che segue.

A 30 marzo 1594. Gio. Battista Longho paga D.ti 15 a *Raffaele Peri* fiorentino scultore marmoraio a comp.to di D.ti 37 ½ et in conto per la fattura delli Misterii della Conceptione di marmo et retratto di d.to Gio. Battista et di sua moglie, quali ha promesso farli et ponerceli in la sua Cappella della Croce in lo Altare Maggiore di d.ta Cappella conforme alla cautela per N.r Mondello di ottobre 1593 li quali ha promesso farli boni et ben fatti a giuditio di experti con l' obbligatione di Mario Marasi[4].

[1] Fiordelisi, in *Nap. nob.*, VIII, 183; Bonazzi, in *Arch. stor. Nap.*, XIII, 124; Sigismondi, *Descrizione*, I, 238.

[2] Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, III, 444.

[3] De Lerris, op. cit., 146.

[4] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

ANIELLO E MICHELE PERRONE. — Discepoli di Pietro Ceraso, i fratelli Perrone ebbero molta rinomanza nella scultura in legno alla fine del Seicento[1]. Più noto fu Aniello, che il Fuidoro chiama «scultore di legname famosissimo, il primo in Italia che in quel tempo coltivasse tale professione»[2]. Michele fu più specialmente occupato a formare pastori di presepe, e il De Dominici ricorda il presepe di lui, che si esponeva ogni anno nella chiesa di S. Brigida attraendo un grande concorso di curiosi.

A 4 febbraio 1672. Leone de Angelis paga D.ti 20 a comp.to di D.ti 25 ad *Aniello Perrone* et inconto di D.ti 45 che li deve per il prezzo di un Bambino de Passione et un S. Giovanni de relievo che li dovrà consegnare di tutto punto con il piede.

A 20 settembre 1677. La P.pessa di Montesarchio paga D. ti 68 a *Michele Perrone* per lo prezzo d' una statua di S. Giuseppe col suo bambino tutto de legname.

A 4 maggio 1688. La P.pessa di Montesarchio paga D.ti 50 a compto di D.ti 120 a *Michele Perrone* a saldo della statua di legname con la sua pedagna indorata dell' effigie della Madre SS. della Solitaria mandata al sig. M.se di los Veles a Spagna, e cioè D.ti 70 per d.ta Statua con pedagna indorata così giudicata dalli esperti, altri D.ti 33 per la cascia di morlacco seu ebano fino con la pittura, et D.ti 17 per due cascie una sottile et l' altra rustica, incerata, canavaccio etc.

PORCARIELLO O PORTARIELLO GIO. BERARDINO E SILVESTRO.— Credo che questi due artisti siano della medesima famiglia non ostante che nella polizza riguardante G. B. si legga *Portariello*, e in quella riguardante S. *Porcariello*. Anche il Filangieri[3] ricorda un Cola Porcarelli o Pulcarelli, intagliatore in legno dal 1561 al 1579, forse congiunto dei due sopraindicati.

A 29 maggio 1646. Domenico de Florio paga D.ti 8 a *Gio. Berardino Portariello* mastro squatratore de legnami quali ce

[1] DE DOMINICI, *Vite*, III, 392.
[2] FUIDORO, *Diario*, VII, 96, pubbl. in *Nap. nob.* IX, 29.
[3] FILANGIERI, *Indice*, II, 309.

Digitized by Google

li dà per caparra di una Custodia da farla et consignarla per li 18 Giugno, conforme quella che tiene oggi in poteca di altezza palmi 7, con suoi gradini et intagli simili fatta per li Patri Carmelitani Scalzi di Palermo et d.ta Custodia pattuita fra loro D.ti 16 da pagarli il rimanente consegnata li havrà l' opera.

A 17 novembre 1664. I Governatori della Chiesa di S.ta Maria delle Gratie alla Zabattaria pagano D.ti 6 a compimento di D.ti 111 a mastro *Silvestro Porcariello* per il prezzo di una Cona per d.to Silvestro fatta di legname et intaglio nell' Altare Maggiore di di d.ta Chiesa.

continua

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO

Digitized by Google

LETTERE E DOCUMENTI

TRATTI DALLE CARTE

DI

GIUSEPPE POERIO

(Contin.: v. vol. prec., pp. 541-79)

VIII

IL 1820-21.

La parte avuta dal Poerio nel Parlamento del 1820-21 e nell' opera, riuscita vana, di rassodare la costituzione e difendere il Regno dall' intervento austriaco, è conosciuta. Dalle sue carte togliamo alcune lettere, o brani di lettere, che concernono gli avvenimenti di quei giorni, a lui indirizzate dai generali Vito Nunziante, Florestano e Guglielmo Pepe, e da Carlo Troya:

Tropea, 10 agosto 1820

I. — Carissimo Amico Signor Barone,

Mi credo nel dovere di farle conoscere il mio felice arrivo in questa sua casa, e ringraziarla di tutte le bontà che per me ebbe nella Capitale, ed offrirmi da qui in tutto posso servirla.

Io sono in mezzo ai bravi Tropeani, ed in essi (non mi sono ingannato allorchè le ne feci parola) ho ritrovato degli affezionati amici. Simile ricevimento ho ricevuto ieri a Monteleone, ed il duca di Roccaromana è restato incantato nel sentire parlare di me in tutte le spiagge di Calabria, ove con la sua piccola barca è passato. Per me questa è una dolce soddisfazione, e posso ben dirla un' epoca brillante, che essendo ritornato in Calabria

Digitized by Google

senza comando, ho ritrovato un più vivo attaccamento alla mia persona. In mezzo a tanti amici è per me doloroso il vedere, che non godo l' amicizia del sig. D. Leopoldo Poerio. A dirvi il vero, vi ritrovo una specie d'ingratitudine. Nel corso di cinque anni, non ho fatto che fargli attenzioni, e qualche volta gli ho fatto da Padre. L' ultimo tratto di amicizia ce l' ho fatto mesi sono, che lo proposi per Capitano di un Circondario, ove non appartenea. Se stimate, scrivetegli qualche cosa, senza fargli conoscere d' esserne stato da me informato. Il Generale Carascosa, nel dirmi che mi aveva accordato 29 giorni di licenza, mi disse che mi avrebbe, da qui, fatto passare avanti, cioè in Messina. Vaca ora la 7ª Div. Militare per esser stato promosso Scalera a Luogotenente Generale. Pare tempo che il Generale Carascosa dovesse essere ricordato, e ciò al più presto possibile, e prima che il comando sud.° si dia ad altro. Io vi prego di compiere l' opera e di parlarne subito al d.° Generale, e al Comandante in Capo. Per questo favore l' assicuro della mia riconoscenza e che le sarò grato. Ossequio la Sig.ª Baronessa e sono per la vita

D.mo ser. amico obbl.mo
NUNZIANTE.

Tropea, 24 agosto 1820

II. — Carissimo amico,

Vi ringrazio di cuore di quanto mi avete scritto, e di quanto sarete per fare per me.

Sento che la Vendita di Napoli avesse scritto a questa di Calabria di vigilarmi. Io ho infiniti documenti per persuadere a tutti che sono un uomo onesto, ma basta solamente l' arresto per far conoscere che sono stato, non il persecutore, ma il difensore de' Carbonari. 200 di essi furono da me strappati dalla Corte criminale e rimessi alle loro case. Io vi prego di farlo arrivare a conoscenza della Vendita, per finirla una volta.

Sicuro che continuerete a compartirmi i vostri favori, sono per la vita

D.mo servo amico aff.mo
NUNZIANTE.

Digitized by Google

Napoli ... novembre 1820

III. — Mio caro Peppino,

Ecco la copia della lettera, che ho diretta al Parlamento e che ho spedita al Presidente Borrelli. Ti prego di parlare con lui prima di prendere la difesa del mio esposto. Il tuo

G. Pepe.

Napoli, 9 dicembre 1820

IV. — Mio caro Peppino,

Mandami la lettera del Principe, poichè il pregherò di farne un' altra a cotesto rispettabile Parlamento. Il Principe è stato ingannato da gente ambiziosa, che gli ha fatto credere che nel Regno si cerca la repubblica, e che si attenta nella capitale alla vita del Re. Ti abbraccio.

G. Pepe.

Napoli, 14 decembre 1820

V. — Caro Peppino,

Il Principe mi ha detto questa sera, che ti vedrà con piacere sempre che andrai da lui, e l' ora resta a tua scelta.

S. M. il Re trovasi a Baja, ed il Principe crede che il Parlamento farebbe bene di mandare tre o quattro deputati per complimentarlo. Ti prego di proporre dimani questa misura al Parlamento, immancabilmente. Ti abbraccio.

G. Pepe.

Napoli ... dicembre 1820

VI. — Mio caro Peppino,

Nella legge che farà il Parlamento per gli ascensi, in campagna, dovrà accordarsi l' ascenso proposto in favore degli uffiziali feriti e distinti in Sicilia. Cianciulli vi dirà l' importanza di questa misura.

Si puole facilmente ottenere in Messina un corpo franco o Reggimento siciliano: abbisogna l' autorizzazione del Parlamento.

Buona amicizia.

F. Pepe.

Digitized by Google

Napoli ... gennaio 1821

VII. — Mio caro Peppino,

Si desidera che il Parlamento stabilisca gli avanzamenti e ricompense da darsi a coloro che si distinguono in campagna. Questa legge è necessaria per attivare molti uffiziali che sono stati feriti, e si sono assai distinti in Sicilia, li quali sono inutilizzati, perchè in attenzione dell' avanzamento che si era promesso.

Per evitare le interpretazioni, si dovrebbe rimettere un tale avanzamento alla volontà del Principe.

Ti abbraccio.

F. Pepe.

Tutti i Siciliani così come i Napoletani sono ammessi naturalmente al servizio volontario.

Ti abbraccio.

Colletta.

Napoli, 2 marzo 1821

VIII. — Ho riletto il vostro discorso del 15 febbr.; e soffrite che gli amatori della loro patria vi facciano di nuovo i loro complimenti sinceri per questo bel lavoro. — Così aveste potuto pronunziare ieri il discorso d' apertura del secondo Parlamento! — Ma credo e spero che vi sia riuscito di renderlo meno deforme.

Carlo Troya.

Aquila, 3 marzo 1821

IX. — Mio caro Peppino, è giunto tuo figlio[1] ed è giunto a tempo. Riponi in me tutta la tua fiducia, e su di tutti, tutti i rapporti ne rimarrai non contento, ma incantato. Manda a tuo figlio una spallina d' argento, io conservo per lui un brevetto in bianco firmato dal ministro. Il sacrificio che ha fatto la tua

[1] Alessandro, che nel settembre del 1820 era stato nominato, in sèguito ad esame, alunno in diplomazia, il 25 febbraio del '21 aveva ottenuto licenza per recarsi a combattere alla frontiera (ms. Soc. Stor., XXX. A. 7, ff. 27, 31, 33).

Digitized by Google

tenerezza sarà indennizzato. Questo Corpo d'Armata guadagna a momenti: ne parleremo tra pochi giorni. Faranno trista figura gli Austriaci, se verranno battuti da un generale che non sa nè leggere nè scrivere. Ti abbraccio.

G. Pepe.

Castel di Sangro, il dì 11 marzo 1821

X. — Ti sorprenderà, mio caro Peppino, ch' io qui mi ritrovo; ma il destino ha voluto così stranamente colpirmi. Anche le due compagnie di zappatori, che seguivano il mio quartier generale, si sono sbandate.

Per venire ad una narrazione chiara, ma breve perchè mi manca il tempo, ecco ciò che debbo dirti. Il mio corpo d' armata era quasi tutto di militi e legionari, e questi furono presi alla rinfusa, ed i comandanti di provincia scartarono i migliori soggetti dai battaglioni attivi. Detti battaglioni ebbero per la prima volta l' ordine di riunirsi giorni dopo ch'il nemico aveva passato il Po. Essi battaglioni giunsero la maggior parte senza cappotti e pochi furono i giorni ne' quali riceverono i viveri completi. Io mi trovava con due terzi de' battaglioni arrivati, e con la sicurezza che dopo quattro o cinque giorni avrebbero mancato di sussistenza. Me ne appello al Consigliere di Stato Bozzelli. Le misure prese dal Parlamento avrebbero procurato la sussistenza a' battaglioni nel mese di aprile; intanto sarebbero rimasti digiuni e morti di freddo in questo di marzo. Il nemico si presenta a' miei avamposti di Civita-Ducale, e colà si mette in forza. Io, senza un numero sufficiente di marescialli, con militi e legionari dovevo guardare la valle di Roveto, Tagliacozzo, Antrodoco, Leonessa, Amatrice ed il Tronto, ed intanto senza viveri e senza cappotti, tra le montagne nevose. I partiti che io doveva prendere erano tre: 1° Rimanermi in perfetta difensiva, ed in questo caso pericolosa di vedere il nemico sboccare in qualche punto importante, tanto più che il Tenente Colonnello Pisa prima del 7 fu abbandonato in Arquato da due battaglioni; 2° Attaccare il nemico, ed in questo trovava non solo ardito ma temerario il passo; 3° Fare della riconoscenza, sboccando dalle mie forti posizioni, in modo da non compromettermi tentando di riportare qualche vantaggio capace di elettrizzare il Corpo di Armata e la Nazione. Io mi appigliai a questo terzo partito, e con impazienza, poichè non mi piaceva di essere attac-

Digitized by Google

cato. La mattina del 7, attaccai il nemico in modo, che trovandolo con forze mediocri l' avrei potuto battere senza essere battuto, e trovandolo in numero non avrei potuto essere offeso, poichè non avevo bisogno d' allontanarmi più di un miglio e mezzo della mia fortissima posizione. Nel tempo istesso il feci attaccare dalle parti della Leonessa da tre battaglioni, dove la riconoscenza fu brillante su di tutti i rapporti. Io, prima di avanzarmi, presi tutte le precauzioni possibili. Feci leggere in ogni compagnia un ordine del giorno per elettrizzare i battaglioni. Avevo già prevenuto il Corpo di Armata, che dalle mie ritirate non deducessero nulla di cattivo, poichè alle volte si offende più il nemico ritirandosi che caricandolo. Il combattimento durò sette ore. I nostri, e sopratutto la linea, respinsero con bravura il nemico. Un mezzo battaglione di Capitanata si distinse, in prima linea, con un mezzo battaglione del 3° leggiero. Il nemico cercava spaventarne con la sua cavalleria nelle grandi pianure di Rieti, ed i nostri bersaglieri furono così ben protetti che uccisero o ferirono varii Usseri, e de' loro uffiziali superiori. Il nemico ebbe feriti e morti assai più di noi. Dopo sette ore di fuoco, il nemico mi fece vedere molta forza, almeno dodici mila uomini, co' quali si avanzava sulla mia diritta, dove io avevo solo quattro battaglioni di linea. Io allora disposi talmente a tempo la ritirata, che niuno de' nostri venne ferito alle spalle, e molto meno da colpo di sciabola. Il nemico avanza l' artiglieria, e, senza che niuno fosse offeso dalle cannonate, i militi, i quali appena ne sentivano il suono trovandosi in seconda linea, si sbandano, fanno sbandare altri battaglioni militi e di linea che si trovavano lontani due giorni da Civita Ducale, e non solo non si fermano neppure in Aquila, ma commettono orrori per le strade, e saccheggiano anche le munizioni che servivano per la difesa. Io nella giornata avevo ottenuti due intenti, il primo di agguerrire i miei, facendo loro mirare le spalle del nemico, e vedere stesi al suolo i suoi cavalieri; secondo, di riconoscere le forze di Frimont in persona sopra una linea di diciotto miglia, che ascendono a 20,000 uomini. Se non accadeva lo sbandamento, la riconoscenza non avrebbe potuto esser migliore. Se dopo ciò è necessario ch' io convenga che la colpa è mia dello sbandamento, io il farò con piacere, affinchè ne soffra un cittadino in luogo di migliaia. Intanto questo fatale sbandamento, in luogo di diminuire, aumentava. Il nemico, sbalordito della bravura de' nostri, non osò avanzarsi in verun punto; ma poscia, informato dalle spie del poco numero di uomini che rimanevano ne' batta-

Digitized by Google

glioni, tentò con le sue forti masse il passaggio di Antrodoco. Questo passaggio non è come si dipinge, si gira da varii punti che bisogna guarnire di molti uomini, i quali fatalmente mi mancavano. La sera del nove il nemico forzò Antrodoco, difeso alla spartana dal bravo maresciallo Russo, e da truppe che si batterono benissimo e non di meno continuarono a battersi il giorno susseguente. Questa volta lo sbandamento è stato il parto di una fatalità, che vuol mettere alle prove i Napoletani. Io, conoscendo la forza del nemico, ed avendo soli ottocento uomini del 12 di linea, che il giorno susseguente finirono di sbandarsi, mi ritirai sopra Solmona, e scrissi a tutti i marescialli e colonnelli isolati di seguire il movimento. Il maresciallo Verdinois ed il maresciallo Mari dovranno ritirarsi per la parte di Pescara e Chieti sopra Campobasso. Attendo dalla parte di Solmona il maresciallo Russo e Montemayor. Io sono stato abbandonato anche da due compagnie di zappatori, che seguivano il mio quartiere generale. Ne' primi momenti, io pensavo di rinunziare all'esistenza; in séguito, fui per due giorni quasi fuori di me. Ho arrossito con me stesso di tutto ciò, pensando che non si dispera mai della salute della patria. Quei che guidavano alla indipendenza gli Svedesi e gli Americani vennero anche barbaramente abbandonati, e finalmente guadagnarono la causa dell' indipendenza. Finchè giunge il nemico in Calabria, noi saremo agguerriti a segno da marciare sopra Vienna. I militi, che si sono resi indegni su di tutti i rapporti della Cittadinanza, già arrossiscono della loro condotta, e ciò prova che faranno men male in seguito. Ecco i rimedi che propongo al Parlamento:

1. Che il primo Corpo, sul campo trincerato sul Volturno, non combatta per un pezzo che da dentro il Campo o a poca distanza.

2. Che il secondo Corpo si organizzi di bel nuovo in Benevento, od in Salerno od in Melfi, ma meglio in Benevento.

3. Fare arrestare i disertori della linea, e farli decimare, e punire coloro che daranno ricovero agli sbandati della linea.

4. Assolvere per questa volta i militi e legionari sbandati, e assicurarli che in caso di recidiva si condanneranno alla decimazione se molti, alla morte se pochi.

5. Provvedere di tutto il 2.° Corpo.

6. Che i Colonnelli delle milizie e legioni di Molise, Avellino e Capitanata, d' accordo co' Maggiori rispettivi, scelgano a loro piacere il personale de' battaglioni attivi, in uffiziali, sottouffiziali, militi e legionari.

Digitized by Google

In questo modo, in meno di venti giorni, il secondo Corpo di Armata sarà in istato di riparare alla sua vergogna.

Non abbiamo tempo da perdere. Leggi questa mia lettera ai Deputati del Parlamento, ed assicura loro che la nostra causa non è perduta, e che il cittadino Guglielmo Pepe è più attaccato alla gloria ed alla indipendenza nazionale che alla sua esistenza.

Ti prego dire a D. Pasquale Borrelli che mi scusi se non lo riscontro per questa volta per difetto di tempo. Scusami anche tu se ti scrivo in fretta. Tuo figlio gode buona salute ed è stordito come un sottotenente.

G. Pepe.

XI. — *Pressantissima.* — A sua Eccellenza D. Pasquale Borrelli, ed in sua mancanza D. Giuseppe Poerio, deputato al Parlamento Nazionale. — Napoli — dal gen. Pepe.

Agli amici Poerio e Borrelli,

Miei cari amici, anche il battaglione Calabrese è demoralizzato. Lo sbandamento ha cagionato un rovescio. Esso non era nei calcoli umani. Potevamo essere battuti, ma non si dovevano sbandare battaglioni composti da uomini che volontariamente formavano l' Esercito Nazionale. Ho bisogno di parlare a voi due, a Carascosa ed a mio fratello. Se dimani venite a Venafro, io mi farò trovar colà. Fatemi sapere per istaffetta l'ora ad un dipresso nella quale voi arriverete. Non disperate della salute della patria. Le guerre nazionali principiano quando terminano quelle dei governi. Vi abbraccio entrambi. Alessandro si trova meco in buona salute.

G. Pepe.

Isernia, 12 marzo 1821.

XII. — Salerno, il 16 marzo 1821

Mio caro Peppino, Qui lo spirito è ottimo. Mi darò tutto il moto di cui sono capace. Per la fine del mese avrò circa quaranta battaglioni Nazionali. Affinchè non mi accada la seconda degli Abruzzi, scarterò dai battaglioni tutti gli uomini inutili e di poca buona volontà. Maturo il progetto che abbiamo discusso ieri. Io sento che debbo far di tutto onde rilevare lo spirito pubblico e lavare le macchie che non mi appartengono, o per dir meglio

Digitized by Google

che pur troppo mi appartengono perchè lordano la Nazione e le milizie. Intanto ti prego di accudire presso il ministro della Guerra perchè mi spedisca tra Salerno ed Avellino:

1. dodici mila paia di scarpe.
2. dodici mila cappotti.
3. dodici mila Sciakos, ed in mancanza, cappelli con le falde rivoltate alla Tirolese.
4. venti mila sacchi di tela d' Olona.
5. ordini positivi perchè tutti i marescialli ed uffiziali di Stato Maggiore ed isolati, addetti al 2.° Corpo, raggiungano il mio quartiere generale.
6. che lo raggiunga il reggimento di cavalleria.
7. che lo raggiungano almeno due battaglioni di fucilieri reali, o di linea.

Caro Peppino, incàricati di tutto questo, e ti prego fare accudire d' Alessandro, mio commissionato.

Io sono pieno di speranza, e se non sarò abbandonato come in Rieti, spero far dimenticare quel torto delle milizie. Ti saluto, mio caro Peppino.

G. Pepe.

IX

Raffaele Poerio
e il movimento costituzionale a Catanzaro nel 1820-1

Il terzogenito dei Poerio, Raffaele (nato in Catanzaro il 29 ottobre 1792), era entrato anch'esso nell'esercito nel luglio 1806 come volontario nel 1.° reggimento di cavalleria; e nel 1807 e 1808 faceva, tra i veliti, la campagna di Calabria; sulla fine di quell' anno passava in Ispagna con l'esercito francese, ed era ferito nel 1809 nella battaglia di Talavera la Reina; tornato nell'esercito napoletano come sottotenente dei cacciatori a cavallo, nel 1810 faceva parte della spedizione di Sicilia; nel 1814 si distingueva all' affare di Guastalla e al passaggio del Taro; e fu, nel novembre, promosso tenente e nominato aiutante di campo del generale Colletta. Ma andò subito in licenza a Catanzaro, né risulta che prendesse parte alla campagna del '15; e nel '16 ottenne il passaggio alla riforma, trovandosi allora «at-

Digitized by Google

taccato al depcsito generale di Catanzaro». Nel 1820 fu nominato capitano dei militi di Catanzaro, e sposò Maria Teresa de' Nobili, figliuola del barone Emanuele.

Era giovane di carattere ardente, a volte violento. Il fratello Giuseppe, tornato a Napoli nel dicembre del '18, ebbe (come scriveva alla madre) «non piccola sorpresa e gran dolore di trovar pendente nella Corte Suprema di Giustizia un giudizio criminale contro Raffaele, per talune ferite cagionate a quattro individui della forza armata nella marina di Soverato»: briga (come Raffaele poi spiegava), accaduta «per una mancanza di subordinazione», che il siciliano Raffaele Anania aveva commessa contro di lui, «ufficiale suo superiore». Nel 1820 fu incaricato della persecuzione del brigante Caligiani, intorno al quale, in una lettera del 22 settembre '19, così aveva scritto al fratello:

In ordine alla distruzione della Compagnia Caligiani, ti dirò che questo non ha comitiva, ma è solo. Non vi è stato bandito o brigante astuto e di condotta al mondo, come questo. Tutte le prime famiglie di questa Provincia non vogliono disgustarselo per timore o per simpatia, come più ti piace. Vi è chi lo protegge e che si fa proteggere, niuno ha voluto prestarsi a farlo massacrare, e se vi è stato qualcuno che gli ha fatto la guida, non sono passati i 40 giorni ed è stato ucciso dallo stesso Caligiani dentro la propria casa. Non so se mi hai capito bene...

Tutto ciò è accaduto allorchè il Gen. Nunziante aveva gli alti poteri: or figura che sarà adesso! Io non ho nessuna suggezione di Caligiani o de' suoi protettori; ma qui non si tratta del solo coraggio e della prudenza, ma bisogna avere mille rapporti, e maggiori con persone venali ed infime, che il più delle volte tradiscono sfacciatamente, e sempre covertamente, senza che si possano punire. Caligiani compensa largamente e prontamente chi lo serve; al contrario punisce il tradimento, la trasgressione ai suoi ordini, ed ogni lieve mancanza e disubbedienza, con la morte. Qui si pretende distruggerlo con le semplici scomuniche, promettendo l'indulgenza plenaria a chi rende de' servigi. Ti pare che Caligiani potrà mai essere distrutto con questi mezzi? Il Gen. Nunziante, quando aveva gli alti poteri, aveva facoltà illimitate per un tanto affare; ora che ne è privo, che potrà fare? Basta, per me farò tutto ciò che vogliono; ma, se avrò questo incarico, vedrai quanti nemici mi devo procurare, palesando la verità, quantunque a

Digitized by Google

vantaggio dell' intiera provincia e della sua tranquillità. Ripeto, io farò ciò che vogliono, ed impiegherò i miei mezzi tutti ed i miei amici; ma questi non sono intriganti.

Nel marzo e nell'aprile si occupava attivamente nel perseguitare la banda del Caligiani. Ma, scoppiata la rivoluzione costituzionale, il Poerio fu tra i più operosi nella sua provincia.

Ecco uno spoglio della sua corrispondenza col fratello durante i mesi di quella rivoluzione:

I. — Catanzaro, 12 luglio 1820. — Felicemente nella nostra città e nell' intera provincia si gode della maggiore tranquillità, e vi regna l' ordine, mercè le fatiche e le cure di tanti bravi Carbonari, che si sono sottomessi perfettamente alle risoluzioni della Vendita di Catanzaro. Questa si è eretta in colonna Costituzionale ed ha stabilito il suo Quartier Generale in Catanzaro, come osserverai dagli acclusi ordini del giorno, e per via di staffette si è messa in corrispondenza con Bartolomeo Paolella, comandante la Colonna Costituzionale di Salerno.

Sentiamo con estremo piacere, che voi godete della stessa tranquillità nella Capitale, e vi auguriamo sempre più felici successi...

Speriamo che non vi sia cosa che possa impedire l' esecuzione della gloriosa intrapresa. In qualunque evento, le nostre Colonne sono imponenti a segno da sostenere le loro ragioni e da rimettere al dovere chi se ne allontanasse.

II. — Catanzaro, 19 luglio 1820. — Non ho potuto scriverti per dettagliarti le nostre operazioni, perchè occupato ad eseguirle. Il generale Pepe a quest' ora ti avrà messo a giorno dell' indirizzo della Colonna Costituzionale affidata al mio comando, e che in nome di essa gli ho inviato ieri una staffetta. La forza attiva della medesima sorpassa i sei mila uomini, e la sedentanea, incaricata di guardare l'interna sicurezza, è di altrettanta forza nella Provincia. Noi, qui, siamo in costernazione per non avere avuto l' onore di entrare nella Capitale, con tutti i compagni di armi, per non essere stati prevenuti. Mentre avevamo te ed il nostro Pepe in Napoli, siamo stati trascurati in questo modo. Aveva riunito le forze attive della Colonna, appena ci fu annunziata la sommossa, ed avrei marciato sopra la Capitale, se con

Digitized by Google

staffetta non giungeva ordine di restare nei nostri posti per garentire la sicurezza pubblica, mentre il Re aveva promesso di giurare la Costituzione della Spagna. Questo invito di Paolella ci decise a non far mossa alcuna. Inalberammo lo stendardo costituzionale e festeggiammo la rigenerazione della Patria, con immenso trasporto di gioia universale. Il resto delle nostre operazioni le sentirai da Pepe, a cui ho scritto di ufficio. Qui la Colonna ha giurato di tener sempre le armi in mano per la garenzia della Costituzione, sottomettendo a severe pene chi oserà proporre, della Colonna medesima, di abbandonare le armi o di diminuire la forza. L' entusiasmo è grande ed inesprimibile. Il popolo in folla corre per giurare sotto il vessillo di sostenerlo o di morire. Ciò che ha poi sorpassato la mia aspettativa si è che, nei paesi più facinorosi, non mai vi è regnata tanta calma e tanto ordine. Tutto ciò, frutto delle mie fatiche, così felicemente eseguite, non mi sodisfa nè mi lusinga, perchè sono amareggiato dal dispiacere di non aver fatto parte dell' Esercito glorioso, che ha dato la libertà alla Nazione.

Per l' elezione de' rappresentanti, non dubitare che sarà fatta con tutta la nostra cura, e la scelta non potrà dispiacerti. Mi domandi se voglio di nuovo battere la carriera militare. Ignori che ho una famiglia, forse? Mi basta di essere cittadino. Ma quante volte la Patria avesse bisogno di difensori, fra questi buoni ci sono migliaia di giovani volontari, che correranno con me sotto la bandiera per una sì gloriosa e nobile causa.

III. — Catanzaro, 22 luglio 1820. — Io travaglio *a più non posso* ed in modo che ho abbandonato intieramente i miei affari domestici, i quali si sono rovinati anche a causa del pessimo raccolto. Mi sarei avvilito, ma la ricuperata libertà nazionale fa dimenticare ogni sciagura. Questo tesoro è maggiore d' ogni altro.

Sono occupatissimo nell' organizzazione della Colonna Costituzionale in compagnie, battaglioni e reggimento attivo, mentre finora non era che una massa formata da diversi distaccamenti. Animo nel tempo istesso i travagli mistici, con maggior calore di prima: travagli ch' io credo sommamente utili per basare la libertà della Patria e per aumentare l' entusiasmo ne' popoli e lo sviluppo. Tutti siamo intenti al bene del nostro Paese e tutti siamo di accordo a concorrere con tutti i nostri sforzi per una causa così bella.

Ciò che mi ha poi più di ogni altra cosa consolato, e che reca

Digitized by Google

meraviglia, è che nell' intiera provincia non si è versata una stilla di sangue e che le inimicizie private da' forti sono state obbliate. Cosa si poteva sperare di meglio nelle Calabrie, ed in una Provincia dove ci sono una cinquantina di Comuni, i di cui abitanti sono selvaggi, facinorosi e sanguinari? Ti ripeto ciò che ti dissi con altra mia. Noi saremmo pienamente contenti, se avessimo avuto avviso in tempo per riunirci all' Esercito Costituzionale ad entrare nella Capitale insieme ai nostri cugini. Io voglio augurarmi che Pepe giustificherà la condotta di questa Provincia in particolare, in faccia alla Nazione, facendo conoscere che non è dipeso da noi il non essere stati uniti all' Esercito Glorioso, ma alla precipitazione della sommossa. Io spero che ti coopererai a favore della comune Patria: tutti fidano in te, conoscendo il tuo attaccamento alla medesima, ed io, più che ogni altro, ne sono persuaso e sicuro. Dimmi: non accetteresti l' incarico di Rappresentante del tuo paese? A chi potremmo meglio affidare la nostra causa? Io ti propongo ciò, da che hai detto di non volere accettare alcuno impiego. Ognuno comprende che in questo caso sarai sicuramente eletto Rappresentante in Napoli. È perciò che ti domando di darmi il tuo avviso. Noi qui siamo occupati per questa elezione. Abbiamo pensato a Bernardo Riso, ma vi è un partito che dice di essere stato una volta eletto deputato della Comune, che gli si liberarono mille e duecento ducati per superare una causa della stessa, e che, dopo qualche tempo, se ne ritornò senza aver nulla ottenuto per la Comune, ma solo un impiego per lui invece. Consigliami. Amo la mia Patria e la sua libertà più d' ogni altra cosa al mondo, quindi sacrificherò tutto al suo interesse. Domando il tuo consiglio per non incorrere in qualche errore.

IV. — *Giuseppe Poerio al fratello Raffaele.* Napoli, luglio 1820.— Mi domandi se io amerei ad essere uno dei deputati della nostra provincia? E quale cuore cittadino può non bramare questo segno della fiducia dei suoi concittadini? Quale incarico più onorevole, più dolce, più glorioso di quello di difendere i diritti del dipartimento in cui si è nati, in cui si hanno i beni, in cui sono le ombre degli antenati, in cui son concentrate tutte le affezioni?.....

Io dirò di più che non accetterei per parte del Governo alcun uffizio, che fosse incompatibile con il possibile esercizio di rappresentante. Ma, mentre ti fo questa ingenua confessione, ti

Digitized by Google

soggiungo che non farò alcuna parte per giungere al mio desiderio. La mia delicatezza, la mia dignità ed il vero amor protrio, di cui mi sento animato, m' impongono la legge del più circospetto ritegno. Se sarò scelto, contribuirò con tutte le mie forze alla prosperità del mio paese, e se nol sarò, mi consolerò che vi siano nella mia provincia degli uomini giudicati più di me meritevoli. Eccoti la mia professione di fede.

Qui è spiaciuto il passo da te dato di arrestare il comandante della Provincia. Caro Raffaele, mettilo subito in libertà. Non dar de' pretesti agl' invidiosi, e sopratutto non dar fomite alla insubordinazione. Il Generale in capo (che ti ama assai), il ministro della guerra e la Giunta secondano a gara le intenzioni di S. A. R., che son quelle del buon ordine, della ubbidienza alla autorità. Tu ti sei fatto molto onore precisamente per aver mantenuto la calma. Non allontanarti dalla buona strada. Questa notte parte Roccaromana per la Calabria.

Leopoldo è di cattivo umore, perchè la Commissione di scrutinio non lo ha messo nella prima classe...

V. — Catanzaro, 26 luglio 1820. — La mia promozione a Maggiore delle Milizie di questo distretto, mandata in risposta del mio rapporto e dell' indirizzo a nome della Colonna al signor Generale in Capo, pare che sia stata per effetto di essersi preso in considerazione i servigi resi alla Patria da me, non solo, ma dai miei concittadini tutti. Come compenso di questo doveroso obbligo verso la Nazione, io non posso accettarla, e nol devo. Perciò ho inviato al Generale in capo una ragionata dimissione di questo grado, per presentarla a S. E. il Ministro della Guerra, pregandolo di prendere in considerazione quanto gli ho umiliato. Se io potrò servire nel mio paese la Nazione, mi sarà cosa sommamente grata; ma io non posso servire in attività della linea con una famiglia. Non sono conciliabili questi due doveri, che nei soli gradi elevati. Non sono io in armi ? non sono io soldato della Nazione ? Servirò nell' interno la mia Patria, fintanto che ne avrà bisogno, e quando si dovranno impugnare le armi ed uscire fuori il territorio, per difendere la libertà Nazionale, ti ripeto che usciremo come invasati dai nostri tuguri per sostenere i nostri dritti o seppellire con noi l' indipendenza della nostra Patria.

Attendo Roccaromana. Previenimi di tutto ciò che può interessare la nostra libertà. Dimmi: le Colonne Costituzionali sono

Digitized by Google

riconosciute dal Governo ? Anche Pepe non risponde a questo proposito.

VI. — Catanzaro, 29 luglio 1820. — Ti sarai un poco formalizzato del mio intempestivo congedo domandato dal grado di Maggiore, mentre era noto a tutti che io ero proposto fin dall' anno scorso. Io ho voluto rinunziare appena mi giunse il brevetto per una mia soverchia delicatezza, e mi trovo contento di averlo fatto. Ma se sapessi che si è subito qui ieri e ieri l' altro !... La invidia, la gelosia di una famiglia che ci professa tante obbligazioni, seppe mettere in iscompiglio la città in un momento. Formarono delle cabale contro di me, dicevano a tutti che io ho domandato d' essere fatto dal Governo colonnello e confermato al comando della Colonna; che ho scritto a Pepe, domandando d' essere compensato delle mie fatiche; che ho domandato soldi ed onori; ed, infine, ch' io voleva servirmi della riunione della Colonna per rialzarmi a gradi e per ottenere una situazione dal Governo. Dopo avere smaltite queste enormità, che avevano allarmato le sole bestie, si credevano aver formato un partito per togliermi la corrispondenza con il generale Pepe, con la Provincia, e anche il comando della Colonna, dicendo essere troppo giusto che si cambiassero gl' impiegati ogni mese. Si convocò una seduta. Credevano aver ottenuto tutto il loro intento. Io non volli andarci, nè volli vedere nessuno nella giornata per conoscere lo spirito pubblico. Quando si venne a proporre l' elezione delle dignità e dei gradi, l' intiera assemblea, ad eccezione di 16 individui, dissero di non volere conoscere altri che me. Si portarono mille eccezioni di rito e di regole; ma tutto inutile. I popolani incominciarono a tumultuare... Si aggiornò ad una altra seduta; ma molti dissero gridando: — Questo è un vile partito, figlio d'invidia e d'ambizione.—Ieri mattina vi fu chi li fece conoscere che 16 di fronte a 300 sono un nulla e li rimproverò di autori di disordini, come della più alta ingiustizia e sconoscenza. Si sono avviliti. Ci hanno riuniti, per schiarire, dicono essi, de' malintesi, e lo abbiamo fatto. Si sono scusati, dicendo che avevano domandato il cambiamento de' capi. Io ho parlato loro con tutta franchezza, palesando i veri motivi che li avevano indotti ad agire in questo modo. Basta; l' affare è finito ed io sono con essi ritornato amico, come sempre lo sono stato. Ho voluto finirla così per non fare nascere maggiori scissure, che potevano portare disguido alla buona causa. Questi signori sono i Marin-

Digitized by Google

coli, che io ho tanto aiutati, e tu protetti e difesi con tanta affezione. Ma non dire al generale Pepe nulla di tutto ciò, per non pregiudicarli. Con la posta di domani attendo nuove che possono interessarmi, e che tu mi promettesti. Qui si sente male che l' ordine pubblico si voglia affidare ad una guardia di sicurezza che ordina il Ministro di Polizia. La Colonna l' ha conservato in tempi difficili e lo conserva; ed ora non è più buona a tanto? Pare che si voglia incominciare a mettere a parte questo corpo di ottimi cittadini e che si voglia indirettamente far scemare lo spirito patriottico e di unione. Le Calabrie han bisogno di armati nazionali, decisi per la buona causa, non già di parrucche, riunite in Guardia di sicurezza. La metà delle nostre Provincie sono ancora selvagge. Comprendetelo! Spero vedere Roccaromana e potrò meglio far conoscere questa verità. La Colonna, infine, non deve nè vuole lasciare le armi, se non vede in vigore la Costituzione e quali sono le modificazioni che si pretendono fare. Ho scritto al Generale in capo di tanto. Tu non trascurare di pensare a queste mie importanti riflessioni.

VII. — Catanzaro, 2 agosto 1820.—Le nuove giungono sempre alterate, quando non giungono pe' canali regolari. Il Comandante la Provincia fu posto sotto la sorveglianza della Colonna, senza cessare di esercitare le sue funzioni. Egli ne aveva dato giusto motivo, quando osò proporre alla Truppa di accamparsi fuori la città. I verbali sono in regola, ed io gli imposi gli arresti in casa, destinando un incaricato per osservare la sua corrispondenza. Feci anche mettere in arresto il suo segretario e l' aiutante di piazza; ma, per non nuocere ad alcuno di essi, non ne ho dato parte al Generale in capo, nè al Ministro, e dopo otto giorni furono tutti messi in libertà. Si eseguirono queste operazioni con la maggiore decenza e correttezza.

Sono tre giorni che non dormo, e la fatica mi ha talmente spezzato che credo di morire di debolezza. Abbiamo corso dei pericoli. Un camerone di detenuti, servi di pena e rei di gravi delitti, hanno bucato un muro che sporgeva in una chiesa contigua e sono fuggiti in numero di 41, col progetto, se riusciva, di attaccare il posto di guardia delle prigioni e mettere in libertà il resto dei carcerati. Una sentinella, che si accorse della fuga dei detenuti, chiamò all' armi e fece fuoco sopra di essi. L' affare accadde a mezzanotte. Ma tutto si operò col massimo ordine. Accorse la Guardia della Colonna Costituzionale, comandata

Digitized by Google

da Salvatore Ferrari. Fece battere la generale, ed intanto attaccò i fuggitivi, i quali rimasero prigionieri in parte, altri uccisi, ed altri si precipitarono da sopra le mura, da dove fuggirono, restandone cinque al basso di esse, malconci dalla caduta. In un istante, mille e più bracci furono sotto le armi. Io accorsi al primo colpo di fucile della sentinella, mentre abito vicino le prigioni, e con venti uomini che riunii in un minuto, uscii fuori le porte per inseguire i fuggiaschi e per attaccare la forza esterna, che la Truppa diceva ed asseriva di esserci per proteggere la fuga. Non trovai alcuno che facesse resistenza. Rimorchiai sette fuggitivi, che non avevano potuto seguire gli altri perchè malconci dalla caduta. Mandai delle pattuglie per i dintorni. Feci montare, alle ore sei della notte, 24 uomini a cavallo per tagliare ai fuggitivi il passo di Conace. Ma inutile sforzo; essi erano passati due ore prima. Nel tempo istesso, spedii corrieri a cavallo per tutti i circondari e distretti, pregando le Compagnie Costituzionali federate a battere il territorio in traccia degli inseguiti detenuti. Quest' ordine fu eseguito con tanto zelo, con tanto ordine, che ci ho pianto di piacere. Già ne hanno arrestato altri quattro ne' paesi vicini, ed il numero degli evasi ascende a 16 persone. Spero che domani me ne siano rimessi degli altri.

Qui ha fatto somma sensazione il cambiamento della coccarda Nazionale nelle truppe, le quali, con un decreto dispotico del Ministro della Guerra, hanno vestita la coccarda rossa. La bandiera e la coccarda sono della Nazione. Se non si ripara questo sconcerto, vi saranno dei torbidi. Qui si odono con istupore alcuni tratti di dispotismo ministeriale e si grida in modo, contro i ministri, da eccitare torbidi. Voi non pensate a tanto? Io ho premunito di tutto con rapporto a Pepe, e questa sera mi è stato presentato dall' intiera Colonna un rapporto, sempre per la coccarda. Intanto il Generale è stato indolentissimo e non mi ha risposto. Tutti mormorano, ed io non so come regolarmi. Temo degli sconcerti, se Pepe non riconosce come Colonna Costituzionale questa forza, o il Governo; anzi ne sono sicuro. Prevenite ciò.

VIII. — *Giuseppe Poerio al fratello*, Napoli, 2 agosto 1820.— Di riscontro alla tua lettera de' 26 luglio, mi affretto a dirti, che Leopoldo non ha potuto avere il comando di una delle Calabrie appunto perchè la commissione di scrutinio lo ha collocato nella 2ª classe. Egli è altamente dolente di ciò; ed ha ecceduto

Digitized by Google

di molto nei suoi sfoghi e nelle sue doglianze, sino a darmi de' positivi dispiaceri. Il generale Guglielmo Pepe, che lo aveva proposto per un comando di Provincia, e che dovè cedere a 18 voti contrarii, gli ha offerto, per mio mezzo, di preferirlo nel comando di qualunque piazza; ma egli si ostina a voler la 1ª classe, ed io procurerò colla prudenza di riparare al meglio.

Certo, ti fa molto onore il non aver voluto accettare alcuna ricompensa del tuo zelo cittadinesco. Ma, ad ogni modo, la piazza di Maggiore delle Milizie ti era dovuta da molto tempo dietro, ed io credo che non potrai essere rimproverato accettandola. Del rimanente, stasera vedrò il Generale in capo, e saprò cosa egli ne pensa. Sono poi interamente di accordo teco, che il servizio nelle Linee non ti conviene, essendo marito ed in breve padre. Ma qual difficoltà potresti avere di prendere il grado ed il soldo di Capitano delle Linee, servendo poi da uffiziale superiore nella Guardia Nazionale? La poesia, che mi hai acclusa, qui è piaciuta molto. Non è possibile pretendere che la Colonna Costituzionale sia perpetuamente permanente. Io credo, che le intenzioni del governo e del generale in capo sien quelle di convertirla in Guardia Nazionale; il che si riduce ad una semplice mutazione di nome. Ad ogni modo, penso che sino alla convocazione del Parlamento queste unioni di buoni cittadini armati ed intesi al buon ordine sieno utili alla pubblica causa, specialmente agendo di concerto col governo e con le pubbliche autorità. Mi chiedi notizie sulle cose della Costituzione? Io credo che la stessa trionferà di tutti gli ostacoli perchè il voto è veramente unanime. Il Re è della massima buona fede; ed il Principe non è sol seguace, ma entusiasta de' principii costituzionali. In quanto a me, ti dirò in confidenza che mi è stata offerta una missione all' estero, ma che io accetterò soltanto nel caso che sia momentanea e che non vi sia alcuna incompatibilità (come difatti non v' è) fra la stessa e la carica di Deputato al Parlamento; non già perchè io mi lusinghi di essere scelto di preferenza agli altri, essendovi nella nostra Provincia moltissimi individui assai più di me meritevoli di questo altissimo onore; ma credo che, nelle attuali circostanze, ogni buon cittadino non debba volontariamente rinunziare alla possibilità di questa scelta.

Addio, amami, scrivimi ogni volta, ed unisci la prudenza allo zelo.

Nella scorsa settimana fosti accusato di aver preso dalla po-

Digitized by Google

sta ed aperto de' pieghi diretti a de' particolari. Io protestai altamente esser questa una calunnia, e la credo tale.

IX. — Catanzaro, 9 agosto 1820. — Rispondo alla tua del 5 andante per rassicurarti che la cabala non potrà mai portare il suo intrigo a lungo contro di me, e che i miei nemici per invidia non potranno mai nuocere alla mia reputazione, che ho acquistata con sudori e sacrifizi. Le mie operazioni sono schiette e pure, e dettate dall' amor patrio, che non so nè posso frenare. Io non ho ambizioni. Non opero che col consiglio de' savii ed il consenso di tutti. Scrivo al Generale in presenza di ogni persona che voglia favorire in mia casa. Che possono a me fare gli invidiosi? Io domando per loro e non per me. Se ordiscono trame, non li curo, perchè persuaso che non riusciranno a seconda delle loro intenzioni. Il voto generale è a mio favore e pochi ambiziosi non mi possono nuocere. Io, per altro, non me ne son dato carico, e la conciliazione ebbe luogo subito, anzi ora mi usano maggiori riguardi di prima. Ma, sia come si voglia, non ne parliamo più. Tu mi consigli di rinunziare al comando della Colonna, se non porta pregiudizio al pubblico bene. Io ho già proposto ciò, ma chi mi ascolta? Vogliono me a questo comando, perchè sono conosciuto nella Provincia ed ho rapporti, e non essendo io alla testa della Colonna, questa dovrebbe disciogliersi il secondo giorno, mentre le compagnie federate non vogliono riconoscere altro capo. Nè qui vi è chi possa assumere questo comando e disimpegnarlo: cose che conoscevano anche i miei nemici e che non sapevano come risolvere nei loro svaniti progetti.

Spedisco a Badolisani un' autorizzazione di questa V. [1] per rappresentarlo presso codesta A. V. (1820), composta di deputati delle VV. delle Provincie del Regno. Siccome l' elezione è caduta sopra di te e sopra Badolisani, non ti spedisco la tua autorizzazione, per unirci il diploma, che manderò in ventura.

Ti prevengo che nella mia Parrocchia sono stato eletto Elettore Parocchiale, quasi a pienità di voti. Il 29 agosto ci rivedremo e nel tuo settore ci batteremo nell' elezione de' deputati, che, se non cadrà sopra persone di somma probità ed attaccate alla libertà Nazionale, faremo fracasso. I nostri rappresentanti debbono essere Banti e Ciceroni.

Sono dispiaciutissimo per Leopoldo. Veramente è un torto

[1] « Vendita » e « Alta Vendita ».

Digitized by Google

che gli si fa, non accordandogli il comando di una Provincia. Bisogna convenire che la disgrazia lo perseguita continuamente. La Ruffo, Bevilacqua e Riso ti salutano.

P. S. Pare che tu ancora non sei a giorno, che con 900 Calabresi volontari forse dovrò venire a Napoli. Il comando è a me affidato. Attendo Roccaromana in Catanzaro per detta organizzazione. Il fatto è che, se non si permette di vestire la coccarda tricolorata in Napoli, come qui tutti portano, e lo stendardo simile, come pure di essere sempre considerati come Battaglione della Colonna, non partirà alcuno, mentre come militi non vogliono partire. Io ho scritto a Pepe. È inutile fare altri progetti; in quel solo caso, potrà venire il Battaglione in Napoli. Addio. Di nuovo ti abbraccio.

X. — Catanzaro, 16 agosto 1820. — I detenuti, evasi dalla prigione, sono stati arrestati dalle Compagnie Federate alla Colonna, e solo dieci non si son potuti trovare.

Qui l' indiscretezza giunge a segno che, vedendomi occupato il giorno da non potermi parlare, mi attendono quando mi ritiro la notte, per domandare una punizione per Tizio, che lo ha guardato bruscamente ; Caio gli deve un carlino e non glielo ha restituito ancora ; il calzolaio non gli vuole fare le scarpe ad onta d' averlo pagato anticipàtamente ; la figlia fa all' amore con una persona, che a lui non piace; e simili sciocchezze. E tutti pretendono giustizia, e la vogliono da me, e non vogliono sentir ragioni.

Questia è un birbante scellerato, che tu non puoi ideare. Finora ha denunciato tre quarti della Provincia ed ha rovinato parecchi galantuomini. Oggi, perchè teme di poter essere punito delle sue scelleratàggini, gli si altera la fantasia, e già si figura di vedere delle persone che attentano alla sua vita. Io non so nemmeno chi sia costui, nè San Calogeno è in corrispondenza con noi ; ma sono tre o quattro anni che sento parlare delle sue gloriose gesta. Non saprei a chi dirigermi per placare i suoi nemici. Li palesi e si scriverà a chi conviene.

Si attende l' indulto. Si dice che sarà ampio e che includerà anche gli assassini ed i ladri. Io non so quanto sia salutare questo indulto per la quiete e per il bene della Provincia.

Non senza mira politica ti volevano allontanare dalla Capitale nel momento in cui dovrà riunirsi la Rappresentanza Nazionale, la quale non sarà poi tanto calmata come lo imaginano e sperano

Digitized by Google

i Ministri. Si conosce e si sa che il *monopolio ministeriale* è in pieno vigore. Nella Provincia, sono stati spediti degli emissarii per intrigare nelle elezioni. Ma non credo che riuscirà loro questa volta di rovinare la Nazione, e voglio anzi sperare che questa saprà vendicarsi di tanti torti. Noi siamo in corrispondenza con le altre Province del Regno e siamo a giorno delle cose.

L' autore dell' inno è l' amico Ruffa, non che del proclama ai cittadini promotori della libertà Nazionale.

Ti scriverò oggi particolarmente per l' affare della coccarda e della bandiera.

XI. — Catanzaro, 16 agosto 1820. — Ti ho detto questa mane che ti avrei risposto particolarmente oggi per la coccarda e la bandiera, che non si cambierà assolutamente, se il Parlamento non decide in contrario. Le Province, con cui siamo in corrispondenza, vestono la coccarda tricolore ed hanno lo stesso stendardo. Le altre province del Regno la vestono ugualmente, e tu vuoi che qui la cambino? Io ho proposto cento volte ciò, ma ne ho ricevuto dei rimproveri. Vorresti che io ne ricevessi degli altri e facessi nascere tra i miei la diffidenza e perdessi così l' influenza e la popolarità che ho acquistata? E che ne avverrebbe in séguito? Disordini ed imprese troppo ardite...

Abbiamo ben ponderato ciò che si è oprato e che si opra, ed abbiamo agito col consiglio de' savi e delle teste non riscaldate. In fine, sappilo. Le Province tutte poco si accordano con la Capitale e ne diffidano. Le armi non si lasciano se non dopo che il Parlamento avrà modificato la Costituzione, la quale nella sostanza non deve subirne alcuna. Non s' intende che con sommo dispiacere il progetto di mutare il nome di Colonna in Guardia di sicurezza, come vorrebbe il Generale in capo dell'Esercito. La Colonna si proclamò, giurando di esser sempre in armi fintanto che non vedrà in vigore le leggi costituzionali, e che non vedrà quali modificazioni si pretendono fare alla Costituzione Spagnuola. La Colonna sarà sempre in armi ed in osservazione. La Colonna si mise sotto la direzione del Generale in capo, da cui non si è voluta riconoscere. Ella sarà indipendente da oggi innanzi. Lo puoi prevenire al Generale in capo, D. Guglielmo Pepe; io non ho più che fare. L' opinione non si comanda, nè lo spirito pubblico. La denominazione di Colonna non piace al Governo, ma quella di Guardia di Sicurezza e di Milizia non piace alla Nazione. La Nazione proclamò coi fatti che vuole una bandiera

Digitized by Google

tricolorata, avendola adottata, generalmente, tutte le province del Regno. Ora, con decreto arbitrario e dispotico, si è ordinato alle Truppe di mantenere la coccarda e la bandiera del Re, maritandola con i colori costituzionali. Questo matrimonio è reputato clandestino dalla Nazione e non sarà riconosciuto da essa, se la Rappresentanza non ne deciderà dopo che si sarà convocata. Queste decisioni sono state sanzionate e giurate, quindi sarebbe perduta ogni osservazione. Che venga l' Estero! Noi lo attendiamo.

Le Milizie non vogliono partire per Napoli ed io, che ho rinunziato al grado di Maggiore, ho giurato di non accettare nè impieghi nè onorificenze dal Governo provvisorio, se non sia finita la modificazione alla costituzione della Spagna. Se sono necessari i 900 uomini in Napoli, questo Battaglione partirà comandato da me; ma come Battaglione attivo della Colonna Costituzionale, con la sua uniforme tricolorata, e con la coccarda e con la bandiera simile; in contrario, non partirà una mosca dalla Calabria.

Ho sofferto tante mortificazioni per aver voluto proporre i vostri consigli, che certamente non oserò più parlare di questo affare.

XII. — Catanzaro, 23 agosto 1820. — Con questo corriere, nè io nè mammà nè gli amici abbiamo ricevute lettere. Sono per altro giunte delle nuove sul tuo conto, che hanno fatto poco piacere a me ed a tutti i buoni Nazionali. Si vocifera che sarai nominato Ministro. Noi ci auguriamo che questa nuova sia falsa, o almeno, se vera, che non accetterai un impiego così vile, da cui non ti puoi aspettare che danno e la perdita della reputazione che godi nella Nazione. Che tu abbia tutte le buone intenzioni del mondo per giovare alla Patria e speri effettuarle nella carica di Ministro, nei momenti di oscillazione in cui si trova la Nazione è vano sperarlo. Ma tu hai bisogno di consigli e di prevenzioni? Questi son lacci che tendono a diminuire il numero dei forti nella Rappresentanza.

Il sig. Gagliardi, che senza alcun merito è stato nominato Colonnello delle Milizie con uno di quei tanti decreti arbitrarii, non si vuole nè si deve riconoscere per tale nella Provincia. Quando il Parlamento deciderà del modo di organizzarsi la forza Nazionale e del modo con cui si devono nominare gli Uffiziali di questa forza Nazionale, allora le commissioni vedranno chi me-

Digitized by Google

rita di essere il Colonnello, e se Gagliardi merita di essere Collettore o Colonnello. Mi dici di secondare le sue operazioni. Io non sono al servizio delle Milizie, e, se lo fossi, non gli ubbidirei. Non è stato forse inviato dall' *Intrigo Ministeriale* in Calabria con tanta sollecitudine ? Non so quali promesse ha fatte, ma noi siamo stati prevenuti dalla sua precipitosa partenza e dal concerto suo col Ministero per influire sull' elezione. Arriverà un poco tardi, e, se prima fosse arrivato, sarebbe stato proprio lo stesso, mentre non ha la centesima parte dell' influenza che vanta. I deputati saranno i cittadini più distinti per probità, per fortezza di animo, per attaccamento alla Patria e per talenti. Non so se verrà di sicuro in Napoli il Battaglione, che dovrò condurre. Sto in grande attività per organizzarlo. Ma, in ogni modo, credo di dover venire in Napoli per altra ragione.

XIII. — Catanzaro, 24 agosto 1820. — Il latore della presente è il sig. Panosetti, Aiutante Maggiore della Colonna e destinato al Battaglione che dovrà recarsi in Napoli. Il medesimo viene per istruirsi della posizione delle cose nella Capitale e nell'Estero, ed è anche incaricato dell' abbigliamento del Battaglione.

Quest' uffiziale merita tutti i riguardi possibili, essendo una persona a me ed a tutti i buoni sommamente cara. Egli ha diritto alla tua stima ed alla tua amicizia. Lo raccomando a te perchè possa interessarti per lui in tutti i suoi bisogni. Ti prego riguardarlo come me stesso.

Egli ti dirà, col vivo della voce, come qui si pensa.

XIV. — Catanzaro, 30 agosto 1820. — Ho ricevuto la lettera di Pepe e con essa la sospensione della partenza del Battaglione per Napoli. M' invita poi a partire per la Sicilia con il Battaglione, chè sarò preferito al comando di esso. Ma qual' è il Battaglione che dovrà partire ? Riunire un Battaglione di Milizie, sia per Napoli che per la Sicilia, è impossibile. Che i cittadini appartenenti alla Colonna impugnino le armi contro i Siciliani, i quali domandano la loro indipendenza da Napoli, accettando la Costituzione della Spagna, non dovea supporsi mai dal Governo; e molto meno i Calabresi si attendono questo invito da un loro concittadino, che vanta di essere animato da nobili sentimenti liberali. Pare che si voglia avere, o conservare ai Calabresi, quella opinione, che non hanno mai meritata. Ma le Calabrie faranno

Digitized by Google

conoscere a suo tempo al resto della Nazione i loro liberi sentimenti e le loro idee.

Anzichè conquistare o sottomettere la Sicilia, dobbiamo basare la libertà e l' indipendenza del nostro Regno. Siamo noi liberi? Sino a questo momento la Nazione non conosce la libertà e l'indipendenza che nel solo nome. I Calabresi infine, dopo avere ringraziato il Generale in capo della nobile distinzione che vuole loro accordare, facendoli partecipare all' utile e bella spedizione contro Popoli, che a nostro esempio domandano libertà e indipendenza, — indipendenza da Napoli che hanno sempre avuta i Siciliani, — rinunziano all'alto onore, a cui li aveva destinati. Siamo stanchi di soffrire oltraggi. La nostra Colonna è riconosciuta ? Non si deve dunque ignorare l'oggetto della sua proclamazione. Non è riconosciuta ? E perchè invitarci a spedizioni ?

Riguardo ai colori della coccarda, ti rispondo, che non è la scelta dei colori che ci fa essere ostinati, ma il vedere che la proclamazione della Nazione in volere adottare la coccarda tricolorata non è stata accettata e secondata dal Governo provvisorio, e perchè, non avendo dritto, questa Giunta nulla ha decretato sul portarsi la coccarda rossa dalle truppe, quando ciò deve essere deciso dal Parlamento. E poi, la Nazione, sotto quale altra insegna potrebbe combattere se non con quella con cui proclamò la libertà e l' Indipendenza ? Che le truppe e le Milizie abbiano adottata la coccarda rossa è vero, ma non il resto dei cittadini. L' infame Gagliardi aveva ordita una vera congiura contro la nostra Patria, e contro la comune libertà. I circondari di Chiaravalle, Davoli e Badolato, erano stati sedotti da' suoi maneggi, per eleggere gli Elettori di Partito. Egli giungeva in punto in Calabria, per cogliere il frutto del suo infame monopolio. Ma invano, chè, dove ci sono cittadini veri, e caldi amatori liberi insomma, si rompono gl' intrighi e le cabale. Ho rotto il monopolio in sole tre ore di tempo, che ho avute. La scelta degli Elettori è caduta sopra onesti e buoni cittadini, e fra questi io sono il peggiore e fui eletto il primo con 70 voti contro 34. Bernardo Riso, Rosario Assanti, Diego Venaldi e l' arciprete Pollingi di Montepaone sono stati gli altri. In Nicastro l' elezione è del pari ottima. Cotrone nemmeno si disgiunge da Catanzaro. Siamo nel caso di scegliere buoni deputati. Attendiamo l'ispirazione Divina. Il piano dei Monteleonesi fu di corrompere quei tre circondarii, i di cui abitanti avevano molti rapporti con quello di Gasperrina, Squillace e Girifalco. Il fratello di Badolisani,

Digitized by Google

D. Gregorio, era della combriccola e concertò nel circondario di Squillace, ove si trovava Regio Giudice. Intanto, si fece nominare Elettore Parrocchiale in Davoli, ove andò un giorno prima della elezione a bella posta. Ma fu ben mortificato. Vi sono stati degli elettori pagati dagli emissarii di Gagliardi e Scoppa per fare eleggere tre elettori di partito, che avessero potuto unirsi con i cinque di Monteleone ed aver così la maggioranza nella elezione dei deputati. Nicastro e Cotrone sono fedeli alla Patria ed alla libertà Nazionale.

Qui, come vedi, il Ministero non ha potuto intricare. Ma temo fortemente di Reggio. In Cosenza vi è un caos di cose; tutti vogliono essere deputati, non esclusi i *Capi Massa*[1]. Non so come finirà, ma fin ora ci si vede nero. Alla meglio che riuscirà, vi saranno due mediocri, ma deboli: il Barone Mollo ed il Canonico Lepiane. Volesse il Cielo e fosse così! almeno sarebbero onesti ed incorruttibili, come mi si assicura.

XV. — Catanzaro, 6 settembre 1820. — Sei stato prescelto per deputato, onde rappresentare con i tuoi colleghi questa Provincia nel Gran Parlamento Nazionale. Sono più che sicuro che saprai smentire con fatti luminosi la taccia d' indifferenza con cui venivi accusato da qualcheduno, nelle attuali circostanze dello Stato. Non so nasconderti che le tue lettere, con cui cercavi di giustificare Zurlo, sono dispiaciute generalmente ed hanno prodotto del cattivo umore contro te. Il nome di questo implacabile nemico della Nazione, di questo infame persecutore della C..., si sente profferire col massimo orrore in tutti i punti del Regno. Tutto, grazie al Cielo, è dissipato, perchè amici ne abbiamo che ti conoscono e tuonano la verità. Vivacqua, il quale è stato scelto deputato per Cosenza, ti dirà a voce il tutto. Io voglio sperare che, se hai saputo sostenere l'onore ed il vantaggio della Nazione in faccia ad un Tiranno ed in un Governo assoluto e dispotico, puoi e devi, in queste felici circostanze, maggiormente spiccare e più nobilmente, difendendo la libertà e l'indipendenza della Nazione, terminando di abbattere il dispotismo ministeriale, il quale sussiste tuttavia, come tutta la Nazione osserva e conosce. Io speravo venire nella Capitale, ma le circostanze si sono cambiate in modo che per ora mi è impossibile. L' amico Vivacqua t' informerà.

[1] Gli antichi seguaci del Cardinal Ruffo e del brigantaggio nel decennio.

Digitized by Google

Il Generale in capo, non avendo riconosciuta la Colonna, questa non farà niun movimento, nè si presterà ai suoi inviti. Roccaromana, il quale aveva riconosciuto la Colonna ed insieme avevamo organizzato il Battaglione per recarsi nella Capitale, oggi ha avuta l' impudenza di chiamarlo Battaglione di Milizia. Detto Battaglione si è rifiutato ai suoi ordini ed ha altamente protestato che non partirebbe giammai come Battaglione Militare. Si è ordinato dal suddetto generale che fosse partito lo stesso Battaglione per la Sicilia. Tutti si sono rifiutati a partire ed io con essi. Il nostro Regno non è in istato d' andare soggiogando Popoli per ora. Ed i Nazionali non si debbono allontanare dal Regno, finchè il governo nazionale non sia stabilito e le sue leggi in pieno vigore.

I tuoi colleghi sono Francesco Scrugli, D. Domenico Lanni, D. Francesco Rossi di Melissa, fiero difensore della libertà Patria, e Bernardo Riso, supplente. Io sarei stato nominato deputato, ma il bene pubblico esigeva che fossi nominato tu e non io. Sarei stato supplente in luogo di Riso, che aveva protestato di non poter partire perchè ammalato; ma un segreto intrigo mi ha tolto questo bene. Del resto, io son contento e sodisfatto della nomina dei deputati, poichè soggetti tutti degni ed utili alla mia Patria. Non desidero se non il suo vantaggio, a cui so sacrificare le mie passioni personali. Sento con piacere che hai vinta una causa strepitosa in Avellino. Al Generale in capo ho pensato di non più scrivere, mentre ha ordinato che la nostra organizzazione di cittadini si converta in Milizia ed ha ardito ordinare al G.le Roccaromana che il Battaglione prendesse la denominazione di Battaglione Militare e che partisse per la Sicilia. Noi non ci battiamo con popoli che proclamano la libertà e l' indipendenza, nè rispondiamo a chi ci vuole insultare con ordini dispotici ed arbitrari.

Gagliardi è il primo birbante del Regno. È inutile parlarne di più. La nuova della scesa dei Tedeschi in Italia ha sollevato l' animo dei Calabresi, anzi che allarmato. Vogliamo augurarci che l'Imperatore disponga che altri 140.000 uomini si uniscano ai sessanta mila per venire ad attaccarci; altrimenti noi resteremo inoperosi, e gli Abruzzesi ci defrauderanno del piacere di poterli accogliere. Se si verifica la Guerra, come speriamo, attendiamo l' avviso per fornire il nostro contingente. Non puoi ideare di quale entusiasmo sono pieni i nostri bravi distretti di Catanzaro e Nicastro.

XVI. — Catanzaro, 9 settembre 1810. — Qui tutti ci apparecchiamo alla Guerra. Ma non vogliamo attendere il nemico nel

Digitized by Google

nostro territorio. Perchè non ci chiamano a difendere la frontiera della Patria, invece di mandarci nella Sicilia? Sono le nostre mura che dobbiamo difendere, il nostro territorio; dobbiamo stabilire la nostra libertà, la nostra indipendenza. All' armi, gridano i Calabresi, e domandano di essere a fianco ai prodi Sanniti. Perchè il Generale in capo non ci chiama a parte di così nobil difesa? L' organizzazione della Legione in questa provincia è preparata dall' organizzazione della Colonna. Non vi ha che separare le Milizie e gl' individui che superano i 40 anni. Il giorno di festa è vicino per noi. Il Regno non dev' essere profanato dal gregge tedesco. Noi dobbiamo seppellire con noi, alle frontiere della nostra Patria, la nostra libertà e la nostra indipendenza.

Ho fatto una circolare perchè, dalla forza della Colonna, si formasse la Legione. Non posso rispondere del distretto di Monteleone, il quale è sempre separato da noi. Ruffa ti saluta ed abbraccia. Egli è ammalato ed afflitto perchè Filippo Scrugli non è stato qui nominato deputato. Egli voleva forzatamente che io e Filippo fossimo stati prescelti, e se n' è accorato in modo che io dubito della sua salute e della sua ragione. Ma ciò che ha più contribuito a questa sua malinconia si è che quell' infame di Errico Gagliardi si è fatto lecito dire in pubblica locanda, prima di partire, che Filippo Scrugli è un agente di Canosa e che lo stesso Ruffa, che tanto era impegnato per Filippo Scrugli, era ugualmente un agente di Canosa. Se noi avessimo saputo tutto ciò in tempo, Gagliardi sarebbe stato massacrato. Iddio lo aiuti. Mi dici d'essere circospetto, parlando di un infame come Gagliardi! Questo scellerato, in tutti i tempi nemico della sua Patria e della Nazione, quale riguardo può e deve meritare? Se hai dell' amicizia per lui, ti fa disonore. Egli è venduto al Ministero, è una spia dei Ministri e un infame loro satellite. Non mi parlare più di questo essere nullo! Egli non merita che si parli di lui, neanche per palesarlo come infame. Mi spiace di Ruffa, il quale è in uno stato che fa compassione. Scrivigli qualche cosa per distrarlo e toglierlo alle sue cupe meditazioni. So che ciò potrebbe consolarlo molto. Scrivigli.

XVII. — Catanzaro, 13 settembre 1820. — Ricevo la tua del 9, dalla quale rilevo quanto abbia potuto influire la libertà, che ci accorda la Costituzione, sulla fedeltà delle poste! Oh, infamia inaudita!... E che potevamo attendere da un Zurlo? Le tue lettere non tutte mi pervengono, e quelle che ricevo sono sempre

Digitized by Google

aperte e dissuggellate. Le mie più interessanti non ti sono pervenute, come mi scrivi, grazie alla garenzia che ci promette la Costituzione in carta, e, per essa, la fedele ed immortale Giunta provisoria. Voglio augurarmi che questo Parlamento si voglia occupare di questo articolo, che credo abbastanza interessante.

Mi sono consolato, sentendo nominato Alessandro alunno diplomatico, e ti prego far gradire le congratulazioni mie e di M.ª Teresa particolarmente. Dagli mille abbracci per me. Carlino bisogna dire che abbia perduto il cervello, se si è fitto in mente di abbracciare la carriera militare. Alla sua età non si distingue il bene dal male. Si sarà innamorato delle spalline, delle decorazioni e dei pennacchi, perchè non conosce che cosa sia gerarchia militare. Se in tutte le altre carriere si suole godere della libertà, nella sola carriera militare si è schiavi ed oppressi. E poi, la salute di Carlino è conciliabile con il servizio militare ? Se non si ha una salute di toro, non si può resistere ai disagi ed alle fatiche della Guerra. Carlino non ha una salute molto valida. A che sacrificarlo? Tu devi dissuaderlo. Egli sarà invaso di amor di Patria. Ogni cittadino può render servigi alla Patria ed in qualunque carriera intraprenda. E poi, col suo carattere leale, franco, vivace, non si può far fortuna nella carriera militare. Aggiungi che la nostra famiglia è poco avventurata in questa carriera. Credo dover dare questo consiglio ad un nipote, che amo e stimo. Che di meglio del battere la carriera del padre ?

Sollecita Badolisani, perchè ci mandi gli stabilimenti generali dell' O... C..., mentre quelli che abbiamo sono imperfettissimi e mancanti della metà. Anche, che ci rimetta un' autorizzazione dell'Alta V... per istallare il capitolo di Alto Z..., e che rimandi la comunicazione dei gradi tutti, ed i travagli e catechismi. Voi ci avete lasciati all' oscuro di tutto e privi di corrispondenza. Ignoriamo le disposizioni dell' A... V... Tutti qui mostrano il malcontento della commissione affidata a persone, che pare poco s' interessino della nostra V... e dell' O... della Provincia.

XVIII. — Catanzaro, 20 settembre 1820. — Ti scrivo pochi righi, oppresso dal dolore per la perdita considerevolissima del nostro amato amico Bernardo de Riso. Questa perdita è reputata da tutti i cittadini come la più grande sciagura che poteva avvenire alla Città. Pei funebri, ho invitato tutti gli abitanti a vestirsi a nero nella massima gala e seguire il feretro. Concorse gran folla e d' ogni condizione. Tutte le botteghe si sono chiuse ;

Digitized by Google

gli operai hanno abbandonato il lavoro, il teatro tace. I quattro primi dignitari dell'O... C... abbiamo tenuto la coltre ai quattro angoli della bara. Il Liceo, l'Accademia, tutti i Magistrati seguivano il feretro, e numeroso popolo che piangeva. Mio caro Peppino, siamo rimasti orbi di consiglio e non contiamo un solo cittadino interessato come Bernardo al bene della Patria.

XIX. — Catanzaro, 23 settembre 1820. — Non ho ricevute tue lettere; ho letto bensì le due tue scritte al defunto amico D. Bernardo, dove dai tutte le nuove diplomatiche intorno la nostra comune Patria. In una delle lettere domandi a Riso perchè non si è preferito nella nomina a deputato al Paliamanto Gagliardi o qualche altro nominato. Godo infinitamente di sapere qual conto fai delle mie asserzioni. Io ti avevo scritto a lungo delle operazioni di questa infame famiglia a danno non solo della nostra città, ma della Nazione. A chi non sono palesi i loro intrighi usati nella Provincia e nel distretto? Chi non sa che con vili mezzi di seduzione hanno comprati voti nel loro distretto, ed a Nicastro e a Catanzaro medesimo? Non voglio nè debbo dilungarmi tanto. Ma, in risposta a ciò che io ti avevo scritto di Gagliardi, ti lagni con Riso della sciagura di non averlo avuto per collega e domandi il perchè non sia stato preferito ad un altro. In verità, non potevi meglio dimostrare in qual conto tu tenga le mie asserzioni, ed io te ne ringrazio. Ti prego soltanto di non interloquirmi più nelle tue lettere di bene comune, di Patria, di libertà Nazionale, di sicurezza pubblica; altrimenti non leggerò le tue lettere e le darò alle fiamme. Tu sei illuminato e siedi nella Capitale, io sono un ignorante in provincia e non possiamo esser d'accordo nella maniera di pensare. Tu vedi, io sono all'oscuro. Tu non ti abbassi, nè lo devi; io non m'innalzo perchè temo di cadere. Parlami dunque della tua salute e della tua famiglia, che solo m'interessa. Ciò che debbo alla mia Patria lo sa il mio sincerissimo cuore: che l'amo sopra ogni cosa, e che vivo in continua agitazione per non vedere ancora stabilita ed assicurata la sua felicità. Se io l'ho servita con disinteresse, lo sa il pubblico, testimone non equivoco: se la servirò in séguito, lo sapranno i suoi nemici, se oseranno mettere il piede sul suo territorio e coloro che osano perturbarne l'interna tranquillità.

XX. — Catanzaro, 27 settembre 1820. — Veggo l'impossibilità di rimanere nel proposito di non più scriverti di affari pub-

Digitized by Google

blici. Le dolorose circostanze della mia Patria mi fanno obbliare il mio proponimento e prevalendo il pubblico al privato interesse, dimentico l' offesa personale.

È pure doloroso che qui non esista più un cittadino che s' interessi al suo paese. Ognuno pensa a sè ed al proprio bene particolare. L' ho detto e ripeto che con Riso noi abbiamo perduto ogni appoggio, ogni difesa nel paese. La nostra posizione è la seguente. Tutti gl' impiegati governativi, tutti nemici dichiarati della libertà. L' intendente, un imbecille, ed attaccato ai suoi poteri, che non vuole abbandonare. Infatti, per opra sua e per poco amor di patria dei Deputati, ancora non si è installata la deputazione Provinciale. I magistrati, toltone qualcuno, sono tutti Aristocratici e nemici della Nazione. Gl' impiegati militari sono una massa di scellerati, nemici della Patria, del Re, della Nazione, del loro simile. E non ve ne è uno che si possa dire mediocre. Tutti satelliti di Nunziante, animati e dotati di tutte le pessime qualità che a questo mancavano e spogliati delle virtù che lo rivestivano. Tutti questi militari e l' Intendente fanno di tutto per far scomparire la Provincia. I militari si presentano, e sono scoraggiati, e specialmente licenziati. È vero che la Provincia forse non avrà più un migliaio e mezzo di vecchi militari esistenti, al più due mila, e che alla giornata giungono a presentarsi; ma ancora non ne abbiamo che trecento tra partiti e partenti. E perchè tutto ciò? Perchè il Consiglio non si è riunito tutti i giorni per annotarli, perchè invece di farli partire subito li han lasciati languire in un porcile per quartiere, senza soldo, o per approfittarsene han loro dato de' taciti permessi per andare nelle loro case, e con questo pretesto non sono più ritornati ed hanno svogliati gli altri. Se io non avessi minacciato l' intero Consiglio di accusarlo al Parlamento, non sarebbe partito un solo soldato. Se in questa Provincia non sono cambiate tutte le Autorità amministrative e militari, almeno per ora, noi saremo sempre paralizzati. Che dirò del tuo tanto celebre Roccaromana? Oltre all' essere un insignificante al comando di una Divisione territoriale (e basti il dirti che ancora non sa distinguere il distretto del circondario), non ha voluto far torto al suo rango di Nobile Napoletano ed alla condotta del Duca di Roccaromana nella remota epoca del 99. Bandiera d' ogni vento! In questa amara posizione, se voi da Napoli non ci aiutate con tutti i mezzi, noi saremo coverti di obbrobrio in faccia a tutta la Nazione. Ti raccomando non solo in questo la tua patria, ma anche riguardo alle pretese

Digitized by Google

di Monteleone, che so essere in grande attività per ottenere una nuova divisione territoriale, tornando capoluogo di Provincia come era. Io ti scrivo in fretta perchè la mezzanotte è suonata ed ho nella giornata molto lavorato per le funzioni funebri del nostro infelice B. Riso, che oggi, ottavario della sua morte, è stato celebrato in V... con molta pompa.

Fra le molte composizioni in prosa ed in versi, ce ne è stata una di Ruffa[1], che ha fatto chiasso con il seguente verso :

Non i figli, la sposa, la vita ; ma la Patria ti spiacque lasciar.

La Legione per la Provincia è quasi organizzata, ad eccezion di Catanzaro, perchè il Sottintendente non ha voluto ordinarlo ai Parrochi ed a chi altro conveniva; infine, dopo domani si è fissato il giorno della riunione, essendo stato nominato io. I preti dal confessionile ci fanno la guerra, ed in molti paesi pubblicamente. Monsignor Minutolo è l'autore di tutti questi disordini, ed il nostro Vescovo, che anche partecipa ai suoi sentimenti. Come si puole andare avanti con un volgo pregiudicato, che è spinto da una forza morale a nuocere ? Ancora Minutolo, lo zio di Canosa, qui ? Questo tratto è anche politico.

continua

B. C.

[1] Francesco Ruffa.

Digitized by Google

NUOVI SOCII

Amellino prof. Giovanni.	Napoli
Barillari prof. Michele	»
Biblioteca comun. di	Cava dei Tirreni
Biblioteca universitaria di	Genova
Castellano Giovanni	Trani
D' Alessandro Umberto, capitano	Napoli
De Rinaldis Aldo, Ispettore Museo Nazionale	»
Fevola sac. prof. Salvatore	Procida
Lecca di Guevara duca Giulio	Roma
Liceo Vittorio Emmanuele	Napoli
Lucifero m.se Armando	Cotrone
Mattei b.ne Rodrigo	Napoli
Montalto prof. Lina	»
De Montemayor prof. Giulio	Firenze
Riccio avv. Enrico	Napoli
Rocco di Torrepadula avv. Giovanni	»
Teti prof. Giuseppe	»
Turcio prof. Genesio	Vico Equense
Vitelli prof. Eugenio	Napoli
Zagaria prof. Riccardo	»

Digitized by Google

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCII

14 APRILE 1917

ORDINE DELLA DISCUSSIONE

1. Comunicazione della Presidenza.
2. Il socio Croce parlerà dei Poerio.
3. Relazione del Bilancio consuntivo 1916.
4. Relazione dei Revisori dei Conti.
5. Proposta di Bilancio per l' anno 1917.
6. Nomina dei revisori dei conti.
7. Elezione del Consiglio direttivo.

Presiede il Sindaco di Napoli Duca di Caianiello e intervengono i socii prof. Torraca, conte De la Ville, prof. Nino Cortese, cav. Giovanni Lionetti, avv. prof. Claps, cav. G. B. D' Addosio, maggiore De Mayo, prof. Nicola Barone, avv. Bevere, avv. Guariglia, dott. Giuseppe Ceci, cav. Giuseppe Sacchi Lodispoto, ammiraglio Witting, sig.na Fischer, sen. Croce, cav. G. Meuricoffre, prof. Schipa, avv. Amellino, prof. Ripandelli, avv. De Crescenzi, march. Giuseppe de Montemayor, prof. Forcellini, dott. Perfetto, prof. Giovanni Rosalba, prof. Epifanio, prof. Cerone, cav. T. Persico, sig.na Montalto, cav. Amendola, dott. Buonocore, Angeloantonio Giannuzzi Luvarà, march. Emilio Nunziante, dott. Baculo.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Sindaco dà la parola al prof. Schipa per le comunicazioni. Questi dice:

« Nell' adunanza dell' anno scorso io adempii al mesto dovere di rammentare l' acerba perdita del socio L. Correra. Di lui ora ha più convenientemente scritto G. Ceci nel fasc. dell' *Archivio*, che è stampato fin dal 30 marzo, ma che non si è potuto distri-

Digitized by Google

buire ai socii con la dovuta sollecitudine per difficoltà indipendenti dal Consiglio Direttivo.

« In questo fascicolo lo stesso Ceci commemora un secondo socio più recentemente perduto, Antonio Filangieri di Candida, la cui morte fu tanto più inattesa ed acerba, in quanto, oltre l' età meno avanzata, la vigorosa bellezza sembrava arra di una assai più lunga e luminosa carriera.

« E poichè al ricordo dei due socii il collega Ceci ha aggiunto quello d' un caro straniero, E. Bertaux, già socio di questa Società e appassionato della Patria nostra e valoroso e geniale cultore degli studii nostri, mandiamo ora un malinconico saluto anche alla memoria di Giacomo Rambaud, allo storico del Regno Napoletano di Giuseppe Bonaparte, che lungamente studiò fra noi e che, combattendo nelle file dei nostri alleati contro il comune nemico, è scomparso anch' egli, come pur troppo è da credere, per sempre.

« Ultima e grande sciagura è stata per noi la morte di Vincenzo Volpicelli, genio ascoso e benefico del nostro sodalizio, che lo piange con quella stessa intensità di dolore e di gratitudine, che sentì per la perdita di Bartolomeo Capasso, di Luigi Riccio, di Giuseppe de Blasiis.

« Prima che questa sciagura avesse aperto un irreparabile vuoto nel nostro Consiglio, il trasferimento del prof. Casanova alla Sopraintendenza degli Archivi del Regno con le dimissioni da Consigliere, da lui ripetutamente presentate, ne aveva aperto un altro. E questa sera Voi siete chiamati ad eleggere non solo i successori del Volpicelli e del Casanova, ma l' intero Consiglio Direttivo.

« Intanto anche quest' anno va segnalato alla Vostra riconoscente attenzione un dono cospicuo fatto alla Società dall' avv. Avellino: il dono dei Mss. di quell' insigne archeologo che fu Francesco Maria Avellino. E un mio egregio collega dell' Università, di incontestabile competenza in materia, aderendo cortesemente al mio invito, attende presentemente, con l'aiuto del nostro vice bibliotecario dott. Cortese, ad ordinare questo nuovo prezioso fondo di Mss. Termino con la buona novella che oramai è completo il catalogo della Sala Capasso e che intanto si è iniziato il nuovo ordinamento della Biblioteca sociale col relativo catalogo ».

Il socio B. Croce legge un capitolo della sua monografia sui Poerio, nel quale illustra particolarmente le figure di Carolina Sossisergio, moglie di Giuseppe Poerio, e di Carlotta Poerio, moglie di Paolo Emilio Imbriani.

Il tesoriere G. de Montemayor espone il Bilancio consuntivo del

Digitized by Google

1916, che si chiude con un introito di lire 14282,97 e con un esito di L. 13717,45; quindi con un avanzo di L. 566,52.

Il socio amm. Augusto Witting revisore dei conti, anche a nome dell' altro revisore prof. Giovanni Rosalba, legge la relazione sui conti del 1916, nella quale rileva la diminuzione degli introiti dovuta alle presenti condizioni generali e rileva altresì l' accortezza del Consiglio, che ha saputo tenere in giusti limiti le spese, tanto da chiudere la gestione con L. 566,52 di avanzo. Propone perciò l' approvazione dei conti con un voto di plauso al Consiglio Direttivo.

L' Assemblea approva ad unanimità.

Il tesoriere G. de Montemayor propone il Bilancio preventivo pel 1917, che presenta il pareggio in L. 15,485,67, essendosi segnate L. 2409,07 alle eventuali.

L' assemblea approva.

Essendosi dall' Assemblea delegata al Sindaco la designazione dei revisori dei conti pel 1917, sono nominati a revisori i socii Alfonso Reichlin e prof. Ripandelli.

Si passa poi alla elezione del Consiglio.

Il socio cav. Giuseppe Sacchi-Lodispoto, rilevando le benemerenze dei componenti del Consiglio, ne propone la rielezione per acclamazione.

L' assemblea unanime approva.

Il prof. Schipa, a nome anche degli altri componenti, ringrazia; ma osserva che bisogna anche procedere alla votazione dei due componenti in sostituzione del compianto V. Volpicelli e del comm. Casanova.

Procedutosi alla votazione, risultano eletti il prof. cav. Nicola Barone e l' avv. Enrico Riccio; cosicchè per il venturo triennio il Consiglio resta composto dai sigg. prof. M. Schipa, prof. Giulio de Petra, sen. B. Croce, marchese Giuseppe de Montemayor, prof. F. Torraca, cav. dott. G. Ceci, cav. T. Persico, prof. Nicola Barone e avv. Enrico Riccio.

Esaurito l'ordine della discussione, il Presidente dichiara sciolta la riunione.

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile d.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci un fascicolo separato lire 5,00; l'intera annata, lire 20,00.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono ai non soci a lire 20,00 l'annata, ai soci lire 15,00 fino all'annata XX, a lire 10,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente ai soci al prezzo di lire 3,00 ciascuno.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . » 4

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana . . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre » 20

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 » 10

IV. **Novità**:

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917. . . . . » 30

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1801, pp. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PÉRCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484 . . . . . L. 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293. . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893. Un vol., pp. CLX-272 . . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

737 B. V. E. II. 38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO III.
XLII DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. III-IV - 20 MAGGIO 1918

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1917

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO III-IV DEL 1917

MEMORIE:

La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite) (*fine*) — M. SCHIPA . . . *pag.* 161

La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV (*fine*) — M. VINCIGUERRA . . . . . » 184

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII, dalle polizze dei Banchi (*contin.*) — G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 222

Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio (*fine*) — B. C. . . . . » 234

INDICE GENERALE . . . . . » 279

Digitized by Google

LA COSÌ DETTA
RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

(DA MEMORIE CONTEMPORANEE INEDITE)

(Contin. e fine: v. fasc. prec., pp. 79-107)

VIII

LA CADUTA E LA FINE
(agosto — decembre 1647)

1. Seconda agitazione dei setaiuoli; il caso Cennamo. — 2. Principio dei « secondi tumulti »: montatura dell' inganno del Cennamo e giornata del 21 agosto: prima vittima designata il Genuino. — 3. La nuova lotta: elezione di un principe napoletano a successore di Masaniello; tregua del 23 agosto. — 4. La quarta capitolazione; Piazza popolare del 25 agosto e discorso pronunziatovi dall' Eletto Arpaia; pace del 26 agosto: firma, pubblicazione e giuramento dei nuovi Capitoli. — 5. Conchiusione.

I

« Tutti si morivano di fame », dopo la giornata del 6 agosto, nella quale, dati alle ventinove ottine popolari i loro capi legittimi, parve assicurata la pace[1]; e la fame, sfruttata, al solito, dai mestatori politici, fece durar la pace meno d' una settimana. Una nuova agitazione dei setaioli, che si gridavano affamati, fu « leggerissima cagione » di quel secondo « più grave e pericoloso tumulto »[2], o piuttosto seconda serie di tumulti, che le note storie del tempo narrano abbastanza diffusamente. Qui va rilevato, primieramente, che, nel lunedì 12 agosto, un migliaio di quelli operai, tessitori e tintori, tutti armati, pretendendo

[1] DELLA PORTA, f. 113.
[2] CAPECELATRO, I, 166.

Digitized by Google

« con atti violenti non uscissero le sete da Napoli se non lavorate da essi »[1], « circondarono Castel Capuano, e mandarono una squadra sopra la Rota della Camera, dove risedeva per Luogotenente D. Diego de Oceda e tra i Presidenti come Decano il Genoino, rinnovando la detta istanza. E, perchè strepitavano, si voltò il Presidente Pisanello al Genoino, che sbrigasse quella gente, mentre lui ci aveva autorità. Il Genoino rispose toccare a tutta la Camera farli questa giustizia e fattosi detto decreto, quelli se ne calorno con l' avviso. Fecero tutti questi straccioni segni d' allegrezza, alborando le insegne, e volsero che il Genoino fusse andato da S. E. con essi loro, acciochè avesse dato il R. Exequatur a detto decreto »[2].

Si recò infatti a Palazzo il Presidente co' ricorrenti, nel pomeriggio di quel 12 agosto, e gli presentò 37 capitoli di richieste, composti in base agli antichi privilegi della « Nobil Arte ». Il vicerè decretò che la Camera desse loro sollecita spedizione; e infatti, la seguente mattina, su relazione dello stesso Genuino, la Camera commise il compito a lui. Il vicerè « ponderate le decisioni, determinazioni, postillazioni e decreti del Magnifico e circospetto Presidente », approvò i Capitoli[3].

Senonchè il divieto d'esportazione, per la seta non lavorata, veniva a pregiudicare il diritto del Conservatorio delle « figlie dell' Arte » ad una certa « summa di danari, che per il passato erano pervenuti in questo arrendamento »[4]. Se ne richiamarono quindi i deputati del pio luogo al presidente Fabrizio Cennamo, che nella Regia Camera era il commissario di quell'arrendamento. Quel richiamo provocò la sventura di costui: la selvaggia morte datagli a furia di popolo (ai 24 agosto) ch' è cosa abbastanza nota, è vero; ma non sì che non se ne possa riferire qualche particolare inedito, a maggior chiarimento dell' atroce episodio.

[1] CAMPANILE, f. 20.

[2] FUIDORO, f. 142 sgg.

[3] Cfr. *Capitoli dell' Arte della Seta*, in appendice al CAPECELATRO, I, 237 sgg., e specialmente a p. 257. Il DELLA PORTA, f. 113, spostò al « martedì 13 » l' andata a Palazzo del giorno prima.

[4] CAMPANILE, f. 21, e meglio nell' esemplare XXV, d, 5 della Soc. Stor. Nap., f. 162. Circa quel Conservatorio cfr. i n.ri 16, 19 e 20 de' *Capitoli* cit.

Digitized by Google

Fabrizio Cennamo, elevatosi da figlio di fornaio fino al grado di « Presidente idiota »[1] della R. Camera della Sommaria, s'era, con l'orgogliosa tracotanza della sua natura e della sua fortuna, procurate molte e fiere inimicizie. Solamente a queste fu attribuito l'incendio dato alla sua casa tra i tumulti del luglio. Negli elenchi illustrati, lasciatici da' contemporanei, di quegl' incendi, si trova espressamente dichiarato che la casa del Cennamo, sopra Gesù e Maria, fu arsa « più per malignità ed odio che per altro, non avendo [egli] mai tenuto affitto di gabella; ma [perchè] di natura arrogante ed altiero »[2]. Sicchè accoppiarlo, come alcuni fecero, con Antonio d' Angelo, famigerato e odiosissimo appunto pe' suoi legami con le gabelle, è ingiustizia faziosa. E, a rigor di giustizia, il Cennamo non doveva sottostare all' esclusione da « ogni voto nelle cose pubbliche », inflitta dal 17° dei Capitoli giurati « contro chi ha consultato dette imposizioni ed indebite gabelle e di chi l' ave affittate »; delle quali colpe era stato punito dal popolo con l' incendio. Si disse infatti che il presidente Cennamo avesse dato « memoriale a S. Ecc.ª, nel quale lo supplicava che avesse dato licenza al Popolo di far fede dell' incendio da lui patito, e ne nacque decreto dettante *Fiat fides veritatis* »[3]. Secondo altri, « si decretò che Genoino, come Capo del Popolo, provedesse di giustizia »[4].

Ora, del reclamo del Conservatorio il presidente Cennamo credette poter giovarsi, per ottenere, traverso il punto speciale di quella causa, una definitiva riabilitazione. Si narra infatti che ai deputati o maestri, reclamanti la somma dovuta al Conservatorio, il Cennamo rispondesse col seguente consiglio: « Fate un Memoriale e firmatelo voi e li Consoli dell'Arte della seta, dove dimandarete in grazia al Vicerè che io proveda a detta liberazione, non ostante altro ordine suo in contrario ».

Nell' impegno del proprio interesse, scrissero e firmarono quel memoriale « i Consoli e i Deputati con più di cento Mercanti[5], com' è solito farsi, in mezzo foglio piegato a lunghezza della

[1] Così era chiamato il magistrato senza toga, non addottorato.
[2] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 285.
[3] CAMPANILE, l. c.
[4] *Storia di Masaniello*, f. 57.
[5] Centosettanta, secondo DELLA MONECA, f. 92.

Digitized by Google

carta; per l' angustezza della quale aggiunsero più fogli, con la medesima piegatura, per farvi capire più firme. In piedi del quale memoriale e firme, il Vicerè provvide che il presidente Cennamo procedesse in detta causa.. »[1].

2

Se è vero quanto si afferma nel seguito della narrazione, il Cennamo ricorse ad un espediente capzioso, di cui non riusciamo a scoprire la necessità. « Avute ch' ebbe in mano le firme di tanti onorati cittadini, l' accorto falsario, per potersene valere in suo favore, compose un' ampla fede [come] fatta dalla gente del fedelissimo Popolo, nella quale si dichiarava con giuramento che non era stata intenzione di quello di brugiare la di lui casa, ma che quello fusse stato per odio particolare de' suoi nemici.

« Composta ch' ebbe questa falsa fede, il Cennamo l' inserì nel suo Memoriale, facendovi cadere le firme fatte nei fogli aggiunti al Memoriale dei Consoli e Maestri del Conservatorio suddetto, e per darvi maggior peso procurò che fosse firmata dal Presidente D. Giulio Genoino e da altri, come ancora da tutti i Capitani di strada, che non erano mercanti di seta, quali o subornò o, come si disse, ingannò...

« Mercordì dunque 21 agosto andò in Camera il Cennamo, pretendendo di poter votare nelle cause in virtù di detta adulterata fede, ancorchè l' avesse lasciata in mano dei suoi aderenti per farla firmare »[2].

« Disse un Avvocato: — *Signor Presidente Fabricio Cennamo, Vossignoria non puol votare e intervenire in questa causa, perchè V. S. è uno degl' Incendiati* —. Cennamo rispose essergli stata bensì bruciata la casa, ma non d' ordine del Popolo, ma dei suoi emuli, che perciò ne potea far fede il Presidente D. Giulio Genoino. Il che confermato da quello, fu dal Presidente Gio. Camillo Cacace replicato, ne dovea portar fede firmata dai Capitani del Popolo e complateari di strada »[3].

Ma la fede girava, a procaccio di firme, fuori del tribunale;

[1] CAMPANILE, l. c.

[2] CAMPANILE, l. c.

[3] DELLA PORTA, f. 160. Cfr. CAMPANILE, l. c.

Digitized by Google

e ciò diè occasione ai nemici e del Cennamo e del Genuino per perdeli entrambi. Apprezzamenti a parte, in sostanza, il Cennamo avrebbe utilizzate le firme del memoriale come richiamo ad altre per la Fede. Ma tra il memoriale e la Fede non era differenza sostanziale, chiedendo l' uno una riabilitazione specifica, e contingente, per la causa del Conservatorio; mentre l'altra, la Fede richiedeva una riabilitazione generica e definitiva. Nè poi la Fede attestava il falso, effettivamente il Cennamo « non avendo mai tenuto affitto di gabella »[1].

Ma si considerino le persone dei primi e maggiori accusatori. L' accusa si disse fatta « con parere e consulta del Consigliere Francescantonio d' Angelo e del Consigliere Francescantonio Muscettola »[2]: due alti ministri o magistrati odiosissimi al popolo, e resi tali principalmente per opera del Genuino. E si dovrà prestar fede alle varie testimonianze, secondo cui l'istanza a pro del Cennamo venne falsamente interpetrata. I nemici personali suoi e del Genoino, spalleggiati dai nemici della pace, esagerarono e falsarono il significato di quel documento, per risommuovere la plebe, per rieccitarla alla rovina del Genuino, col pretesto del Cennamo (che ne restò prima e misera vittima) e per dirigere poi, più liberamente e ad altri fini, il nuovo movimento.

Quando gli amici del disgraziato Cennamo si posero in giro alla ricerca di firme, « venuto ciò a notizia di tutta la Città, s' interpetrò il sentimento di questa istanza diversamente, poichè quelli che poco sapevano e meno discorrevano (de chi maggiormente devesi temere in queste occasioni) dissero che si contraveniva alle Capitolazioni di non dover punire l' Incendiati »[3]. Furono due « capitalissimi nemici » del Genuino e del Cennamo, che primi dettero l' allarme. Francesco Mosca, mercante fallito di friso ed ora Capitano di Strada alla Selleria, e Orazio Rossetti (Razzullo di Rosa) Capitano di milizia alla Zecca de' panni, « ad alta voce esagerorno come iniqua e fraudolenta

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 285.

[2] De Fiore, f. 61. Fuidoro, f. 149, invece scrisse: « Vogliono che vi fosse ancor la firma delli Consiglieri Antonio de Angelis e Antonio Miroballo ».

[3] *Storia di Masaniello*, f. 57.

Digitized by Google

e contraria al Popolo » quell' istanza. « Per la qual cosa istigaro di maniera la Plebe, che, postisi nuovamente in armi, si avviarono al Tribunale della R. Camera, per far morire il Cennamo ed il Genoino come Traditori »[1].

Così « a 21 d' Agosto 1647, di nuovo tumultuò la Plebe, sotto colore che tanto il Presidente Genoino quanto alcuni Capitani d' arme e delle ottine... avessero firmato un Memoriale .. a S. E., acciò fosse stato ammesso nel suo carico il Presidente Cennamo »; accorrendo in gran calca verso Castelcapuano, col solito grido di : « Serra-serra, tradimento, all' armi », per far giustizia sommaria dei due presunti traditori[2].

Il duca d' Arcos cercò di scongiurare il nuovo misfatto: due biglietti vicereali, spacciati in fretta alla R. Camera, ordinarono al Luogotenente di sospendere per quella mattina il possesso al Cennamo, ed esortarono il Genuino a ritirarsi immediatamente dal tribunale. Sicchè i due disgraziati presidenti, discesi in tutta fretta, s' avviarono, in sedie da nolo, verso le loro case. Il Genuino, non ritenendosi sicuro in casa sua, ne uscì subito dopo, per la porta sporgente verso la chiesa del Gesù vecchio, e, egualmente in sedia, si recò alla reggia[3]. Lui principalmente bramavano aver in mano quei forsennati : lui, che gridavano già fomentatore e lusingatore del popolo, ora vendutosi al vicerè e traditore del popolo : « sospetto al Popolo, come autore della fede, e se il lettore vorrà credere che ogni scalzo armato era una tigre ircana, non si discostarà dal vero, dominando il furore, la crudeltà e l' insolenza ; crescendo lo sdegno contro il Genoino, per aver prima consultato Masaniello ed in favore del Popolo, ed ora fatto Presidente si mostrava alieno dalle ragioni di quello, che lui prima aveva consultato, e, per aver acquistato le grazie del Vicerè, pareva al Popolo che fusse l' arbitratore del Popolo e delli Regij »[4].

Non trovatolo al tribunale, si diressero verso la reggia, occupando posizioni, animando tutti a pigliar l' armi. « Vollero an-

[1] Campanile, f. 22 (165); Fuidoro, f. 148.
[2] *Relazione* a parte, in Fuidoro, f. 22.
[3] Campanile, f. 165 sgg. e 569; *Relazione* cit.
[4] Fuidoro, f. 149.

Digitized by Google

dare dal Vicerè a portar questa fede.., acciochè avesse castigato li contravenenti della capitolazione giurata». Ma, per un recente bando, che non si potesse entrare in Palazzo in comitiva armata, «furono con termini decenti impediti dalla soldatesca»[1]. Erano, chi dice millecinquecento, chi più di quattromila tumultuanti, che, come nel luglio avevano reclamato l'abolizione delle gabelle, reclamavano adesso, con la liberazione del fratello di Masaniello, ancora sostenuto in Castelnuovo, la consegna del Presidente Cennamo e del presidente Genuino. I pochi, cui fu permesso di salire in commissione, il vicerè «procurò quietarli con buone parole, facendo loro intendere di non saper cosa alcuna dei due Presidenti, e che il fratello di Masaniello lo teneva a Gaeta per assicurarlo da' suoi nemici»[2].

«Il Duca (comenta uno de' narratori) per ragione di Stato non doveva liberare il fratello di Masaniello, che potea divenir Capo di essa plebe insolente, nè concedere il Genoino, come Ministro del Re, sacerdote e rifugiato in una fortezza regia»[3].

Ma sopratutto il Genuino il popolaccio voleva in suo potere: «devenuto molto odioso, sì perchè avea sollevato il popolo, in grave danno del pubblico e di Sua Maestà, come poi per aver tradito il Popolo, in consultando e stare collegato coi ministri regii e Sua Ecc.za, avendone ricevuto onori; il che se sentiva male, avendosi posto in sua casa tutti li mobili del Duca di Maddaloni e paraguanti de Officiali e persone ricche della città, acciò li avesse protetti a non recevere danno da' populi. E in tutti i modi il popolo lo voleva nelle mani, perlochè doveva darseli che lo avesse l'istesso popolo castigato, in colpa del suo peccato ed ambizione, chè ben poteva dirsi questo non essere sacerdote, ma diabolico ministro dell'inferno»[4].

[1] Fuidoro, f. 149.

[2] Cfr. *Storia di Masaniello*, f. 58; *Relaciones*, f. 24; Fuidoro, f. 151; Capecelatro, I, 168.

[3] Fuidoro, f. 151.

[4] Della Monica, f. 132.

Digitized by Google

3

Così, calpestando ogni senso di gratitudine, *atropellando* (si legge in una relazione quasi ufficiale) *los beneficios que por su medio habian conseguido*[1], i popolani ora gridavan morte al loro redentore. E il mutato sentimento popolare, e quindi il brusco precipizio del Genuino dalla direzione del governo alla necessità di sottrarsi alla caccia feroce, sintomi della diversità della nuova lotta rispetto alla precedente, lascian travedere altre più occulte origini della nuova persecuzione.

Più infelice di lui, il collega, di cui egli s'era assunto la protezione, cadde nelle mani de' persecutori. E si narra che offrisse « 40 mila ducati contanti, per non esser ucciso. Morto, la vedova ne offrì sei mila, perchè non ne fosse tirato il corpo per la città. Invano, perchè era sacrilego ed aborrito qualunque popolare che si fosse mostrato desideroso di denari..; ma poco dopo non si pensò che a rubare »[2]. L' avidità della rapina e il saccheggio nel movimento successivo presentano di questo una differenza notevole, rispetto alle giornate di luglio. Ma la differenza più importante ed essenziale fu altra. Non solamente nè principalmente perchè il vicerè « teneva in protezione » il Genuino[3], il moto si volse contro il vicerè e i suoi spagnuoli; ma perchè, con la disgrazia del Genuino, parve giunto finalmente il momento atteso dal partito politico antispagnuolo.

Nella sua prima fase, durata dal mercoledì 21 agosto fino al termine della settimana, il carattere nuovo della lotta si rivelò da' primi atti. Si dimandò al vicerè la consegna dei due presidenti, lanciando sassi e « ingiuriando vituperosamente i Spagnoli »[4], non solo; ma, al ragionevole diniego « maggiormente infuriata la Plebe, in un batter d' occhio circondò tutto il Real Palazzo, occupando i posti superiori intorno a quello »: Pizzofalcone e poi S. Lucia a monte e S. Martino; tentando di for-

[1] *Relaciones*, f. 82.
[2] De Fiore, f. 65.
[3] Della Moneca, f. 132.
[4] *Storia di Masaniello*, f. 58.

Digitized by Google

zare la porta piccola della reggia ; gridando che « si tagliassero a pezzi gli Spagnuoli ». « Sollevati tutti, vollero ammazzare quanti spagnuoli incontravano ». Uno degli spagnoli di guardia alla reggia fu ferito da una palla popolare. Il vicerè aveva loro ordinato di non sparare, ancorchè provocati, o di sparare a polvere. Ma un popolano cadde, colpito da un' archibugiata; poi qualche altro, non pochi vennero feriti. Fu una vera zuffa, combattuta sotto la reggia per circa un'ora e mezzo. Poi il vicerè di nuovo si ritirò in Castelnuovo, con la famiglia, col Collaterale, col Consiglio di stato e col Genuino. Le guardie si rinchiusero nella reggia, fortificandovisi e puntando dalle finestre quattro cannoni. I tumultuanti ne portarono un altro sopra S. Maria degli Angeli e lo puntarono contro la reggia[1].

Divisa, quind' innanzi, la città in due parti nemiche, la spagnuola e la popolare, nella grossa lotta impegnata, non cessò il Genuino, coi suoi congiunti ed amici, d'esser preso di mira. Prima all' Arpaia, allo stesso Eletto del popolo, « perchè Arpaia avea firmata la fede, e perchè anco era dependente e fattura del Presidente Genoino, si cercò tagliargli il collo e trascinarlo ». Avvisatone in tempo, anch' egli si pose in salvo in Castelnuovo[2]. Quindi cessò allora di funzionare la suprema magistratura popolare. Poi, « sospettato e perseguitato Giuseppe Sanvincenzo, per esser nipote di Genoino..., stando una moltitudine [di popolari] armata a Toledo, nel palazzo di Giovanni Zevallos[3], per non far passare li Spagnuoli, volse il Sanvincenzo passare alla parte popolare per fatti suoi. Ma, visto, fu preso con molto strapazzo, laceratagli la toga in mille pezzi. Egli con atti di gran sofferenza procurò addolcire quelle fiere e se ne tornò in Castelnuovo.. »[4].

La feroce impopolarità, nella quale d' un tratto era stato precipitato il Genuino, non poteva non ripercuotersi nell' atteggiamento del vicerè verso di lui. Nondimeno, sulle prime, il duca

[1] Campanile, f. 166 sgg.; Della Moneca, f. 93; Della Porta, f. 161; *Storia di Masaniello*, f. 58 ; Fuidoro, f. 150 ; De Fiore, f. 62.

[2] Della Moneca, f. 95.

[3] Poi Vandeneinden, e ora Stigliano: nota alla *Sollevazione*, f. 250.

[4] Fuidoro, f. 177

Digitized by Google

d' Arcos, se, da un lato, piegò a sodisfare la pretesa de' tumultuanti, gittando sul disgraziato vegliardo la pretesa colpa della riabilitazione del Cennamo ; dall' altro, procurò che non cadesse in loro potere. « Assediato, per così dire, in Castelnuovo da tutto il Popolo armato, mandò il seguente viglietto: — *Tengo entendido que el sentimiento deste fidelissimo Pueblo proceda da un orden que sin noticia mia ha dado Don Julio Jenuino contraveniendo al Privilegio que en nombre del Rey nuestro Señor ha concedido a este fidelissimo Pueblo ; por castigo de estas contravenciones ofrezco a este fidelissimo Pueblo de desterrar don Julio Jenoino da este Reyno, y entregallo par esto efecto la persona del Eminentissimo Cardenal Filomarino, y porque con esto embio al Alfere Juan Leonardo Sanchez porque de mi parte se asegura de este el fidelissimo Pueblo* etc. *Palacio 21 de agosto 1647. El Duque de Arcos* — »[1].

Voluto dai tumultuanti mallevadore pel vicerè il cardinale-arcivescovo, invitato il cardinale dai nuovi capipopolari ad impedire le offese del vicerè e le violenze della sua guardia, ch' essi asserivano recate al popolo, Ascanio Filomarino nuovamente mostrò di assumersi l' ufficio di padre e pastore, recandosi a Castelnuovo [2]; ma in modo e con effetto diversamente indicati, secondo le diverse tendenze dei narratori. Chi afferma riuscito, subito e facilmente, il cardinale a dissuadere i tumultuanti, così da un attacco a S. Elmo, come dall' uccisione del Genuino, che era sacerdote, e però posto sotto l' egida sua. Sicchè, dopo il suo penetrante discorso, si sarebbe gridato : « Si dia D. Giulio Genoino a S. Ecc.za, che ne faccia quel che comanda », stipulandosi per giunta tale rinunzia con atto notarile [3]. Chi invece vuole che il cardinale, uscendo dal castello, profferisse « queste pubbliche parole: — *Il signor duca d' Arcos vuol fare quanto vuole il popolo; nè io voglio entrare a parola, e di me non vi ne fidate* — »; con che, insospettendo maggiormente i tumultuanti, li lanciò a più fiere ostilità, contro il Palazzo, contro Castel S. Elmo, contro Castelnuovo [4].

[1] Fuidoro, f. 152.

[2] Cfr. lettera del Filomarino, in *Annotaz.* al Capecelatro, I, 93.

[3] Buraña, II, 15.

[4] Fuidoro, f. 152.

Digitized by Google

Certo è che le ostilità continuarono in quella giornata di mercoledì, nel giovedì successivo e in parte anche del venerdì. Si narra anzi che, dal bel principio, una specie di consiglio di guerra fosse tenuto dai popolani: da capi principali del popolo nel convento di S. Lucia a mare, sotto la presidenza del maestro di campo Onofrio Cafiero. Quivi sarebbe stato espresso l' avviso — poichè si tenevano le posizioni di Pizzofalcone, S. Lucia a monte e S. Lucia a mare, S. Martino, Carmine, Conceria, S. Giovanni a mare, e trincere inespugnabili — d' occupare e bruciare l' arsenale e quindi sorprendere la reggia e Castelnuovo. Ma, udendo quei propositi il Padre domenicano Vincenzo Comneno di Ragusa, nella cui cella si teneva quel consiglio: religioso, che oltre all'alta nobiltà de' natali e alla dottrina, era anche buon servitore di Sua Maestà Cattolica, credette dover intervenire, per sventare il reo disegno. E pronunziò un gran bel discorso (testualmente riferitoci dal narratore) esortando, in sostanza, a riflettere quanto enorme diversità correva tra loro e quel povero pescivendolo, che aveva guidato i tumulti passati, con la più devota obbedienza al santo e legittimo sovrano; e quanto più abominevole, in conseguenza, e criminoso sarebbe stato il pensiero loro di fare guerra a Filippo IV e strappargli un così bel regno [1].

Tuttavia i conflitti si rinnovarono nel dì seguente, e divennero più aspri, e si preparò guerra maggiore, rispondendosi con oltraggi ad un bando vicereale, che offriva sodisfazioni ed esortava alla pace; ripetendosi continuo il grido di « tradimento »; finchè, a 19 ore, si cominciò dai castelli a tirare cannonate [2].

Poichè frattando al popolo mancava un vero capo, che lo guidasse nella nuova lotta, poiché « tutti volevano comandare», lo spirito del Genuino parve ancora esercitare qualche influenza sulla scelta, pensandosi di farla cadere sopra un principe napoletano d' alta fama militare. La prima offerta venne fatta al principe di Monastarace D. Carlo della Gatta, che con gran valore ed onore aveva guerreggiato in servizio del re di Spagna; ma che, con un pretesto d' infermità, accortamente schivò il

[1] Burana, II, 20 sgg.

[2] Della Moneca, f. 95; Della Porta, f. 164.

Digitized by Google

pericolosissimo comando. Non lo stesso potè fare, come avrebbe voluto, il principe di Massa D. Francesco Toraldo, « stando la moglie custodita dal popolo ». Ma, forzato ad assumere il generalato del popolo [1], si lusingò di poter far argine alla marea montante.

Coadiuvato dal cardinale, sorretto dal voto de' migliori, il nuovo generalissimo si adoperò, anzi tutto, a convincere il popolo che il vicerè veramente bramava la pace; è però, non valendo più a ristabilirla i patti già convenuti, il vicerè autorizzava il popolo a formulare in nuovi Capitoli gli altri suoi bisogni e desiderî. A questo fine, il principe generalissimo del popolo ottenne che si sospendessero le ostilità, pur lasciando che i popolari continuassero a rinforzare sempre più le posizioni tenute. La tregua, conchiusa verso le ore 13 del venerdì 23 agosto, dovea durare cinquantatre ore, fino alle 18 di domenica. Grazie ad essa, su richiesta del popolo, il vicerè molto volentieri consentì che l'Arpaia venisse reintegrato nell' ufficio di Eletto; e fu nominata una deputazione di dottori, che compilasse i Capitoli del nuovo accordo [2].

A due dei Consultori popolari in carica (Tammaro e Cangiano) se non pure a tutti quattro, s' aggiunsero, in quella deputazione, il dottore Carlo Carola di borgo Loreto e quell' Onofrio de Palma — avvocato illustre del Sacro Consiglio con palazzo al largo dei Mannesi [3] — che vedemmo già intermediario, tra vicerè e popolo insorto, alla viglia della prima capitolazione.

4

Si narra che l' opera di quella deputazione venne presto e facilmente a termine: che, già nel sabato 24 agosto, furono portati al vicerè in Castello i nuovi Capitoli da Fra Francesco, fratello del Cardinale Filomarino, da frate Ilario Polito, figlio di Andrea, maestro di campo alle Mortelle, e fors'anche dal già

[1] Fuidoro, f. 157 e Campanile, f. 172, oltre i citati.

[2] Fuidoro, f. 162 e 180; Della Porta, f. 102; Della Moneca, f. 168. La riabilitazione dell' Arpaia all' Elettato figura anche nel c. 12 della nuova Capitolazione.

[3] Fuidoro, f. 179.

Digitized by Google

noto Giuseppe Fattorusso [1]. Ma non pare che la cosa andasse così. Risulta invece da più altre fonti che il parto fu assai laborioso.

Vivaci discussioni suscitò la forma e la sostanza delle nuove richieste, subito che se n' ebbe notizia. « Tra infiniti dispareri si composero da 300 Capitoli », pretendendosi, fra molte altre cose, la consegna del Genuino alla vendetta popolare, la consegna di castel S. Elmo alla difesa popolare, anche a guarentigia della futura sanzione reale della nuova capitolazione [2]. La doppia pretensione fu « appresa male dal vicerè »; il quale le contrappose la buona ragione dell' essere del re e non suo il castello di S. Elmo, e la pia menzogna che il Genuino era già partito per la Spagna. Ma la novella redazione fu riprovata anche « da molti altri, per quel modo di domandare con parole imperiose ». Giustamente si osservava che « le grazie si domandano supplichevolmente, conforme fu fatto a tempo di Carlo V ». E anche qui si alludeva al conseguimento del famoso e non rinvenuto privilegio di quel sovrano, rimasto l' idea fissa dei popolari, pur dopo messo da parte il primo assertore di quella concessione.

Alla riprovazione degli uni « rispondevano altri, che spogliato il Popolo di dette grazie da li Nobili, come si vide all' ingresso del Re Cattolico, secondo la narrazione di Silvestro Guarino, Diarii a penna 1506 a primo Novembre, e all' ingresso di Carlo V, secondo Costo, lib. 3, par. 2, f. 136, erasi toccato con mano che l' original Privilegio di questo Imperatore era stato occupato dai Nobili, e che il Popolo non godeva che d' un' asta del Pallio e d' un semplice voto » [3].

Così le opinioni cozzavano: « altri tacciavano Arcos e il Collaterale di debolezza. Ma altri più avveduti consideravano le provvisioni militari e l' unione di baronaggio e nobiltà per ridorre con la forza il popolo » [4].

In tale stato di cose e di spirito, gli elementi più interessati e più anelanti alla pace cercarono di persuadere con la ra-

[1] Fuidoro, f. 181. Cfr. Capecelatro, I, 179.

[2] Della Moneca, f. 106; Pollio, f. 55; Fuidoro, f. 181.

[3] Fuidoro, f. 212. È inutile dire che le due nuove autorità citate dai riformisti (Guarino, ed. Pelliccia, I, 246; Costo, ed. Gravier, II, 375) non lasciano punto «toccar con mano» la pretesa occupazione o sottrazione.

[4] Fuidoro, f. 212 sgg.

Digitized by Google

gione il popolo a presentare più accettabili esigenze. E intercessore fu l' Arpaia, « vedendo le cose male parate », e sollecitatone, come pare, particolarmente dal duca d' Arcos[1].

Al momento della scadenza della tregua, l' Eletto quindi adunò la Piazza del popolo al solito luogo di S.Agostino (domenica 25 agosto): « piazza e parlamento in S. Agostino, con lo intervento dell' Eletto Arpaia, li Capitani delle Ottine ed altri della milizia e cittadini in quantità delli maioraschi della città »[2]. E lì, supplice, ma franco, esortò alla moderazione, alla concordia, alla disciplina, con un lungo discorso, che giova riportare per intero nella forma in cui ci è riferito:

« L' eletto cominciò a ragionare con dolcissime parole.., dicendo: — *Popolo mio, tutti figli e fratelli carissimi, le Signorie Vostre se son degnate, contro mio merito, eliger me vostro capo ed Eletto di questa fedelissima città, che per remunerazione non ho altro che donarvi, come sapete, che questa vita sola, la quale sta sempre pronta per vostro servizio. Però non vorrei esser reputato balordo e di poco senno appresso di voi, e da averne a dar conto a Iddio onnipotente, a non dirvi, informarvi e rappresentarvi tutto quello che si conviene oggi,* [*che*] *in questa piazza, intorno alla quiete e pace di questa nostra Città ed al servizio di S. Maestà, è necessario che io dica; e non temerò pure che il mio dire sia preso per contrario senso. Ciò chiarisco* [*a*] *voi, che non temo mille morti, chè a voi sta darmela quando volete, siccome i miei malevoli più volte l' hanno machinata, che poco o nulla, benchè consapevole, ho temuta, perchè non ho pensato far cosa, che fusse disservizio del mio popolo fedelissimo. Or prendetela come voi volete. Ditemi, fratelli, per cortesia, che tenete nel cervello? che pretendete? Bene a* [?] *queste vostre sollevazioni, rumori, tumulti, sdegni, odii, ferite e morte, l' esercitar l' armi, battere i tamburi, risonar li biffali*[3]*, animar li deboli, dar forza ai forti, accoraggiar gli animati, augumentar lo sdegno nei petti, il tutto* [*mena* ?] *a perdizione della nostra cara Città e nobilissima Patria, amata da' nostri*

[1] Cfr. Pollio, f. 55; Della Porta, f. 175; *Relazione* a parte in Fuidoro, f. 222.

[2] Della Moneca, f. 101.

[3] Pifferi.

Digitized by Google

nemici, da' barbari stessi e da tutto il mondo; e noi fedelissimi, come tanti infedeli barbari, procurare distruggerla senza veruna pietà, mandarla a sacco, sangue e fuoco. O figli cari e diletti, pensate pure che il sangue, che bagnerà questa nostra terra, sarà il nostro, de vostre mogli, de vostri figli, fratelli, parenti ed amici; le case che si brugiaranno saranno le vostre, de vostre mogli, figli, fratelli, parenti ed amici; il sacco che sarà, sarà nelle tue robe, danari, averi, poderi, ori ed argenti de tua moglie, figli, fratelli, parenti ed amici. Considerate ben questo, se è così e se io dico il vero. Guai a voi, se non togliete questo sciocco pensiero e superbia dalle vostre menti. Or letto avete che per la gara d' Antonio e Simone rivali, per dominare e signoreggiare la nobilissima Città de Gerusalemme, per non dare la obedienza a Vespasiano Maximo Imperatore et acclamarlo per tale, fu cagione della distruzione di quella, che non vi restò pietra su pietra...

— Avvertite, o carissimi, non date occasione simile per le vostre gare e vani pensieri, per dominare e fare tutto quello che vi pare e piace. Or veniamo al ristretto. Nelli vostri granai non vi è provisione più che per otto giorni, per sostentare li vostri corpi. Li vini in tanto cari prezzi, e non ve ne sono; questi pochi frutti, uva, fico, meloni ed altri dureranno pochissimo. Per li archibugi non ve sono palle, polvere e micce. Or, mancando questo provedimento di guerra, non possete fare del bene. E poi, a che saremo? Giacchè per ora non vedo modo de dar principio al riposo delle membra fatigate e lasse, alla quiete della mente svanita, al cibo del corpo indebolito, alla bocca sitibonda d' acqua ed agli occhi il sonno. Voi vedete in che la Città tutta si ritrova; sentite le grida delle care mogli, li pianti degli amati figli e parenti. Disponetevi, carissimi, alquanto a dar quiete e pace alle vostre case; abbracciate i vostri nemici con la pace, servite ed amate il vostro Re, che Iddio lo guardi gionto con il Signor Vicerè, nostro carissimo buon Signore, cotanto affettuoso verso di questo fedelissimo popolo. In tanto attendemo a disponerci, esortanno l'uno l'altro alla pace, che Iddio benedica per sua misericordia, e faccia grazia concederla —.

Valore letterario a parte, l'Arpaia parlò da uomo savio ed onesto, rispecchiando il pensiero del suo maestro Genuino. Si affermò che furon « molti convertiti da quelle parole » dell' e-

Digitized by Google

letto Arpaia[1]. Correndo infatti messaggi tra il vicerè, il generalissimo del popolo e il cardinale, la tregua, scadente alle 18 ore di quella giornata, fu prorogata, alle 16 dell'indomani. E i Consultori, con gli altri deputati, dovettero rivedere e correggere l'abbozzata capitolazione, riducendola a soli cinquantotto capi di richieste. Ma il nuovo concordato avrebbe convertito gli avversari della pace? E i bassi fondi sormontanti si sarebbero, per la nuova scrittura, ridotti dentro gli argini voluti? Ad ogni buon fine, in quel lunedì 26, il cardinal Trivulzi, che trovavasi a Napoli, per passare poi vicerè in Sicilia, ed era uomo più di spada che di stola, andò rivedendo i posti del Castello e di Palazzo; e fece dal duca d'Arcos inviare biglietto all'Eletto che, se per l'ora fissata non si fosse conchiusa la pace, si sarebbe conchiusa con le armi[2].

Sotto quella minaccia, in quel medesimo lunedì «l'Eminentissimo Filomarino Arcivescovo et il Signor D. Francesco Toraldo con li Capitani delle strade» s'adunarono «di nuovo in S. Agostino, per concludere come fecero l'aggiustamento tra li Regij et il Popolo; sì che il detto Arcivescovo a cavallo, con la Croce avanti, accompagnato da esso Toraldo, Capitano generale del Popolo e dalli detti Capitani di strade con la Militia, se ne passò da detta Chiesa in Castelnovo dal Vice Re, acciò sottoscrivesse detto aggiustamento; il che eseguito, Sua Eminenza e detti Signori andorno alla Chiesa della Madonna del Carmine nella Piazza del Mercato a render gratie a Dio di tal accomodamento, per il quale anco si erano esposte l'orationi delle 40 hore in diverse Chiese»[3].

Molti parvero gioire del nuovo accordo. Gli stessi nobili, che eran rimasti in Napoli, la mattina seguente si recarono in buon numero a Palazzo per felicitarsene col vicerè[4]. A soli circa quaranta giorni dalla prima, era quella la quarta Capitolazione: concordata il 26, firmata il 31 agosto, pubblicata il 1° settembre,

[1] Della Monica, f. 101 sgg.

[2] Della Monica, f. 106; Pollio, f. 55.

[3] Arch. di Stato di Napoli, Carte Farnesiane, fascio 984: da Roma 7 settembre 1647, su avviso di Napoli.

[4] Della Monica, f. 102.

Digitized by Google

giurata il 7 e anch'essa incisa in un più grande epitaffio, essendosi demolito il precedente, ch'era rimasto interrotto[1].

Non entra nel nostro argomento narrare come poi e perchè fallirono le speranze fondate su quella pace dagli uomini di buona volontà. Qui va solamente ricordato l'olocausto, che a quella pace si fece del Genuino. Giacchè, al principio della nuova capitolazione, subito dopo riconfermato l'esilio e le altre pene agl' « incendiati », che, con la votazione, con gli appalti delle gabelle o in altro modo, aveano dissanguato il popolo; e innanzi alla conferma delle stesse pene pel duca di Maddaloni, dichiarato ribelle al popolo[2], si legge (nel cap. 2) la condanna del Genuino co' due suoi nipoti Fra Luca e Santovincenzo alla destituzione dagli uffici avuti, all' esilio perpetuo coi loro discendenti maschi e alla morte, se non fossero partiti dentro un mese « per averno machinato falsamente contro detto fidelissimo Popolo di Napoli e Regno, il che è notorio a detto Fidelissimo Popolo »[3].

[1] Alle notizie fornite in proposito dal CAPASSO, *L' Epitaffio del Mercato* ecc., potrebbe aggiungersi, a titolo di curiosità, che di piperni e marmi, solamente, per la prima opera s'erano spesi quattromila ducati. Per coprirne la spesa si tassarono i mercanti stranieri (inglesi, fiamminghi e genovesi) e destinaronsi multe speciali, come quella di seimila ducati, inflitta a un ricco mercante De Lieto, per un' imprudente frase pronunziata contro il popolo, in via degli Armieri (DELLA MONECA, f. 129). Pel compimento dell'opera, si vuole che il Capitano Palumbo suggerisse al vicerè un' imposta di 300 mila ducati (*Relaciones*, f. 23). Ma poi, com' è noto, quell' opera non venne eseguita. E, sostituitagli con gli stessi materiali « quella Nobil fontana, come oggi si vede, e quel bevitoio di cavalli, con quelle due statue di finissimo marmo della Giustizia », ad una di essa, « poco dopo che fu posta, furono da qualche cervello degno di forca tolte le bilance e la spada che aveva nelle mani, leggendosi nel suo volto l' allegrezza che sentiva, respirando quel cuore da tante angustie e patimenti sofferti »: CAMPANILE, f. 15.

[2] Un documento dei sequestri inflitti al duca di Maddaloni si ha nelle citate *Polizze dei Banchi*, sotto la data del 14 novembre 1647, per ducati 3000, depositati al Banco della Pietà, nel gennaio 1646, da un chierico Biase Greco e da questo stesso poi dichiarati « dinaro del Duca di Maddaloni declarato Ribello del Popolo ».

[3] V. i Capitoli inseriti in CAPECELATRO, I, 200.

Digitized by Google

5

Sull'esecuzione della sentenza pubblicata, fu, tra vicerè e magistrati, disparità di pareri, che ci è riferita con strane contradizioni. Si legge infatti che allora « molti Ministri furono di voto e consultarono il signor Vicerè che dasse morte al Genoino »; ma il duca d'Arcos « non volse concorrere per degni rispetti, sì anco perchè era sacerdote, benchè se li rappresentasse che questo più volte era stato inquisito di lesa Maestà ed [avesse] operate più volte le revoluzioni »[1]. Ma si legge pure che « vedendo S. E. Vicerè importare per mantenimento della Pace la morte di Giulio Genoino, lo voleva far morire.. »; che « il Vicerè lo voleva in ogni costo morto; nulla di manco però fu dissuaso di ciò da' Ministri, perchè, mancando costui e rinascendo i tumulti, mancarebbe un buon mezzo per quietarli. Quindi è che, considerando il Duca che, se il Popolo richiedesse di nuovo d' averlo nelle sue mani, sarebbe necessitato darcelo, lo fece imbarcare»[2].

Ma, prima che ciò avenisse — secondo una diceria, riferita solo come diceria—, il vecchio disgraziato avrebbe fatto un tentativo disperato, che richiama alla memoria l' atroce caso del Cennamo. Si disse cioè « che il Presidente D. Giulio Genoino in detto tempo procurava di ponere in prattica di esercitare l' officio e dignità di Presidente, e, trattando di far firmare un memoriale a suo favore dalli Capitani Populari, acciò S. E. l' avesse compiaciuto al Popolo, nonobstante il destierro contro di esso capitulato.., dubitò il Vicerè che, concendendo questa dispensa, fosse per nascere nuova occasione di tumultuare.., e pigliò risoluzione ai 4 di settembre 1647 d' imbarcarlo »[3].

Approntata una galera, a cinque ore della notte sopra il 4 settembre, vi fu imbarcato il Genuino con tre suoi nepoti: Fra Luca, Carlo e Diego Genuino; e tre altri compagni di rifugio in

[1] Della Moneca, f. 187.

[2] Della Porta, f. 187, e Campanile, f. 170.

[3] Fuidoro, f. 221. La stessa data s' incontra altrove, come nel *Diario del successo nelle Rivoluzioni* ecc., ms. XXI, b, 13 *bis* della Soc. Stor. Nap., f. 7. Solo le aggiunte al Campanile, f. 571, indicano il 2 settembre.

Digitized by Google

Castelnuovo: due gabelloti di frutta, Ciccio Albano e Millo o Camillo de Franco, condannati nel capitolo ottavo del nuovo accordo, e il mercante Marco d' Apreia, ch' era fra' contemplati dal capitolo undecimo. Giunti a Castellammare, passarono in un vascello d' alto bordo già alla vela, comandato da un capitano maiorchino Giacomo Canales, che, in plico chiuso da aprire in alto mare, ricevè gli ordini del vicerè sul da fare[1]: vale a dire sulla sorte finale del vecchio cospiratore.

Di quella sorte corsero per Napoli novelle svariate. «Se intese che andassero carcerati in Sardegna»; «dopo alcuni giorni se intese che erano stati ammazzati in mare»[2]. Il dottor Della Monica, non prestando fede a quest'ultima voce, notò che di tal fine sarebbero stati ben «meritevoli» il Genuino e compagni. Più tardi invece si venne a sapere ch'erano giunti a Cagliari con grandi e calorose raccomandazioni del duca d' Arcos al vicerè di Sardegna, D. Luiz de Moncada, duca di Moltalto e principe di Paternò, e in conseguenza «amorevolmente alloggiati in Palazzo» per tre mesi e mezzo; «serviti con le carrozze di quel signore»; anzi «uscendo per quella città in una medesima Carozza» il vicerè col Genuino; il quale, in fine «fastidito di quella stanza, volle passare in Corte, per pretendere qualche Real Guiderdone». Concessagliene licenza da quel vicerè «liberalmente» e «con grand' allegrezza», il presidente si rimise in viaggio; ma, caduto infermo, con «nove giorni di tormento di mare», decrepito come era, sbarcato a Porto Maone, e fatto testamento, quivi morì, e fu «sepellito nella maggior chiesa Vescovale di quell' isola[3]».

Così generalmente si ritenne, «sebbene (avvertì un contemporaneo) alcuni asseriscano essere mal capitato»[4]; perchè rimasero ignorati i segreti dei gabinetti vicereali e dei consigli della corona.

[1] *Relazione* a parte in Fuidoro, f. 223; Della Porta, f. 188; Campanile, f. 571.

[2] *Diario* ms. cit., f. 8; Della Moneca, f. 133.

[3] Della Porta, f. 188; Ricca, f. 67; Campanile, f. 571; *Relazione* in Fuidoro, f. 223, con altre notizie relative ai compagni di viaggio del Genuino.

[4] Ricca, f. 68.

Digitized by Google

La verità è che il duca d' Arcos, gonfio alla fine di quanto, per opera del Genuino, aveva sofferto e temuto, prima per un verso e poi per un altro, lo raccomandò, è vero, al collega di Sardegna; ma nel senso che facesse in modo, da non far più sapere novella di lui, relegandolo in luogo di clima mortifero[1]. L' infelice vecchio ricorse a Filippo IV, con una supplica del 17 settembre; ma nulla ottenne, e, come *autor principal delas sediciones de Napoles*, fu co' nipoti e i compagni trattenuto in carcere dal vicerè di Sardegna, in attesa di ordini superiori. A lungo, nel Consiglio di Spagna, si trattò la causa, riguardando non solo la persona del vecchio agitatore, ma anche la nobiltà napoletana. Qualcuno, come il reggente D. Miguel de Salamanca, avvisò che il pernicioso vegliardo dovesse nuovamente esser relegato al *Peñon*, dove già aveva penato per dodici anni. Ma, ai 23 dicembre, si decretò che il duca di Montalto inviasse a Malaga, sotto buona scorta, il Genuino con gli altri prigionieri. Il marchese di Casares, *corregidor* di Malaga, ricevette le istruzioni al riguardo[2]. In quella condizione, dunque, trasportato da Cagliari verso Malaga, la dura stagione, le tempeste e le pene infransero l' anima e il corpo di quell'uomo, che, messo a terra morente a Porto Maone, vi finì, non si sa precisamente quando, la tanto lunga quanto travagliata vita.

In patria la sua memoria rimase universalmente maledetta, perchè troppi sentimenti egli aveva offeso, a troppi interessi nociuto, troppe passioni rintuzzate. E fu già gran benignità che si definissero non più che « sciocchezze » le sue aspirazioni; non animata che da « gran cupidigia » e da spirito « sedizioso » l'opera sua di difesa sociale contro l'arbitrio e la tirannia d'una minoranza[3]. Pur qualche voce solitaria si levò contro quel coro. « Questo fu il fine (lasciò scritto un altro contemporaneo) di Giulio Genoino, uomo insigne ed acerrimo difensore.. delli Privilegi e deritti della Civiltà del Popolo di Napoli, atto a sostenerli ed uomo d' imprese grandi, [come provò] quando, toccando

[1] Arcos a Montalto, 10 settembre, e Montalto al Re, 16 settembre 1647, in Archivo general de Simancas, Secretarias provinciales, lib. 741.

[2] Arch. cit., libr. 741 e 745, legajo 218.

[3] Ricca, f. 68.

Digitized by Google

a lui, in tempo di Don Pietro Giron Duca d' Ossuna vicerè di questo Regno gran protettore del Popolo, procurò [d'attuare quei diritti?] con l' autorità d' un Vicerè, poco ben visto da' Nobili, quali lo abbatterono con la Suprema autorità d'un Re, appoggiandosi alla ragion di stato, in vendetta della prodigalità delle Dame loro, che corteggiorno il Palazzo »[1].

Ma la «civiltà», dei cui diritti egli si era eretto campione, non era un medio ceto o borghesia, costituente una vera forza in mano sua. E questa forza egli ebbe il torto o la sventura di cercare altrove.

Quando il biografo di Masaniello, panegirista del duca d'Arcos, a proposito dei nuovi tumulti scoppiati ai 21 agosto, esclama in un'apostrofe al vicerè: « Disgraziato Signore.., se la ragione dei tumulti è stata la grave imposizione delle Gabelle.., maggiormente doveano aver luogo nel governo del Conte di Monterey...; nel governo del Duca di Medina de la Torre.. »[2], mostra di non aver capito il valore particolare della gabella sulle frutta.

Ma, quando il Genuino credette potere utilizzare ai suoi fini il malcontento particolare dell'infima massa plebea, non comprese il pericolo che affrontava, montando quella che il Campanella avea chiamato « bestia varia e grossa » e che un narratore più prossimo a quei fatti chiamò l'« Animale indomito, che per secondare il suo genio furioso attraversa le moderazioni tante volte prescritteli »[3].

La plebaglia, lanciata alla conquista di diritti che non capiva, come già Masaniello, che ne era stato la più schietta personificazione, lasciata padrona del campo dall'impulso avuto al vandalismo incendiario, dalla paurosa inerzia del rimanente corpo sociale e de' poteri costituiti, inorgoglita dall' efimera potenza, smarrì subito ogni senso di misura e ogni freno di ragione. E, cedendo agl' impulsi natii dell' invidia, della diffidenza e del sospetto, credula alle lusinghe, alle calunnie di quanti, per diversi motivi, non volevano la pacificazione otte-

[1] *Relazione* in FUIDORO, f. 224.
[2] *Storia di Masaniello*, f. 59.
[3] DELLA PORTA, p. III, f. 1.

Digitized by Google

nuta o non volevano pace alcuna col dominio spagnuolo, disconobbe i fattori veri della sua elevazione, e volle essere padrona e tiranna, a sua volta.

Meno d' un mese dopo la deportazione di Giulio Genuino, al 1° ottobre 1647, giunse a Napoli la flotta di D. Giovanni d' Austria, figlio del re di Spagna. Con altra voce allora il governo regio ordinò il disarmo del popolo. I più savi e i migliori del popolo compresero allora ch' era urgente salvare il meglio e l' essenziale delle conquiste ottenute: l' abolizione delle gabelle dell'ultimo secolo, la parità de' voti tra popolo e nobiltà nell' amministrazione cittadina e l' indulto generale[1]. Si adunò la piazza del popolo in S. Agostino, nel giovedì 3 ottobre, per risolvere circa l' ordine dato in nome del Reale Ammiraglio. Nell' agitata e tumultuosa discussione che vi seguì, giusta l' avviso de' più veggenti e il pensiero del Genuino, di cui l' Eletto Francescantonio Arpaia era il più fido custode, questi « propose di restringere la concessione di tutti li Capitoli al solo numero delli tre susseguenti, cioè l' esenzione dalle gabelle, li voti pari con la nobiltà ed il perdono generale ». Ma invei contro di lui arrogantemente un ignoto « uno degli assistenti ». E alla dimanda fattagli: « — *Chi sei tu che parli?* —, — *Son popolo*, rispose colui »[2].

Popolo allora si chiamò superbamente quella plebaglia di Mercato, del Lavinaro, della Conceria, che s' era vista in una settimana « riverire e obbedir Masaniello come re e assoluto signore, acclamarlo liberator della patria e poi schernirlo come matto, ucciderlo come reo e villaneggiarlo come infame e un istante dopo adorarlo come santo e seppellirlo come trionfante »[3]; che poi aveva schiamazzato: morte al Genuino traditore; che ora, con le armi in pugno, proseguì con valore e con furore selvaggio la lotta contro D. Giovanni e contro la Spagna, mozzando il capo al secondo generalissimo, perchè fedele al re di Spagna; poi si ordinò a repubblica, sottoponendola a un principe francese, e in ultimo — proprio quando « l' imperio spa-

[1] Capecelatro, II, 4.
[2] Donzelli, p. 122.
[3] De Fiore, f. 51.

Digitized by Google

gnuolo era minacciato della perdita non solo di Napoli e della Sicilia, ma anche del Milanese » [1] — risottomettersi agli Spagnuoli e consolarsene, cantando :

È scompula la coccagna
Viva Dio e Re de Spagna [2],

e ripiombando nella miseria, nell' abiezione, nell' oscurità, nell' incoscienza natìe.

fine

MICHELANGELO SCHIPA

[1] Con quest' osservazione si chiude un anonimo racconto (ms. XXII, E, 32 della Soc. Stor. Nap.) della *Rivoluzione del 1647*.

[2] CAPASSO, *L'Epitaffio*, p. 23.

Digitized by Google

LA REGGENZA BORBONICA

NELLA

MINORITÀ DI FERDINANDO IV

(Contin. e fine: v. fasc. preced., pp. 100-23)

VIII

Vizi congeniti dell'annona a Napoli e nelle altre città del regno. — Primi provvedimenti nel 1763. — Opera del prefetto dell'annona Vargas Macciucca. — I contratti col Ventapane. — Pressioni dell'Eletto del popolo ed invio nelle province di Gennaro Pallante. — Suoi errori. — Opera del Petroni e del Lombardi a Foggia. — Contribuzione dei conventi. — Inceppi al rapido trasporto del grano.

« Il regno tutto si affanna per mantenere li Masanielli »: così diceva il Tanucci in uno sfogo epistolare col Galiani, proprio durante la carestia del 1764[1], e la frase esprime al vivo in quali difficoltà si avvolgesse il problema annonario della città di Napoli. La quale, dopo aver succhiato il meglio dalle province, non traeva neanche vantaggio dalla miseria, che faceva attorno.

Le province erano legate alla città, perchè erano costrette a contribuire il più ed il meglio del loro frumento per sostenerla; la città, a sua volta, era legata verso i cittadini, perchè era costretta a distribuire loro, trasformato in pane, il grano ricevuto. Legati così tutti alla stessa catena, i produttori non guadagnavano abbastanza, perchè dovevano cedere il grano con una tariffa fissata non a vantaggio degli interessi loro, ma a vantaggio della città incettatrice; la città a sua volta, per quanto potesse

[1] NICOLINI, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 63.

Digitized by Google

pagare a buon mercato il grano che acquistava, tuttavia, dovendone acquistare in grande quantità, e non essendo in condizioni tali, da anticipare una somma rilevante, era costretta a fare prestiti con le banche, che la vendita avrebbe dovuti estinguere. Ma, cominciata la vendita, ecco farsi avanti l' Eletto del popolo, il quale, mettendo innanzi agli occhi lo spettro dei « Masanielli », cominciava subito a strepitare che il pane bisognava venderlo a poco prezzo nel rione del Mercato ed in altri luoghi popolari. Fatta una volta la concessione — appunto dopo la rivolta del 1646 — l'uso era diventato legge, e gli Eletti non avevano il coraggio di affrontare l' ira popolare con un rifiuto, e vendevano in perdita. Così l' anno si chiudeva, le banche, non pagate, strepitavano presso il governo, ed il governo ingiungeva agli Eletti che pagassero al più presto. Ma come, se la vendita era stata passiva ?[1]

In questo circolo vizioso, si avvolgeva l' annona della città di Napoli, e, in minori proporzioni, di tutte le altre città del regno. Così tutto il regno, dalla capitale fino alle ultime *università* aquilane o di Terra d' Otranto, era implicato in un ginepraio di debiti, per il pane quotidiano. E si fosse almeno assicurato il pane quotidiano... Esso invece era sommamente precario, poichè dipendeva dalla raccolta annuale del grano in quelle province del regno, che ne producevano, e specialmente nelle pugliesi. Quando là mancava il grano si ricorreva alla Sicilia, e come rimanesse stremata la città finanziariamente, dopo una di quelle prove, ho già detto. Dopo di allora non si rimise più: solo che, per fortunata combinazione atmosferica, per due anni (1761-'62) la raccolta in tutto il regno fu buona ed abbondante; sicchè, pur vivendo finanziariamente di espedienti, il pericolo della fame fu lontano. Ma venne la raccolta generalmente mediocre del 1763, ed eccoci con la fame alle porte. Il governo si accorse del pericolo sin dall' estate del 1763, e cercò, coi soliti provvedimenti, di mettere riparo. Sin dal 4 agosto la segreteria di Azienda cominciò ad interrogare l' Eletto del popolo sui provvedimenti più opportuni[2]; e pochi giorni dopo, d' accordo con quello, si

[1] Capasso cit., I, 56-7.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 4 ag. 1763.

Digitized by Google

proibì l' esportazione, e si stabilì di pubblicare bandi per tutto il regno, affinchè ognuno denunziasse il grano che aveva sotto pena di perdere, per confisca, tutto il grano non denunziato, e si promise anche la terza parte di quanto si trovasse a coloro, che avessero denunziato grani nascosti[1]. D' altra parte, sin dal mese di agosto la segreteria di Azienda insistette presso l' amministrazione della Città, affinchè si provvedesse subito del grano necessario per l' annona, e non temporeggiasse, poichè il futuro appariva anche meno chiaro; ed aggiunse che era meglio pagar il grano un poco più caro, che mancarne[2]. Invece gli Eletti non dettero ascolto, e cominciarono a lagnarsi che la *voce* di Barletta era stata fissata per carlini 13 il tomolo; e la segreteria di Azienda, insistendo: «Si rescrive che il re sta inteso; ma che vorrebbe sentire le provvidenze, che abbia dato per lo partito dei grani per la Città»[3]. La risposta degli Eletti fu questa: che tiravano per le lunghe, perchè mancava il danaro contante; perciò si permettesse loro il prestito di 100000 ducati dalle banche. Fu dunque la solita risposta che dava la Città, quando si trattava di provvista di grano; ed anche questa volta il governo dovette permettere, fin dal principio dell' annata, questo forte prestito, e solo lo limitò ad 80000 ducati[4]. Questi furono i primi provvedimenti, o, per meglio, dire i primi incitamenti del governo ed il primo debito della città. È quindi falsa ed ingiusta l' accusa che fa il De Renzi al governo di non avere ascoltato gli avvertimenti dati dalla città[5]: fu anzi proprio il contrario.

Passò il mese di settembre, e il mese di ottobre non si affacciava con migliori auspici: grano effettivamente non ne entrava; ed ecco, al solito, venir fuori l' Eletto del popolo con la proposta del pane a poco prezzo pel basso popolo del quartiere Mercato. Se si è fatto nel 1759, perchè non si dovrà fare anche adesso? Così ragionava, con una logica molto discutibile, l' Eletto del popolo, e gli altri Eletti a ribattere: Ma chi ci

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 18 ag. 1763.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 25 ag. 1763; De Renzi cit., docc., IV, 1.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8 sett. 1763.
[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 14 sett. 1763; De Renzi cit., docc., IV, 2.
[5] De Renzi cit., I, 34 sgg.

Digitized by Google

dà il grano di Sicilia, che avemmo allora? Si fecero relazioni, si chiesero pareri[1], si discusse a lungo; finalmente si ricorse al Prefetto dell'annona. Occupava quest'ufficio il consigliere Vargas Macciucca, uomo certo non indegno degli alti ufficii, che occupava, ma che pel suo carattere, ed anche per la sua cultura tra forense e letteraria, era più adatto nel suo ufficio alla Camera di S. Chiara, che in quello di Prefetto dell'annona[2]. Noi abbiamo già fatto la sua conoscenza, quando passò nelle sue mani l'affare di P. Leopoldo da S. Pasquale, ed abbiamo già visto con quanta lentezza fu condotta quella pratica. Tuttavia, ad onor del vero, non bisogna negargli due pregi: grande scrupolosità nel trattare gli affari, che gli erano affidati, e grande onestà personale — che non era poco in quell'ufficio —; ma purtroppo le sue qualità negative apparvero più presto che quelle positive. Pressato tra l'Eletto del popolo e gli Eletti nobili, non seppe prendere una decisione netta, e cominciò anche lui col chiedere parere. Si diresse confidenzialmente al presidente Petroni, e gli chiese se da vero potesse affidarsi sulle sue dichiarazioni ottimiste, ed il Petroni non gli dette cattive speranze, anzi lo assicurò che non gli sembrava difficile di raccogliere 60000 tomoli per l'annona di Napoli, purchè si facesse presto per profittare dei prezzi non ancora eccessivamente elevati della piazza[3]. Allora il Vargas Macciucca, convinto da queste buone assicurazioni che non fosse « in quelle parti la chimerica scarsezza », di cui tanto si parlava[4], ebbe la debolezza di acconsentire, almeno tacitamente, alle pressioni dell'Eletto del popolo, ed aumentò da 60 a 100000 tomoli la richiesta di grano al presidente Petroni. Frattanto si trattava un grosso affare coll'*assentista* Carmine Ventapane, il quale, convinto forse anche lui che la carestia fosse piuttosto fittizia che reale, ebbe la sconsigliata idea di tentare un gran colpo. Egli pensò di dominare il mercato granario, accettando, oltre il solito appalto per le truppe, an-

[1] Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 11 sgg., 25 sgg.

[2] L'Ulloa, *Di Ber. Tanucci* cit., cap. VI, 3, lo chiama « freddo e pusillanime ».

[3] Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 9.

[4] ms. cit., f. 34. Cfr. *Appuntamenti* cit., Azienda, 20 ott. 1763.

Digitized by Google

che l'appalto per i 100000 tomoli che impellentemente servivano a rifornire la città di Napoli. E il contratto si fece a condizioni abbastanza vantaggiose per la città: del prezzo totale dell' incetta non furono anticipati al Ventapane che 100000 ducati, cioè meno della metà, ed il resto (duc. 106000) si sarebbe pagato a rate mensili, a cominciare dal febbraio dell' anno seguente[1]. Appunto poche settimane dopo questo contratto col Ventapane si acuì la discussione tra gli Eletti e l' Eletto del popolo, per impiantare un baraccone in piazza del Mercato, nel quale si sarebbe fatta la vendita del pane a basso prezzo. Allora di nuovo si fece avanti il Ventapane, il quale propose di raccogliere anche lui gli altri 100000 tomoli, che il Vargas aveva stimati necessarii per aprire al pubblico quel baraccone. Anzi giunse ad una temerità commerciale, poichè per questo nuovo acquisto anticipò lui 50000 ducati, e promise che si sarebbe tenuto il grano per sè, se agli Eletti non fosse piaciuto l' acquisto o il modo[2]. Intanto mandò a Foggia un suo rappresentante, Bonifacio Lombardi, affinchè disbrigasse con più rapidità degli impiegati governativi gli affari che l' interessavano.

Mentre il Prefetto dell' annona prendeva tali provvedimenti, il governo da parte sua cercava di dare le disposizioni opportune, affinchè la speculazione disonesta cessasse. Poichè bisogna notare che tutti, specialmente a Napoli, credettero sulle prime che la carestia fosse sopratutto opera degli speculatori, che avevano accumulato grano, e non volevano venderlo che a prezzi esorbitanti. E questo era vero, ma non si poteva inferire perciò che la carestia fosse apparente, poichè gli speculatori agivano e potevano agire così, solo perchè il grano era scarso. Da principio dunque tutti, dal più basso popolo al ministro di Azienda, si dettero a questa caccia contro gli speculatori; anzi la Camera della Sommaria, rendendosi interprete di un sentimento comune, propose al governo che spedisse tre delegati, con pieni poteri: uno in Terra di Lavoro, uno in Puglia ed un altro in Terra d' Otranto e nelle province di Cosenza e Basilicata, per scoprire il grano che gli incettatori nascondevano. Ma

[1] ms. cit., f. 207 sgg.
[2] ms. cit., f. 207 sgg.

Digitized by Google

il governo temette sulle prime di un' azione così decisiva, previde forse le funeste conseguenze, alle quali si andava incontro, e non dette ascolto alle pressioni della Camera della Sommaria e forse anche della pubblica opinione. Respinse quindi il consiglio, e credette bastante la ripubblicazione di una prammatica, che fu appunto quella del trentuno ottobre[1], nella quale, stabilito il principio che il grano c' era e che l' avidità degli speculatori era la causa della sua mancanza, si ordinava a chiunque tenesse riposto grano, oltre il proprio bisogno, di venderlo a prezzo non maggiore di due carlini a tomolo più della *voce* dei rispettivi luoghi di vendita; altrimenti sequestro, confisca del grano trovato ed anche « pena di corpo afflittiva ».

La prammatica veramente non ebbe, nè poteva avere nessun effetto pratico, anzi l' effetto che produsse fu quello poco soddisfacente di divulgare e quasi sanzionare la fama della carestia, che già serpeggiava nel popolo. Ne risultò quindi da una parte il panico generale e da un' altra la maggior cura degli speculatori nel celare il grano che tenevano, facendosi forti appunto della prammatica, che riconosceva come un fatto la carestia. Di tutto questo si dovette convincere ben presto il governo, il quale, vistosi in queste strette, e premurato dall' Eletto del popolo[2], accettò finalmente la proposta della Camera della Sommaria, che pochi giorni prima aveva respinta, come eccessiva ed intempestiva.

Pure la temperò, non volendo rendere troppo aspro il provvedimento, del quale prevedeva in qualche modo gli effetti, e, invece di tre delegati, ne inviò uno solo. La scelta cadde su Gennaro Pallante. Su questa caratteristica figura di birro autorevole ha già parlato abbastanza diffusamente il D' Ayala[3], il quale ha dato però troppo piena fiducia alle satire ed ai libelli, che si riversarono contro una figura certamente odiosa. Ma quell' esa-

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 27 ott. 1763; De Renzi cit., docc., II; De Sariis cit., lib. V, tit. XI, 66. La data è però errata e va corretta col Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, Napoli, 1774, XLII, 17.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda (Consiglio particolare), 19 dic. 1763.

[3] D' Ayala, *I liberi muratori* cit., cap. VI.

Digitized by Google

gerazione e quell' astio, che giunge sino all' insulto triviale[1], ci mostra per riflesso l' uomo. Chi suscita tanti odii contro di sè vuol dire che è persona di volontà ferma, e che cammina per la sua via molto risolutamente, senza preoccuparsi di quelli, che gli possono capitare sotto i piedi. E tale era il Pallante. Sorto dal basso — era figlio di un carbonaio —, e sorto non propriamente per virtù di sapere e di integrità, era proprio il tipo dell' arrivato: senza scrupoli, ma senza debolezze e senza timori. Pareva dunque l' uomo della situazione, come suol dirsi, per adempiere quell' odioso mandato. Senonchè il Pallante cadde vittima delle sue qualità, per l'eccessiva fiducia nella sua autorità dittatoria. Appena ricevuto il mandato, egli si mise in campagna: entrò in provincia di Caserta, e da S. Nicola la strada emanò personalmente un editto[2], che poi di fatto non era che la riproduzione della precedente prammatica del 30 ottobre.

Nè si spaventò di farlo applicare coi mezzi più violenti. Accompagnato dai birri e dal carnefice, piantando forche, per incutere il terrore nella popolazione, cominciò a rovistare dovunque avesse un sospetto di grano nascosto, e, senza badare troppo se il grano fosse nascosto o semplicemente depositato, lo confiscava, e mandava i proprietari ai Tribunali di Napoli, perchè esponessero le loro ragioni. Egli pensava che frattanto il grano, a diritto o a torto, si sarebbe raccolto, la carestia sarebbe cessata, ed il fine avrebbe giustificato i mezzi. Se non che, malgrado la violenza ed il triste apparato delle forche, il fine non fu raggiunto che in piccola parte. Dopo aver messo a soqquadro quattro province, l' Avellinese, la Terra di Lavoro, la Puglia e il Molise, dopo aver suscitato un vespaio di reclami, di piati, di ire, di esacrazioni, egli non potè raccogliere neanche 100000 tomoli di grano[3]. Ma poi il Pallante era caduto, senza accorgersene, in un passo falso. L' editto del 30 ottobre aveva, per

[1] Cfr. in D' Ayala cit. il sonetto: *Se volete saper chi è Pallante...*

[2] 30 dic. 1763. Cfr. Grimaldi cit., XLII, 18; De Sariis cit., lib. V, tit. XI, 67 (anche qui è sbagliata la data); De Renzi cit., docc., II.

[3] Secondo le sue stesse dichiarazioni. Il 17 genn.1764 scriveva da Ariano di aver incettato tom. 62062; il 24 genn. da Troia tom. 22000 (Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 232 sgg.).

Digitized by Google

espressa dichiarazione, la validità di due mesi, scorsi i quali il governo si riservava i provvedimenti, che ad esso fossero parsi opportuni. Il Pallante nel ripubblicare quell' editto, appunto due mesi dopo la sua promulgazione, veniva a ridare valore legislativo ad un atto, che l' aveva perduto. E con quale facoltà, egli, che non era stato inviato che come un esecutore, si arbitrava di appropriarsi le facoltà del potere legislativo? A tutta questa delicata questione giuridica certamente il povero Pallante non aveva neanche pensato. Egli non aveva pensato che a riuscire nel suo intento, e poichè l' editto del 30 ottobre dava facoltà di usare anche « le pene di corpo afflittive », e quindi giustificava le sue forche ed i suoi birri, egli trovò molto ragionevole e molto naturale che si prolungassero gli effetti di un ordinamento, che a lui faceva comodo. Ma il governo centrale non poteva mantenere più oltre chi, sia pure inconsapevolmente, aveva tentato di mettersi al disopra del governo stesso e ne usurpava le attribuzioni ed i poteri. Pochi giorni dopo l' inconsiderata pubblicazione, riunitosi il Consiglio di Azienda, si discusse a lungo su tale questione, ed, espresso un biasimo severo al Pallante, si comunicò alle *università* del regno che lo editto di quello s' intendeva per revocato[1]. Togliere in tal modo l' autorità ad un uomo, che l' aveva avuta sconfinata un mese prima, era lo stesso che togliergli il mandato; il che infatti fece il governo con dispaccio del 30 gennaio al Pallante[2], e con lettera circolare alla città di Napoli ed a tutte le *università* del regno, comunicante il provvedimento preso[3]. A questo doloroso episodio è stata data da alcuni una importanza forse eccessiva; tanto che l' Ulloa, per reazione, l' ha negata addirittura[4]. Ma, se il negare fu leggerezza, è pur vero che la maggior parte degli scrittori si fecero impressionare dall' apparato di forche e carnefici e dalla figura stessa del Pallante, e credettero che la sua presenza avesse aumentata la carestia. Ma il fatto è che il Pallante non ebbe tempo per fare tutto quel male, che gli si vor-

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 5 genn. 1764.

[2] De Renzi cit., docc., IV, 9.

[3] Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a. 13, f. 270, 272 (3 febbr); cfr. De Renzi cit., docc., IV, 10.

[4] Ulloa, *Intorno alla* Storia cit., pp. 65 sgg.

Digitized by Google

rebbe attribuire, perchè, pochi giorni dopo che partì da Napoli, si mise nelle condizioni di farsi diffidare dal governo, e un mese dopo si era già ritirato; ed il governo raccomandava agli agenti fiscali di trattare bonariamente con quelli, che negavano di possedere il grano sequestrato. « Se bonariamente non addivengono a darlo — dice al *fiscale* di Montefusco — non sieno molestati, in conformità dell' indulto ai contravventori dell' editto del Pallante »; e ad altre simili domande: « Il Re non pretende che si faccia ciò che non si può »[1].

Non fu dunque, come ho detto, che un episodio doloroso, un tentativo fallito, che lasciò dietro a sè una traccia di rancori e di esacrazioni. Eppure l' invio del Pallante era stato deliberato a malincuore dal Consiglio di reggenza e col fine di accontentare, anche con sacrificii, il popolo napoletano, che appunto per mezzo del suo Eletto spinse il governo a tal passo. Era sempre la città, che, nel suo egoismo cieco, voleva vivere sulle province, e smungerle, anche con la oppressione e con la paura delle forche.

Mentre il Pallante percorreva da conquistatore le province di Terra di Lavoro e di Avellino, in Puglia il presidente Petroni e Bonifacio Lombardi tentavano le vie legali. Ma si trovavano di fronte sempre un forte nucleo di speculatori, che si imponevano sulla piazza, e, poichè mancava la concorrenza, facevano salire i prezzi ad arbitrio. Nel 1755 s' era permesso ai commercianti di vendere fino a 7 grana oltre la *voce* del luogo di vendita: era già una concessione, e tuttavia gli speculatori, che si accorsero del bisogno, alzarono questa specie di sopratassa in proporzioni arbitrarie ed esorbitanti. E di questo panico commerciale approfittarono tutti, anche le comunità ecclesiastiche, che in Puglia specialmente erano grandi produttrici e commercianti di grano. Sicchè tanto il Petroni quanto il Lombardi si trovarono davanti a difficoltà pratiche, che facevano venir meno le speranze prima fondate sul grano di Puglia. Ed allora furono costretti ad usare anche essi mezzi, se non violenti, energici, ed iniziarono le contribuzioni forzate sul prodotto conosciuto o presunto di ciascun commerciante, ad un prezzo più o meno fisso. Molti naturalmente sfuggivano, ma le comunità religiose finalmente

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 16 febbr. 1764.

Digitized by Google

cominciarono a dare il buon esempio, e vendettero il grano al governo. Fra i primi furono i certosini di S. Martino ed i gesuiti, i quali si offrirono anzi di vendere il grano al prezzo relativamente mite di dodici carlini a tomolo; tanto che il Vargas fece fare copia delle loro lettere, affinchè fossero mandate, come incitamento, ai cassinesi di Andria e Monte Scaglioso, ai celestini di S. Severo ed al monastero di Tresanti, presso Cerignola[1]. E l'esempio fu generalmente seguito: i cassinesi, tanto di Monte Scaglioso quanto di Santo Mango, contribuirono, e così anche i celestini di Ripalta (Cerignola) ed i gesuiti di Orta e di Recale[2]. Solo i celestini di S. Severo temporeggiarono[3]. Pure, malgrado questo primo slancio dei conventi, ai primi di novembre non ancora i 100000 tomoli si raggiungevano[4], e solo alla fine del mese, a stento, si raggiunsero. Ma raccolto il grano, ecco un'altra difficoltà, pel trasporto di esso. Poichè il governo aveva un bel dire, in astratto, che il commercio interno del regno doveva esser libero; ma il fatto era ben diverso. Giunto il grano ai porti pugliesi, e pronto ad essere imbarcato, ecco sorgere difficoltà doganali, proteste di *università*, che si credevano defraudate di grano, impedimenti di commercianti scontenti. Bisognava aspettare; ed aspettare che si risolvessero tutte quelle arruffate e delicate questioni di proprietà e di diritti doganali era un aspettare a lungo. Allora il Ventapane fu costretto a rivolgersi al governo[5], al quale mostrò come i 100000 tomoli raccolti con tanto lavoro sarebbero marciti nei porti di Trani e di Taranto, se si voleva aspettare la conclusione di quelle contese. Ma si dovette sostenere una lotta molto viva, per ottenere una cosa così semplice: che cioè, in momenti di strettezze, il grano andasse da un luogo ad un altro del regno con una certa rapidità. E non solo il preside di Trani metteva eccezioni, e non tenne conto degli ordini governativi[6]; ma anche la Camera della Som-

[1] Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 59, 68.
[2] ms. cit., f. 76, 78, 80, 108, 120.
[3] ms. cit., f. 108.
[4] Lettera del Lombardi al Vargas, 9 nov. 1763, in ms. cit., f. 64.
[5] *Appuntamenti* cit., Azienda, 1° dic. 1763.
[6] RR. Dispacci al preside di Trani ed al presidente di Foggia (3 dic. 1763), in ms. cit., f. 137.

Digitized by Google

maria, a Napoli, si dichiarava contraria a quei provvedimenti, sicchè il governo fu costretto ad imporle che non « desse disposizioni che potessero imbarazzare l'estrazione del grano », ed ordinare che uscisse il grano tanto da Trani quanto da Manfredonia, « senza le solite provvisioni dei tribunali... non essendo opportune tali formalità in questi momenti di pubblico bisogno »[1]. I consiglieri della R. Camera della Sommaria meditavano, perplessi, su qualche *elegans quaestio* di diritto doganale, mentre Napoli sentiva le prime punture della fame.

IX

Nuovo prestito sulle banche napoletane. — Nuova discussione pel pane a buon mercato. — Questione del pagamento degli anticipi fatti dal Ventapane. — La carestia a Napoli. — Tumulti. — La fame: il pane a razione. — Condizione del medio ceto. — Napoli si salva col sacrificio delle province. — Il contraccolpo su Napoli stessa: l'emigrazione dei miserabili in città. — L'epidemia. — Opera del P. Rocco. — Opera della Deputazione generale della salute. — Computo approssimativo dei morti.

Dopo il primo debito fatto dalla città di Napoli nel mese di settembre, essa non si trovò in migliori condizioni: fu come un sorso d'acqua dato ad un assetato. Ma, dopo i lunghi e non sempre fruttuosi tentativi per aver grano dalle province, un doloroso contraccolpo finanziario rese anche più deplorevoli le condizioni dell'erario cittadino. Il primo prestito era stato consumato nei primi mesi, ed alla fine dell'anno gli Eletti dovettero ritornare di nuovo a chiedere denaro; e mostra abbastanza lo stato, in cui la città si trovava, la richiesta fatta dagli Eletti, affinchè il nuovo prestito fosse esente da interessi. Ma il governo, acconsentendo alla richiesta del prestito, non potette in tal modo compromettere il capitale delle banche — che pure era danaro cittadino —; impose invece un interesse del quattro per cento, ed avvertì: « Perché l'interesse fosse di cortissima durata... S. M. vuole che l'E. V.... attenda ad estinguere li

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 22 dicem. 1763.

Digitized by Google

debiti contratti e che va ora a contrarre... col prodotto giornaliero che riceverà dallo spaccio dei grani farine e panizzazione »[1]. Questo veramente era un sogno, poichè, come già ho detto, la vendita era non a vantaggio, ma a detrimento della finanza comunale. Infatti, appena l' Eletto del popolo apprese che a Foggia s' erano acquistati, sul finire del 1763, 132675 tomoli di grano[2], tornò a ventilare il progetto del baraccone da erigersi al Mercato per la vendita del grano a basso prezzo, progetto che non s' era potuto attuare ancora, e si era messo a tacere. Ma questa volta il governo tagliò corto, e rispose all'Eletto che le condizioni economiche e le difficoltà pratiche non permettevano di addossare alla città quest'altro onere: ordinò solo agli Eletti nobili che non facessero mancare il pane al Mercato, e consigliò infine questi e quello che cessassero dalle contese inutili e si unissero pel pubblico bene[3]. E questo era un altro sogno; tanto vero che l' Eletto del popolo, non tenendo in nessun conto il desiderio governativo e dichiarando, con un cavillo, che non era stata fatta una formale proibizione, aprì lo stesso il baraccone al Mercato, e cominciò a vendere in concorrenza coi venditori privati di farina: onde malcontenti e proteste di questi, che si vedevano quasi defraudati[4]. Ed, assopita appena questa disputa, ecco sorgerne una anche più grave.

Si doveva incominciare a pagare il grano acquistato, ed il Ventapane, che s' era accollata una doppia commissione, cominciava a mancare di moneta. Egli aveva già anticipato sulla seconda commissione, fatta per conto della città, ducati 9032,35 e, non potendo anticipare ancora, si rivolse agli Eletti. Ma questi caddero dalle nuvole. Essi — non potrei dire se in buona o in mala fede — non solo non sapevano affatto di questo denaro, che avrebbero dovuto dare al Ventapane, ma erano anzi nella piena convinzione che fossero creditori del Ventapane. È inutile seguire tutte le argomentazioni di Don Giov. Batt. Capece Minutolo, che fu incaricato di rappresentare la Città

[1] De Renzi cit., docc., IV, 7.
[2] Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 185.
[3] ms. cit., f. 196 (11 gennaio 1764).
[4] ms. cit., f. 236 (23 gennaio 1764).

Digitized by Google

in tale questione: il fatto è che la Città confondeva la prima con la seconda commissione, e faceva il conto per una sola commissione. Questo mostrò con molta chiarezza il prefetto della Annona, il quale, distinguendo il doppio ufficio del Ventapane, come *partitario* della Città, pei primi 120000 tomoli, e come *commissionato*, per gli altri 100000 tomoli, mostrò quanto giustamente, in questo secondo ufficio, egli fosse creditore, e, come tale, chiedesse di rivalersi del denaro anticipato [1]. In conformità di tale relazione il Consiglio di Azienda ordinò agli Eletti che il Ventapane fosse pagato del suo, « non convenendo che ad un uomo tanto sperimentato e di tanto zelo si desse motivo per disanimarlo » [2].

Ma queste contese, queste dissensioni, queste avidità non erano solo nella cerchia della città di Napoli; anzi fuori erano anche peggiori e più sfrenate. L'egoismo più feroce invadeva tutti; ogni città cercava di togliere grano all'altra o cercava di impedire che gli fosse tolto, onde furti, requisizioni sotto parvenze legali, proteste, e una confusione, una perdita grandissima di tempo e la fame per tutti. La mancanza di bastimenti, il mare turbato e le discussioni curialesche avvenute ai porti pugliesi avevano deciso il Petroni ed il Lombardi di mandare il grano a Napoli anche per via di terra per mezzo di carri. Ma su questi carri piombavano le popolazioni di tutti i paesi, che erano sulla via da Foggia a Napoli, e prendevano quanto potevano [3]. Nè si peritò di fare lo stesso la città di Lucera, ufficialmente, sotto forma di rappresaglia, e con l'aiuto degli ufficiali governativi e dei soldati [4]. Lo stesso avveniva anche col grano trasportato per mare. I velieri di Vietri, di Pozzuoli, di Torre del Greco fermavano le navi cariche di grano, provenienti

[1] Relazione Vargas-Macciucca riguardante i conti di Don Carmine Ventapane (17 genn. 1764) in ms. cit., f. 207 sgg.; Cfr. mss. in Archivio municip. di Napoli, Annona, Carestia 1764, fasc. 545, I.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 19 genn. 1764; cfr. ms. cit., dispaccio 26 gennaio '64, f. 260.

[3] lett. del Minutolo al Vargas, 3 marzo 1764, in Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 300. Cfr. De Renzi cit., docc., IV, 13, 14.

[4] lett. del Petroni al Vargas, 3 marzo 1764, in ms. cit., f. 328.

Digitized by Google

dalle Puglie, e le predavano, come in guerra di corsa [1]; sicchè fu necessario armare a posta due *feluconi* per preservare il grano dai connazionali filibustieri [2].

Tutto ciò doveva produrre, e produsse, un contraccolpo nella parte più umile della popolazione, in quei tali *Masanielli*, ai quali il governo cercava sempre di turare la bocca. Al principio il popolo napoletano aspettò con una certa pazienza: forse non comprese bene l' estensione del male, che lo minacciava; ma quando, verso la fine di dicembre, il prezzo della farina cominciò a salire, e salì fino ad un prezzo doppio di quello comune [3], e quando un brutto giorno mancò addirittura il pane nel quartiere di Chiaia, allora cominciarono i primi tumulti. Furono di poco conto questi, e furono presto sedati.

Era il 20 dicembre, e il giorno prima appunto, per calmare la plebe, s' era deciso in Consiglio d' inviare il Pallante, il quale infatti, per alcuni giorni, tenne quieto il popolo minuto con la speranza del molto grano nascosto, che sarebbe rifluito nella città. Ma la spedizione del Pallante fallì miseramente dopo meno di un mese, ed allora la disillusione fu più amara, ed il popolo, dimenticando che era stato lui a volere quel provvedimento, si rivolse contro il governo, come se l' avesse ingannato; mentre il governo non aveva avuta altra colpa, che di cedere alle pressioni popolari.

Si pensò allora ad un altro espediente: cercare grano all' estero. Fin dal novembre dell' anno precedente si era chiesto grano a Trieste ed in Levante [4], e, se allora si fosse fatto venire con sollecitudine, sarebbe stato non un espediente, ma un provvedimento opportuno ed utile. Ma la commissione fu data con lentezza, ed eseguita con maggior lentezza da vili speculatori, che cercarono di approfittare dell' occasione per rubare. Per giunta, quando arrivò, alla fine di gennaio, parte del grano

[1] De Renzi cit., I, 54.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 9 febb. 1764; De Renzi cit., docc., IV, 12, 14.

[3] Da 10 a 12 e poi a 20 carlini il tomolo, ed anche più. Cfr. Florio, *Memorie* cit., a. 1763, p. 521.

[4] dispaccio al Ventapane per 100000 tom. a Trieste (15 nov. 1763), in Soc. stor. Nap., ms. XXIX, a, 13, f. 88.

Digitized by Google

commissionato in Levante, gli Eletti, con un malinteso spirito di economia, lo rifiutarono, perchè troppo caro: eppure, in quei giorni dolorosi, sarebbe stato di una utilità impagabile[1]. Invece le nuove commissioni di grano — a Londra, a Marsiglia — erano piuttosto un espediente, poichè il grano non sarebbe mai giunto a tempo. Non sarebbe giunto prima della primavera: e, intanto, nei mesi di gennaio e febbraio come sarebbe vissuta la città? E infatti i giorni del carnevale del 1764 furono i più scuri e paurosi, poichè il popolo fu proprio sul punto di scoppiare in un'aperta ribellione. Il 1° febbraio il carro, che conduceva pane al carcere della Vicaria, fu assalito e saccheggiato; pochi giorni dopo si cominciò a dare l' assalto ai forni, l' 11 febbraio finalmente avvenne un fatto clamoroso, e che poteva essere causa di avvenimenti anche più tristi. Si usava da molti anni di alzare, in una delle domeniche di carnevale, un albero di cuccagna in piazza S. Ferdinando, davanti alla reggia. Tale albero di cuccagna fu preparato per il 12 di febbraio ed era già pronto la sera prima, quando ad un tratto, in uno scatto quasi irragionevole, la plebe lo assaltò quella sera stessa e lo saccheggiò, pigiandosi l' un l'altro con cieca avidità. Al tumulto corsero i soldati, e cercarono di mettere un po' d' ordine, ma fu peggio, e quella notte corse sangue[2]. Tuttavia il triste caso non ebbe conseguenze più gravi, nè il popolo, in generale, giunse a quegli eccessi, ai quali la fame avrebbe potuto portarlo.

Poichè si moriva letteralmente di fame a Napoli. Non saranno vere le centinaia di morti al giorno, come con facile esagerazione è stato ripetuto da alcuni; ma morti d' inedia ci furono, ed il Florio ci assicura di averli visti lui. In quei giorni la farina giunse al prezzo, allora inaudito, di 30 carlini il tomolo (L. 12.75), i legumi raddoppiarono di prezzo e il granturco, che costava 5 o 6 carlini, giunse a 24 carlini il tomolo[3]. Ed allora il governo fu costretto a distribuire il pane a razione. Si numerarono le famiglie, e ad ognuna fu dato un buono, col quale

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 26 genn. 1764.

[2] Florio, *Memorie* cit., a 1764, pp. 522-3; *Gazzetta Napolitana*, 14 febbr. 1764; De Renzi cit., I, 45.

[3] Florio cit., pp. 523-4.

Digitized by Google

si poteva comprare quel tanto di pane, che era in esso specificato, oppure la farina equivalente: l' uno e l' altra limitati ai bisogni delle rispettive famiglie[1]. « Ma questo ritrovato invece di dar sesto alla bisogna fece crescere maggiormente la confusione, mentre non poteva in nessun conto il pane dei forni comprarsi se non che con schiamazzi, urti, grida e con ferite finanche, vedendosi molti (e questi non di volgar nascita) restare col denaro in mano senza potersi comprar del pane »[2]. Infatti la condizione la più miserevole era quella del ceto medio, della minuta borghesia, che, non temuta dal governo e non potendo lottare in piazza colla plebe sfrenata, rimaneva sempre addietro, soffrendo in silenzio. Un poeta contemporaneo si fece interprete di quelle miserie:

Poi collegata l' avida canaglia
Qua scorre e là, divisa in più manipoli
Sforza i forni e del pan fa rappresaglia.
. . . . . .

Lo rivende di poi con empia usura,
Nè al pover galantuom di mezza taglia
Permette che si accosti, e che una paglia
Levi per confortar la sua sciagura[3].

Questa vita di angustie e di ansie durò per tutto il resto dell' inverno: nè fu di sollievo l' arrivo della prima nave col grano estero, il 7 marzo[4]. Portò appena 19000 tom., che, presto consumati, fecero sentire anche di più le strettezze della fame, pochi giorni dopo; tanto che il 15 marzo avvenne un altro grave tumulto[5].

[1] Florio cit., p. 525. Nel ms. delle *Memorie* del F., conservato presso la Soc. stor. Nap., sono acclusi alcuni di questi buoni, nei quali il prezzo è fissato a ducc. 4 il tom. (L. 17.00).

[2] Florio cit., ivi.

[3] Riportata dal Florio cit., ivi, insieme con un distico latino:
Esuriunt medii, primi saturantur et imi,
Errant qui dicunt medium tenere beati.

[4] Florio cit., ivi.

[5] Florio cit., ivi

Digitized by Google

Finalmente coll' avanzare della primavera, cominciarono a vendersi i legumi della nuova raccolta, e poco dopo arrivò il grano commissionato all' estero. « Per finirla insomma... dopo essersi cibati i napoletani per più mesi di un pane composto di fave macinate, di lupini, orzo, brenna e qualche poco di farina, con altri composti di schifosi e nocivi generi; dopo essersene morte molte persone di pura fame... cominciò adunque nella fine di aprile a vedersi esposto e vendersi il pane nelle pubbliche piazze e trasportato nella città non più guardato da soldati; e finalmente cominciò il popolo a saziarsene ed avere la libertà di comprarselo »[1].

Ma ancora una volta la città si salvava, sacrificando le province. Il governo infatti aveva commissionato il grano all' estero con l' intenzione di sovvenire le province, esauste dalle contribuzioni per l' annona di Napoli; sicchè grande fu la sua meraviglia e il suo dispetto, quando si accorse che gli Eletti facevano anch' essi i loro conti su quel grano, come su cosa propria: « Tenendo S. M. per l' antica consuetudine fidato a V. E. il regolamento per la provvista dei grani e datogli lo braccio in tutte le occasioni,... non poteva mai figurarsi di veder questa Capitale ridotta nella fatal critica situazione di mancarli il pane... [Col grano estero] S. M. credeva poter rimediare e dar riparo alle scarse raccolte delle Due Sicilie, giacchè per questa Capitale non poteva mai credere che non avesse l' E. V. assicurata la sua sussistenza... senza aspettare di ridursi all' estremo per dimostrare la mancanza di tanto esorbitante quantità di grano... »[2]. Se la città dunque prendeva per sè e divorava il grano, che sarebbe dovuto servire per le province circostanti, come dovevano fare gli abitanti di quelle province? Lontani, senza più speranza ed aiuti, essi si vedevano abbandonati; e allora, attratti dalla fama di bastimenti, che scaricavano grani alla capitale divoratrice ed egoista, si avviarono verso di essa, inconsciamente, come lupi, che la fame caccia dal bosco. E cominciò così quella fatale emigrazione di derelitti, trascinanti per miglia e miglia attraverso il regno la loro inedia ed i loro cenci, e che venivano a Na-

[1] Florio cit., ivi.

[2] dispaccio 23 febbr. 1764, in De Renzi cit., docc., IV, 15.

Digitized by Google

poli ad aumentare il numero delle bocche, che già erano soverchie. Per colmo di miseria, il grano che giungeva a Napoli era in buona parte guasto. Migliore fu quello, che venne da Londra; ma il grano di Trieste, e più quello di Marsiglia, sul quale il console napoletano incaricato dall' acquisto aveva fatto i lucri più sfacciati, era in tali condizioni, che circa una metà dovette gettarsi a mare. Così la quantità di grano, sulla quale si contava, diminuiva notevolmente, e gli abitanti in Napoli aumentavano. Si cercò di impedire questa immigrazione, anche coi rigori militari, ordinando al Commissario di campagna l'istituzione di un speciale *posto* di 20 uomini a tale scopo[1]; ma questi erano ordini più facili a dare che ad eseguire, e tanto meno poi con 20 uomini.

A tutto ciò bisogna aggiungere il disastro finanziario. Malgrado la generosità del principe di Stigliano, che offrì del suo 150000 ducati — una larvata elemosina —, tuttavia la Città si trovava con l' acqua alla gola. Da una parte le banche, che avevano prestato durante l' inverno, con la promessa fantastica che sarebbero state rivalse a primavera col prodotto della vendita del pane, non riscuotevano neanche gl' interessi del capitale, e protestavano; da un' altra bisognava pagare il grano comprato all' estero, e su questo punto il governo era irremovibile: si trattava di decoro nazionale. Il problema sarebbe stato irrisolubile se non si fosse ricorso alla solita risoluzione di fare con le banche nuovi debiti, senza pagare i precedenti[2]. Ma queste erano in una posizione egualmente critica, e i delegati delle banche di S. Eligio e del Popolo lo dissero chiaramente, tanto che il governo, impressionato, domandò al Lignola se la città potesse pagare del suo il grano di Londra, fosse anche a rate[3]. Ma la Città non poteva pagare neanche i noli dei bastimenti, che avevano trasportato il grano[4], quindi non solo le banche dovettero dare allora i 300000 ducati richiesti, ma darne altri 300000 un mese dopo[5].

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiastico, 27 giugno 1764.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 21-22 giugno 1764.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 28 giugno 1764.
[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 26 luglio 1764.
[5] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764. La spesa complessiva

Digitized by Google

In tali condizioni avviene sempre che miseria trascina altra miseria, e le sventure si accumulano, poichè non c'è modo nè forza di evitarle. E così avvenne che Napoli, appena dopo uscita dalle strettezze della carestia, fu decimata dall'epidemia. Era prevedibile e fatale, dato il cattivo nutrimento, e l'ammucchiamento di tanti miserabili nella città, con tutte le cattive conseguenze della miseria e della sporcizia; ma d'altronde come evitare tutto ciò fra tanto disordine e con un'amministrazione municipale essa stessa miserabile?

Ai primi di maggio cominciò l'epidemia a divenire minacciosa: era una forma di febbre tifoidea[1], che uccideva rapidamente e si propagava con l'avanzare del caldo. L'Ospedale degli Incurabili — il più vasto di tutti a Napoli — si riempì di malati; si empirono anche gli altri, ai principii dell'estate, e divenne un problema preoccupante il ricoverare tanti disgraziati. In tali contingenze spiccò una figura originale e popolarissima di religioso.

Esorbiterebbe da questa narrazione ritessere la vita precedente di P. Rocco e tratteggiarne la curiosa e caratteristica figura, sulla quale già altri si son fermati[2]. A me basterà ricordare che questo monaco attivissimo — forse appunto per la sua attività, e per quel suo spirito un po' irrequieto, che lo faceva ingerire in molti affari attinenti meno alla religione che all'igiene, alla morale pubblica ed alla polizia cittadina — venne in urto col governo della reggenza, tanto che fu quasi esiliato a Massalubrense. Di là fu chiamato, o meglio invocato dalla voce pubblica, all'infierire del morbo, e subito egli rispose all'appello: e non fu un ausilio vano il suo. Con quello spirito pratico, che tanto lo distingueva, egli comprese che ricoverare gl'infermi era, pel momento, il primo bisogno della città, e propose d'impiantare un ospedale al Ponte della Maddalena, che dovesse

---

fu di ducati 1.750.390, 51, con la perdita di ducati 701.998,46 (*Dimostrazione del negoziato dei grani* ecc., in Arch. Munic. di Napoli, Annona, fasc. 500). Cfr. CAPASSO, *Catalogo* cit., p. 126.

[1] Così la definisce il DE RENZI cit., III (Epidemia), alla cui competenza in iscienza medica sarà bene rimettersi.

[2] Cfr. spec. DE LA VILLE SUR YLLON, *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli*, in *Nap. nob.*, VI, 4.

Digitized by Google

adibirsi esclusivamente per gl' infelici colpiti dall' epidemia. E poichè egli non era uomo da proporre a vuoto, si mosse personalmente, e, approfittando delle molte e cospicue aderenze, che s' era sapute formare, indusse il principe Francesco Pignatelli-Strongoli ed altri, spinti dall' esempio del munifico principe di Stigliano, a dare un contributo finanziario, col quale, verso la fine di maggio, riuscì ad effettuare il progetto.

Un'altra proposta utilissima, e subito accolta dal governo, fu di ricoverare nell' Albergo dei poveri — benchè ancora incompiuto — i tanti accattoni, che si trascinavano per le vie di Napoli, con pericolo gravissimo per la salute pubblica[1]. Erano i provvedimenti strettamente indispensabili, eppure, perchè fossero fatti con sollecitudine, fu necessaria la spinta di un uomo, che stesse fuori dalla complicata e pigra macchina governativa. Quelli che ne facevano parte invece, cioè i componenti della Deputazione generale della salute, tenevano di tanto in tanto delle sedute, nelle quali, con vergognosa negligenza, quasi tutti mancavano; tanto che il sopraintendente dovette deplorare che, per ben due volte consecutive, di 38 deputati 9 si presentassero alla prima e 6 alla seconda convocazione[2]. Nè le loro deliberazioni erano di una grande utilità pratica: erano per lo più voti, che tante volte restavano tali. Bisogna anche pensare che a quei tempi mancava una vera polizia sanitaria, e che l' igiene pubblica non aveva uno speciale organo amministrativo; sicchè delle proposte della Deputazione si mettevano in atto quelle che, allo stato delle cose, si potevano attuare. Così si badò un poco alla nettezza delle vie — eterno problema napoletano[3] —; si vietò la macerazione del canape nei pressi del lago di Agnano[4]; si ordinò di spogliare gl' infermi, che si ricevevano negli ospedali, raderli, lavarli e bruciarne i vestimenti; di far seppellire a qualunque ora, subito dopo la morte, i cada-

[1] decreto 24 maggio 1764. Cfr. GRIMALDI, *Istoria delle leggi* cit., XLII, 19; DE RENZI cit., II, 75.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764.

[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 5 luglio 1764.

[4] R. Dispaccio 13 luglio 1764, in DE RENZI cit., III. Cfr. *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764.

Digitized by Google

veri[1]. Ma erano provvedimenti senza ordine ed alla spicciolata, che non riuscivano a far fronte al morbo. D'altra parte bisognava lottare anche coi pregiudizii e le riluttanze della stessa popolazione. Così andò a vuoto la proposta di isolare i malati negli Ospizi e conventi, sulle colline napoletane, come in tanti sanatorii. Era una proposta buona, e starei per dire moderna; ma non se ne fece nulla, non tanto perchè non si vollero «turbare i tranquilli sonni dei pochi frati che erano a villeggiare nei loro conventi delle colline», come dice il De Renzi[2]; ma piuttosto per alcune considerazioni pratiche, quale l'impossibilità di mandare ogni giorno medici e medicine, e sopratutto perchè si temeva la viva opposizione, che avrebbero fatta le famiglie dei malati, ed i probabili tumulti, che ne sarebbero seguiti[3].

Intanto la mortalità cresceva in modo spaventoso, ed un altro problema si affacciava, anche più grave dei precedenti. Non si aveva più dove mettere i morti. Le tombe delle chiese erano «piene sino all'orlo», ci dice il Florio, con macabra concisione[4]; le fosse del nuovo cimitero degl'Incurabili, riuscite di tanta inaspettata utilità, erano ormai riboccanti anch'esse, e si dovettero trasportare i cadaveri a S. Gennaro *extra moenia*, ed altrove. Un passo del Martorelli ed una comunicazione del Sopraintendente della salute danno un'idea adeguata della triste condizione di quei giorni. Scriveva il Martorelli nell'ottobre: «Con orrore si è scoverto che i facchini napoletani, pagati per portare i cadaveri nella passata epidemia al camposanto, gli gittavano dentro le cloache della città, le quali poi han dato una puzza intollerabile... Altri cadaveri si sono trovati nell'Arenaccia del Ponte [della Maddalena]»[5]. In Consiglio di Azienda il Sopraintendente informava di alcuni cadaveri gettati lungo la marina di Bagnoli, e divorati dai cani, i quali trascinarono le membra disfatte fino nell'abitato[6]. In tale desolazione continuò a trascinarsi la città ed il regno tutto, sino

[1] De Renzi cit.
[2] De Renzi cit.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764.
[4] Florio cit., a. 1764, p. 528.
[5] Martorelli cit., lett. 30, 16 ott. (1764), f. 68.
[6] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764.

Digitized by Google

al mese di agosto; e fu gran fortuna, se il male non infierì anche di più, durante questo mese, nè degenerò in peggio. Finalmente ai primi di settembre, dopo abbondanti pioggie, la mortalità cominciò a diminuire sensibilmente, e, verso la metà del mese, potette dirsi finita l'epidemia: tanto che il Sopraintendente della salute potè darne comunicazione agli stati esteri[1]. Questa epidemia lasciò un'impressione profonda, e per molti anni la fama, esagerando, rese anche più pauroso il ricordo. Ed alla fama dette alimento la mancanza di un esatto computo dei morti durante l'epidemia; tanto che si giunse a contarne a milioni, anche dai contemporanei. Il Tanucci, in una lettera al Galiani, correggendo questa esagerazione, conta 50000 morti, per tutto il regno, alla fine di giugno[2]; e, per i mesi di luglio ed agosto, c'è per la città di Napoli un computo alquanto esatto, tenuto dalle parrocchie[3], dal quale appare che nel mese di luglio si giunse al numero di 3464 morti, con un massimo di 144 nel giorno 7, ed in 20 giorni del mese di agosto — manca il computo per gli altri — si ebbero 1438 morti, compresi 258 fanciulli morti di altre malattie. Il massimo della mortalità, in quel mese, fu di 95 morti il 1° agosto; poi andò sempre decrescendo, finchè giunse a 35 morti il 21 di agosto.

X

Strascichi delle passate calamità. — Le cause pel grano di Trieste e Marsiglia e per le commissioni del Ventapane e del Pallante. — Triste condizione di Bonifacio Lombardi e del Petroni a Foggia: loro morte. — Opera energica del Tanucci durante questi avvenimenti. — Le sue vendette: contro gli Eletti; contro il S. Nicandro ed il suo partito. — La vendetta dell'opinione pubblica contro tutti: sfasciamento della reggenza.

Finchè si lottò con la morte, non si avvertirono le altre angustie; ma, passato il pericolo imminente, più vivi si sentirono e

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 13 sett. 1764.

[2] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 71. Dalla lettera 94 (8 dic. 1764) parrebbero 52000 in tutto.

[3] Accluso al ms. XXIX, a, 13, in Soc. stor. Nap., f. 386-425.

Digitized by Google

il disagio economico e il disordine amministrativo. Allora, come avviene, cominciarono le recriminazioni, le accuse presero forza, le calunnie anche cominciarono a circolare. Errori certo se n' erano fatti da tutto le parti, colpe c' erano, ed anche disonestà. Su tale fondamento la voce pubblica asserì l' esistenza di tutta una rete di ladrocinii, che andavano a finire agli Eletti ed al governo. Era quell' accusa generale, quella sfiducia senza limiti, che sale dal basso all' alto, per tutta l' amministrazione di un paese: accusa e sfiducia, che, quando sono penetrate nel convincimento di un popolo, rendono impossibile il governare. Ed io mi fermerò a questo punto nella mia narrazione, proprio perchè considero come finito di fatto, se non di nome, il governo della reggenza, dopo quei dolorosi avvenimenti, dai quali esso fu travolto.

Che l' accusa popolare fosse eccessiva e, in certi casi, ingiusta ed inconsiderata, è ovvio; ma, ripeto, non era fantastica, poichè prendeva alimento da fatti reali. Di ciò era convinto pure il governo, il quale, anche per dare una soddisfazione al popolo, volle colpire i disonesti, che avevano approfittato delle sventure del regno. Tra questi i più vili erano stati certamente i consoli napoletani di Trieste e Marsiglia. Il primo con la sua condotta ambigua aveva cercato di fare, più che gli interessi del governo, gli interessi proprii e dei mercanti, ai quali era legato. In tal modo, per approfittare sull'elevato prezzo del grano, fece perdere tanto tempo, che il grano giunse a Napoli quando meno se ne sentiva il bisogno. Il Tanucci allora, diffidando il suo console, negò il pagamento. Avvennero lunghe concitate discussioni coll' ambasciatore austriaco [1], e finalmente si dovette andare davanti al Tribunale di commercio, che definì la causa in favore del governo napoletano [2]. Più clamorosa e ben più lunga fu la causa pel grano di Marsiglia. L'Hombrados, console napoletano a Marsiglia, aveva fatte e sciolte più volte certe illecite contrattazioni con tre case commerciali francesi mezzo fallite per fare a parte sui prezzi scandalosamente alti,

[1] MARTORELLI cit., f. 26, lett. 13, 8 ott. (1764): «Stamane mi è stato detto che il ministro d' Ungheria e Tanucci sono venuti alle brutte».

[2] MARTORELLI cit., lett. 30, f. 62, 16 ott. (1764).

Digitized by Google

ai quali comprava. Finalmente il Tanucci fu costretto a revocargli il mandato. Egli allora, in fretta e furia, conchiuse tre contratti per grani, che erano già in viaggio verso Livorno, mettendo ad essi un' antidata, sicchè sembravano fatti prima che la revoca del Tanucci fosse giunta[1]. Per dippiù i grani erano pessimi, sicchè giunsero in tale stato a Napoli, che se ne dovettero gettare 50000 tomoli. Su questa losca faccenda le discussioni si protrassero per molti mesi, tanto più che l'ambasciatore francese difese con molta insolenza i commercianti suoi connazionali, fino coll' inviare «biglietti fortissimi ed insolenti» al Tanucci[2]. Così il processo, al quale pure si dovette arrivare, non fu cominciato che due anni dopo, nel 1766, poi passò ai tribunali spagnuoli, dove finì nientemeno che nel 1772, e con l' assoluzione dell' Hombrados.

Per ciò che riguardava poi le questioni annonarie nell' interno del regno, il governo, sin dalla metà di marzo del 1764 aveva pensato d' istituire una speciale Giunta dei grani, che fu come una commissione d' inchiesta, composta dal marchese Cito — nella casa del quale si riuniva —, dal marchese Cavalcanti, da Don Giov. Batt. Jannucci e dal Prefetto dell' annona, Don Francesco Vargas Macciucca. Il suo primo compito fu di esaminare i contratti eseguiti dal Ventapane[3]; ma ben presto la materia, su cui giudicare, aumentò, perchè anche ad essa fu affidato il complicato processo contro il Pallante, che il governo, sempre per appagare il pubblico, aveva o faceva le viste di aver abbandonato alla giustizia. Ma il Pallante teneva da parte sua molti aderenti ed era protetto personalmente dal Tanucci, del quale era il braccio forte[4], sicchè il Cavalcanti, allegando la sua amicizia con l' accusato, si ritirò[5]; gli altri tirarono la cosa per le lunghe, ed il processo sfumò.

Ma non tutti avevano così forti amicizie e protezioni; e furono i più deboli — come al solito — i maggiormente sacrificati

[1] Galiani, *Istoria vera della controversia dei grani di Marsiglia*, riassunta dal Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., in nota alla lett. 63.

[2] Nicolini, cit., lett. 68.

[3] De Renzi cit., docc., IV, 16 (R. Dispacc. 16 marzo 1764).

[4] D' Ayala, *I liberi muratori* cit., VI.

[5] *Appuntamenti*, cit., Azienda, 28 giugno 1764.

Digitized by Google

alla cieca vendetta popolare. Ed anche il Ventapane, negli ultimi mesi, scontò la fiducia illimitata che il buon Vargas Macciucca aveva riposta in lui, con altrettanta diffidenza, con la quale fu trattato dal governo e dalla Giunta dei grani.

Già prima che la Giunta si formasse una opinione al riguardo, il governo cominciava a diffidare e chiedeva a tutti i presidi che s' accertassero di « tutte le quantità di grano vendute a Vantapane »[1]. Ma quando forse si accorsero di qualcuno degli espedienti che il commerciante audace, ma a corto di quattrini, aveva tentato, allora strinsero ancora più i freni, e cominciarono a negargli denaro anticipato[2]; e poi fu anche inviata una circolare al Presidente di Foggia, a quello di Capua ed al Commissario di campagna, con la quale si avvertiva che l' *assentista* doveva essere considerato negli acquisti come qualsiasi altro commerciante privato, nè si verificasse più l' inconveniente « che nel mantello della truppa si facessero..... restrizioni nel libero commercio »[3]. Tuttavia non si mancò di fargli giustizia a suo tempo, e, quando gli Eletti, ritornando ad un loro ragionamento favorito, vollero dimostrare che il Ventapane, e non la città, doveva pagare un resto sul grano comprato a Foggia, la Giunta dei grani non mancò di rintuzzare la loro pretesa[4].

Sorte ben più triste toccò a quelli, che risiedevano a Foggia. Noi abbiamo lasciato il Petroni alle prese con gli speculatori (cap. IX); ma anche più egli ebbe a lottare contro gli Eletti della città di Foggia. Già egli, nel fare gli interessi della città di Napoli, solo per questo doveva riuscire odioso a quelli, come uno sfruttatore; bastò quindi qualche disputa per appropriazione indebita di grano da parte dell'uno o degli altri, perchè la sorda animosità scoppiasse in lotta aperta. Prima ricorsero al governo tutte e due le parti contendenti[5], poi gli Eletti, non avendo ot-

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 21 giugno 1764.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 28 giugno, 20 sett. 1764.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 8-12 luglio 1764.
[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 13 sett. 1764.
[5] *Appuntamenti* cit., Azienda, 5 genn., 26 genn. 1764.

Digitized by Google

tenuta forse la soddisfazione che desideravano, iniziarono addirittura una causa contro il Petroni[1].

Associato al Petroni nelle fatiche e nelle amarezze dell' arduo incarico era il corrispondente del Ventapane a Foggia, Bonifacio Lombardi; anzi quest'ultimo, il quale non aveva a Foggia l' autorità del Presidente, nè a Napoli l' amicizia intrinseca del Vargas Macciucca, e le aderenze e le protezioni, che aveva un alto magistrato, quale il Petroni, fu la prima vittima del malanimo pubblico. A dir vero egli dette anche l' incentivo; ma credo che si fu fin troppo severi contro di lui, mentre si chiudevano gli occhi su tanti sconci. Il Lombardi, nel gran traffico di grani comprati e mandati a Napoli, non seppe dare giustificazione di 20000 tomoli, che egli metteva in conto, come acquistati, ma che a Napoli non apparivano come ricevuti. Allora gli Eletti di Napoli, presi da una grande diffidenza, e forse con il proposito non confessato e non confessabile di vendicarsi del Ventapane, che li aveva rintuzzati, colpendo una sua creatura, non vollero dare ascolto alle sue discolpe. Certo il Lombardi aveva avuto il torto, se non altro, di essersi fatto truffare, e tacitamente lo riconosce egli stesso in una lettera al Vargas, nella quale egli dice che « tale sbilancio..... [dei 20000 tomoli]... non si riduce se non alle pure quantità che in Manfredonia dai carrettieri furono consegnate mancanti... »;[2] però io credo che il pover' uomo, se mancò di accortezza, non mancò per disonestà, e di questo mi convince la sua triste fine, che lascerò raccontare al suo compagno, il Petroni. Questi dopo aver scritto al Vargas su l'invio di certa quantità di grano, gli narra che « essendosi [il Lombardi] nel dì due del corrente aprile gravemente infermato... con stordimento di testa ed altri sintomi che fanno temere di sua salute, cagionati dall' eccessive fatiche, e per le passioni di animo che ha tollerate », egli fece « mettere in salvo e suggellare con tutta riserva le fedi di credito, scritture e libri attinenti al suo incarico... e spedire lettera

[1] *Appuntamenti*, cit., Azienda, 1° marzo 1764 (chiesero l' avv. Cirillo come difensore).

[2] ms. in Soc. stor. Nap., XXIX, a, 13, f. 331 (lett. 11 marzo 1764).

Digitized by Google

di avviso a D. Benedetto Grazioli, corrispondente del Lombardi, finchè senza perdita di tempo fosse venuto in Foggia »[1]. Pochi giorni dopo il Lombardi era morto[2].

Ma anche più toccante nella citata lettera del Petroni è un proscritto, che egli alla lettera, scritta dal segretario, aggiunge di suo pugno, prima di mettere la firma.

« A me — egli dice, riferendosi al povero Lombardi, — è toccata anche la sorte di sofferire uguali, anzi maggiori fatiche, ed angustie di animo per ogni verso, e non ho sinora soccumbuto per sola mercè del cielo ». È uno sfogo commovente di chi si sente stanco, a disagio, solo, malveduto, sfiduciato. Infatti neanche la sua fibra potè resistere e nell' estate di quell' anno stesso soccombette anche lui[3].

Chi mostrò invece una vigoria di spirito straordinaria, anzi si rinvigorì nella lotta, fu Bernardo Tanucci. Egli si accorse che era venuto il momento per imporsi su una riunione di fiacchi e di irresoluti, e in lui si risvegliò quel desiderio di predominio che era sempre latente nel suo carattere.

Bisognava esercitare un potere quasi dittatorio per salvare il reame da una rovina, nella quale la irresoluzione o la poca onestà della più parte dei governanti l' avrebbero menata: ed allora egli con entusiasmo si accollò anche il carico, che non gli spettava, lavorando per sè e per i molti, che non lavoravano, o, peggio, lavoravano a loro vantaggio. E poichè questa volta si sentiva forte, e per le necessità incalzanti e per il suo merito effettivo, non dubitò che sarebbe stato applaudito in Ispagna e dichiarò a quelli, che mal sopportavano la sua ingerenza, che se a loro dispiacesse, si rivolgessero a Carlo III[4]. Ed infatti l' azione del Tanucci in quelle contigenze può dirsi generalmente benefica ed opportuna. Convinto che con gli editti, con le forche e con altri simili provvedimenti non si otteneva nulla

[1] lett. 7 aprile 1764, in ms. cit., f. 350.

[2] Il Ventapane ne dà notizia a Napoli il 14 aprile: lett. a Vargas Macciucca, s. d., in ms. cit., s., f. 352.

[3] Si dà annunzio della sua morte in Consiglio di reggenza il 26 luglio 1764 (*Appuntamenti*, cit., Azienda, s. d.).

[4] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., VI, 5.

Digitized by Google

di utile[1], egli pensò subito di far venire il grano dall' estero. Prima si rivolse ai porti dell' Adriatico: ma da una parte la disonestà dell' incaricato napoletano a Trieste, dall' altra la taccagneria degli eletti di Napoli fecero andare a vuoto le sue speranze. Allora scrisse a Genova, a Livorno, a Londra, in Piemonte, e contemporaneamente dava notizia a Carlo III degli sconci, che avvenivano a Napoli, per colpa dei suoi amministratori: tra i quali anche quello del baraccone, prima promesso poi rifiutato; e Carlo III, personalmente interessato, inviò il grano, per fare aprire al pubblico questa vendita popolare di grano sfarinato, « a 18 carlini il tomolo ed anche meno »[2]. Ed anche durante la epidemia egli si mostrò pieno di attività, aiutato questa volta dall' arcivescovo, di Napoli, il card. Sersale; e fu sopratutto opera sua l' impianto di un ospedale a Posillipo, pei militari, che fece trasferire là dall' ospedale degli Incurabili, dove dette posto a molti altri infelici. E là non solo egli dirigeva l' andamento amministrativo, ma all' occorrenza discuteva coi medici, provava anche specifici, ne dava giudizio[3], con grande soddisfazione della sua vanità. « Alla voce della futura raccolta ho rimediato io solo — dice al Galiani —; io solo alla *voce* di maggio per li grani prestati nell'anno ai poveri; io solo ad altri guai[4] »; e con una certa falsa modestia parla in altra lettera dell' annona di Caserta, « rifatta a mio talento,..... non bene, ma senza furto »[5]. Ma, anche togliendo tutto quello che la vanità del Tanucci aggiungeva, bisogna pure riconoscere che fu generalmente benefica nel regno la sua opera quasi dittatoria, e lo riconosce anche il Genovesi, il quale, scrivendo ad un amico dell' Aia, dice: « Qui abbiamo avuto una spaventevole carestia la quale è ora nella capitale pressocchè intieramente dileguata: di che siam obbligati alle provvide cure di S. E. il mar-

[1] Ulloa cit., VI, 2.

[2] lett. Ventapane-Vargas, 30 genn. 1764, in ms. in Soc. stor. Nap., XXIX, a, 13, f. 262. È la comunicazione di un ordine del Tanucci; cfr. Ulloa cit., VI, 6.

[3] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 77, 83.

[4] Nicolini cit., lett. 68.

[5] Nicolini cit., lett. 63.

Digitized by Google

chese Tanucci[1] ». Senonchè quello, che per la gente imparziale era un merito, per i colleghi e generalmente per tutti gli altri uomini del governo era un motivo d' invidia, perchè riconoscere il merito del Tanucci significava anche far risaltare l' ignavia loro. E allora cominciò a stringersi un' altra volta contro di lui quella rete fitta d'intrighi, che metteva capo al principe di S. Nicandro, al Goyzueta, al Camporeale ed agli altri maggiorenti del partito anti-tanucciano[2], i quali abbiamo lasciati tutti intenti in tale lavorìo, poco prima che fossero interrotti dagli infausti avvenimenti del 1764. Però essi avevano fatto male i loro conti, perchè questa volta era il Tanucci che aveva il disopra. Cresciuto nell' estimazione di Carlo III, favorito dall' opinione popolare, potette lui invece prendersi contro i suoi nemici quella vendetta, che da qualche tempo nutriva in seno. Primi ad essere colpiti furono gli Eletti, che l' avevano attraversato durante gli ultimi avvenimenti, e contro di essi egli si servì dell' autorità di Carlo III. Secondo gli ordini fatti venire dalla Spagna quattro RR. Dispacci furono mandati agli Eletti[3], con i quali si ordinò che l' approvvigionamento dell' annona fosse fatto in quantità superiore a quella strettamente bastante per un solo anno; e che si facessero aprire due nuovi forni, uno a Castel Nuovo, l'altro a Pizzofalcone, i quali sarebbero stati gestiti per conto del governo, direttamente, senza alcuna ingerenza municipale. Contemporaneamente si toglieva al municipio la concessione fatta da Carlo di Borbone per sette *posti* di farina, i quali sarebbero passati anch' essi a conto del governo, « per l' inconveniente, che si è sperimentato di non vendersi farina in detti posti »; e finalmente si stabilì che fosse istituita una Giunta di vigilanza per sopraintendere all' annona, togliendo tale carico agli Eletti, e perchè incompetenti e perchè avvicendantisi ogni anno. Erano tutte le idee del Tanucci, come si vede, che ritornavano a Napoli sotto forma di ingiunzioni di Carlo III; ma che già il Tanucci era andato esponendo nelle lettere intime

[1] Genovesi, *Lettere familiari*, Napoli, 1774, II, lett. 2 (a Mich. Torcia, 29 apr. 1764).

[2] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., VI, 7.

[3] 23 sett. 1764. Vedili in De Renzi cit., docc., IV, 23.

Digitized by Google

al Galiani[1], o al Losada[2], ed a parole tra gli amici di Napoli. Era dunque un successo personale, benchè, a dir vero, ci sia da dubitare che i rimedii escogitati dal Tanucci fossero i più adatti a togliere i mali, che affliggevano quella parte dell' amministrazione pubblica. Il Tanucci non aveva un criterio proprio e sicuro su quella materia: ed egli stesso lo confessa, quando dice al Galiani: « Vengo quarto dopo Montealegre, Fogliani, De Gregorio, e vecchio a discorrer di commercio »[3]. Egli dunque si mise a riformare fondandosi su teorie vecchie, e non trovò altro mezzo, per sfuggire ai mali della *municipalizzazione* del pane, che la *statizzazione*, per dirla con termini moderni. Si può dubitare che il rimedio fosse migliore del male: e non a torto un anonimo contemporaneo biasimò il Tanucci, perchè fece mischiare lo stato in affari ad esso estranei, e ridusse « il re a fare il fornaio »[4]. Ma gli Eletti non discutevano su questo terreno teorico: essi non solo vedevano negli ordini governativi la sfiducia verso di loro, sì da non nascondere il biasimo per le loro irregolarità; ma vedevano anche togliersi i privilegi, che si legavano a quelle concessioni; ed i guadagni, che si legavano a quei privilegi. Si affrettarono quindi a difendersi, e stesero un lungo e verbosissimo *Rapporto generale sulla carestia e sulla epidemia*[5], col quale, in una prima parte, si discutono e si cercano di ribattere tutte le accuse, che si erano accumulate sul capo loro; e, in una seconda parte, si esaminano le più importanti disposizioni prese dal governo contro di essi coi RR. Dispacci del 23 settembre.

La difesa è di poco valore in sè stessa, poichè, come ho già detto, non esamina la questione economica, ma fa una questione

[1] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 56, 63, 83 (riguardo all'ignavia ed alla disonestà degli eletti).

[2] Riguardo alla temporaneità degli eletti, poco proficua per l' annona Ulloa cit., VI, 6.

[3] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 8.

[4] Nicolini cit., in nota alla lett. 68.

[5] Scritto dall' avv. Carlo Franchi, in Arch. Munic. di Napoli, Annona, Carestia 1764, fas. 545, III, riportata in De Renzi cit., docc., IV. Cfr. anche nel med. Archiv., Annona, fasc. 547: Suppliche della Città al Re (anche del Franchi).

Digitized by Google

giuridica, per dimostrare che tutti quei complicati congegni amministrativi non si potevano mutare, perchè stabiliti dai privilegi di tanti re precedenti — e ne cita uno nientemeno che di Ladislao! —; come se un privilegio dovesse mantenersi, anche se si mostrasse rovinoso alla prova. Tuttavia essa è interessante come un documento per convincersi che, anche se gli Eletti avessero amministrato onestamente, si sarebbero trovati a forza in condizioni deplorevoli, per l' assoluta mancanza di ogni criterio finanziario. Ma gli Eletti ebbero un bell' argomentare: il Tanucci non diede loro ascolto, anzi chiese loro i conti del denaro speso durante il periodo di calamità. La richiesta era ben imbarazzante; ed allora gli Eletti chiesero che due patrizii, scelti fra loro, andassero a difendere la condotta di tutti gli altri, presso Carlo III[1]. Ma anche da quella parte il terreno era duro; come appare dalle seguenti parole del Martorelli: « Si conta esser venuta lettera dal Re Cattolico, che rimprovera la condotta della città per la passata carestia »[2].

Una diversa vendetta preparava intanto il Tanucci contro i nemici più prossimi e più diretti, il S. Nicandro ed il suo partito. Contro di essi, più che di Carlo III — il quale non si sarebbe prestato —, si servì della pubblica opinione nella cerchia stessa della città, e, per conseguire il suo intento, egli non fece che avvalersi delle voci popolari contro gli alti commercianti napoletani, accusati di monopolii, e contro gli uomini di corte, quali il duca di Bovino ed il S. Nicandro stesso, accusati di aver tenuto il sacco[3]. A tali accuse non solo non si oppose il Tanucci, ma sarei incline a credere che abbia fomentato questi sentimenti popolari, i quali contribuivano ad affermare la figura sua, in contrasto con quella dei suoi avversarii. E ben ricordava il Galiani questo lavorio sotto mano fatto dal Tanucci, quando, circa venti anni dopo, glielo rinfacciava vilmente: « Ebbe la destrezza Tanucci di far passare per autori della carestia e i due sopraddetti ministri (S. Nicandro e Goyzueta) e special-

[1] Martorelli cit., lett. 12, f. 22, 29 sett..
[2] Martorelli cit., lett. 13, f. 26, 8 ott.
[3] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., VI, 4.

Digitized by Google

mente il S. Nicandro, e sconcertarli colla nazione e col re cattolico »[1].

Una riprova di ciò si può trovare nelle frequenti satire che, durante e dopo la carestia, si divulgarono a Napoli, e che mostrano in modo abbastanza palese il loro inspiratore. Il più lungo di questi componimenti è in dialetto napoletano e s' intitola: *L' anno de li trivoli ò sia la carestia succeduta 'n cierte mise dell' anno 1764*[2]. È un poema in cinque canti e in ottava rima, il quale rifà la storia dolorosa con parecchi particolari e molte lungaggini. Ma quel che bisogna notare sono le lodi verso il cardinale Sersale (canto 2°), che, come dice il poeta, fu largo non solo colla parola, ma anche con l' azione; e soprattutto le lodi a Bernardo Tanucci, che è presentato (canto 3°) come il vero salvatore di Napoli. *Partenope al Re cattolico* è un componimento dello stesso genere, e va a finire allo stesso modo; però non solo si ferma a lodare, ma mette appunto in evidenza quel tale contrapposto tra gli Eletti e gli altri speculatori da una parte, e Bernardo Tanucci, il salvatore, dall'altra. In esso si finge che Napoli, «scacciata dalla fame e dalla peste», va in Ispagna, e là si getta ai piedi di Carlo III e gli espone i suoi lutti e le sue miserie. Ma fin dal principio mostra l' intenzione polemica anche contro gli uomini «più vicini al trono» con allusione patente al S. Nicandro ed ai suoi amici:

> Intanto ascolta, eccelso re, fin dove
> È giunta ormai la carestia, la fame...
> . . . . . .
> Fame che non mandò l'eterna Giove
> A desolar quel caro tuo reame,
> Ma cagionata da color che sono
> Del tuo gran figlio i più vicini al trono...

Poi fa a larghi tratti la descrizione della carestia: comincia col parlare del grano napoletano fatto uscire fuori del regno; ricor-

[1] *Breve racconto di quel ch' è a mia notizia* ecc., in NICOLINI, *Intorno a F. Galiani* cit., pp. 22-3.

[2] ms. in Soc. stor. Nap., XXVI, d, 15.

[3] Riportata dal DE RENZI cit., docc., II; ma più completa in ms. in Soc. stor. Nap., miscell. XXII, a, 3.

Digitized by Google

da poi l'infausta missione del Pallante; descrive l'assalto alla cuccagna davanti al palazzo reale; e poi gli omicidi, le brutalità dei soldati di guardia ai forni, i morti d'inedia, le donne che « cambiarono col pane l'onore », le frodi generali. E qui cominciano le recriminazioni:

Rubano i capi e dan cattivo esempio,
Ruban dei forni anche i padroni avari,
Ruba ogni subalterno infido ed empio.
. . . . . .

Piacesse a Dio che il grano tolto a noi,
Per cui rimasti siam quasi mendici,
Indegni usurpator non desser poi
A pubblici ruffiani e meretrici.
Questi son quei patrizi [1] e quegli eroi,
Intenti a fare i cittadin felici.

Nelle autorità municipali è disonestà, presso i più vicini al trono è disonestà; dove è dunque un poco di netto? Ecco:

Un solo, un sol troppo prudente e saggio
Imitator di tua real clemenza,
Di Te sol, di giustizia ardente raggio,
In nome tuo il pane a noi dispenza.
. . . . . .

E ad acchetar quest'infinito stuolo
Intrepido bastò Tanucci solo.
Fu suo pensier (che bel pensier fu questo!)
Dare ai parroci il pan per darlo a noi.
. . . . . .

Senza tumulti ognun ridente e presto,
Biglietto avendo, andava al forno, e poi
Il pane avea senza soldati a fianco,
Odoroso, di peso, cotto e bianco.
Oh, Tanucci conservi il Re del cielo!...

E così di séguito. Ma questo metodo non era forse il più opportuno, perchè non tutti la pensavano in egual modo a questo

[1] Gli Eletti nobili.

Digitized by Google

riguardo, e, data la stura ai componimenti satirici, anche il Tanucci poteva essere attaccato. E così fu. La maggioranza del pubblico non sentiva neanche per lui quella riconoscenza, che gli anonimi apologisti avrebbero voluto che si avesse, e che pure in certo modo meritava. Il Napoletano è, per la sua natura, metodicamente diffidente e scettico verso i suoi governanti, e fa volentieri d'ogni erba fascio. I componimenti satirici ispirati dal Tanucci fomentarono questa tendenza del popolo napoletano, il quale, tra le accuse contro il S. Nicandro, le accuse contro gli Eletti e le difese di costoro contro il Tanucci, sentenziò con una diffida generale per tutti, che è come il *Dies irae* per la reggenza. Espressione di questo sentimento più sinceramente popolare, interpretato però da un cittadino appartenente alla borghesia colta, è la satira intitolata: *Le statue di Ercolano trovate e descritte*[1], nella quale reggenti, Eletti, cortigiani sono raffigurati in altrettante statue simboliche. Ecco le più importanti:

D. Giovanni Minutolo[2]

Mercurio, statua intera in bronzo, sopra un piedistallo di legno, ultimamente indorato per opera dell' Eccell. Reggenza.

Principe di Iace

Nerone impazzito con cetra in mano.., statua intera di bronzo, con testa di ferro; fu trovata in Sicilia e mandata nella Spagna... Ma il Re cattolico la restituì a questi regni, che tanto la desideravano...

Tanucci

Un maestro di scuola lunatico con ragazzi intorno, il quale sferza gli studiosi ed accarezza gl' impertinenti. Statua intera: non si è potuto ancora penetrare di che materia sia...

Princ. di Ardora

Un pappagallo al naturale di legno, sopra piedistallo d' argento.

[1] ms. in Soc. stor. Nap., miscell. XXIII, c. 5, quad. II.

[2] L' Eletto pel Sedile di Capuana, con incarico speciale dell' annona.

Digitized by Google

PRINC. DI CAMPOREALE

Un villano che tiene nella destra un vaso, dal quale beve del liquore, e nella sinistra diversi strumenti boscherecci.

PRINC. DI CENTOLA

Fariseo superbo figurato da Cristo.

S. NICANDRO

Seneca che colla destra nasconde tesori e colla sinistra dispensa precetti morali... Sta attualmente a Palazzo per farsi vedere, ma la sua abitazione è alla Stella[1].

SANGRO

L' asino di Balaam al naturale.

ELETTO DEL POPOLO

Un uomo idiota tutto spruzzato di sangue e lacero..., e sei manigoldi[2] che l' assassinano.

VENTAPANE

Un latro (sic) di galea che sta orando inginocchioni con occhi bassi, mano (sic) finte sul petto e colle vere stese a rubare.

LI SS.RI DELLA REGGENZA

Quattro para di co... al naturale, indorati ed ingemmati, non si sa di che materia...

[1] In via Stella, dov' è infatti il palazzo S. Nicandro.
[2] Gli Eletti nobili.

Digitized by Google

Così dunque, al disopra delle vendette personali, il popolo napoletano prendeva la sua vendetta verso tutti i contendenti, e nel peggior modo: con lo scherno.

La reggenza finiva dunque senza onore, sfasciata per le lotte intestine, indebolita nella sua autorità, stanca di uno sforzo che non aveva saputo sostenere, in cattiva considerazione presso Carlo III in Ispagna, colpita dal sospetto illimitato e dalla beffa del popolo in Napoli.

Ma noi, che siamo fuori e lontano da quegli avvenimenti, non ci faremo colpire tanto vivamente dall' ultima impressione. D'altronde l'inettitudine a regolare e vincere difficoltà economiche di quel genere era un difetto non di quel governo solo, ma di quasi tutti i governi del tempo in Europa, nei quali vigeva, su per giù, la stessa politica annonaria e lo stesso sistema doganale. Gli economisti contemporanei, notando gl' inconvenienti di quel sistema, avevano, dal loro punto di vista, le loro buone ragioni per riprovarlo. Ma essi ubbidivano ad una tendenza teorica, quella della libertà assoluta di commercio: ed avrebbero voluto che lo stato napoletano, da sè e ad un tratto, togliesse un sistema che quasi tutti gli altri stati di Europa conservano, senza badare al forte contraccolpo economico che quest' azione solitaria avrebbe prodotto. Lo stesso governo, impressionato dalla calamità, parve che si accostasse a quelle idee riformatrici, e infatti si rivolse all' uomo che con tanta sapienza le propugnava a Napoli; ad Antonio Genovesi. Il quale di buon grado accettò l' incarico di far divulgare quelle idee, ed a tale scopo fece tradurre un libro dell' Herbet, molto diffuso in Francia: *La police des grains*, e che aveva molto influito a farvi stabilire la libertà di commercio; e lo presentò con una prefazione, in cui le idee dello scrittore francese erano applicate alle cose della sua patria[1]. Ma erano considerazioni teoriche, adattamenti di idee straniere[2], le quali per altro non ebbero seguito neanche

[1] Nell' autunno del 1764. Cfr. GENOVESI, *Lettere* cit., II, lett. 8, 10; RACIOPPI, *A. Genovesi*, Napoli, 1871, cap. VI, 1, 2.

[2] RICCA - SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, libro III, cap. VIII, trova che è proprio una caratteristica di tutti quegli scrittori il prevalere delle idee teoriche e delle dottrine attinte agli stranieri. Non può dirsi lo stesso, però, come fa l' A., del Galiani, spirito così

Digitized by Google

nel loro paese di origine. Gli editti del 1763 e del 1764 furono aboliti infatti in Francia nel 1770, e non solo pel ricorrere dei pregiudizii, come dice il Racioppi[1], ma anche per le difficoltà pratiche nell' applicazione. E già prima il Galiani aveva osservato, a proposito appunto di quegli editti, ma con evidente allusione al suo paese: « In Ispagna la provincia granifera... è la vecchia Castiglia. Questa provincia occupa quasi il centro del reame, che è quasi rotondo. Ora voi non correte alcun rischio a permettere l' esportazione dei grani dalla Castiglia,... perchè da qualunque parte si vada dalla Castiglia al mare, il grano deve traversare le province della Spagna, prima di arrivare ai porti... Ma se la Francia, per esempio, avesse disgraziatamente le sue province granifere alle frontiere, come la Fiandra, la Piccardia, la Normandia etc., voi correreste un gran rischio con la vostra libertà, poichè se la Fiandra austriaca o l' Inghilterra da un lato, ed il Delfinato, la Provenza, la Linguadoca dall' altro si trovassero nello stesso anno in penuria, il vostro grano andrebbe indubitatamente a nutrire lo straniero, forse il nemico della vostra nazione, ed i sudditi del re morirebbero di fame »[2]. Ed il Genovesi stesso, qualche anno dopo, nelle *Lezioni di commercio* (1765-'66), temperava l' idea della libertà di commercio, restringendola al commercio interno, ed anche per quest' ultimo faceva una restrizione circa i monopolii[3].

Gli economisti e gli storici, che hanno studiato il problema annonario di quel tempo, hanno avuto il torto di ubbidire anche essi ad una tendenza di scuola, senza badare alle condizioni storiche, in mezzo alle quali quegl' incidenti avvenivano[4].

Essi appartenevano a quel gruppo di economisti liberali, che svilupparono, durante la seconda metà del passato secolo, le

---

personale e così lontano anche dai suoi amici enciclopedisti. Cfr. a questo riguardo NICOLINI, *Intorno a F. G.* cit., capp. VI, VII passim, e special. pp. 28, 30, 31, 36, 37.

[1] RACIOPPI cit., cap. VI, 2, in nota.

[2] *Dialogues sur le commerce des blés*, I. Vedilo in NICOLINI, *Il pensiero dell'abate G.*, Bari, 1909, pp. 57-8.

[3] RACIOPPI cit., cap. VIII, sez. I, 12; sez. II, 5.

[4] COLLETTA cit., II, 6; DE RENZI cit., passim, e spec. *Preliminari*; RACIOPPI cit., cap. VI, 2; FORNARI cit., pp. 30 sgg.

Digitized by Google

tendenze liberaliste della dottrina del Quesnay e dei fisiocrati e perciò si fondarono e si fidarono completamente nella critica che quelli movevano, con spirito demolitore alle istituzioni del loro tenpo[1]. Non sarò certo io a cadere in un' altra esagerazione, giustificando in modo assoluto quegli ordinamenti economici in nome delle contrarie teorie, che sembrano prevalenti ai giorni nostri, e che fanno rinnovare certi tentativi di « municipalizzazione » anche per le materie alimentari. Però, se anche alcune prove recenti non indurranno ad approvare quelle teorie in sè, tuttavia il ricorrere di esse le giustifica davanti alla storia, e ci vieta di guardare quei tempi con occhio di superiorità e di disprezzo. D' altronde, l' ho già detto, non fu la politica economica il maggior vanto della reggenza. I suoi componenti non se ne intendevano: continuavano quindi la politica economica tradizionale, senza interessarsi delle molte verità che da anni diceva il Genovesi; tanto vero che questi fu onorato, rispettato, chiesto di consiglio, ma di fatto ebbe ben poca influenza sul governo[2]. Chi veramente ebbe influenza potente fu Pietro Giannone e fu quella la più degna riparazione che si potesse dare all' esule napoletano.

Il Tanucci, confidando una volta al Galiani le difficoltà per l' esplicazione della sua politica ecclesiastica, diceva: « Le reggenze non sono per la redenzione. Basta loro continuare: possono al più preparare *vias Domini* »[3]. Se si vogliono considerare queste parole come il programma della reggenza, si può riconoscere che, per la politica ecclesiastica, essa mantenne e superò il suo programma.

fine

MARIO VINCIGUERRA

[1] Per quello che riguarda particolarmente il Regno di Napoli, cfr. DUCLOS cit., pp. 129 sgg. che molto probabilmente fece testo per tutti gli scrittori successivi; cfr. DI GENNARO, *Annona o sia Piano economico*[2], Nizz., 1875, cap. I.

[2] RACIOPPI cit., cap. V, 1.

[3] NICOLINI, *Lettere* cit., lett. 41

Digitized by Google

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII

DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. prec. pp. 108-25)

POSTIGLIONE ALFONSO. — Il nome di questo scultore risulta dalla polizza che trascriviamo.

A 2 dicembre 1694. Nicola Ascietti paga D.ti 20, ad *Alfonso Postiglione* a conto di D.ti 45 pel prezzo di una statua della SS. Concettione di legno dovrà farli et consignare alla metà di febbraio 1695 : dev' essere di palmi 6 meno un quarto d' altezza, oltre della quale vi sia il piedistallo scorniciato, intagliato et indorato, et il piano a color di marmo mischio, sopra del quale piedistallo dovranno esservi le nuvole et con esse il serpente che calchi, come il solito, e sotto esso la luna con tre teste d'angioli, in d.to piedistallo d' un palmo, di modo che tutta l' altezza non ecceda palmi 7, et che il volto e le mani di d.ta statua sieno quanto più belle e vaghe potranno essere, et che la veste sia color oltramarino finissimo a strisci di sole dorato et che in testa vi sia la corona di 12 stelle di rame indorato, et che gli occhi non guardino in cielo, et le mani in petto.

PROVECHI PIETRO. — Eseguì un' opera di intaglio pel Duomo di Napoli nel 1595.

A 3 novembre 1595. La Congregatione de l' oratorio di Napoli per polizza del P.e Antonio Talpa Proc.re paga D.ti 38.45 ad *Pietro Provechi* a compimento di D.ti 80 per lo prezzo di otto portelle che have intagliate per lo Tesoro del Arcivescovato di Napoli, et d.ta Congregatione li paga perchè tenea in confidenza d.ti

Digitized by Google

denari dalla quondam sig.ra D.a Costanza del Carretto che li havea lasciati per questo effetto[1].

Quatraro o Quadrato Pietro e Melchiorre. — Dai documenti seguenti, dal 1592 al 1612, non si riesce a ben definire il cognome di questi due intagliatori non ricordati finora dai patrii autori.

A 3 ottobre 1592. Il marchese di Laino paga D.ti 15 a m.ro *Melchiorre Quadrato* per i quali si è convenuto meco per uno scrittorio di noce infodrato con sette chiavi et chiavature.

A 22 agosto 1598. Il principe di Conca Grande Ammiraglio paga D.ti 50 a m.ro *Melchiorre Quadraro* a conto di D.ti 200 per li quali in termine di mesi quattro da li 19 del presente haverà da far gettare da Berardino Annibale Versechia doi capofochi di argento di D.ti 1000 conforme il modello di cera fatto per Gio. Battista Ortega et consignato ad esso Quadraro, con talune conditioni[2].

A 30 ottobre 1598. Il marchese di Marigliano paga D.ti 60 a m.ro *Melchiorre Quadrato* a comp.to di D.ti 100 per prezzo di due lettere indorate et consignategli pel Cardinale Sauli[3].

A 10 dicembre 1599. Pompeo de Alimena paga Dti 27 a *Melchiorre et Petro Quadraro* in solidum per una figura di legname indorata di s. Ursula con uno braccio, che serve per reliquiario, per la sig.ra duchessa di Bivona et Montalto fatta fare dal P.re Vincenzo Cicala[4].

A 21 febbraio 1600. Pietrantonio Vitonte paga D.ti 6 a m.ro *Quatraro de Quatraro* per caparro del prezzo di uno scrittorio per uso di Fabritio Pesciciello, et d.to scrittorio sia di tutta perfettione senza nulla macula in satisfatione di Marcantonio Pisciciello, et darlo finito per tutto marzo[5].

A 16 agosto 1609. Fra Ambrogio Staibano paga D.ti 7 a comp.to di D.ti 16 a m.ro *Pietro Quadrato* per prezzo di due teste che mi ha da consignare e sta lavorando una di s. Barbara et una di

[1] Banco del Popolo.
[2] Ivi.
[3] Banco Spirito Santo.
[4] Banco del Popolo.
[5] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

s. Caterina di legno finite senza indoratura di palmi 3 con lo suo scabello.

A 15 ottobre 1612. Carlo de Tapia paga D.ti 7 a comp.to di D.ti 43 a *Pietro Quatraro*, cioè D.ti 10 pel prezzo di uno Ecce Homo pintato, D.ti 7 per due figure de Vergini, et D.ti 16 pel prezzo d'un altro Ecce Homo con una nostra Donna, solamente intagliati, senza la pittura.

Racozzino o Rauzzino Gio. Camillo, Giovanni, Gennaro, e Giuseppe. — Questa famiglia di maestri marmorai e imprenditori di fabbriche era composta dal padre Giovan Camillo e dai figli Gennaro, Giovanni e Giuseppe: il cognome si trova variamente scritto Racozzino, Ragozzino o Rauzzino. Dalle ricerche del Filangieri risultò che Giovan Camillo aveva assunto lavori nel convento de' SS. Severino e Sossio nel 1675, e che insieme con Gennaro aveva eseguito il pavimento della crociera e della tribuna in quella chiesa nel 1694, sostituendo agli antichi mattoni invetriati quadroni di marmo nero e bianco[1]. Un lungo elenco di opere ornamentali in marmo possiamo aggiungere ora mercè le nostre ricerche nell' archivio dei Banchi.

A 16 febbraio 1664. L' Annuntiata paga D.ti 15 a *Gio. Camillo Racozzino* mastro marmoraio in conto tanto della scoltura di una statua de pietra de s. Paulo che haverà da fare per ponerla dentro il nicchio della porta grande della chiesa dove manca, quanto di fare tutte le altre cose.

A 9 aprile 1664. L' Annuntiata paga D.ti 110 a m.ro *Gio. Camillo Ragozzino* marmoraro a comp.to di D.ti 157.2.6. per saldo et final pagamento tanto delle giornate vacate dalli lauranti in annettare et pulizzare la porta grande di nostra chiesa, quanto per la statua fatta di nuovo di s. Paolo che mancava a detta porta, spese, polvere di marmo etc.

A 5 dicembre 1671. D. Giuseppe Pepi paga D.ti 50 a m.ro *Gio. Camillo Rauzzino* a comp.to di D.ti 87 per tanti lavori doverà fare in marmo commesso e breccia di Francia all' altare di S.ta Anna di Palazzo.

A 2 marzo 1673. L' Annuntiata paga D.ti 15 a m.ro *Gio. Camillo Ragozzino* in conto tanto de l' opera fatta e facienda nella

[1] Filangieri, *Indice*, II, 329.

Digitized by Google

cona di marmo di s. Giovanni nell' altare privilegiato di n.ra chiesa, come anco dell' epitaffio fatto dentro d.ta cappella.

A 4 aprile 1674. — L' Annuntiata paga D.ti 68 a comp.to di D.ti 100 a m.ro *Gio. Camillo Ragozzino* per saldo intiero prezzo et manifattura tanto della porta di marmo al archivio nuovo di questa S. Casa, quanto diversi residii dentro la chiesa, in conformità dell' apprezzo fatto per Dionisio Lazzari.

A 16 gennaio 1675. D. Francesco Caracciolo duca di Miranda paga D.ti 6 a *Gio. Camillo Rauzzino* a comp.to di D.ti 74, et in conto di D.ti 80 per causa dell' epitaffio e memoria di esso Duca di Miranda da farsi al convento di S.ta Maria della Stella, giusta istrumento 4 Sett. 1674 per notar A. Conti.

A 5 luglio 1679. D. Ottavio de Simone paga a m.ro *Gio. Camillo Raguzzino* D.ti 24 in conto della lapide con l' arme del Re N. S. sta facendo per la sepoltura di loro cappella del glorioso s. Isidoro, dentro la chiesa di S. Luise di Palazzo.

A 15 febbraio 1680. Niccolò Cutinelli paga D.ti 14 a m.ro *Gio. Camillo Ragozzino* in conto di D.ti 60 per li quali d.to Gio. Camillo si è obbligato di fare il fondo del nicchio della cappella del Crocifisso eretta dentro la chiesa di Reggina Coeli di marmi fini et esquisiti et bene allustrati di quella diversità di lavori et colori conforme l' obbliganza et il disegno fatto da esso Giov. Camillo.

A 12 settembre 1680. Il marchese di S. Martino paga D.ti 10 a *Gio. Camillo Raccozzino* marmoraro in conto di D.ti 25 per prezzo di una lapide longa palmi 7 ½ et larga palmi 4 da ponersi nella Chiesa del Egettiaca a Pizzofalcone, dove è sepolto il cadavere della quondam Verginea Arborea et Gattinara marchesa di S. Martino sua moglie, lavorata con ornati di fogliame et trofei di guerra con suo scudo in mezzo co l' armi della Casa, come anche con un panno lavorato nel mezzo del quale si deve scolpire l' epitafio che li darà, et tutto il d.to lavoro dare di rilievo che il più basso sia di un' onza sana, et ben pulito di marmo bianco del meglio si può ritrovare.

A 3 marzo 1681. Marcello Mastrocinque paga D.ti 25 a m.ro *Gio. Camillo Reuzzino* marmoraro a comp.to di D.ti 150 et in conto di D.ti 250 prezzo stabilito d' una cappella che sta perfettionando in conformità del disegno, quale doverà andare a ponere per tutta questa quadragesima nella città di Benevento a sue spese; eccetto la postatura dei marmi che dovrà pagarsi da esso.

A 3 giugno 1688. L' Annuntiata paga D.ti 12 a *Gio. Camillo Rauzzino* marmoraro a comp.to di D.ti 24 pel prezzo e valore di

Digitized by Google

un cartellone seu cartoccio di marmo bianco gentile, per quello ponere sopra la porta del giardino dei semplici del nostro spedale della Montagnola et d.to cartellone nuovo debba essere d'un palmo e mezzo più lungo et un palmo più alto di quello che al presente ci si ritrova, et farlo nell' istessa forma e lavoro et debbia fare nel d.to nuovo cartellone la stessa descrittione che si ritrova nel vecchio, però con lettere impiombate, et d.ta opera debba essere fatta di tutta bontà et perfettione.

A 22 maggio 1690. D. Flaminio Pagano paga D.ti 20 a m.ro *Giovanne Rauzzino* a comp.to di D.ti 448,3,3 et in conto del prezzo pattuito per una cappella di marmo nella Cattedrale della città di Lucera, come da istr.to.

A 31 maggio 1692. Flaminio Pagano paga D.ti 50 a m.ro *Giovanni Rauzzino* marmoraio a comp.to di D.ti 548,33 in conto di D.ti 900 prezzo stabilito per una cappella di marmo che sta facendo nella cappella di s. Maria Patrona nella Cattedrale di Lucera di Puglia giusta isr.tto per n.r G.no de Simone.

A 23 ottobre 1692. D. Lorenzo Birocchio paga D.ti 20 a *Giovanne Rauzzino* marmoraio di Napoli a comp.to di D.ti 374 et in conto di D.ti 1350 per la palaustrata et altare di marmo da farsi nella chiesa di A. G. P. di Capua conforme istr.to per n.r Aniello Capone di Napoli.

A 5 ottobre 1694. Il Monistero della Maddalena paga D.ti 80 a *Giovanni Rauzzino* scultore di marmi a comp.to di D.ti 300 et in conto di D.ti 1500, convenuti pagarsi per intiero prezzo dell' altare maggiore della chiesa di d.to Monistero, giusta isr.tto per n.r Pietro Capasso.

A 23 novembre 1696. Il Monistero della Maddalena paga D.ti 47 a *Gennaro* et *Giuseppe Ragozzino* fratelli a comp.to di D.ti 87 et a conto della custodiella di marmo con pietre commesse che han fatto per la chiesa di d.to monistero, restando a conseguire soli D.ti 12.

A 13 febbraio 1697. F.co Sannino paga D.ti 25 a *Gio. Camillo, Giovanne* et *Gennaro Rauzino* commettitori di marmo, padre e figli, et li paga come governatore e cassiere della chiesa di S. Maria a Pugliano, regia estaurita dell' università di Resina, e di proprio denaro di d.ta chiesa a comp.to di D.ti 607.3.15 et sono D.ti 550 promessi pagare a detti padre e figli per il prezzo della paragustata di marmo commesso dell' altare maggiore di d.ta chiesa di S. M. a Pugliano et delli gradini et pradella di marmo di de.tora alt per d.ti padre e figli promessi fare, e D.t

Digitized by Google

57,3,15 per li governatori convenuti pagare per l' opera di più fatta in d.ta paragosta oltre il disegno: con dichiaratione che d.ta opera da d.ti padre e figli è stata posta in piedi in d.ta chiesa di tutto punto et soddisfatione.

A 4 marzo 1700. L' Annuntiata paga D.ti 11,3 a *Gennaro Ragozzino* pel prezzo di due lapidi con quattro ferri consegnate per le sue sepolture fatte nell' altare di Starace dietro l' altare maggiore di d.ta chiesa.

A 13 agosto 1701. Andrea Jacomino paga D.ti 25 a *Gennaro Rauzino* a comp.to di D.ti 50 per la custodia di marmo commessa per la chiesa di S.ta M. di Pugliano in Resina giusta istr.to per n.r Iacinto Palomba di Napoli.

Ragonzino o Raunzino Antonio. — Pel documento che pubblichiamo Antonio Ragonzino, forse della stessa famiglia dei precedenti marmorai, appare come l' artefice della tomba di Gaspare Romer in S. Maria alla Vita alla Sanità (1674). È lo stesso marmoraio quello che firmò nel 1637 una petizione al Vicerè per gli interessi della Corporazione dell' Arte[1]?

A 16 novembre 1674. Fra Giuseppe Scotto paga D.ti 20 a comp.to di D.ti 50 ad *Antonio Raunzino* o *Ragonzino* e *Gio. Battista Scalè* per l' opera del tumulo fatto nella chiesa di S. Maria della Vita, et proprie nella cappella di s. Maria Maddalena de' Pazzi del quondam Gaspare Romer, giusta istr.to 19 settembre 1674 per n.r Filippo Mezzacapo.

Rapi Giuseppe. — Di questo scultore non si ha notizia nei patrii autori, mentre egli col socio Giulio Grande dal 1640 al 1642 procedette a lavori di marmi per la cona e per i pilastri dell' altare maggiore della chiesa dell' Annunziata per lo importo di circa D.ti 5600.

A 8 ottobre 1640. L' Annuntiata paga D.ti 200 a comp.to di D.ti 4242 a *Giuseppe Rapi* et *Giulio Grande* marmorari a conto dell' opera di marmi et mischi et altro per la cona e pilastri dell' altare maggiore della chiesa dell' Annunziata.

A 22 novembre 1641. L' Annuntiata paga D.ti 100 a comp.to

[1] Rogadeo in *Nap. nob.*, X, 93.

Digitized by Google

di D.ti 5690 a *Giuseppe Rapi* e *Giulio Grande* in conto dell' opera di marmi et mischi che hanno fatto et haveranno da fenire per servitio dell' altare maggiore di d.ta chiesa et in particolare li due primi pilastri di d.ta altare conforme all' istr.to per n.r Montanaro. Qual opera di d.ti due pilastri et ogni altra cosa promettono darla finita per la festa dell' Annunziata p. v. 1642.

Rapi Salomone. — Appartenente ad una famiglia di scultori carraresi il Rapi era già a Napoli nel 1637[1], e prese parte successivamente ad alcune delle opere che in quel tempo si eseguivano negli edifici napoletani: al Monte della Misericordia, e nella chiesa di S. Severino, secondo le notize già venute a luce[2], e al palazzo Blanco a Pizzofalcone, secondo possiamo ora documentare.

A 18 luglio 1642. Francesco Remedio paga a *Salomone Rapi* intagliatore di marmi D.ti 5 in conto delli fiori seu scartocci fa nelli piperni del portone della casa di Michele Blanco, sita a Pizzofalcone a ragione di carlini sei lo scartoccio e sono denari di D. Michele.

A 25 settembre 1642. D. F.co Rimedio paga D.ti 12 a *Salomone Rapi* scultore de marmi e con denari del sig. Michele Blanco a conto di D.ti 33 pel prezzo di un arma sculpita in marmo bianco di altezza palmi 4314 con lo suo cimero, corona, abito di s. Jacopo di pietra rossa et non colorata con un ipogriffo sopra il cimiero bene adornato di penne lunghe et corte, quale serve per lo portone della casa di detto D. Michele sita a Pizzofalcone.

Righi Ludovico. — Dalle ricerche del Rogadeo[3] e da queste che andiamo esponendo risulta che questo scultore marmoraio lavorò dal 1598, quando eseguì il frontespizio della cappella Brancaccio nel Duomo di Napoli, al 1628, quando lavorò in s. Giorgio dei Genovesi. Altri lavori finora noti sono il frontespizio della cappella Ristaldo in S. Aniello a Caponapoli, il sepolcro di

[1] Rogadeo in *Nap. nob.*, X, 93.

[2] Faraglia in *Arch. stor. Nap.*, III, 249; Ruggiero in *Nap. nob.*, XI, 25.

[3] *Nap. nob.*, X, 92.

Digitized by Google

Marzio Carafa nella chiesa dell' Annunziata di Maddaloni, e decorazioni marmoree in S. Eligio e in S. Maria dell' Arco.

A 21 agosto 1598. L' Arcivescovo di Taranto paga D.ti 25 a m.ro *Ludovico Righi* in conto de l' opera che fa nella sua cappella del Arcivescovato di Napoli come scarpellino delle pietre di Caserta[1].

A 17 ottobre 1598. Monsignor Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto paga D.ti 12 a *Ludovico Righi* scarpellino in conto de l' opera fa ne la facciata di pietra di Caserta a la sua cappella nel Arcivescovato di Napoli[2].

A 22 novembre 1607. Francesco Ristaldo paga D.ti 10 a *Ludovico Righi* marmoraro in conto de l'arco de marmore ch' ha ad fare nella mia cappella a S. Anello Maggiore di questa città.

A 24 agosto 1610. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 30 a conto di D.ti 360,3,10 a *Ludovico Righi* per tanto cui è stata condannata la S. Casa dal S. R. C. ad istanza del detto per tanti dovea conseguire dal q.m Martio Carafa duca di Madaluni per lo prezzo di un sepolcro di marmo fatto per esso ne l' ecclesia de l' Annuntiata di Madaluni per d.to q.m duca.

A 21 ottobre 1619. Fra Sisto de Ferrariis sindico del monistero di S.ta Maria de l' Arco paga D.ti 101 a m.ro *Ludovico Righi* a comp.to di D.ti 161 per prezzo di carate 10 di marmi quali mi ha venduto per la Cappella SS. de l' Arco.

Ris Orlando. — Il Filangieri[3] lo dice stipettaio e fabbricante di liuti, e ricorda testamento del 1591.

Dal nostro documento appare che nel 1590 eseguì un modello in legno del nuovo convento della Sanità. Fu uno dei fiamminghi qui venuti a causa di lavoro.

A 31 agosto 1590. Fra Tomase Benevento paga D.ti 10 ad *Orlando Ris*, frison, in parte di quello che si devono per la fattura del modello di legname che fa del nuovo convento et fabbrica di S. Maria della Sanità[4].

[1] Banco del Popolo.
[2] Banco S. Eligio.
[3] Filangieri, *Indice*, II, 357.
[4] Banco del Popolo.

Digitized by Google

Rise (de) Sabato. — Che lavorasse sin dal 1589 nell' arte del legno risulta da un istrumento riassunto dal Filangieri[1]; ma soltanto ora possiamo indicare una sua opera nella chiesa di S. Maria di Loreto mercè la polizza che segue.

A 17 aprile 1595. Il mag.co Scipione d' Auria paga D.ti 13 ½ a *Sabato de Rise* e *Gio. Berardino de Simone* per la Casa S.ta di S. Maria dello Reto a comp.to di D.ti 30 et in conto di D.ti 96 che se li devono per pacto così d' accordio tra d.ti m.ri Gio. Berardino et Sabbato et li Governatori di d.ta Casa S.ta per la lor manifattura et spese che occorreranno delle spallere di noce che se fanno nella tribuna della chiesa, quali han promesso fare consistentino in sidici quatri incluso la porta di quello lavore che sta nel disegno in potere del P.e Rettore, cioè lo primo quatro delli tre che stanno in d.to disegno con sei inginocchiaturi similmente a d.to disegno et a tutto loro spese, non compresoci li lignami che vanno a peso della Casa[2].

Romano Francesco Maria. — Un sol documento del 1684 ci dà notizia di questo artista.

A 5 aprile 1684. Gio. Dom.co Santoro paga D.ti 10 a *Francecco Maria Romano* per caparra di D.ti 30 prezzo di un crocifisso di palmi 7 colorato ad oglio con croce di noce, capitelli, titoli, diadene et brache indorate et graffiate con la capo di morte et ossa et ogni altro finimento necessario se ricerca per la perfettione et lineamenti di d.ta scoltura, quale dovrà consegnare fra mesi due.

Saccatore o Saccataro Gio. Domenico. — Era uno di quegli intagliatori in legno occupati nel sec. XVI e nel principio del secolo seguente a costruire quelle *cone* ricche di rilievi e ornati architettonici che poi i pittori dipingevano inquadrandovi tele e tavole. Il suo nome apparve soltanto nelle ricerche del Filangieri[3], per le nostre vengon fuori varie opere da lui compiute per le chiese napoletane.

[1] Filangieri, cit., II 397.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Filangieri, *Indice*, I, 402.

Digitized by Google

A 19 giugno 1596. Fra Gio. Dom.co Senese di Giesummaria, paga D.ti 8 a *Gio. Domenico Saccatore* squatratore a comp.to di D.ti 20 per ligname et fattura del pulpito del organo che ha preso a fare in d.ta chiesa[1].

A 29 novembre 1597. Scipione Portio paga D.ti 5 a *Stefano* et *Gio. Domenico Saccatore* per la chiesa dello Spirito S.to a conto della cona che fanno per la cappella del q.m Gio. Dom.co de Gallis in questa chiesa, conforma cautele per n.r Cerlone[2].

A 31 marzo 1598. Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 4 a *Gio. Dom. Saccatore* per la custodiella che lor à fatta et consignata indorata et pentata per sotto la custodia dell' altare maggiore.

A detto dì. Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 8 a comp.to di D.ti 42 a *Stefano* e *Gio. Dom. Saccatore* per l' ornamento della cona fatta per la cappella di Gio. Domenico de Gallis in questa ecclesia, erede di d.to Gio. Dom.co[3].

A 4 giugno 1598. Vittoria e Giustina Criscuono pagano D.ti 13 a *Giov. Domenico Saccatore* a comp.to di D.ti 44 in conto del preczo d' una cona, quale ci ha consignato al monisterio di Montevergine di Napoli. E per lui a Gio. Maria Bevilacqua a comp.to di D.ti 29 per lo preczo d' una cona di pictura con una Madonna, un s. Andrea, s. Bartolomeo et s. Bernardino che li ha fatto[4].

A 4 giugno 1599. Vittoria Crisconi paga D.ti 5 a *Giov. Domenico Saccatore* a comp.to di D.ti 65 per fattura di una cona che l'have fatta et consignata nella chiesa di Montevergine di Napoli[5].

A 6 settembre 1613. F. Arcangelo Dominico superiore del convento di Gesù Maria paga D.ti 8 a *Giov. Domenico Saccatore* in conto di quelli deve il nostro convento di Gesù Maria per l'opera della cona nella cappella di D. Maria Ursini.

Sacco Gaetano. — Questo marmoraio eseguì importanti decorazioni, su disegni di Giovan Domenico Vinaccia, in Donna Regina (1691-1699) e nell' Annunziata di Aversa (1694). Altre opere sue sono la balaustra in SS. Apostoli (1696) e l' adornamento della cappella del Sagramento nella cattedrale di Sorrento

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Banco S. Eligio.
[5] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

(1698). È nominato l' ultima volta nel 1712 a proposito dell' altar maggiore da lui eseguito nella chiesa del Corpo di Cava[1].

A 16 febbraio 1691. Suor Isabella Capece abbadessa del monistero di Donna Regina paga D.ti 36 a m.ro *Gaetano Sacco* a comp.to di D.ti 536 et in conto dell' opera sta facendo nel pavimento di marmi et mischi nella cappella maggiore della loro chiesa, come da istr.to per n.r Grimaldi.

A 12 maggio 1692. L' Abbadessa di Donnaregina paga D.ti 80 a *Gaetano Sacco* marmoraro a comp.to di D.ti 220 et a conto dell' opera di marmi fatta nel frontespitio della cappella maggiore della lor chiesa oltre il disegno fatto da Gio. Dom. Vinaccia.

A 26 novembre 1693. D. Chiara Concublet abbadessa di Donnaregina paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 20 a m.ro *Gaetano Sacco* et essi oltre li D.ti 1200 pagateli in conformità dell' istr.to e disegno del mag.co Gio. Dom.co Vinaccia per l' opera che sta facendo de' marmi e mischi nella cappella di s. Francesco dentro la loro chiesa, e disse essere a conto delli due lati a fondo d' essi che sta facendo in d.ta cappella, che non stavano nel primo disegno fatto dal Vinaccia.

A 11 dicembre 1694. Ottavio della Porta paga D.ti 100 a comp.to di D.ti 150 a Gio. Dom.co Vinaccia, e d.ti 150 sono a comp.to di 1350 a conto dell' opera di marmo e mischio dell' altare maggiore della real chiesa et ospedale della SS. Annuntiata della città di Aversa e per esso a *Gaetano Sacco* mastro marmoraio a comp.to di D.ti 1350 et in conto del d.to altare di marmo.

A 11 gennaio 1696. D. Gaetano Riccio paga D.ti 15 a m.ro *Gaetano Sacco* a comp.to di D.i 450 et in conto della palaustra di marmo che sta facendo per servitio della chiesa dei SS. Apostoli.

A 23 febbraio 1697. D. Antonio Capece paga D.ti 5 a comp.to di D.ti 1444 a m.ro *Gaetano Sacco*, et a conto della palaustrata di marmo che sta lavorando per la chiesa de' SS. Apostoli.

A 16 ottobre 1698. Pietro Talamo paga D.ti 10 a m.ro *Gaetano Sacco* a comp.to di D.ti 33 et in conto di D.ti 515 pel convenuto prezzo dell' altare di marmo, custodia, pottini, scoltura e piedestallo per la cappella del SS. Sacramento dentro la chiesa arcivescovile di Sorrento.

[1] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

A 1 aprile 1699. D. Agnese Cavaniglia paga D.ti 100 a *Gaetano Sacco* a compimento di D.ti 630 et in conto dell' opera di marmo che d.to Gaetano deve fare nel monistero di Donnaromita di questa città di signore monache, e proprianente il frontespizio dell' altare maggiore di d.ta chiesa.

continua

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO

Digitized by Google

LETTERE E DOCUMENTI

TRATTI DALLE CARTE

DI

GIUSEPPE POERIO

(Contin. e fine: v. fasc, prec., pp. 126-56)

XXI. — *Mio caro Peppino*, Catanzaro, 18 ottobre 1820. — La tua lettera mi fa anche troppo conoscere l' abbattimento del tuo spirito ed il profondo dolore da cui sei preso, per l' infausta nuova. A questa sciagura tu eri preparato meno di noi ed in conseguenza hai dovuto sentire anche più profondamente il dolore per la comune perdita. Con le sorelle abbiamo immaginato il tuo stato nel sentire la terribile nuova e lo stato di quella degna e buona Carolina!

Per altro, mio caro Peppino, devi essere tranquillo per tutto ciò che riguarda l' assistenza, ch' era tanto dovuta alla rispettabile genitrice. Mi basti dirti che i tuoi voti ed i nostri sono stati esauditi intieramente. Caro Peppino, è inutile che ti affligga pensando che, venendo a maggio, avresti potuto indurla a recarsi in città con te. La salute di Mammà era tale, che non si potea permettere di restare in una stanza un quarto d' ora, con una finestra aperta. Come condurla a Napoli in questo stato? La disgrazia fu purtroppo prevista dai medici, nell'autunno dello scorso anno, e la malattia era tale che non potea guarire. Quando tutti si furono congedati, mi chiamò con Rosa Poerio, verso le 4 ore, e mi disse: « Questa morte mia è una cosa curiosa. Me ne muoio ridendo e scherzando ». Il suo cuore non aveva di che rimproverarsi e l'anima era scevra di rimorso. Essa non pensava che a benedire i figli ed a raccomandare il suo spirito alla Divinità, implorando tutte le benedizioni sui figliuoli. Basta così. Io non so finire di parlare di una così cara Madre e di una così preziosa memoria.

XXII. — Catanzaro, 21 ottobre 1820. — Attendo notizie della tua salute, che mi auguro migliorata, come pure di avere sicure

Digitized by Google

nuove della disgrazia di Florestano[1] per la parte presa nella capitolazione di Palermo. Io, che ho tanta stima ed amicizia per Florestano, particolarmente ho inteso la Capitolazione stipulata da lui e la decisione del Parlamento con sommo dispiacere. Voglio augurarmi che possa e abbi ragione onde giustificare la sua condotta e la sua condiscendenza.

Questa sera partirà da Catanzaro un indirizzo al Parlamento ed il piedilista dei cittadini, esclusi gl'impiegati tutti, che offrono, per i sei mesi di bisogno onde soccorrere la famiglia degli sbandati che sono stati chiamati a far parte dell' armata, circa ducati millottocento. Per i soli cittadini di Catanzaro, certamente che è una somma vistosa, anche confrontandola con quelle delle altre capitali di Provincia. L' indirizzo per i cento e dieci volontari partiti da qui sarà sicuramente giunto a S. A. Reale. Tra sbandati e coscritti sono partiti da Catanzaro circa mille uomini; non so capire come lo ignori il Parlamento e la Nazione. L' intendente si giustifica dicendo di aver rapportato ai ministri con i quali soltanto è obbligato corrispondere. Chi ti può dire gl' intrighi di questo segretario generale Astore e dell' intendente, per non fare istallare la Deputazione provinciale? Intanto, girano gli emissari dell' Intendenza per i distretti, onde riparare i furti e gli assassinii fatti sulle casse comunali. Delle circolari girano per la Provincia dall' intendente, con cui chiama i cassieri comunali, sotto la loro stretta responsabilità, a versare nella cassa provinciale, nel più breve tempo possibile, l' annuale tributo delle Comuni per le spese di Provincia, mentre questo pagamento matura nel 1° venturo 1821. Così mille altri assassinii si commettono per imbrogliare i vecchi conti, onde far trovare la cassa provinciale in debito. Spargono delle voci i loro emissari per non fare unire i deputati provinciali, nel tempo stesso ch' essi s' impegnano a tutto potere per l' istesso oggetto. Queste notizie son pubbliche, ma niuno pensa al rimedio. In ventura io li accuserò al Parlamento con una petizione.

P. S. — Il cav. Nobile ti presenterà due indirizzi al Parlamento. Tu gli consiglierai ciò che deve fare.

XXIII. — *Alla cognata Carolina Poerio.* Catanzaro, 21 ottobre 1820. — Mia cara ed affezionatissima Carolina, La tua lettera non ha fatto che accrescere le nostre lagrime, toccandoci

[1] Il generale Florestano Pepe.

Digitized by Google

una piaga così viva ed inguaribile. Le tenere espressioni, di cui ti servi, fanno chiaramente conoscere il vivo e vero dolore da cui è penetrato il tuo cuore e l' esatta memoria che serbi delle a te dovute attenzioni, della grande stima e tenerezza insieme, che la mia infelice e cara Madre aveva intimamente per te dimostrata, mi confermano sempre più della tua bontà. Io non posso tributarti che il mio rispetto e la mia gratitudine. Ho inteso con infinito dispiacere l' affare di Palermo e temo della riputazione del mio caro Florestano. Questa famiglia desta l' invidia dei nobili e dei grandi del Regno; immagino come si scateneranno contro di lui e le novellette che inventeranno. Sentiremo che disporrà il Parlamento per Palermo e che ordinerà alle Calabrie. Agli ordini del Parlamento voglio credere che si obbedirà, tanto più che i palermitani hanno violato il dritto delle genti in questa guerra. Ciò si deve fare da tutte le Province per eccitare l' entusiasmo con degli ordini e dei proclami del Parlamento medesimo.

Tu mi animi a fare qualche cosa io pure. Ad onta di essere obbligato alle cure di una famiglia, oggi ingrandita, composta di donne, pure se mi si destinerà un comando, partirò prima di tutti, e sperando non essere l' ultimo a cimentarmi. Se sarò destinato a tanto, sentirai se ho saputo animare i Calabresi a partire.

XXIV. — Catanzaro, 28 ottobre 1820. — Attendo con ansia la posta per conoscere lo stato di salute di Alessandro. Carolina mi ha scritto allarmatissima. Io non ho la febbre così forte come per lo passato, ma non sono ancora ristabilito. Attendo pure notizie di Florestano da te, non che degli affari dell' Estero e di Sicilia.

Questa mattina la città si è allarmata, temendo di perdere i Tribunali ed ha fatto convocare il decurionato, il quale spedisce D. Gaetano Pugliese a Napoli, per assistere ed agire di concerto con te e con Nobile e far fronte alle calunnie ed ai raggiri dei Monteleonesi. D. Vito Capialbi ed il marchesino Gagliardi sono stati spediti da Monteleone in Napoli per questo. Te lo prevengo.

Si dice sempre che il Re prenderà la firma, ed intanto non si verifica questa nuova, e nelle Province fa molto senso questa ritrosia di S. M., tanto più che si sa che gode buona salute e che va continuamente a caccia e ad altri divertimenti. Di Morelli non se ne parla più, nè degli altri che hanno merito e meritano la riconoscenza della Nazione. Almeno quei pochi che furono i

Digitized by Google

primi a promuovere la libertà nazionale, li vorremmo veder ricompensati e curati.

XXV. — Catanzaro, 8 novembre 1820. — Non posso esprimerti il dispiacere nel sentire l' accaduto al mio caro nipote Alessandro. Antonia e Mª Teresa sono più di me afflitte. Bisogna convenire che soffriamo la persecuzione della fortuna da circa sei anni. Sono consolatissimo di sentire che Florestano ha sempre più stabilita e guadagnata la pubblica estimazione e che sarà dichiarato benemerito cittadino. Sono felicissimo quando vedo che si rende plauso al merito ed alla virtù. Questa notizia mi ha veramente trasportato, perchè io l'amo e sono veramente amico di questi due fratelli.

In tutti i paesi circonvicini e qui si è inteso molto male che tu, Borrelli, Vivacqua ed altri avete sostenuta una mozione al Parlamento contraria ai desiderii del pubblico, anzi di tutto il Regno, e contraria alla conservazione della libertà nazionale, col sostenere che i consiglieri di Stato potevano dal Potere esecutivo essere chiamati ad altre cariche ed essere nominati ministri.

XXVI. — Catanzaro, 14 novembre 1820. — Il Ministro della Guerra con una sua ministeriale ha ordinato che il Consiglio di Amministrazione del Reggimento Milizie e la cassa del Regg.to si porti in Monteleone, mentre vi è un decreto reale che ordina e vuole il Consiglio e la cassa del Regg.to Milizie nel capoluogo di ogni Provincia. I ministri, dunque, derogano dalle leggi ? Ancora si emanano ministeriali ? È, mercè la Costituzione e i diritti acquistati, che si devono sentire e vedere degli atti arbitrari di questa natura ? Ma, quando era in pieno vigore il *Potere assoluto*, si sono forse intesi pari atti dispotici ?... Insomma, noi cosa siamo? Sarà la sola Capitale che godrà di una apparente libertà, più vergognosa della schiavitù stessa ? Voi non udite che si dice nella Provincia ? Io non ho creduto finora che noi avessimo molti nemici nell' interno ; ma chi non se ne accorge ora ? Tutti gl'impiegati paralizzano gli affari e non sono d' altro occupati che del modo di spargere l' allarme, i dissensi e la diffidenza tra i cittadini e fomentano la guerra civile. Voi avete trascurate le Calabrie e le avete lasciate nell'assoluto abbandono !... Se vi sarà la guerra, ne sentirete le conseguenze. La controrivoluzione si prepara ed il momento è propizio. I veri cittadini, stanchi di aver pregato e scongiurato un rip aro ai disordini di questa provincia, avendo

Digitized by Google

osservati infruttuosi tutti i loro sforzi, si sono ritirati; ed io sono stato il primo. Oggi si sta in un perfetto stato di languore ed i partiti incominciano ad insorgere generalmente in tutti i paesi della provincia. Questo è il nostro stato in generale. Il Parlamento sempre discute con saviezza e mai si decreta. Tutti reclamano e niuno li ode e rende giustizia. La nostra libertà, secondo me, consiste nella sola lingua. Noi non godiamo altra libertà che di poter parlare. Nel nostro particolare, io ti profetizzo una sommossa del popolo di questa città contro i Monteleonesi e l'Intendenza, se vi saranno degli altri fatti oltraggianti i suoi diritti, come questa ultima ministeriale venuta. I militi hanno tutto il dritto a non prestarsi a niun servizio, se ardiranno eseguire questa ministeriale: lo che sarà di certo. La città, ossia il decurionato, forse in ventura scriverà al Parlamento. Se volete interessarvene, bene; in contrario a me poco importa, tanto più che ho già ricevuto la mia dimissione da maggiore delle Milizie.

XXVII. — Catanzaro, 22 novembre 1820. — Sento con piacere che il Parlamento voglia incominciare i suoi importanti lavori, mentre sino a questo momento non abbiamo avuta la felicità di vedere decisa e stabilita cosa che possa interessare intrinsecamente la Nazione. Ma che vuoi che ti dica ? A tutti sembra sommamente strano come non si sia pensato dal Parlamento a distruggere con altro decreto quegli articoli di legge del Codice penale, con cui sono condannati con una grave pena gli individui a cui sarà constatato che appartengano a delle società segrete. Questi articoli di legge avrebbero dovuto essere aboliti. Noi difenderemo la nostra riforma sino all'ultima stilla di sangue. E se, periti noi, ne volesse sopravvivere vergognosamente il resto della nazione, dovrà essere condannata dall' Estero con le medesime sue leggi. Neppure il Parlamento si è occupato della libertà della stampa: cosa tanto essenziale a dimostrare ed a farci godere della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione, di cui sino a questo momento non abbiamo potuto gustare che la sola idea di poterne godere un giorno. Intanto un decreto della Giunta provvisoria assoggetta ogni produzione in stampa ad una commissione di revisione. Ora, chi è colui che vorrebbe assoggettarsi ad una anticipata censura ?

La diminuzione e la fissazione delle contribuzioni dirette è necessarissima ed interessa tutta la Nazione, come pure è necessario di vedere sistemata l' amministrazione comunale e provinciale.

Digitized by Google

Spero che Monteleone abbia sudato invano e che il Parlamento conoscerà che molti sindaci e decurioni sono stati comprati, di quelli segnati alla petizione, e che al bene di molti paesi, vicini a Monteleone, non si può sacrificare il bene di un' intera provincia. Sentiremo.

P. S. Non vi lusingate. Le Calabrie, attualmente, sono disunite, e vivono in una indolenza ed in una calma spaventevole. Vi è chi cova segretamente e lavora a danno della indipendenza. Voi non potete ideare qual sensazione produce, nei paesi delle Calabrie, il non vedere il Re riprendere la firma, mentre si sa che la sua salute è ottima. Si affaticano ad indagare il motivo e finiscono per credere le cose precarie. Prestano fede alle notizie allarmanti; lo spirito pubblico diminuisce ogni momento, e cresce la diffidenza.

XXVIII. — *Alla cognata Carolina Poerio.* — Catanzaro, 29 novembre 1820. — Ho inteso con sommo piacere il ristabilimento in salute di Alessandro, che abbraccio con Carlino e Carlotta.

In Calabria si è inteso con infinito trasporto la deliberazione del Parlamento intorno alle pretese dei Monteleonesi e si conosce anche la parte che Peppino ci ha avuta e le sue lunghe e dotte parlate in difesa della sua patria.

Cinque minuti sono, è avvenuto un fenomeno straordinario di natura, che ha allarmato tutti gli abitanti i quali gridano e schiamazzano percorrendo le strade della città, invasi da timore. La cosa è ridicola, ma, considerando lo spettacolo che si è offerto ai nostri sguardi, merita, tutto ignorante, esserne scusato. Ad un' ora e mezzo di notte in punto, mentre il cielo era perfettamente sereno come lo è stato da parecchi giorni, l' aria si è fatta di fuoco gradatamente ed in modo che sembrava minacciare la distruzione di tutto il creato; dopo due minuti e più, tre grandi scosse consecutive dell' atmosfera, che fecero tremare fortemente la terra e rimbombare le valli, distrussero questa luce improvvisamente, con indicibile spavento degli abitanti, che sono tuttavia immersi nella desolazione ed invasi da paura.

XXIX. — Catanzaro, 6 dicembre 1820. — Le notizie di guerra sono generalizzate. Pare che sia inevitabile con l' Austria. Domando: la Russia ha potuto dare il suo consenso a questa ingiusta aggressione, o si è dichiarata neutrale? Amerei sapere il vero

Digitized by Google

ed il netto della cosa. Tu sei in grado di poter sapere il tutto. Ti prego perciò a rendermene istruito in risposta.

Se noi avremo una guerra così ingiusta, perchè non far salire nell' Italia una colonna forte di Legioni e Militi per democratizzarla? Ciò non toglierebbe che il forte dell' Armata e della Nazione potrebbe far fronte al nemico sulle frontiere. Le notizie di guerra qui elettrizzano gli animi dei costituzionali veri, ma non so nasconderti che lo spirito pubblico in Calabria è sceso di molto. Queste province (come io ho sempre detto e come non abbiamo tralasciato di scrivere a Pepe) avevano bisogno di tutte le cure e la vigilanza della Nazione e de' difensori della patria indipendenza. Noi siamo l'angolo il più lontano del Regno, e le autorità che ci sono han dimostrato in tutte le occasioni di essere nemici dichiarati dell'attual regime costituzionale, con i fatti e con il loro procedere. Essi sono tali che han paralizzato tutte le operazioni tendenti ad animare le popolazioni, onde concorressero ad organizzare il Corpo sacro delle Legioni, baluardo della indipendenza nazionale, ed han saputo con i loro agenti fomentare le discordie e le scissure nei paesi ove regnava unione e spirito pubblico. Che potrei dirti di questo intendente Vestini? Egli è stato l' autore di tutti i mali sino a poco tempo fa. Occulto, ha saputo con una abominevole politica fingersi l' amico della Patria ed attaccato alla causa della Nazione; mentre tutte le sere ha tenuto dei segreti colloqui coll' antico comandante la Provincia, col generale Astore e con altri magistrati ed impiegati civili e militari, onde (dicono oggi) porre un argine al fermento dei *rivoltosi* della Provincia. La fortuna li ha favoriti e ci sono riusciti, facendo spargere la diffidenza fra i cittadini. Tutti sanno con quanta moderazione io mi sono comportato, quanti disordini ho impediti e gli elogi che ho riscossi da tutte le corti di Giustizia di questa Provincia. In una discussione dei sopradetti, hanno dichiarato anarchici tutti quelli che han preso le armi per guardare l' ordine pubblico, e me, come capo della anarchia. Io mi rido delle loro opinioni, ma non posso nè devo essere tranquillo sulla loro condotta e sulle conseguenze che potrebbero partorire dalla stessa. Ripeto: voi avete voluto abbandonare le Calabrie alla discrezione degli agenti del potere assoluto ed ai suoi fidi proseliti; voi avete voluto farle cadere nell' inerzia e nel languore, ed abbandonarle alla direzione di quelle autorità che un mese prima erano stati i fedeli agenti dell' Alter Ego...

Ciò basta per me; io me ne son protestato sempre. Se qui non

Digitized by Google

viene un generale di energia e d' opinione a rialzare lo spirito pubblico ed a entusiasmare i Calabresi alla difesa di una giusta causa, a riunire gli animi e far sparire le private contese, io spero poco della Calabria. Guglielmo Pepe dovrebbe fare una corsa e venire in queste Province col pretesto di ispezionare le Legioni ed i Militi; con questo mezzo si potrebbe ottenere molto. Io ti scongiuro ad impegnarti a tanto. Aquino ha scritto a Pepe ed al ministro proponendomi per maggiore della Linea e tenente colonnello direttore della Legione, in luogo di Farina.

XXX. — Catanzaro, 9 dicembre 1820. — La città di Catanzaro ha ottenuto molte postulazioni dalle diverse città e paesi della Provincia a suo favore, e queste saranno rimesse dalla Deputazione provinciale al Parlamento. Per il distretto di Nicastro, onde ottenere dette postulazioni, si è cooperato il sig. Mangano con tutti gli abitanti di Feroleto, i quali si sono molto interessati a nostro favore. Questo paese ha avanzata una petizione al Parlamento per ottenere la divisione del Circondario in due, essendovi il numero degli abitanti sufficiente per una divisione. Mi han domandato di raccomandare a te, come Catanzarese, la loro causa, sperando molto nella giustizia del Parlamento. Questo loro impegno è sempre da valere quante volte il Parlamento lascia i Circondari come sono attualmente. Io ti prego di perorare a loro favore e di cooperarti perchè ottengano l'intento.

XXXI. — Catanzaro, 9 dicembre 1820. — Ieri sera, verso le ore due e mezzo d'Italia, ha felicemente partorito Maria Teresa, dando alla luce un bellissimo bambino che, a richiesta, questa sera è stato ammesso come B...C...C... ed allistato nei ruoli nella prima Compagnia della Legione, n° 173. Domani sarà battezzato dal Vescovo in casa, al quale non ho potuto negarmi, per la circostanza che vado ad esporti.

La sera di Giovedì, vigilia dell' Immacolata, mentre Monsignore si ritirava dal Vescovato, dopo il pontificale, nel passare nella strada dei Calzolai, sotto il palazzo di Gucco, gli furono tirati due colpi di carabina, carichi a palla, che colpirono la parte posteriore della carrozza, forando tutti e due i lati, ma fortunatamente non fu ferito nè il Vescovo, nè altre quattro persone che si trovavano nella vettura. Questo tentato assassinio ha indignato l' intera popolazione, che si è impegnata con tutta la possibile energia a scoprire gli autori. Già sono state arrestate varie persone, due delle

Digitized by Google

quali sono Monteleonesi ed un Napoletano, ricevitore del Demanio. Ma gl'indizi sono per un Monteleonese, che si crede emissario dei suoi concittadini o di qualche congiura ordita dai nemici della Nazione. Posso assicurarti che gl' indizi, che ci sono, equivalgono ad una prima prova. Monsignore, in questa occasione, ha voluto affibbiarsi con i catanzaresi, che gli hanno dimostrato molto interesse, ed ha voluto assolutamente che gli permettessi di battezzarmi il ragazzo. Ho dovuto quindi fare un sacrificio di danaro.

XXXII. — Catanzaro, 13 dicembre 1820. — La notte dell'undici, giunse una staffetta diretta all' intendente dal ministro Zurlo, colla quale rimetteva varie copie in istampa dell' indirizzo di S. M. al Parlamento del giorno 7 corrente, con ordini rigorosi di doverlo far pubblicare in tutti i siti abitati della Provincia, e con la massima sollecitudine, chiamandolo responsabile se non fosse immediatamente eseguito un tale ordine o ritardato. L' intendente voleva far pubblicare ed affiggere l' indirizzo. Fu consigliato di prevenirne prima le autorità militari e giudiziarie ed i cittadini di maggior influenza. Fummo chiamati la mattina di lunedì e, dopo letto l' indirizzo, io domandai che si leggesse la lettera del ministro, che infatti fu letta con sorpresa ed indignazione di tutti gli astanti. Presi la parola e mi opposi alla pubblicazione degli indirizzi, come atto anticostituzionale e tendente alla sovversione dell'ordine pubblico. De Laurenzi e Arena appoggiarono la mozione, e niun altro osò contrariarla. L'atto non fu pubblicato. L' intendente volle stendere un verbale e noi ce ne siamo andati tutti, piantandolo come una carota. Ieri mattina giunse una seconda staffetta all' intendente con l' ultima spiegazione fatta da S. M., in cui manifestava più chiari i suoi sentimenti e si doleva di essere stati male interpretati i suoi detti. Oh bontà che innamora! Il pubblico si era in certo modo tranquillizzato; ma la staffetta di ieri sera inviata dal Parlamento alla Deputazione provinciale finì di tranquillizzare la città. La dichiarazione al Re del 5 dicembre è stata applaudita da tutti i cittadini, che si sono consolati di aver incominciato a conoscere il sublime carattere e contegno della Rappresentanza nazionale. Si desidera conoscere l' autore del primo e del secondo. Pare che il ministro, avendo inviato il messaggio del Re, del giorno 7, con ordine di farlo pubblicare, non abbia avuto altra idea che promuovere la rivolta. Fatevi rimettere dagl' intendenti le circolari del ministro Zurlo, e conoscerete a chiare note le trame del mini-

Digitized by Google

stero. Per carità, compilate un processo a questo scellerato nemico della Nazione, ed intanto fatelo impiccare provvisoriamente. È questo il vero mezzo di salvar la Patria.

Tutto quanto mi dici con la tua del 9 era già a nostra cognizione. Amerei sapere ora se il Re partirà oppure è indisposto, come ci viene da alcuni assicurato.

Intanto, noi qui ci occupiamo di riaccendere gli animi di vivo amor di Patria. Ma che vuoi che si faccia se le Milizie sono avvilite dagli uffiziali superiori che le comandano, non meno che dai subalterni, del pari senza influenza e privi di buona volontà? se le legioni non esistono che di solo nome, mentre l' intendente ha saputo con Gagliardi e con l' antico comandante la Provincia, paralizzare l' organizzazione? E, per meglio riuscirci, non hanno voluto mandare in Napoli le proposte degli uffiziali, senza dei quali non può esistere la forza di un corpo morale, che nella sola idea di chi vuole organizzarlo. Io ti ho scritto mille volte dei sconcerti della provincia e del danno che ci è minacciato; ne ho scritto anche a Pepe, ma non vi siete mai compiaciuti di rispondermi, anzi che impegnarvi a impedire i progressi o migliorare la nostra condizione. Maria Teresa sta mediocremente bene. Ti abbraccia, come fa con Carolina e i nipoti. Domenica il Vescovo battezzò il neonato, al quale ho dato il nome di Annibale, per rinnovare quello dell' affezionato fratello, con cui son cresciuto.

Eccoti una prova del nostro amor patrio. Avendo considerato lo stato della Nazione e la guerra che ci minaccia, abbiamo risoluto, molti decisi giovani, di formare un corpo di 300 volontari e riunirlo immediatamente per partire per la frontiera, ed al nobile esempio dei trecento Spartani, in un punto che ci sarà destinato, farci tagliare a pezzi tutti, piuttosto che cedere il passo al nemico, per dargli un saggio ed un' idea della Nazione che pretende soggiogare e della fermezza dei Napoletani. Domandiamo perciò al Parlamento che ci additi qual è il passaggio più difficile che si deve difendere ed in cui si deve fare argine al nemico invasore, e se vuole accettare la nostra offerta, che ci ordini dove dobbiamo difendere. È questa la nostra assoluta volontà: vincere ed essere liberi, o morire onoratamente sotto le rovine della nostra Patria, esempio ai nostri concittadini perchè facciano altrettanto.

Ti accludo il nostro indirizzo, perchè tu lo presenti subito al Parlamento o lo faccia presentare da altri, se credi. Un altro consimile lo accludo al generale Pepe, temendo si possa disperdere il

Digitized by Google

primo. Noi non desideriamo dal Governo che la sola sussistenza militare per trattamento.

Io non vi raccomando che le Calabrie, dove non vi è forza organizzata e dove non vi sono che degli impiegati, tutti nemici dell' attuale regime costituzionale.

XXXIII. — Catanzaro, 2 dicembre 1820. — In punto ricevo la posta, ma disgraziatamente non ricevo tue lettere, dalle quali speravo nuove interessanti riguardo la nostra politica estera. Questa sera non ho veduto nessuno, a cagione del pessimo tempo, per essere istruito di qualche nuova da Napoli. Siamo all' oscuro e sarebbe necessario ch' io sapessi cosa accade per animare la V.. V.. Intanto, non ho trascurato di far partire i commissarii per i tre distretti.

Se si deve prestar fede all'*Imparziale*, la guerra è sicura e pare che la Russia ci abbia preso parte, e che nè l' Inghilterra nè la Francia abbiano voluto mediarsi. La sola circostanza che la Russia vi prenda parte può recarci ombra (cosa che non si vuole nè si deve credere), mentre dall' Austria non abbiamo ragioni che ci possano fare molto temere le sue armi. Checchè ne sia, noi siamo disposti a ben riceverli. Noi siamo ormai annoiati di sentir sempre parlare di una guerra, che ci si minaccia e che mai si effettua.

Non puoi immaginare la fiducia che ha ispirato il Parlamento qui, con la dignità che ha mostrato, non disgiunta da saviezza e prudenza. Due altre cose attendono le popolazioni dalla Rappresentanza per mettere il colmo alla fiducia che questa gli ha ispirato : le teste di Zurlo e Campochiaro, la distruzione del potere amministrativo attuale e la permutazione dei capi politici delle Due Calabrie, ed una punizione per gli abusi ed atti arbitrari, da questi commessi dopo giurata la Costituzione. Qui ancora la deputazione provinciale non può agire, per l' intrigo dell' intendente, come per la debolezza dei deputati, che non hanno il coraggio di contradirlo. L' intendente non ha voluto far nominare il segretario della deputazione. Vuoi sapere il perchè ? Eccolo. Sotto il pretesto di non esservi segretario, egli si è voluto incaricare del carteggio col Parlamento e col Ministero, in modo che spedisce quelle deliberazioni o domande che a lui piace e le altre le trattiene. Come pure dà conoscenza, quando a lui piace, alla deputazione degli ordini e delle disposizioni, che gli giungono dal Parlamento e Ministero. Tutti i deputati gridano la crociata contro di lui;

Digitized by Google

ma, quando sono riuniti, non osano contrariarlo. Intanto il Parlamento dirige il carteggio ancora all' intendente, o, ciò che vale lo stesso, al presidente della deputazione.

Il tuo discorso ha fatto chiasso. Il Ministero abbattuto ha sodisfatto il pubblico. Ma il nuovo eretto... già, è tutto interino, mi dirai: questa circostanza ci lusinga soltanto. Infatti, di un Parisi al Ministero della Guerra non abbiamo che farne, in questo stato di cose. Oggi la Nazione ha bisogno d' un uomo attivissimo ed energico. Di Troise si dice lo stesso. Il marchese Del Gallo non era suscettibile di cambiamento a 60 anni ; che se la Nazione è rigenerata e nata ad altra vita, egli per la sua età non ha potuto rigenerarsi. Si dice anche che Carignani non migliorerà lo stato delle Finanze. Insomma, del solo ministro dell'interno se ne parla con molto vantaggio, sebbene ognuno dica che il Ministero dell'Interno non debba più esistere. Ma ciò che poi conforta tutti, e dove ognuno ripone le proprie speranze, è quella nota ove si dichiara che i detti ministri sono *interini*.

Qui corre voce che il Parlamento, se mai si dichiarerà la guerra alla Nazione, ha già manifestato di volere decretare dei comitati di sicurezza pubblica nelle Province e di dichiarare la Nazione in istato d' *insurrezione permanente*. Questa voce, che si è sparsa fin dal passato ordinario, ha incontrato moltissimo, ed ognuno crede che sia questo un sicuro mezzo onde resistere a tutte le invasioni possibili. Amerei sapere se ciò sia vero.

XXXIV. — Catanzaro, 23 decembre 1820. — Ti scrivo per augurare a te, a Carolina ed ai tuoi figli, da parte di Antonia, di M^a^ Teresa e mia, un più felice anno di questo in cui abbiamo perduto quanto avevamo di caro e di prezioso.

Tra i maggiori in prima nomina ed i capitani della Legione hanno nominata la terna del colonnello. Mi hanno nominato alla unanimità in primo luogo; ciò che mi ha enormemente lusingato. Infatti, non si può avere un più sicuro attestato di aver meritata la fiducia della Provincia che con una nomina senza prevenzione alcuna nei votanti ed unanime. Non volevano formare terna e avevano domandato di propormi solo ; ma le legge chiedeva la terna. Niuno degli altri proposti hanno avuto più di otto o nove voti. Quel che ti raccomando, è di dire a Pepe che dia ascolto alle premure che gli saranno fatte da parte di alcuni proposti in secondo luogo nella terna di maggiori, mentre i primi nelle terne sono soggetti di ogni eccezione e gli unici suscettibili e capaci

Digitized by Google

di poter organizzare i Battaglioni e che godono le maggiori influenze. Io ho scritto a lungo al generale Pepe, ma non mi è convenuto di affidare alcune cose alla carta. Ti basti sapere che alcuni, non avendo potuto ottenere la nomina con intrighi, oggi premurano per mezzo delle persone più sospette... onde ottenere delle raccomandazioni per Pepe. Questo affare è serio e merita tutta l' attenzione del generale e la tua. Non trascurare: le proposte sono state rimesse a posta corrente in Napoli.

XXXV. — Catanzaro, 27 dicembre 1820. — Ho ricevuto con infinito piacere la tua, in cui mi racconti tutto l'avvenuto in Napoli: noi già eravamo informati della cosa. Si attende ora dal pubblico l' esito dei giudizii dei ministri rei di alto tradimento, e le cui teste sono dovute alla pubblica vendetta che domanda una Nazione tradita e che se non saranno recise, il numero dei traditori si centuplicherà e la nazione sarà sempre minacciata da un nemico interno ed il più pericoloso.

L' ex-ministro aveva domandato alla deputazione provinciale, nel massimo segreto, di rapportargli quali soggetti si erano contradistinti per la nostra rigenerazione politica e che si erano maggiormente a tanto cooperati, essendone stato richiesto dal Parlamento, onde passare questi nomi alla commissione dei premii. La deputazione aveva da sè stessa pensato tanto dapprima; ma l' intendente non voleva che questo rapporto si facesse, per non contraddire i suoi rapporti fatti al Ministero e per inimicizie private. Oggi è stato però obbligato da alcuni deputati, ed in particolar modo dal direttore dei dazi diretti, D. Domenico Bisceglia, il quale lo ha minacciato di accusarlo al Parlamento, se il rapporto non si fosse spedito. Infatti, questo si è fatto in doppio: uno s'invia al ministero, l' altro al Parlamento, che sarà questa sera a te rimesso dal medesimo Bisceglia. Il rapporto forse parlerà anche di me e dei servigi resi. Io non l' ho veduto, ma sono stato assicurato che non mi si era fatto alcun torto.

La posta non è giunta questa sera, e noi siamo in orgasmo per la risposta che attendiamo dal Parlamento intorno alla nostra offerta.

XXXVI. — Catanzaro, 30 decembre 1820. — Ricevo la tua del 23 corrente e con infinita mia sorpresa sento che hai assicurato al Parlamento che i 300 volontari che abbiamo offerto si manterranno a loro spese e che soltanto domandano i viveri ed i foraggi

Digitized by Google

in campagna. Io, mio caro fratello, ho potuto essere oscuro nello spiegarmi, ma sempre ricordo di aver detto che marceremo con la divisa della Legione e che domandiamo la giornaliera sussistenza. Io credevo che tu ti ricordassi della legge organica, con cui si dice che i legionari, i quali dovranno partire, avranno 25 grana al giorno per la loro sussistenza. È perciò che io mi sono servito di questa equivoca espressione. Come si farà ora? Se tu non ripari subito questo affare, io sono rovinato, la mia riputazione è perduta. Io non ho i mezzi per pagare questi volontari del mio, e potrò restar corto con l' offerta, perchè chi non ha i mezzi per vivere e sostenersi, come vuoi che parta? È vero che ci sono dei proprietarii in questo numero, ma non giungono che appena a venti, e gli altri sono tutti dei lavoratori che vivono col frutto delle loro fatiche giornaliere, alle cui mogli le V... V... per sostentamento: hanno assegnato carlini 30 al mese. Io ti raccomando di riparare l' affare il più presto possibile. Sono stato due giorni in agitazione per questo fatto, e lo sarò, finchè non sarò da te rassicurato che si può riparare.

Fra questi volontari, che ci siamo offerti, molti siamo stati nominati ufficiali superiori ed ufficiali della Legione posteriormente. Tutti siamo decisi a partire da soldati nel corpo dei 300, sì perchè ci siamo offerti, sì perchè, senza di noi, gli altri non partirebbero più e la Provincia sarebbe disonorata in questo caso del pari. Non credo peraltro che il nostro sacrifizio ci debba far perdere il dritto di essere approvate le nostre proposte o che sia ordinato il rimpiazzo dei nostri gradi. Io non trovo rimedio a questa circostanza. È vero che in qualche modo il Regg.to della Legione non potrà sollecitamente organizzarsi, mancando il colonnello ed il maggiore del suo Battaglione; ma se sarà nominato il tenente colonnello, l' organizzazione potrà andare avanti. Altrimenti, come riparare? Io non so immaginare alcun rimedio.

La sventura poi della nostra città è grande, e l' indolenza dei nostri concittadini che si trovano in Napoli è assai maggiore. Tutte le volte che facciamo una qualche offerta al Parlamento per far comparire la città, non so per quale sventura su per i fogli se ne debba attribuire ad altri l' onore. L' *Indipendente* dice che l' offerta fu fatta dai militi e legionari della Calabria Citra. Così accadde per la Compagnia dei volontarii, che portò Marincola, e per i duemila ducati che ha dati la nostra città. È una vera fatalità. Questi equivoci si prendono sempre per noi.

Spero che l' ordine di partire ai 300 verrà. Quel che ti racco-

Digitized by Google

mando è di combinare che fossimo chiamati a marciare subito che la guerra è sicura o che vi sono tutte le probabilità. Fra i nostri 300 vi sarà un solo capo, che non deve portare alcun distintivo. I sottocapi saranno eletti a funzionare da tali per un tempo determinato, e quindi cambiati e surrogati da altri. Ho letto questa mane il rapporto che si è mandato al Parlamento, di cui ti fu inviata copia per mezzo di Bisceglia, e l'ho trovato molto lusinghiero per me.

XXXVII. — Catanzaro, 3 gennaio 1821. — Sento quanto mi dici riguardo alla discolpa ed al giudizio dei due ministri e alla decisione del Parlamento. I pubblici fogli ci hanno anche istruiti circa la durata degli ufficiali delle Legioni e Milizie, che dovrà essere di tre anni. La legge è libera, ma pare che con questo mezzo si sia voluto indirettamente non far finire l' organizzazione di tutti i corpi e diminuire e far perdere lo zelo agli uffiziali. La legge è libera, ma subordinazione non ve ne sarà in questi corpi, e l'amor proprio degli uffiziali, non venendo lusingato, non vi sarà energia nel comando, poca cura nel veder eseguiti gli ordini, ed esistenza di nome, ma non di fatto, di questa forza. Nei momenti di pericolo, il pubblico sceglie il migliore fra i buoni, per farsi dirigere. Da qui a tre anni il bisogno ed il pericolo sono cessati ed ognuno guarda i propri interessi particolari. L' intrigo opera notevole effetto. Un prepotente, per mezzo di un partito, un ricco, un intrigante, che vuol comparire nei tempi di ozio e di pace, scavalla l' uffiziale che ha organizzato il corpo, che si è dispendiato, che ha cimentato la sua vita e che, infine, ha reso il gran servigio alla Patria, che è quello di aver difesa la sua indipendenza o conservata la sua libertà minacciata. La legge è libera, ma le Calabrie e la Lucania, come a me consta, non l'intendon bene. Gli uffiziali di qui hanno protestato che non faranno nessun servizio a queste condizioni. Addio Legione!

Ti scrissi in passato per il soldo dei 300 volontari, che deve esser pagato come a legionari in campagna, subito che siano chiamati a marciare per la guerra. Ti raccomando di nuovo ciò.

XXXVIIII. — Catanzaro, 6 gennaio 1821. — Ho ricevuto l' ordine di allestire un Battaglione di legionari, che dovrà partire al primo invito ed appena dichiarata la guerra. Domani parto per Nicastro per questa ragione.

L' intendente dice che questa deputazione provinciale ha do-

Digitized by Google

mandato al Parlamento di poter disporre dei doni patriottici della Provincia, non esclusi i 3000 ducati che offre la Comune di Briatico per l'organizzazione delle Legioni. Ti prego far risolvere questo affare, mentre con dette somme, che si metteranno a disposizione della Deputazione provinciale, potrà comparire la Provincia, provvedendo al necessario per organizzare il Battaglione al più presto possibile e completarlo di armamento e vestiario.

Ti ho pregato due volte di presentare una petizione in mio nome al cancelliere dell' Ordine di S. Giorgio per avere il brevetto di cavaliere di Giustizia, che non ho mai ricevuto per qualche equivoco o dimenticanza. Fino a questo momento, non me ne sono mai curato; ma ora che debbo vestire continuamente la divisa, voglio il mio brevetto in regola. Ti prego incaricarne Alessandro, perchè tu, pieno di affari, te ne dimenticheresti per la terza volta.

XXXIX. — Catanzaro, 24 gennaio 1821. — Ho mandato da Filippo Ferrari per avere qualche notizia, e lui pure è privo di notizie da Napoli; anzi credeva ch' io potessi dargli conto di un rapporto del ministro di Giustizia al Parlamento, con il quale si vorrebbe privare Catanzaro della Gran Corte di Giustizia, ossia di Assisie. Non ho neppure potuto avere l'*Indipendente*, che porta le più recenti discussioni parlamentari, per vedere se, dopo il giorno 17, tu eri intervenuto, e dedurne se motivi di salute ti hanno impedito scrivermi..

Qui si sono tutti allarmati, ed in modo esprimibile, per il progetto che il suddetto Ministro di Giustizia ha presentato al Parlamento, e ciò che è più singolare si è che i vecchi ed i savi non ragionano più. Io convengo con loro di far presenti le nostre ragioni al Parlamento, ma i timori eccessivi non li trovo a proposito. Per un progetto basato sull' ingiustizia la più manifesta, in un Governo costituzionale non si devono, a mio parere, concepire tanti timori. Ti accludo una protesta di Catanzaro, che forse si manderà di ufficio al Parlamento. È bene che i tuoi colleghi ne siano informati, se lo stimi opportuno.

Notizie non ne abbiamo e viviamo nella ansietà. Per pietà, non ci lasciate in questa ignoranza e in tante diverse allarmanti notizie, che si spargono come sicurissime dai nemici della libertà. Io lavoro notte e giorno, girando i paesi dove l' ordine è turbato dagli interni dissensi, fomentati dai nemici della Patria. Sono felicemente riuscito a conciliare il tutto, ove ho potuto recarmi. In passata non ti ho scritto, perchè mi trovavo in Giavigliano, ove, se

Digitized by Google

avessi tardato, il sangue sarebbe corso a lava. Questo terribile paese ha fatto epoca nella rivoluzione delle Calabrie. Felicemente, sono riuscito a persuaderli ed a farmi amiche le persone più pericolose. La tranquillità ivi è ristabilita. Ma in Nicastro sono accaduti sconcerti serii. In una rissa ne sono stati uccisi tre e tre feriti, dei principali del paese. La giustizia però ha trionfato. I tre aggressori, che tentarono uccidere il Capitano della Legione, di pieno giorno, a colpi di stile, rimasero uccisi da lui, da suo fratello e da D. Pietro Fagà. Questi tre sono rimasti feriti; la popolazione non prese parte a questo affare particolare, ma potrebbero seguire le vendette. Speriamo bene! Forse andrò in quella città col comandante la Provincia per prevenire ulteriori disordini.

XL. — Nicastro, 20 marzo 1821. — Dopodomani partirò da qui per raggiungere il mio primo Battaglione, mettendomi in posta. Non mi son potuto disbrigar prima, avendo dovuto organizzare qui il 2° Battaglione, che partirà domani, forte di 700 uomini. Ti scrivo di alieni caratteri, perchè affollatissimo. Ti prego dei miei saluti alla famiglia. I legionari che partono sono animati da ottimo spirito e sono gente scelta. Quel maledetto Monteleone, che non si è più sbrigato, ha ritardato la marcia di questo 2° Battaglione. Spero quanto prima essere a fronte al nemico.

La bestialità di Pepe farà epoca, per quanto grido ha fatto il suo nome nella nostra rigenerazione politica. Son cose che fanno rabbia! Ho con me due compagnie di legionarii di questo distretto, con cui posso contare di poter fare ciò che mi verrà in testa. Almeno, faremo rumore prima di morire, e venderemo a carissimo presso la nostra vita.

Addio di nuovo. Noi non desideriamo che di presto giungere.

X

Il secondo esilio

Giuseppe Poerio leggeva, il 24 marzo 1821, alla tribuna del Parlamento napoletano la protesta firmata da ventidue deputati, mentre già l'esercito austriaco entrava in Napoli.

Ed era tornato alla sua professione di avvocato, quando il 13 aprile fu arrestato, detenuto per settantaquattro giorni e

Digitized by Google

poi rilasciato, perchè non si potè di nulla tacciare la sua condotta. Ma, il 5 agosto, la polizia, diretta dal principe di Canosa, lo espulse dal Regno, insieme con due altri deputati e con tre generali, e lo consegnò all'Austria, che lo tenne in relegazione dapprima a Gratz, e gli concesse, dopo diciotto mesi, di trasferirsi con la famiglia a Trieste.

Sul soggiorno del Poerio e dei suoi in Austria dànno notizie le lettere a lui di Pietro Colletta (che era relegato a Brunn), pubblicate, anni dietro, in questo stesso *Archivio*[1].

Aggiungo qui alcune lettere di autorità austriache, e, prima di tutte, queste due del generale Frimont, al quale il Poerio, quando fu colpito dall'ordine della polizia napoletana, si era rivolto. L'una è diretta a lui e l'altra alla baronessa.

Naples, le 30 juillet 1821

Monsieur le Baron,

Je puis me figurer l' objet sur le quel Vous désirez me faire l' honneur de m' entretenir. Je dois avoir celui de Vous prévenir que ma position ne me permet point de me mêler que des affaires purement militaires et que tout autre objet me doit rester d'autant plut étranger que, malgré ces principes strictement suivis depuis mon séjour à Naples, on a cependant voulu m' attribuer différents résultats sur lesquels je suis bien loin d' avoir exercé la moindre influence.

Je regrette ainsi, Monsieur le Baron, d' être privé de l' honneur de faire Votre connaissance personelle et je Vous prie d' agréer l' expression de mes sentiments distingués.

Le Général en chef
FRIMONT.

P. S. Si l' affaire que Vous désirez me communiquer est d' un intérêt majeur de mon ressort, je vous invite de le faire savoir à M. le Colonel Baron de Fahlhauseir, mon premier aide de camp général, logé à la Riviera di Chiaia, palazzo Satriano dans les appartements qu' habitait M. le général Filangieri.

[1] Si vedano i voll. XXXIV e XXXV.

Digitized by Google

Naples, ce 3 août 1821

Madame !

J' ai eu l' honneur de recevoir Votre lettre en date d' aujourd' hui. Je regrette infiniment, Madame, qu' étant ici uniquement occupé des objets qui n' ont rélation qu' au militaire, je ne puis m' attribuer une interpellation quelconque hors de ma sfère.

Je vous prie, Madame, de vouloir bien m' excuser et d' accepter en même temps le conseil de Vous adresser à cet égard au Ministre d'Autriche, qui pourrait peut-être Vous être utile dans cette circonstance.

Veuillez, Madame, agréer les hommages de ma haute considération.

FRIMONT.

La seguente lettera è del principe di Metternich:

Vienne, le 10 octobre 1821

Monsieur le Baron,

J' ai reçu la lettre du 26 septembre, par laquelle Vous m' avez bien voulu m' informer de Votre arrivée à Gratz. Sa Majesté le Roi de Naples avait fait connaître à l' Empereur qu' Elle croyait nécessaire, dans les circonstances actuelles, d' éloigner de ses États quelques individus, dont les noms se rattachaient aux derniers événements qui se sont passés dans ce Royaume. L'Empereur, en leur accordant un asyle dans ses provinces allemandes, a cédé en cela au désir que Lui a exprimé Son auguste Allié. Vous trouverez, Monsieur, dans la ville qui Vous a été assignée pour domicile, une protection dont je ne doute nullement que Vous ne Vous rendiez digne, et la manière dont Vous Vous exprimez à cet égard, m' en est garant.

Madame Votre épouse m' avait envoyé une requête où elle exprimait le désir de pouvoir s' établir avec Vous dans une des villes des provinces italiennes. Je me suis fait un devoir de mettre cette demande sous les yeux de l' Empereur. Sa Majesté, ayant eu des motifs pour statuer anterieurement que les individus éloignés du Royaume de Naples pour des raisons politiques fussent établis dans les provinces allemandes de la Monarchie, n' a pas cru pouvoir Vous excepter de cette règle générale, vu que cette

Digitized by Google

exception aurait motivé des sollicitations du même genre de la part de ceux qui se trouvent dans le même cas.

Je regrette de ne pouvoir Vous obliger en cette occasion, et Vous prie, Monsieur le Baron, de recevoir l' assurance de ma parfaite considération.

METTERNICH.

E l'ultima è del comandante delle armi nella Stiria, principe Francesco Saverio di Hohenzollern, scritta quando il Poerio ebbe la concessione di dimorare in Toscana:

Monsieur le Baron,

Je suis bien sensibile à la nouvelle attention, que vous voulez bien me thémoigner (*sic*) et fort aise d' apprendre que vos désirs, par votre rapprochement à votre Patrie, soient en partie réalisés. Vous le devez sans doute au retour de votre bon Roi ! Je vous en felicite dans l'espoir que les esprits se réuniront de plus en plus pour operer la véritable tranquillité et le bonheur des peuples !

J' ai l' honneur d' être avec une considération bien distinguée, Monsieur le Baron

Votre très humble serviteur
le PR. DE HOHENZOLLERN

Gratz, 8 8bre 1823.

In Toscana si era già recato esule il fratello Leopoldo, che, colonnello capo di stato maggiore nella provincia di Lecce all'entrata degli austriaci, era stato, il 28 novembre 1821, dalla Commissione di scrutinio dell' esercito giudicato « d' idee sovversive, settario antico e moderno, maggiore nel decennio e carbonaro nel nonimestre »[1].

Ma il più giovane Raffaele, in modo conforme al suo temperamento, non cedè le armi, e, valendosi del suo grado e dell'autorità e delle aderenze di cui godeva nelle Calabrie, tentò

[1] Arch. di Stato, Stato maggiore generale, N. 22, vol. I, Stato dei colonnelli ed uffiziali aggregati allo stato maggiore 1821. - Ministero di polizia, n. 159.

Digitized by Google

di promuovere la resistenza; o (come dicono le note della polizia) « nel 1821, sempre in Calabria, si mise alla testa di facinorosi per sollevare le popolazioni di quei paesi; la qual cosa fece decidere il suo arresto, che non venne effettuato, perchè dileguò »[1]

Dapprima, a quel che sembra, egli si recò in Grecia; ma, nel 1823, era a Malta, dove nel luglio fu inviato un legno di guerra della regia marina « all'oggetto di fare a quel governo la domanda per l'estradizione di Raffaele Poerio »[2]. E qualcosa il governo napoletano ottenne dal luogotenente governatore di Malta, sir Mauley Power, che usò tali violenze al Poerio, che questi si risolse a lasciare l'isola e partire per Londra, dove si proponeva di muovere ricorso al governo inglese pel sopruso sofferto.

Da Londra, riprese, nel dicembre del '23, regolare corrispondenza con Giuseppe, dalla quale altresì togliamo alcuni brani per meglio lumeggiare il carattere di questo minore fratello del Poerio, e per dare notizie delle sue vicende in quei primi anni dell'esilio.

I. — Londra, 8 dicembre 1823. — Io avevo già ideato il progetto, che mi fai, di passare provvisoriamente in Corsica, ottenendone prima il permesso dal Governo francese... Ma le persecuzioni rinnovate in Francia, e l' essermi stato assicurato che ad una domanda di simile natura quel Governo non risponderebbe neppure, mi fecero sospendere ogni tentativo... Riguardo alla memoria che tu vorresti ch' io facessi, onde diminuire le prevenzioni che ci sono verso di me, debbo confessarti che ne sento una ripugnanza invincibile. La mia condotta, sempre uguale e conseguente ai miei principii non deve essere giustificata, sicuro con me medesimo della rettitudine e della lealtà, con cui ho sempre operato, perchè trovo superfluo di chiarirlo al Governo, che la conosce anche troppo. Io non ho da rimproverare la mia coscenza per ciò che ho fatto, e la verità delle cose non è sfuggita al Governo. Alle false imputazioni non voglio nè debbo rispondere. Ed a meno che non mi si voglia imputare a delitto l' aver attraversato il Mediterraneo nel mio viaggio in Grecia, di null' altro puole attaccarmi quel Governo, dopo che sono uscito dal Regno.

[1] Arch. di Stato, Ministero della guerra, 3° ripartimento, 2° carico, ramo polizia, fascio 5870.

[2] Arch. di Stato, Ministero degli affari esteri, *Espulsi*, f. 3798.

Digitized by Google

II. — Londra, 11 aprile 1824. — Ieri sono stato a far visita alle persone a cui si è compiaciuto raccomandarmi il Cav. Lawley. Non ho veduto finora che suo fratello, membro del Parlamento, il quale mi ha usate le migliori civiltà che potevo attendermi, offrendosi in tutto ciò che poteva essermi utile, e mi gratificò di mille espressioni, cosa insolita dagl' Inglesi. Mi ha anche prevenuto che Lady Lawley, sua cognata, è giunta a Londra, e che mi vedrebbe con piacere. In settimana andrò a visitarla. Intanto, sarebbe ottima cosa far conoscere a Roberto Lawley, tuo amico, la gratitudine mia e l' ottima accoglienza ottenuta.

Non sono stato a visitare prima questi signori, onde provedermi di un' abitazione decente per poterli ricevere: cosa essenzialissima per essere riguardato dagl' Inglesi e considerato come gentiluomo. Non puoi abbastanza ideare quanto essi siano attaccati alla decenza ed alla proprietà con cui un uomo si tratta, e di quanta importanza diviene per loro. Qui tutto consiste nell' apparenza delle cose. L' attaccamento poi ai loro usi e costumi, la circospezione del tratto, caro Peppino, supera ogni credenza. Nè si deve giudicare dagl' inglesi che viaggiano di quello ch' essi sono, ma bisogna vederli nel loro paese. Fino a questo momento non ho avuta la fortuna di conoscere un soggetto di qualche riguardo, anzi, per dir meglio, non ho conosciuta nessuna famiglia inglese. E qui sono le conoscenze che vi fanno stimare dagl'inglesi e dagli stranieri. Ho finalmente poi ricevuta una risposta dal Governo francese alla mia domanda, che mi nega rotondamente. L' ambasciatore mi scrive di uffizio per darmi una notizia così piacevole. Ecco anche svanita quest' altra speranza di avvicinarmi alla mia disgraziata famiglia, e forse per sempre!—Non so in che ti meraviglia la condotta del governo di Napoli. Io lo lodo altamente e ne sento piena sodisfazione. Non perchè noi non abbiamo saputo fare, oggi devono imitarci. Ed io non trovo strano che quel partito si serva di tutti i mezzi per continuare a governare e di una politica opposta alla nostra, che ci ha fatto cadere. Ciò prova che hanno letto meglio di noi Machiavelli e ne sanno meglio impiegare le massime. A noi deve bastare di essere stati umani e generosi, o poveri c....., che sembra il titolo che più giustamente meritiamo.

Ti rimetto una ricevuta di sessanta ducati circa, che prestai ad un emigrato nostro compatriota per toglierlo dal più grande imbarazzo e dalla miseria. Ti rimetto anche la lettera che il medesimo scrive al padre a Nocera dei Pagani. Se potrai incaricare Mi-

Digitized by Google

chelangelo di riscuotere la somma, mi farai piacere. Non mi sarei occupato di esigere questo prestito, come ho fatto con altri. Ma, in verità, non credo di dovere un pari riguardo ad un uomo, che, per mostrarmi la sua gratitudine, poco tempo dopo, mi rubò l'orologio, probabilmente per incoraggiarmi a soccorrere i bisognosi.

III. — Londra, 11 maggio 1824. — Non aveva voluto rispondere alla tua del 13 aprile per evitare fra noi ogni possibilità di dispiacenza nella dolorosa situazione in cui ci troviamo e nella quale, eccetto la sodisfacente convinzione della nostra rettitudine ed innocenza, altro conforto non rimane che la fiducia e buona intelligenza domestica. Perchè alterare la nostra amicizia? Per mia sventura, ho la reputazione d'essere soverchiamente caldo, e perciò ogni mio risentimento, per giusto che sia, mi frutta la taccia di difficile, di irascibile, se non di esagerato ed intrattabile. Ma come talvolta il silenzio può dar luogo ad interpretazioni lontane dal vero, io, tanto per calmare i tuoi mal fondati timori, rispondo alla tua del 24 dello scorso, senza occultarti i miei sentimenti.

Tu credi che io non debba produrre le mie ragioni alle Camere contro le Autorità di Malta, attese le attuali circostanze, e che una simile pubblicità potrebbe divenire nociva alle nostre mire di rimpatriamento. Ebbene, adotterò il tuo consiglio di prudenza, poichè così vuoi, ma non perchè io sia persuaso di ciò che tu pensi, bensì per togliervi dall'idea che io abbia potuto allontanare il vostro rimpatriamento, come già mi avete inculcato di aver causato in gran parte le vostre disgrazie, quando tutto il Regno è persuaso del contrario. Sia come si voglia, io voglio seguire il tuo sistema di prudenza; ma ti rammento che le troppe circospezioni, come la esperienza c'insegna nostro malgrado, sogliono degenerare in aperta viltà, e che l'avversità della fortuna non dovrebbe farci rinunziare a quel giusto risentimento che ci causano le offese pubbliche.

Vengo all'articolo su cui ti mostri parimenti allarmato. Io non so con quanta apparenza di giustizia tu hai potuto credermi capace di discendere alla bassezza di una transazione per le violenze che mi furono usate in Malta, e di chiedere l'indennizzo delle spese che quelle mi cagionarono, nel mio reclamo alle Camere e nella narrativa che ho esposto al Ministero. Io ti aveva parlato nel sensó in cui sogliono trattarsi simili affari in questo paese; però era inteso che nel giudizio il risultato avrebbe deciso del rimborso

Digitized by Google

delle spese, e che, rimessa la controversia alla giustizia del ministro, come ho fatto, la proposta d' indennizzo doveva partire, come è d'uso, dal medesimo, e che doveva essere preceduta da una promessa di soddisfazione qualunque, per gli atti arbitrari che mi furono usati. Ma tu vuoi giudicare sempre diversamente da me e facilmente credi a ciò che la calunnia avventa contro la mia reputazione. Nel 1820 mi hai scritto tre volte in un modo così contrario ai miei principii, ch' io non poteva risponderti senza mostrarti la mia indignazione, e perciò mi tacqui. Tranquilizzati: la mia condotta non degraderà mai la mia dignità personale, nè macchierà il nome di famiglia, nè per la conservazione del mio decoro e del mio nome sento bisogno dei consigli di chicchesia. Per questo anno, tirerò innanzi. Ho risoluto di passare l'estate in qualche isoletta vicina, sotto il dominio inglese, per dove partirò senza fallo fra un mese al più. Ma nel prossimo autunno, se non potrò stabilirmi in un paese ove possa richiamare subito la mia famiglia, prenderò il mio partito. Io non posso nè debbo lasciare più a lungo mio figlio, nè condannare alla eterna lontananza la mia povera amica.

IV. — Londra, 20 giugno 1824. — Non ho risposto all' ultima tua per l' indecisione in cui sono stato sulla mia partenza per l'isola di Gerset, come ti avevo già detto, ed ove ho in pensiero di ritirarmi per qualche tempo, dopo che avrò adempiuto ad un santo dovere con i miei compatrioti, per i quali mi è anche necessaria la tua assistenza. Io era sulle mosse, quando una deputazione di emigranti napoletani in Londra, e reduci dalla Spagna, venne a significarmi che mi avevano eletto loro deputato per rappresentarli presso il Meeting inglese per i rifuggiti spagnoli in Inghilterra ; il quale ha preso in considerazione gl' Italiani che hanno servito in Ispagna e somministra loro un piccolissimo soccorso. L' esistente Comitato italiano, nominato all' oggetto, ha fatto molto torto ai napoletani, per non esservi alcuno dei nostri fra i componenti lo stesso. Mi hanno perciò nominato a quest' uffizio, per me dispiacevolissimo, ma doveroso, attesa la pressante situazione di questi infelici, ridotti la maggior parte all' ultimo stato d' indigenza.

Se, da che ho emigrato dal Regno, per mio sistema, ho poco trattato con gli altri emigrati e non ho voluto ingerirmi delle loro querele, da che mi trovo in Londra non mi sono in nulla mischiato dei loro affari, nè mi sono curato di sapere chi fossero, ad eccezione

Digitized by Google

di qualche conoscente. Ma, nondimeno, la circostanza era imperiosa, il bisogno urgente, ed io sono stato costretto di rompere il mio proponimento e cedere alle loro istanze, a cui non potevo rifiutarmi senza la taccia di ingrato ed inumano. Infatti, avrei dovuto rinunziare ad ogni sentimento di patriottismo, per non essere commosso dalla loro tristissima situazione. Ho dunque accettato l' incarico, e spero essere loro utile in qualche cosa.

Tu mi consigli a non ingerirmi di affari politici in qualunque luogo io dovessi risiedere. Caro Peppino, assicurati che non sono mai folle a segno di pensare d' immischiarmi di affari politici all' estero. E che ? mi credi in questo stato di demenza ? Ciò che è doveroso nel mio paese, sarebbe mania nell'altrui. Sta' tranquillo.

V. — Londra, 15 luglio 1824. — Non ti dirò quel che ho sofferto e quello che soffro continuamente per la mancanza di mezzi onde resistere a degl' impegni così forti. Aggiungi che ho dovuto regolarmi con la massima circospezione, per non ferire l' orgoglio inglese e per farmi dare ragione contro lor voglia. Ho già esauriti tutti i mezzi amichevoli ed officiosi; quindi il nuovo comitato, alla testa di cui mi trovo, procederà legalmente per la via del Magistrato, onde conseguire la reddizione dei conti dell' amministrazione tenuta durante la carica. Intanto, sono quattro settimane che questi infelici son privi di soccorso e privi d' ogni mezzo di sostentamento, al quale ho dovuto supplire con l' aiuto anche di qualche amico. Si è avuta la malvagità di far mancare la sussistenza a 75 uffiziali ed altri emigrati, onde costringerli per mezzo della fame all' umiliazione ed al disonore ! Ho fatto e farò tutto ciò che posso immaginare per non vedere umiliati i miei compagni di sventura. In una circostanza tanto difficile quanto delicata ed interessante, io non poteva onorevolmente retrocedere. E oltre al resto degl' italiani, poteva io rimanere spettatore indifferente delle offese ed avvilimento dei napoletani ? Ho voluto far trionfare la giustizia della loro causa e confondere quattro orgogliosi. È vero, mi sono sbilanciato in ciò che non potea; ma l' affare era divenuto nazionale. Mi sono preso una libertà con te, tanto meno scusabile in quanto non mi è ignota la tua presente situazione. Ma tu devi attribuirla piuttosto all' imperiosità della situazione. Perdonami la libertà che mi sono preso, non avendo a chi rivolgermi in tanta urgenza. Caro Peppino, credi che non vi è scampo per questi infelici, e, se non saranno soccorsi, non resta loro che la disperazione e la morte, non per tutti scevra d' ignominia ! Se tu

Digitized by Google

potessi, con i tuoi rapporti, fare interessare il Duca di Wellington, è tutto ciò che si potrebbe sperare di meglio, mentre da lui dipende principalmente il tutto.

VI. — Londra, 7 sett. 1824. — Mi recai da Lord Buckingham, e quando mi riuscì poterlo vedere, gli esposi la triste posizione dei nostri compatrioti, pregandolo di volersi interessare per essi. Milord mi parlò della lettera che aveva ricevuta da suo zio e mi promise tutta la sua cooperazione presso Canning, onde potere almeno in qualche modo migliorare la sorte di questi infelici. Mi richiese una memoria ragionata pel ministro ed io gliene rimisi una composta da me, che incontrò l' approvazione degli italiani e piacque anche agl' inglesi. A questa aggiunsi una lettera per Milord, nella quale gli suggeriva molte idee per poter appoggiare la petizione. Quando mi attendeva, secondo l' opinione di tutti gli amici, una risposta consolantissima, me ne pervenne una che non potrà mai obbliarsi da un cuore italiano e che un giorno devo, con le dimande, depositare in tutti i Gabinetti letterari e Archivi di Italia, perchè resti d' eterno monumento agl' Italiani della sventura dei loro compatrioti e della riconoscenza che debbono serbare a chi ha voluto considerarli come separati dalla specie umana. Appena passate 24 ore che avevo rimessa la lettera e la petizione a Lord Buckingham, questi mi rispose d' ufficio prevenendomi di aver passata la memoria al ministro e che il medesimo l' aveva incaricato di farmi sentire in risposta: *Ch'egli neppure poteva lasciare la memoma speranza agli Italiani di poter ricevere qualunque assistenza dal Governo di S. M.* Se avrò occasione particolare, ti rimetterò e la petizione e la lettera, dalle quali potrai agevolmente osservare che non si poteva negare agli italiani un qualche sollievo senza parzialità ed ingiustizia. Pazienza! Che prodighino intanto gl' italiani nella loro patria le distinzioni, i riguardi, le buone accoglienze e gl' incensi agli stranieri! Perchè non veggono i loro fratelli profughi, che non trovano un cielo che li copra, una terra che li sostiene ed un cuore che li solleva nelle loro calamità ?...

Il Meeting per i rifuggiti spagnoli, che soccorreva anche gl' italiani provenienti dalla Spagna, si è sciolto da qualche mese, e sono due mesi e più che ho dovuto provvedere al sostentamento di 80 e più individui. Finalmente mi è riuscito, dopo tante fatiche, di promuovere un nuovo Meeting a favore degli italiani. Si è pubblicata la sottoscrizione, ma sia che la stagione non è favorevole o che gli

Digitized by Google

inglesi sono poco disposti ad aiutare gl' italiani, non promette ancora un esito felice. Nulla ti dirò di quello che ho sofferto e soffro per essermi ingerito di questo difficilissimo incarico; ma io non poteva certo rifiutarmi a tanto ufficio, ed i dispiaceri mi sono compensati dalla soddisfazione di essere stato utile.

Per effetto di un intrigo, non ho potuto sistemare le cose come doveva essere e volevo che fossero; e se non potrò più raddrizzarle, certo che non potrò rimproverarmi d' aver lasciato mezzo intentato. Ora sono quasi fuori degli affari, e fra giorni spero esserlo intieramente per non avere più a fare con della canaglia e con qualche briccone inglese, che vuole mangiarsi almeno la metà di tutte le sottoscrizioni, sotto il manto di patriota esagerato. Quando si incasserà, mi pagheranno gli avvanzi che ho fatto, ed allora ti rimetterò il denaro che hai avuta la bontà di favorirmi con l' estinzione della cambiale a favore del sig. Finzi.

Mi chiedi perchè ho tirata la cambiale ad otto giorni vista, pagando un interesse così esorbitante. Hai dunque dimenticato che Finzi attende il Messia? Fino a quell'ora sarà difficile incontrare un ebreo, che abbia a procedere da galantuomo. Con la venuta del Messia, si spera nella conversione di questa razza di ladroni; ed allora il tuo amico Finzi, se non è peggiore degli altri, si cambierà. Che vuoi? Profittò per il tempo, e dell'interesse mi disse che non lo aveva quasi calcolato, perchè tuo amico. Io non vedo Cimitile[1]. Vi fui una volta per compiacerti, ma ti assicuro che arrossirei di far sapere ai napoletani che l' ho veduto. Niun napoletano lo tratta, ad eccezione di Cariati[2], antico suo conoscente, e l' infame Carascosa, quando erano in Londra; e con quest'ultimo Cimitile si è vantato in varie società che S. M. non poteva obbliare i segnalati servigi che gli aveva resi per la sua *restaurazione* nel potere assoluto, ecc. ecc.

VII. — Londra, 28 ottobre 1823. — Ti ripeto che non vedo nè voglio vedere il tuo buon Cimitile. Non mi piace d' essere a contatto con i cattivi cittadini e non voglio esserlo con chi, direttamente od indirettamente, ha contribuito alla rovina del mio paese. La tua opinione è diversa.

Coloro che hanno voluto un ordine di cose diverso da quello adottato dall' universalità della nazione (perchè desiderato e più

[1] Il principe di Cimitile Albertini.
[2] Il principe di Cariati Spinelli.

Digitized by Google

analogo alle vedute dello straniero), ed in un tempo in cui eravamo minacciati di vera invasione, sono stati i veri traditori, che hanno assassinata la nostra patria. Gli uomini veramente onesti non cercano di abbattere un sistema che hanno giurato di servire e da cui sono stipendiati. Chi li obbligava a servire? L' infamia loro.

VIII. — Bruxelles, 20 novembre 1824. — Ho poi trovato molto esagerato quanto mi si era detto del vivere in Gand. Ho quindi prescelto il soggiorno di Bruxelles, meno umido e triste e meno costoso a chi vive, come me, in locanda.

Il paese è in generale malinconico. Forse la cattiva stagione vi contribuisce. Si vive a prezzi discreti, ma senza vino. Gli abitanti hanno modi gentili e mostrano essere della migliore indole.

Un solo teatro o, per meglio dire, una sola compagnia comica, francese, vi è in Bruxelles, che spesso converte le sue noiose declamazioni in urla spasmodiche, che un istrumentale corrispondente accompagna a dispetto di tutte le leggi dell' armonia e che da questo pubblico viene stimato e detto «concerto di musica». Ciò non ti sorprenda: questa buona gente è abituata a sentire i soli concerti melodiosi della anitre e delle rane, che in questo paese si dilettano a gracidare in ogni ora e stagione.

La società è ristretta alla sola nobiltà. Le classi medie dei cittadini non si riuniscono. L' occupazione prediletta e l' occupazione principale è d' abbeverarsi notte e giorno di birra e di fumo nello staminé (*estaminet*), ove essi consumano tre quarti della vita ed io passo noiosamente la mia.

Dovendo quindi giudicare del poco che ho veduto, il Belgio offre unicamente un asilo di profonda calma ad una famiglia costretta a viverci in economia, ma nulla di più. A mio credere, un uomo senza occupazione, un solitiero[1], dopo tre mesi deve inesorabilmente morir di noia. Per me ne sono tanto persuaso, che già mi vado preparando al doloroso passaggio, da cui mi potrò salvare soltanto se il ministro di Francia sarà cambiato e la *Charte* restituita al suo primo essere. In tale caso, come è da sperarsi, potrei passare in quel Regno, e stabilirmi in un dipartimento del mezzogiorno o in Corsica.

IX. — Bruxelles, 16 marzo 1825. — Scrivendo a Leopoldo, gli feci conoscere la mia decisione di partire per l' America del Sud

[1] Voc. dialett. nap.: cfr. lo spagn. *soltero*.

Digitized by Google

(in quella Società che imprende lo scavo delle mine). In una mia a Mª Teresa, sino dal mese di settembre le avevo detto il mio progetto ed attendevo di conoscere la sensazione che le avrebbe prodotto. La settimana scorsa mi è pervenuta finalmente la sua risposta. Mi limito a dirti che non ho saputo resistere ai suoi lamenti ed agli affettuosi rimproveri, che mi fa a nome del figlio. Ho conseguentemente desistito da ogni progetto di allontanamento, dandogliene avviso subito, sì per tranquillizzarla e sì per istruirla dei miei bisogni. Puoi bene immaginare con quanto piacere io abbia inteso le probabilità che vi si dànno di un sollecito rimpatrio. In quanto a me, non ho mai contato su questi tratti di clemenza. Vivo persuaso che se nell'amnistia che si promette vi saranno delle eccezioni, io sarò in questa categoria: ciò che, a dirtela schietta schietta, non mi affligge. Una siffatta maniera di rimpatriare non m' accomoda in verun modo, perchè umiliante e perchè non offre nessuna garenzia. Del resto, io penso che alcune persone non devono mettere il piede nel nostro paese, se la libertà individuale dei cittadini non verrà assicurata. Così io penso di rimanere in esilio fino a che S. M., circondata da capaci e fedeli consiglieri, non giunga a conoscere i veri interessi della nazione e del trono, e che non adotti le misure che reclamano i pressanti bisogni e la prosperità dell' una e la consolidazione dell' altro.

Riguardo alla petizione, che tu dici volermi suggerire se io giudicherai necessario, mi rimetto a quanto ti scrissi da Londra, allorchè mi progettavi di fare una memoria onde diminuire le prevenzioni che esistono contro di me. Aggiungo soltanto che, se il richiamo è un atto di giustizia, io non debbo reclamarla da un principe che ne fa professione; se una grazia, io non voglio impetrarla, e ciò, come è chiaro, per un eccesso di rispetto verso S. M.

X. — Londra, 11 agosto 1826. — Nello scorso mese ti scrissi un' altra mia, istruendoti del mio miglior successo nei tentativi per procurarmi un asilo in Corfù. Non ho da aggiungere a quelle nuove se non che le assicurazione del generale governatore a Lord W. Russel erano le più positive, e che con un simile protettore, dopo aver messo il piede in quell' isola, non ne uscirò, malgrado tutti gli sforzi dei miei nemici. Nella lettera di Chitti rispondeva a lungo sul conto di Rossetti[1]. Non è punto vero che abbia fatto fortuna. Vive guadagnando, a giusto credere, 400 lire l'anno,

[1] Il poeta Gabriele Rossetti.

Digitized by Google

dando lezioni di lingua ; e ciò per le grandi protezioni di due potenti ministeriali, e delle sue bassezze. Il suo poema non vedrà la luce per ora, perchè si dubita molto di quella mortalissima cantilena. Si è casato con la figlia di un altro maestro di lingua e vive nella sua sucidezza come il topo romito, di cui supera l'egoismo.

XI. — Londra, 18 agosto 1826. — Io ho sempre desiderato, caro Peppino, di poter venire in Italia, ma non ho sperato mai. Che se mai avessi potuto immaginare che tu pensavi sollecitarne il nostro Governo, ti avrei scongiurato di desistere dall' impresa e non esporre me ad una umiliazione con un governo così semplice col suo sistema, che sembra impossibile non conoscerlo, e col quale io non desidero nessun contatto nè dipendenza.

M' affligge, caro Peppino, vedere che un uomo della tua sfera si possa fare tante illusioni, e che da tre anni, se non prima, non abbia saputo conoscere la vera nostra posizione e prendere determinazioni analoghe alla circostanza. Lo scopo dei nostri nemici è di ammiserirci e perderci nell' indolenza, la peggiore delle condizioni. Lusinghe di perdono che non si realizzeranno mai, speranze di rimpatriare che non avranno effetto, fino a che Iddio non dispone altrimenti; ed intanto tutti gli uomini del nostro paese ed i più insigni, allettati da un gioco puerile ormai, si pascono di vane speranze e si perdono nell' ozio tacendo avviliti e defraudando la patria e la posterità dei documenti storici i più preziosi e dei lumi e degl' incentivi più necessari e più utili... Questo soggetto non meriterebbe d'esser trattato così leggermente, ed io scrivo in mezzo al chiasso di un' officina, premurato d' impostare la lettera in tempo.

XII. — Corfù, 9 maggio 1827. — In quanto al rapporto del conte Ludolf, di dirò che tu conosci quanto me la ragione della mia venuta in questo schifosissimo paese, e posso assicurarti sulla mia parola (e non è poco) di non aver dato a quell' imbecille verunissimo motivo per sospettare che la mia mossa per Corfù possa racchiudere il benchè minimo progetto politico. Più, da che sono nell' isola, ho vissuto lontano da ogni ingerenza, in un villaggio con mio cognato, e nella maggior solitudine. Scendo a queste giustificazioni solo con te, per persuaderti che io non ho in nessun modo perduta la testa, che non fo ragazzate e che son ben lontano dal provocare siffatti ridicoli rigori. Ma, caro Peppino, io ti dico con pari schiettezza che, se quel governo continuerà a

Digitized by Google

vessarmi con lo stesso accanimento e, senza nessuna ragione, vuol togliermi tutte le risorse, potrei essere indotto, mio malgrado, a far ciò che non vorrei. Tutto ha i suoi limiti, e chi è messo alla disperazione agisce da disperato, quando l' occasione gli si presenti. E questa non manca mai, quando si ha volontà e perseveranza. Per quale motivo si toglie a me solo di poter comunicare per i miei affari domestici persino con le donne della mia famiglia?

XIII. — Corfù, 23 marzo 1828. — Da qui non vi è posta diretta per la Toscana, oltre la carriera d' Otranto: così sono costretto di fare acchiudere le mie lettere a qualche corrispondente in Ancona e quivi farle impostare per Firenze. Vivo perciò incerto del loro sicuro recapito. Vorrei persuaderti di che sono capaci i migliori di questo paese: la fede come l' impudenza greca sono tanto cognite quanto senza eccezioni. E tu vorresti mandare un giovane del merito di Alessandro fra le orde le più demoralizzate? Eh! caro Peppino, tu non avevi certo ben considerato il passo che volevi dare. Come il maraviglioso abbaglia, voi vi sarete certamente innamorati dei romanzi, che i loro emissari sono andati smaltendo e stampando per far contrappeso ai diversi scritti che manifestano le iniquità ed i delitti della più depravata gente che abbia mai esistita al mondo. E crederei di tradire la verità, l' amicizia e il vincolo del sangue, se non ti scongiurassi a desistere da un progetto sconsigliato più che io non ti dica. Guardati, caro Peppino, dal commettere una svista sì enorme! Io sono stato in Morea e sono in un paese pure prossimo a quelle contrade, ove si conoscono i fatti che accadono e lo stato d' anarchia in cui si trova quel barbaro paese e si troverà per lunga pezza. Del resto, gli avvenimenti politici, che si vanno svolgendo e complicando, rendono problematica la loro futura esistenza, e quindi mi rassicurano sul conto del nostro caro Alessandro.

XIV. — Malta, da Casal Zeitun, 12 aprile 1829. — Mia moglie, malgrado il suo stato, sta molto meglio da che siamo in questo villaggio, dove la desolante prospettiva dei miei affari mi spinse precipitosamente a ritirarmi, onde vivere isolato ed economicamente.

Son parecchi anni che la situazione politica dei Governi d' Europa non ha permesso di concepire nessuna speranza di miglioramento alla specie umana. Ora però che la Santa Alleanza non esiste più; che la Francia ha preso un' attitudine imponente, consolidando con sensibile progresso le sue istituzioni e tracciando

Digitized by Google

dalla sua tribuna una politica indipendente, nobile e generosa; ora che la guerra d' Oriente si rinnova con più vasti mezzi ed accanimento; che le gelosie e i sospetti sempre più crescenti fra i Gabinetti europei, vanno preparando una grande lotta... noi non dobbiamo nulla sperare? Io non mi sono lusingato mai di poter cambiare la fortuna altrimenti. Mi sono sempre ingannato?

XV. — Bruxelles, 23 ottobre 1831. — Ieri l'altro, al mio ritorno da Ath, ricevei la tua lettera e la commendatizia che il venerabile Lafayette ti ha dato a mio favore.

Sento quanto dici intorno al generale Despré e a suo suocero, e ciò che questi promise scrivere al colonnello Murat a mio riguardo. Tutte le pene che ti sei dato, le infinite premure che ti sei preso presso codesto ambasciatore belga, nella speranza di facilitare la mia ammissione al servigio di questo paese, non sono che una continuazione delle innumerevoli prove di interesse ed amorevolezza che mi porti e che io apprezzo più che non credi. Veggo che non è rimasto nulla d' intentato e che l' affetto fraterno ha esaurito tutti i mezzi conducenti ad assicurare un successo ai miei sforzi. Non doveva attendermi meno da te, e te ne rendo i più vivi ringraziamenti. Le probabilità, che erano assai diminuite già dopo la prolungazione dell' armistizio, sono però svanite del tutto in seguito all' intimazione *irrevocabile* e *definitiva* della Conferenza di Londra alle due parti belligeranti. Qui lo spirito pubblico è morto, ed è opinione generale che i 14 articoli saranno accettati dalle Camere, nella convinzione di non poter resistere solo il Belgio all' armata benissimo organizzata del Re d' Olanda.

Dietro la conversazione avuta stamattina con l'ottimo generale Belliard, mi sono convinto che la mia dimora è ormai inutile in Bruxelles. Il generale me lo ha fatto presentire. Ma, prima di ritirarmi, voglio tentare ancora la sorte, poggiandomi sulla commendatizia di Lebon a S. M. e sulla bontà ed interesse che il generale Belliard mi ha manifestato. Per non aver dunque nulla a rimproverarmi, attenderò l' esito di questo nuovo tentativo.

XI.

Il soggiorno in Toscana

Il soggiorno in Toscana di Giuseppe Poerio durò dal maggio del '24 fino al novembre del '30, quando egli ebbe ordine di la-

Digitized by Google

sciare quello Stato[1], e col figliuolo Alessandro partì per Parigi. La moglie, con gli altri due figliuoli, si era recata a Napoli nel giugno del '28, per affari di famiglia.

Intorno a quei sette anni e mezzo di vita fiorentina, nei quali i Poerio vissero nella migliore società italiana e straniera, non poche notizie si trovano e nella citata biografia e nel carteggio del Capponi e nelle lettere del Colletta e in una memoria dell' Imbriani, che discorre delle relazioni del Poerio col Savigny[2]; e altre notizie sono contenute nel carteggio di Alessandro Poerio[3].

Nella corrispondenza di Carlo Troya, che si serba nella Nazionale di Napoli, c'è, tra le altre lettere di Giuseppe Poerio, una da Firenze, 12 settembre 1826, nella quale si ricorda la conoscenza fatta del Witte:

Ho conosciuto qui il professore di Breslavia, sig. de Witte, uno dei commentatori tedeschi della *Divina Commedia*. Ieri sera, tutta la conversazione fra lui e me e pochi altri amici ebbe per soggetto il vostro *Veltro*. Forte attaccato e difeso con energia. Il sig. De Witte si duole più delle vostre « espressioni » che delle vostre osservazioni a suo riguardo. Del resto, egli persiste nel suo sistema, ed ha pubblicato i suoi pensieri in un opuscolo, che vedrete esaminato nell' *Antologia*. È un giovane di alte speranze, entusiasta del nostro altissimo Cantore. Le sue idee sono elevate, ma alquanto strane. Non vuol persuadersi della vostra cronologia: ma la sua critica non è disgiunta dalla stima personale. Egli m'incarica di salutarvi, e dirvi che ha trovate le vostre ricerche su' principi della Romagna maravigliosamente buone. Egli è riuscito a trascrivere per intero le lettere di Dante ai cardinali, che poteste trascrivere per metà. Le pubblicherà subito.

[1] Il figlio Carlo, nella biografia del padre, dice che ciò fu per contraccolpo della rivoluzione di luglio; ma dal *Carteggio* del CAPPONI (III, 137) si ricava che l'allontanamento del Giordani e del Poerio fu voluto dal ministro Fossombroni, per avere essi, secondo si affermò, istigato il Capponi alle dimissioni che dette da ciambellano del granduca.

[2] *Tre lettere di Federigo Carlo Savigny*, relazione letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche, Napoli, stamp. d. R. Università, 1885: estr. dal *Rendiconto*, ecc.

[3] *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, ed. Croce, Firenze, Lemonnier, 1917.

Digitized by Google

Anche col Giordani i Poerio erano in molta intrinsechezza. Del Giordani è questa lettera « All'Ill.mo sig. Barone Maggior Giuseppe Ferrari — Piacenza »:

Firenze, 30 luglio [1828]

Mio caro maggiore. Il Baron Poerio, tanto noto e stimato, e da me particolarmente riverito e amato, scrive un' opera di giurisprudenza comparata, per la quale gli bisognerà fare alcune domande a un dotto e filosofo giureconsulto de' nostri paesi. Io gli ho detto che per ingegno, per sapere, per cortesia non saprei proporgli di meglio che il nostro Gioia. Però vi prego che, salutandomi tanto il nostro amico, mi ottenghiate da lui che non manchi al desiderio e alle speranze di Poerio e mie. Gliene saremo obbligati amendue; e farà nobil servigio alla scienza e all' Italia. E io di già ne lo ringrazio cordialmente. Io parto per certe acque, dalle quali spero che mi accomodino lo stomaco e gl' intestini, sicchè ne sia meno martorizzato il povero cervello. Se mi faranno questo bene, potrò scarabocchiar qualche pagina. Vi scrissi il 18. Sempre vi raccomando la nostra Società. E vi propongo una cosa: vedendo a quanta miseria è ridotto l'*Arcadico*, nè si può sperare che mai divenga migliore, guardate se convenisse sostituirgli il *Giornale de' letterati* di Pisa, che certo val meglio. Ciò sia detto unicamente, se vi preme di conservare lo stesso numero d'italiani. Son curioso di saper poi se avete preso *Le Globe*. Salutatemi caldamente gli amici tutti, ad uno per uno; e v' abbraccio di cuore. Addio, stimatissimo e carissimo amico. Vi si raccomanda il vostro

GIORDANI

Parecchi biglietti, nel '25 e '26, scrisse al Poerio per diverse faccenduole Alfonso de Lamartine; del quale è la seguente lettera:

Au chateau à St. Pont, 17 janvier 1829, près Macon.

Monsieur le Baron,

J' ai reçu votre aimable lettre par la légation. J' avais souvent demandé de vos nouvelles, et les souvenirs des hommes dont on se souvient sont toujours les plus chers. Je vous remercie donc du vôtre bien sincerément.

Digitized by Google

Mon opinion personnelle est que dans l' état présent des choses politiques vous n' éprouveriez aucun obstacle à ouvrir un cours de legislation comparée à Paris ou à Londres. Un cours de cette nature fait par un homme de votre force et de votre maturité ne compromettrait certainement ni vous ni les doctrines sages, monarchiques et conservatrices, dont les amis même de la liberté sont aujourd' hui les soutiens. Examinez seulement ce qui convient à vos circonstances domestiques. Mon éloignement de Paris encore pendant 5 à 6 mois et l' éloignement des affaires de M. de la Ferronays qui m' honorait de son amitié m' empêchent d' entrer avec vous dans des détails plus précis sur ce sujet. Mais je vous ferai connaître l' époque où je pourrais vous être utile. L' intention en subsistera toujours.

Remerciez pour moi le bon colonel Pepe de son souvenir amical et offrez-lui le mien avec mes vœux sincères pour son bonheur : il en est digne par son cœur et par son esprit. Je lui suis véritablement attaché et j'aurais bien du plaisir à le recevoir en France, si un sort meilleur ne le ramène pas bientôt sous un plus beau ciel, le ciel de sa patrie.

Je me félicite avec vous de ce que vous me dites du succès que votre famille a obtenu auprès du Roi. C' est déjà beaucoup que les causes de l'exil ne soient plus que politiques et non personnelles: il finira, n' en doutez pas.

Parlez de moi, je vous prie, à quelques uns de nos amis de cette belle Florence. Je l' ai aimé de près, je l' aime plus encore absent. Cependant je suis heureux au sein de ma famille et des séjours de mon enfance que je m' amuse à ameliorer et à embellir. Le départ de M. de la Ferronays rend mon sort politique incertain. Peut-être me ramenera-t-il au midi. Je ne m' en occupe pas. Le bonheur est *intus et in cute*. Le reste appartient à la destinée.

Mille amitiés

LAMARTINE

XII.

DIMORA A PARIGI
RITORNO NEL REGNO

A Parigi, Giuseppe Poerio pensava, tra l'altro, di aprire uno studio di giurisprudenza, e di dar fuori una rivista in unione

Digitized by Google

col Bozzelli, intitolata *Revue française et étrangère*[1]. Di ciò Alessandro scriveva alla madre da Parigi, il 10 dicembre del '31: « un giornale di giurisprudenza, letteratura e belle arti, affatto alieno dalla politica e vòlto unicamente a far conoscere in Francia i progressi dello spirito umano presso le altre nazioni, e specialmente in Italia, paese niente studiato e giudicato a precipizio dai francesi. Cousin, Guizot, Chateaubriand, Broglie, Humboldt ed altri uomini di questa tempra, oltre ad apprezzare il programma, hanno promesso articoli per pura amicizia. Bozzelli sarà il primo collaboratore di mio padre: io mi dedicherò parimenti al giornale, finchè col suo beneplacito possa abbracciare altra carriera. Il programma uscirà in questo mese in nome collettivo di una società di giureconsulti. Tutto ciò per diminuire gli ostacoli della diffusione... ».

Ecco una lettera che gli scriveva in proposito il Sismondi:

Monsieur,

Je crains bien de ne pouvoir contribuer que par mes vœux au succès de la *Bibliothèque française et etrangère*, dont vous avez eu la bonté de m' adresser le prospectus. Je commence à sentir la fatigue du travail en même temps que je suis accablé par l'immensité de la tâche que je me suis donnée. Je désirerais vivement amener mon *Histoire des Français* jusqu'à l'issue des guerres de religion, et je n' ai d' esperance d' y parvenir qu' en ne me permettant plus aucune distraction. C' est à la jeunesse que je dois abandonner désormais ces combats de journaux vers lesquels elle se sent entrainée par son ardent intérêt dans le présent, par son espoir dans un long avenir. Tous mes regards se détournent déjà difficilement du passé.

Je n' ai point pu voir, Monsieur, les Baroni Ricasoli qui m' apportaient votre lettre et celle de M. votre fils. J' ai été, je suis encore, depuis que j' ai quitté Paris, accablé d'une mortelle

[1] A Parigi aveva ritrovato, tra gli altri, un reduce del '99, Niccola Basti, che faceva il bibliofilo e il vocabolarista (v. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ediz., pp. 671-2). Lettere del P. a lui sono nella Bibl. d. Soc. stor., ms. XXVI, B. 5, ff. 411-19, in una delle quali lo avvisa che il Lamartine lo vedrà volentieri e lo aspetta. A un Filippo Basti presentava da Firenze, il 26 gennaio '30, Antonio Ranieri, che si recava a Parigi.

Digitized by Google

anxiété par une maladie de ma femme, dont les avantcoureurs pressèrent notre départ de la rue de Rivoli. Je ne vois personne, je n' écris point, je n' ai plus qu' une seule pensée. Que cette douloureuse préoccupation m' excuse auprès de vous et de M. votre fils, si je ne réponds que par si peu de mots à votre aimable prévenance. Veuillez me croire avec les sentiments de la plus haute considération.

Monsieur

Votre très devoué
S. L. L. DE SISMONDI

Chêne 23 mars 1832
Genève.

E un bigliettino di Alessandro di Humboldt:

Je ne puis vous exprimer assez vivement, Monsieur le Baron, tout le plaisir que m' a fait votre spirituel Prospectus, plein d'idées genereuses, noblement exprimées. Vous voulez de la critique minutieuse: *Replis de la* conscience puisé dans la nature de notre intelligence serait plus clair ; et je voudrais aussi substituer mathématiques, science de nombres, à *métrique* et faire désparaître *phénomenal.* Le morceau sur la legislation est admirable. Les *Kritische Blätter* de Berlin vous fourniront des morceaux classiques. Agréez, je vous supplie, M. le Baron, l' hommage de la haute estime due à vos talens éminents.

À mercredi.

Con lo Humboldt, come col Savigny, il Poerio continuò le relazioni anche negli anni seguenti; e trovo questa minuta di una sua lettera del '38 allo Humboldt:

Naples, ce 13 juin 1838.

Monsieur le Baron,

Permettez-moi de me rappeler à votre souvenir en vous adressant M. Cacace mon compatriote, qui, en se rendant en Allemagne, désire faire votre connaissance personnelle. J' ai eu trop de plaisir moi-même à m' entretenir avec vous lors de mon séjour à

Digitized by Google

Paris pour pouvoir me refuser au désir que me témoigne mon ami d' avoir une lettre d' introduction pour vous. Je me souviens avec la plus vive reconnaissance de vos encouragements à l' occasion d' un Revue périodique, que j' avais alors l' intention de faire paraître et je sais par expérience que, si votre réputation européenne fait rechercher votre connaissance, l'on emporte, après vous avoir connu, le plus agréable souvenir de la bonté et de l'amabilité de votre accueil. M. Cacace est un des jurisconsultes les plus distingués non seulement de Naples, mais de l' Italie: il compte rester quelque temps à Berlin. J' ose vous le recommander particulièrement. Il ambitionne surtout l' honneur de vous connaître, mais je vous prie d'y vouloir bien ajouter les facilitations que votre haute influence scientifique et sociale vous met à même de lui procurer pour étudier avec profit un pays aussi intéressant que la Prusse.

Veuillez agréer, Monsieur le Baron, les remerciments que je vous en fais d' avance, et l'expression de ma considération respectueuse[1].

A Parigi, il Poerio era in relazione col Meyerbeer, del quale è questa lettera:

Pregiatissimo signor Barone!

Un dotto professor di Giurisprudenza tedesco, il quale si occupa di un importante lavoro letterario, si trova ora a Parigi e desidera di conoscere i più celebri legislatori. È naturale che il nome «Poerio» fu il primo che mi pronunziò. Gli dissi esser bastantamente (*sic*) fortunato per conoscerla e subito mi domandò il favore d' introdurlo presso di Lei.

Mi prendo adunque la libertà di domandarle, pregiatissimo

[1] Altri giuristi tedeschi frequentarono la casa dei Poerio in Napoli. Un biglietto di Alessandro Poerio al Troya concerne il Gans:

Pregiatissimo Amico,

Il Professor Gans si varrà questa sera della vostra gentile offerta di presentarlo all' amabilissima Principessa Lancellotti. Io sarò da voi tra le sette e mezzo e le otto meno un quarto, per andare insieme a prendere il Gans dal Ministro di Prussia, dov' egli desina oggi.

E caramente abbracciandovi mi raffermo

v. aff.mo
ALESSANDRO POERIO

Digitized by Google

signor Barone, se mi vuol permettere di venire col predetto professore da Lei domani mattina tra le 10 e le 11. Mi prendo la libertà di fissare anche l' ora, perchè il suo impegno letterario lo chiama altrove dopo quest' ora. Scusi la libertà, pregiatissimo signor Barone, e favorisca dire al latore di questo se ci possiamo presentare.

Aggradisca l' espressione dell' immensa stima del

Dev. amico servitore
GIACOMO MEYERBEER[1]

Venerdi mattina.

[1] Conobbe anche Francesco Orioli, che poi gli scriveva a Napoli:

Parigi, 14 luglio 1834.

Amico preg.mo,

Non penso che la mia lettera possa riuscirvi men che cara. Ho bisogno di ricordarmi alla vostra memoria, e farvi conoscere che siete pur sempre presente alla mia. Ho finito le mie funzioni di professore in questo anno, e uscirà, spero, dalle mie fatiche una nuova storia di Roma sotto i Re, che conterrà molte cose, che daran materia di discussione agli eruditi. Dico uscirà, perchè penso di stampare queste mie lezioni, che furono da me scritte pei Francesi, in francese. Qualche saggio delle novità che mi è sembrato scoprire l' ho già letto, e lo vo leggendo, all' Istituto. I dotti giudicheranno. E voi che fate? Io mi rallegro col Re vostro, che pur mostra d'aver animo disposto alla dolcezza ed al bene, contro l' esempio d' altri, che più credono all' efficacia della sferza che a quella delle umane maniere a contenere gli umori bizzarri de' popoli. Alcuni miei compatrioti han trovato asilo costì, e non lo avrebbero trovato altrove. Io non cerco altrettanto, perchè non mi basterebbe, avendo bisogno ad un tempo e di asilo e di pane: ma non sarebbe egli possibile di ottenere un tranquillo ricovero al povero dr. Banzolini di Brescia, eccellente chirurgo operatore, che voi non conoscete, ma che merita l'amore e l'interessamento d'ogni uomo da bene? Il poveretto è dolce come un agnello, e non ha la veste intrisa nè di carbon, nè d' altro. Per sospetti indebiti si voleva carcerarlo nel suo paese, ed egli fuggì a Parigi, dove si muore di nostalgia italica. Si condurrebbe, nell'asilo che gli fosse accordato, come sempre si è condotto, cioè da uomo che non ha un capello che pensi a politica. Fate un atto da quel generoso che siete, e vedete di raccomandarlo a chi può, sicuro che non raccomanderete un non meritevole. Se degnate rispondermi, datemi le vostre nuove, che qui mille desiderano felici. Le abbiamo da vostro figlio, ma troppo laconiche. State sano

dev. obbl.
F. ORIOLI
Via di Rivoli, 19.

Digitized by Google

Intanto, l'ambasciatore a Parigi del re di Napoli, Paolo Versace, non mancava di tener gli occhi sui Poerio e sugli altri esuli napoletani; intorno ai quali scriveva in un suo rapporto del 7 luglio '32:

La severa e infatigabile vigilanza, che questo governo esercita tanto sugli esteri quanto sui nazionali liberali, penetrando nei loro conciliaboli, arrestandone i capi ed allontanando dalla capitale tutti coloro che non hanno dei solidi garanti della loro buona condotta, deve in certo modo rincorarci; ed è fuor di dubbio che, fintanto durerà l'attuale sistema di questo Governo, i rivoluzionari degli altri paesi han poco a contar sul concorso della Francia nelle loro folli intraprese. È questo appunto il delitto capitale che i liberali imputano al Governo nato dalla rivoluzione del 1830, il quale, secondo essi, rinnega la sua origine, opponendosi agli infami progetti di demagoghi, tendenti a sovvertire l' ordine in tutti gli Stati dell' Europa.

È questo il luogo di dare a V. E. qualche ragguaglio sugli andamenti degli esuli regii sudditi più marcanti, che si trovano attualmente in questa capitale.

L' avvocato Poerio, quantunque affetti ne' suoi discorsi una moderazione di principii, che sono sicuramente in contradizione della propria coscienza, io so di certo ch' egli è in contatto colle celebrità liberali, e segnatamente coi giornalisti dell' opposizione accanita e virulenta. Egli avea formato il progetto di dare alle stampe un' opera di legislazione, alla quale egli travaglia da lungo tempo. Pare che la mancanza di risorse pecuniarie sia stata il solo ostacolo all' esecuzione della sua intrapresa.

Il figlio dell'anzidetto Poerio, giovine di pravi ed empi costumi, è il satellite del partito republicano, associandosi a tutti i tentativi di anarchia e proclamando ad alta voce i suoi principii. Si pretende che il padre disapprovi la sua condotta; ma io so che, nell'epoca in cui Pepe con altri carbonari si recarono a Marsiglia col progetto di tentare uno sbarco sulle coste del nostro Regno, l' avvocato Poerio ha contratto un debito per somministrare al figlio i mezzi necessarii onde associarsi all' insana intrapresa.

Pepe è caduto nel disprezzo di ogni specie di partiti, e lo stesso Lafayette, che lo avea sulle prime sotto il suo egida, l' ha quasi abbandonato a causa della sua supina ignoranza.

Carrascosa, qui ritornato da Londra con una Inglese che ivi ha sposata, mena una vita ritirata, e tutte le relazioni, che ho avute,

Digitized by Google

anche da qualche impiegato del Governo, concordano nel dire ch' egli non frequenta nessuno e che non si impiccia affatto di politica.

E, di nuovo, il 15 maggio del '33:

L' avvocato Poerio, quantunque ebbe propagata la voce che sua moglie ha ottenuto da S. M. il Re N. S. la promessa della sua grazia, non lascia però di frequentare le sommità liberali, con cui si è messo in rapporto dacchè è venuto a stabilirsi in Parigi. Mi si assicura che i suoi principii son divenuti moderati e che biasima apertamente tutti i tentativi diretti a intorbidare la quiete dell' Italia. Ciò nondimeno, le fasi che han subito le massime di questi tali individui rendono alquanto sospetta la loro conversione politica, la quale potrebbe essere interpretata come la sola risorsa che resta loro, ora che gli sforzi delle Grandi Potenze sono unicamente diretti a proteggere in tutti gli Stati i principii conservatori dell' ordine e della tranquillità dagli attacchi della fazione liberale.

Il figlio di Poerio professa apertamente de' principii repubblicani, congiunti alla più turpe e scandalosa immoralità.

Pepe è caduto nel disprezzo anche degli uomini del suo partito. Le sue aderenze si limitano al generale Lafayette ed a qualche rifugiato polonese...[1].

Il poco benevolo rapporto non impedì, nei rispetti di Giuseppe Poerio, la grazia del ritorno, che re Ferdinando II, in una sua gita in Calabria, aveva concessa nel maggio '33, accogliendo la supplica dei parenti del Poerio; ma valse a porre il divieto al ritorno del giovane Alessandro. Intorno al quale, il principe di Butera da Parigi, 8 agosto '34, informava che, insieme con lo zio Raffaele, frequentava riunioni di liberali in casa della principessa di Belgioioso, e aveva detto che sarebbe tornato a Napoli solo per far piacere ai parenti, preferendo egli il soggiorno di Parigi[2]. Ma, nel dicembre '34, anche ad Alessandro fu concesso il ritorno nel Regno; ed egli, partito nel febbraio del '35, sulla fine dello stesso mese, o ai primi del seguente giunse a Napoli.

[1] Arch. di Stato, Affari esteri, f. 3701.

[2] Arch. di Stato Affari esteri, *Espulsi*, f. 3829.

Digitized by Google

Invece, non volle tornare a Napoli Leopoldo Poerio, che moriva a Firenze nel 1836; nè Raffaele, il quale ai primi del 1832 ottenne dal governo francese il comando del 5° battaglione della *Légion étrangère*, e negli anni seguenti entrò nell'esercito francese, dove pervenne al grado di colonnello, combattendo sempre in Africa e meritando di essere posto più volte all'ordine del giorno [1].

[1] Do qui lo stato di servizio di Raffaele Poerio, che ho ottenuto, mercè la cortesia del sig. Tuetey, conservatore onorario degli Archivi nazionali, dall' archivio del Ministero della guerra in Parigi.

POERIO (Raphael).
né le 29 septembre 1792
à Catanzaro (royaume des Deux Siciles)
Naturalisé français par ordonnance du 29 juillet 1834.
Entré au service de France dans la Légion Etrangère comme chef de bataillon au titre étranger, le 28 janvier 1832.
Passé avec cette légion au service d' Espagne, le 27 juillet 1835.
Démissionnaire du service d' Espagne le 3 septembre 1835.
Rentré au service de France à la nouvelle Légion Étrangère comme chef de bataillon au titre étranger, le 30 juillet 1839.
Passé au 1er rég. de la Légion Étrangère, le 30 décembre 1840.
Lieutenant-colonel, le 11 août 1841.
Mis à la disposition du Gouverneur général de l'Algérie pour être employé, comme officier hors cadres, à un commandement de place, le 19 octobre 1844.
Commandant la place de Blidale, le ... janvier 1845.
Passé à l' Etranger sans autorisation du Gouvernement français, le ... juin 1848.
Révoqué le 13 mars 1850.
Campagnes. — 1832, 1833, 1834, 1835, 1839, 1840, 1841, 1842, 1843, 1844, 1845, 1846, 1847 et 1848, Algérie.
Blessures. — Contusion à la jambe gauche le 15 juin 1840 au Col de Teniah.
Citations. — Cité à l' ordre de l' armée du 4 juillet 1840, comme s' étant fait particulièrement remarquer dans le combat du 15 juin au Col de Mouzaya ;
Cité à l' ordre de l' armée du 20 avril 1841 pour avoir habilement dirigé le 15 du même mois une excursion contre les postes des Hadjoutes en avant de Coléah ;
Cité à l' ordre de l' armée du 6 mai 1841, pour avoir dirigé avec intelligence et bravoure la défense de Coleah attaquée par 2200 arabes et avoir

Digitized by Google

Nel 1848, promulgata la costituzione, il Re di Napoli gli fece sapere che lo avrebbe visto con piacere far parte del suo esercito, offrendogli lo stesso grado che aveva nell' esercito francese. Ma il Poerio, ricevuta l' offerta dal console napoletano di Algeri, rispose[1]:

Blidale, li 16 marzo 1848.

Pregiatissimo signor Console,

Ho ricevuto ieri l' altro il suo foglio del 13 andante, in cui Ella mi chiede una risposta per iscritto alla precedente sua del 10

---

mis en fuite l' ennemi avec 3 compagnies qui composaient la garnison de cette ville, dont il avait le commandement supérieur.

Décorations. — Chevalier de la Légion d' honneur, le 28 avril 1834.
Officier id. , le 21 juin 1840.

Services rendus hors des armées nationales. — Volontaire au 1.er régiment d'Artillerie napolitaine, le 5 juillet 1806.

Passé à la compagnie de Chevau-Légers destinée à faire partie de la Garde Impériale, le 16 avril 1807.

Incorporé à la compagnie des Vélites à cheval de la Garde royale le 21 octobre 1807.

Passé avec sa compagnie au service d' Espagne, le 2 juillet 1808.

Brigadier, le 15 février 1809.

Rentré au service de Naples comme sous-lieutement au 2.e régiment de chasseurs à cheval, le 6 mai 1810.

Lieutenant, le 25 mars 1811.

Passé aux chevau-légers de la Garde royale, le 12 mai 1812.

Aide de camp du général Colletta premier Inspecteur du Génie, le 3 9bre 1814.

A obtenu sa retraite le 8 mai 1816.

Nomné chef de bataillon au régiment de Milice de la Calabre ultérieur, le 20 août 1819.

Lieutenant-colonel aux chasseurs à cheval des Abruzzes, le 22 décembre 1820.

Colonel de la légion de la Calabre Ultérieure, le 27 janvier 1821.

S' est réfugié en France en 1830.

Campagnes.—1808, Calabre ; 1808 et 1809, Espagne; 1810, expédition de Sicile ; 1814 et 1815, Italie.

Blessures.—Coup de sabre à la tempe le 27 juillet 1809 à l' affaire de Talaveyra de la Reyna.

Décorations.—Décoré de l' ordre royal des Deux Siciles le 11 mars 1814. Décoré de l'ordre militaire de Saint Georges de la Réunion, le 23 avril 1819.

[1] Arch. di Stato. Ministero della Guerra, 1° Ripartimento, 1° carico, *Personale*, 1848, pratica 1737, fascio 3116.

Digitized by Google

marzo, che rinvenni soltanto al mio ritorno in Blidale, e sul contenuto della quale, Ella m' aveva già verbalmente intrattenuto in Algeri. Onde sodisfare alle sue brame, m' affretto a ripeterle brevemente in questa, quanto le ho detto di viva voce ed in esteso, nelle due conferenze avute sul soggetto con esso lei nella scaduta settimana.

Nel suo precitato foglio del 10 marzo, dandomi comunicazione d' una lettera di S. E. il Ministro degli affari esteri del regno, Ella m' annunzia, che S. M. il Re vedrebbe con piacere il mio ritorno in patria, e che degnava offrirmi nel suo Reale Esercito il grado di colonnello, di cui mi trovo rivestito nell' armata francese.

Lusingato oltremodo di quest' atto spontaneo di Sovrana benevolenza, sento innanzi tutto il bisogno di pregarla a voler essere presso S. E. l' interprete dei sentimenti della mia profonda gratitudine, sulle generose disposizioni di S. M. a mio riguardo, e compiacersi a un tempo esprimerle il vivissimo rincrescimento ch' io provo di non potere, per diverse considerazioni, rendermi ai suoi reali desiderii.

Ventisette anni di vicissitudini e di dolorose peripezie, a cui mi ha esposto una perservante ed inesorabile persecuzione, hanno esaurite tutte le mie risorse, e sono ormai privo d' ogni mezzo di fortuna. Non potrei, quindi, su di una semplice promessa, rinunziare ad una posizione stabilita, vantaggiosa ed onorevolissima, che ho acquistato al prezzo di tanti pericoli, d' infinite fatiche, in una armata riputatissima in Europa, e che costituisce il solo patrimonio, su cui riposa l' esistenza e l' avvenire della mia famiglia.

D' altronde, io non debbo dissimulare a S. E. che nell'impiego di colonnello, che mi s' offre nell'esercito di Napoli, di poca o di niuna utilità io potrei essere pel servizio di S. M. e del mio paese. E finalmente che questo grado non è una compensazione proporzionata al sacrifizio della mia posizione militare, dei dritti e dei vantaggi che mi sono garentiti in Francia, e sopratutto della considerazione e della fiducia di cui m'onorano in generale i miei compagni ed i capi dell' armata francese.

Sono queste le considerazioni, signor Console, che m'impediscono di rendermi al voleri di S. M. e che S. E. nella sua saviezza saprà, spero, apprezzare. Per tutt' altro me ne rimetto a quanto le ho estrinsecato verbalmente, nella conferenza avuta secolei la sera del dodici del corrente nel suo domicilio in Algeri.

Digitized by Google

Gradisca, intanto, Signor Console, la prego, l'espressione della mia considerazione distinta e della mia stima.

Il Colonnello Comandante la Piazza di Blidale
R. POERIO

Al Signor Errico, Console Generale di S. M. il Re
delle due Sicilie in
Algeria.

Accettò poi, nel giugno dello stesso anno, dal governo lombardo il comando di una brigata nella divisione del Perrone, prese parte nel luglio all'investimento di Mantova, e rimase fino alla morte (1853) nell'esercito piemontese. Anche l'unico figlio superstite di Leopoldo, Enrico, autore di un *Catechismo popolare*, scritto in senso liberale-religioso[1], combattette in Lombardia nella campagna del 1848 come luogotenente di un battaglione di volontari e fu ferito a Montanara.

(*fine*)

B. C.

[1] *Catechismo popolare* di ENRICO POERIO, Napoli, 1848.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME III, SERIE SECONDA

(LXII DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CERONE F., La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine (*contin.*) . . . . . *pag.* 5

PALANZA A., Per un conte Normanno di Avellino (*contin. e fine*). . . . . » 68

SCHIPA M., La così detta rivoluzione di Masaniello (*contin. e fine*) . . . . . » 79,161

VINCIGUERRA M., La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV (*contin. e fine*) . . » 184

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

CROCE B., Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio (*contin. e fine*) . . . . . » 126,234

D' ADDOSIO G. B., Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII, dalle polizze dei Banchi (*contin.*) . . . . . » 108,222

ATTI DELLA SOCIETÀ E NUOVI SOCI. . . . . » 157

Digitized by Google

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci dal 1918 in poi un fascicolo separato lire 7,50; l'intera annata lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono ai non soci a lire 20,00 l'annata, ai soci lire 15,00 fino all'annata XX, a lire 10,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente ai soci al prezzo di lire 3,00 ciascuno.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottobontano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912. » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** (Nuova Serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . » 4

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana . . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre » 20

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 » 10

EGIDI P., *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, 1917 . . » 30

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito): II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1801, pp. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PÉRCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484 . . . . . L. 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293. . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893. Un vol., pp. CLX-272 . . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

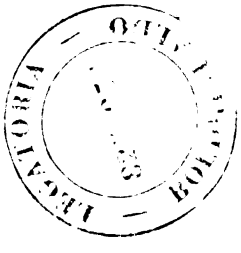
I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google